

# RICERCHE STORICHE

RIVISTA QUADRIMESTRALE

anno LI, numero 3, settembre-dicembre 2021



RIVISTA QUADRIMESTRALE anno LI, numero 3, settembre-dicembre 2021

RIVISTA QUADRIMESTRALE





# RICERCHE STORICHE





Via A. Gherardesca  
56121 Ospedaletto-Pisa  
[www.pacineditore.it](http://www.pacineditore.it)  
[info@pacineditore.it](mailto:info@pacineditore.it)

ISSN 0392-162X  
ISBN 979-12-5486-027-4

In copertina  
*10 lustri* di Francesco Catastini

# RICERCHE STORICHE

## RIVISTA QUADRIMESTRALE

Anno LI – NUMERO 3

SETTEMBRE-DICEMBRE 2021

### SOMMARIO

FRANCESCO MINECCIA LUIGI TOMASSINI	<i>Introduzione. Cinquant'anni di Ricerche Storiche</i>	pag. 5
FRANCO FRANCESCHI	<i>«Ricerche Storiche» e il medioevo</i>	» 23
MARCELLO VERGA	<i>Cinquant'anni di studi di storia moderna nella rivista «Ricerche Storiche» e qualche considerazione generale sulle riviste di storia</i>	» 33
PAOLO FAVILLI	<i>La contemporaneistica in una rivista nata "calabrone"</i>	» 43
SERGE NOIRET	<i>«Ricerche Storiche» e gli albori della Public History in Italia</i>	» 63
VITTORIO TIGRINO	<i>Mezzo secolo di «Quaderni Storici»: una storia redazionale a confronto</i>	» 113
FRANCESCO CATASTINI MARIA PIA PAOLI	<i>ARS, gli Amici di Ricerche Storiche</i>	» 133
FORUM		» 137
<i>Riviste di storia in Italia: profili, problemi, prospettive.</i> <i>A dialogo con «Archivio Storico Italiano» (Giuliano Pinto); «Contemporanea» (Silvia Salvatici); «Diciottesimo Secolo» (Rolando Minuti); «Genesis» (Ida Fazio); «Italia contemporanea» (Nicola Labanca); «Memoria e Ricerca» (Fulvio Conti e Maurizio Ridolfi); «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali» (Gabriella Corona e Rocco Sciarrone); «Nuova Rivista Storica» (Eugenio Di Rienzo); «Passato e Presente» (Roberto Bianchi, Francesca Tacchi e Valeria Galimi); «Rivista Storica Italiana» (Massimo Firpo); «Società e Storia» Livio Antonielli; «Studi Storici» (Leonardo Rapone). a cura di FRANCESCO CATASTINI - MARIA PIA PAOLI - CARLO SPAGNOLO - ANDREA ZAGLI</i>		
Gli autori		» 191



## INTRODUZIONE

### CINQUANT'ANNI DI RICERCHE STORICHE

«Ricerche Storiche» nasce nel 1971 a Piombino<sup>1</sup>, quindi in un contesto piuttosto decentrato rispetto ai grandi centri universitari e di ricerca nazionali. Va subito detto però che questa origine, che oggi potrebbe apparire in qualche modo singolare o addirittura anomala, all'epoca non era assolutamente tale. Nei primi anni Settanta, la storiografia italiana aveva avviato un processo di rinnovamento, dovuto in parte alla forte spinta politica del '68, in parte seguendo l'altrettanto forte impulso che veniva da alcune correnti storiografiche straniere, in particolare dalla scuola francese delle «Annales», in direzione di un ampliamento del “territorio” della storia. Si affermava una tendenza verso una storia dal basso, che includesse le masse popolari e in particolare il mondo del lavoro come oggetti, ma anche come interlocutori, dell'indagine storiografica; nello stesso tempo si manifestava un orientamento di apertura verso altri approcci disciplinari, in particolare quelli delle scienze sociali, con una disponibilità all'innovazione metodologica. Questa situazione favoriva lo spostamento dell'indagine storica verso la storia sociale e verso la dimensione locale, in maniera innovativa rispetto alla tradizione erudita ben radicata in molte zone d'Italia, e permetteva il radicamento locale di iniziative innovative destinate ad assumere rilievo anche oltre l'ambito territoriale di origine.

Questo fenomeno non riguardò solo «Ricerche storiche» ma all'epoca fu abbastanza diffuso. Si potrebbero fare i nomi di diverse altre riviste nate in quel periodo, alcune delle quali poi arrivate ad affermarsi a livello nazionale, come ad esempio «Movimento operaio e socialista in Liguria» o «Quaderni Storici delle Marche». La prima, divenuta in seguito «Movimento operaio e socialista» e poi «XX secolo», dette un contributo importante – e riconosciuto come di prim'ordine a livello scientifico e accademico – al progetto di una

<sup>1</sup> All'inizio la rivista esce come semestrale con il titolo «Archivio Piombinese di studi storici», presso l'editore Giardini di Pisa, con un comitato scientifico composto da Paolo Emilio Arias, Nicola Badaloni, Ottavio Banti, Niccola Carranza, Cesare Ciano, Ennio Cortese, Emilio Cristiani, Furio Diaz, Antonio Marongiu, Mario Mirri, Giuseppe Nenci, Vincenzo Palazzolo, Mario Pinna, Cinzio Violante, ed una redazione di cui facevano parte Franco Angiolini, Sergio Carignani, Renzo Chini, Luciano Di Gregorio, Paolo Favilli, Danilo Marrara, Domenico Natale, Ivano Tognarini. Direttore era Eugenio Massart, docente dell'Università di Pisa, come tutti i membri del comitato scientifico. Dopo l'uscita di un primo numero e di una *Guida* inventario sugli archivi del Principato di Piombino, curata da Bruno Casini, la rivista conosce una pausa nelle pubblicazioni, anche a seguito della scomparsa del direttore Eugenio Massart, ed inaugura una nuova serie nel 1973, con il titolo «Ricerche Storiche», presso l'editore Olschki di Firenze. Direttore diviene Ivano Tognarini, mentre il Comitato Scientifico e la redazione restano pressappoco invariati, salvo poi modificarsi ampliandosi sensibilmente negli anni successivi. La rivista mantiene la periodicità semestrale fino al 1977 compreso; a partire dal 1978, in accordo con il nuovo editore (la CLUSF - Cooperativa libraria dell'Università degli Studi di Firenze) la rivista diventa quadrimestrale. A partire dal 1982 si ha un nuovo cambio di editore, con il passaggio alle Edizioni Scientifiche Italiane (ESI), di Napoli. Dopo un ventennio di pubblicazioni ESI, un nuovo cambio di editore, con Polistampa, di Firenze, dal 2001 al 2015, mentre dal 2016 la rivista è pubblicata, sempre mantenendo la periodicità quadrimestrale, dall'editore Pacini di Pisa.

revisione “dal basso” della storiografia italiana; la seconda poi divenuta «Quaderni Storici», dette un apporto determinante alla introduzione in Italia di alcuni paradigmi provenienti dalle storiografie straniere e alla elaborazione degli studi di microstoria.

Il radicamento locale della rivista nel caso di «Ricerche Storiche» non era un dato puramente topografico, ma corrispondeva ad un modello significativo di insediamento sociale e culturale. La proprietà della testata era – e rimase ancora per alcuni decenni – del Centro Piombinese di Studi Storici, una associazione formata da alcuni studiosi legati in vario modo alla città, da docenti delle scuole medie superiori, da diversi studenti universitari e da molti cultori e amatori. Nella prima uscita della rivista, con il titolo «Archivio Piombinese di Studi Storici» era chiaramente percepibile il nesso fra il tradizionale insediamento storico erudito locale, magari fortemente connesso con ambienti universitari vicini (Eugenio Massart, all'epoca Presidente del Centro Piombinese e primo Direttore della rivista, era professore all'Università di Pisa, alla quale appartenevano praticamente tutti i membri del Comitato Scientifico) e una componente più giovane e dinamica, raccolta nel comitato di redazione.

Dal 1973, con la nuova serie della rivista, questa componente divenne nettamente prevalente, ma senza interrompere affatto i legami con l'Università, e rafforzando quelli con il Centro Piombinese. Quest'ultimo, ora presieduto da un dinamico, aperto e amatissimo professore del Liceo classico, Luciano Di Gregorio, stava diventando non solo un luogo di aggregazione di appassionati e cultori locali di storia, ma anche un centro propulsivo di iniziative culturali, che interagiva attivamente con il tessuto politico e sociale cittadino.

Nella sua nuova serie, la rivista delineò un proprio modello di intervento che univa la dimensione locale a quella nazionale e internazionale in modo piuttosto originale.

Soprattutto sul terreno della storia contemporanea era evidente l'esigenza di superare l'approccio erudito e angusto che l'ambito locale sembrava implicare. La soluzione fu trovata individuando alcuni “filoni” di ricerca che partivano dalle tematiche caratterizzanti del territorio, ma che venivano sviluppati a livello nazionale e internazionale, ovvero ai livelli in cui era effettivamente necessario rivolgersi per una ricostruzione e comprensione piena dei fenomeni.

I primi temi affrontati secondo questa logica furono identificati in quelli che erano i caratteri salienti di Piombino, ancora all'epoca connotata come “città-fabbrica”, politicamente orientata, con un forte insediamento politico e sindacale di sinistra, nonché del comprensorio alto maremmano - elbano, ovvero il luogo di maggior concentrazione delle attività minerario-siderurgiche italiane in età contemporanea.

Questa scelta si tradusse in concreto nella focalizzazione, all'interno delle tre grandi aree di studio della storia sociale, della storia dell'economia e della storia politica<sup>2</sup>, di altrettanti punti di interesse su cui la rivista specializzò inizialmente la sua attività, e cioè la storia del movimento operaio e sindacale, allora largamente praticata in Italia, ma svolta nella rivista con una particolare attenzione al sindacalismo rivoluzionario, che a Piombino aveva un insediamento fra i più forti a livello nazionale; la storia economico sociale delle attività minerarie e della siderurgia, che era al tempo assai poco

<sup>2</sup> Intese come aree strettamente interconnesse, a seguito di quella “chiarificazione” dei reciproci rapporti di cui parla Paolo Favilli nel suo saggio in questo fascicolo.

praticata; la storia della Resistenza, intesa in senso ampio e quindi anche in riferimento al tema della crisi dello stato liberale e della costruzione della Repubblica. Il tutto, come specificato dal nuovo titolo, con uno spiccato orientamento verso la ricerca, e quindi anche con attenzione alle fonti, agli archivi, a quello che oggi si definirebbe in termini di *cultural heritage*. Mentre dal punto di vista degli orientamenti storiografici, anche se si evitava una esplicita professione di “marxismo storiografico”<sup>3</sup>, si nutriva però una salda fiducia, senz'altro ispirata ad uno storicismo transitato attraverso una attenta considerazione della lezione gramsciana, nella capacità della ricerca storica di comprendere i processi nei loro nessi causali e nelle loro interrelazioni intrecciando appunto storia economica, sociale e politica.

Per capire come furono declinati questi temi è necessario considerare non solo gli articoli e i risultati sul piano scientifico, ma anche alcuni elementi di contesto. Il primo è che i giovanissimi redattori della rivista in parte si trasferirono quasi subito in altri centri in particolare a Firenze, Pisa e poi Siena, in modo che la rivista si poté valere di una serie di riferimenti importanti nelle tre università toscane<sup>4</sup>.

Il secondo è che – nonostante questa specie di diaspora di alcuni membri fra i più attivi e importanti del nucleo iniziale - l'attività di «Ricerche Storiche» va sempre vista, specie per i primi decenni, in relazione alla attività locale del Centro e al rapporto con la società civile e politica e con gli enti del territorio. I temi appena citati furono non solo oggetto di studio e di analisi storiografica sulla rivista, ma furono anche occasione di iniziative pubbliche che si tradussero in appoggio e risorse da parte degli enti locali (poi, in progresso di tempo, sempre più anche regionali), il che permise di affiancare alla attività editoriale vera e propria anche una attività di progettazione e realizzazione di progetti culturali di respiro piuttosto ampio e con dimensioni nazionali o internazionali. Si trattò di un modello seguito a lungo dalla rivista: anzi per meglio dire non si potrebbe capire la rivista almeno per quasi il primo quarantennio della sua vita se si considerasse solo quello che veniva pubblicato sulle sue pagine, senza tener conto di questa attività “collaterale”. Occorre infatti tenere presente la ricca produzione di ricerche in volumi delle collane della rivista, che lungo l'intero cinquantennio assommano a più di ottanta volumi, distribuiti su cinque collane presso tre editori diversi, senza contare quelle iniziative che trovarono pubblicazione fuori dalle collane della rivista stessa. Inoltre, si debbono tenere in conto le iniziative di rilievo pubblico o i progetti non strettamente legati ad un esito editoriale: ad esempio nel settore sopra ricordato della storia della Resistenza la rivista pubblicò nel corso del cinquantennio una quota abbastanza consistente, ma non particolarmente rilevante, di saggi. Si deve però considerare che le ricerche, gli studi, e l'attività di sensibilizzazione e di relazioni del Centro,

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Franco Angiolini studiò e poi insegnò a Pisa, Ivano Tognarini e Paolo Favilli furono allievi di Ernesto Ragionieri a Firenze prima di insegnare rispettivamente a Siena e a Lugano; nel giro di tre anni entrarono negli organi direttivi della rivista, oltre al già forte nucleo pisano, altre presenze molto significative degli altri due atenei toscani, come Giorgio Giorgetti, Giuliano Procacci, Giorgio Mori, Giovanni Cherubini, Riccardo Francovich, e altri. Questa diaspora però era solo parziale. A loro volta molti dei membri giovani delle successive generazioni degli aderenti al Centro Piombinese in realtà studiavano o lavorarono poi nelle università toscane, mentre per contro diversi membri della redazione della rivista, e soprattutto il suo Direttore, mantenevano un rapporto costante e assiduo con la città di Piombino.

della rivista e in particolare del suo Direttore, Ivano Tognarini, furono fondamentali per l'ottenimento della medaglia d'argento prima e poi della medaglia d'oro al valor militare alla città di Piombino, un processo difficile che si protrasse per circa vent'anni e che ovviamente rinsaldò molto il ruolo della rivista nei confronti dell'opinione pubblica, delle istituzioni e degli enti locali.

Più in generale è importante dire che in quegli anni esisteva un tipo di rapporto fra la storia (e quindi gli storici) e la società civile molto diverso dall'attuale; per cui ad esempio non solo il pubblico ma anche gli amministratori, sia locali che regionali, attribuivano un valore alla conoscenza storica anche come strumento per orientare le loro scelte e decisioni operative. Ad esempio, in diversi casi convegni, pubblicazioni, seminari organizzati da «Ricerche Storiche» furono concepiti dagli amministratori anche esplicitamente come basi per studiare e orientare scelte operative, ad esempio, sul riutilizzo delle aree industriali dismesse. È bene precisare che non si trattava a nostro parere di quella che oggi nel campo della discussione sulla Public History si intende come «storia applicata». Si trattava invece di un diverso rapporto fra la storia e il suo pubblico, dove erano meno importanti gli aspetti memoriali o identitari, che adesso tendono ad essere prevalenti, ed era molto presente una fiducia nella capacità euristica della storia, nella possibilità di poggiare sul sapere e sulla conoscenza di tipo storico per capire i meccanismi e i processi da governare e quindi migliorare le scelte relative.

Nonostante che questo tipo di attività interessasse interlocutori e questioni in gran parte al di fuori dagli ambiti accademici, ciò non toglie che le ricadute sulla rivista fossero importanti. In particolare, vanno segnalati, alcuni numeri monografici di notevole rilievo, corrispondenti ad altrettanti convegni organizzati o patrocinati dalla rivista, come i due numeri monografici sul sindacalismo rivoluzionario in Italia e nella sua dimensione internazionale (1975 e 1981)<sup>5</sup>; quello sulla siderurgia italiana dall'unità in poi (1/1978)<sup>6</sup>, quello sulla Resistenza (1/1974)<sup>7</sup>.

Questa intensa attività su temi del genere potrebbe far pensare ad un interesse prevalente nel settore della contemporaneistica, ma non era affatto così. Il problema di una eventuale specializzazione sulla storia contemporanea non si pose neppure come possibile ipotesi. In realtà il Centro Piombinese, come la gran parte delle società storiche locali, identificava la sua funzione anche e soprattutto nella memoria e valorizzazione del patrimonio storico e culturale della città, che anche nel caso di Piombino, nonostante la rilevanza dell'insediamento industriale più recente, aveva una consistenza tutt'altro che banale, a partire dagli antichi insediamenti metallurgici e minerari già in epoca etrusca fino al ruolo di Piombino come capitale di uno dei piccoli stati italiani in età moderna.

Sul piano più propriamente scientifico, ovvero per quanto riguarda la rivista, questo vincolo forte con il territorio che portava ad un interesse per le epoche precedenti assunse sostanzialmente due forme.

La prima fu quella – giocata specificamente sul terreno storiografico – di una forte apertura verso la storia sociale. La partecipazione di Giovanni Cherubini alla redazione

<sup>5</sup> *Il Sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della Seconda Internazionale*, (1/1975); *Il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale*, (1/1981).

<sup>6</sup> *La siderurgia italiana dall'Unità ad oggi*, (1/1978).

<sup>7</sup> *Nasce la Resistenza* (1/2003).

fin dai primissimi anni della “nuova serie” della rivista fu significativa<sup>8</sup>; si trattava del resto di una scelta in sintonia con tutta una tendenza diffusa in quegli anni verso la storia sociale, che veniva declinata sulla rivista, per quanto riguarda il medioevo, con una specifica attenzione per la storia delle campagne, dei territori, degli insediamenti produttivi extraurbani, delle vie di comunicazione.

La seconda fu quella della attenzione verso tematiche legate alle persistenze del patrimonio culturale, sotto vari aspetti che andavano dall'archeologia degli insediamenti, con lo studio e il recupero dei centri storici<sup>9</sup> alla archeologia medievale e all'archeologia industriale.

Soprattutto quest'ultima assunse il tratto di un filone continuativo, persistente, e molto significativo di attività della rivista, perdurante fino ad oggi, come vedremo tra poco.

La rivista dunque, pur avvertendo già la tendenza diffusa ad una sempre crescente specializzazione degli studi che poteva suggerire di concentrare il proprio interesse su un ambito territoriale o su un arco cronologico più limitato, aveva individuato una via diversa per caratterizzare e qualificare ai maggiori livelli la propria attività, scegliendo di circoscrivere e approfondire alcuni filoni di studio e ricerca strettamente connessi con il tipo di insediamento sociale e culturale da cui nasceva, ma affrontandoli con ampiezza di orizzonti spaziali e cronologici.

Nel corso degli anni questo tipo di impostazione, inizialmente molto netta ed evidente, cominciò inevitabilmente non tanto ad attenuarsi, ma piuttosto ad essere affiancata da una serie di altri contenuti e orientamenti.

Un fattore decisivo fu senza dubbio la crescente professionalizzazione degli organi direzionali.

Alle origini vi era stata una distinzione molto netta fra il Comitato Scientifico, pienamente accademico, e di alto livello, ma con funzioni essenzialmente di garanzia e di consulenza, più che di orientamento, sul piano scientifico, e la Redazione, che invece era l'organo di elaborazione e decisione delle scelte relative ai contenuti e agli indirizzi della rivista, con un ruolo particolarmente accentuato del Direttore non tanto in sé, quanto come anello di congiunzione con il Centro proprietario e finanziatore della testata e delle attività connesse. La redazione, e lo stesso Direttore, per un notevole periodo iniziale erano stati però del tutto esterni, o coinvolti in forma precaria o comunque non in organico nei ruoli universitari.

Quando, a partire dalla fine degli anni '70, questa situazione cominciò a cambiare con la progressiva stabilizzazione e immissione nei ruoli universitari, sia pure prevalentemente nelle fasce inferiori, di buona parte dei precedenti “precari”, anche «Ricerche Storiche» cominciò a “professionalizzarsi”, anche grazie all'arrivo negli organi redazionali di un consistente gruppo di studiosi giovani di varie università italiane, a partire dall'inizio degli anni '80.

<sup>8</sup> Così come vanno ricordati i fondamentali apporti nel campo della storia economico sociale di altri storici allora operanti a Firenze, come Giuliano Procacci e Giorgio Mori, che parteciparono attivamente alla progettazione di varie delle iniziative sopra ricordate.

<sup>9</sup> Cfr. il fascicolo speciale sull'archeologia degli insediamenti (2-3/1981).

Rispetto a questo processo, che si può considerare abbastanza legato a fattori di contesto più generale, un ulteriore tratto caratterizzante e piuttosto originale della rivista in quegli anni fu il particolare rapporto che la rivista intrecciò con l'Istituto Universitario Europeo.

Dalla seconda metà degli anni '80 si ebbe una accelerazione molto forte dei contatti e degli ingressi in redazione o nel Comitato Scientifico di molti giovani studiosi che provenivano dai corsi di dottorato dell'Istituto Universitario Europeo. Anche in questo caso per comprenderne le modalità dell'ingresso occorre prendere in considerazione il cambiamento nel processo di interlocuzione della rivista con il territorio di riferimento. Il dato più rilevante di questo processo fu il passaggio dall'originario ambito di tipo provinciale (l'area piombinese-elbana, corrispondente alla parte meridionale della provincia di Livorno) ad un riferimento regionale (il che significava sia rapporto con l'Ente Regione, che aveva una sua politica attiva sul piano culturale, sia con una serie di enti territoriali toscani, anche a livello provinciale o cittadino).

In questo ambito si può inquadrare l'intensa attività svolta da «Ricerche Storiche» e dal Centro Piombinese di Studi Storici (CPSS) all'interno dell'Associazione fra le Società Storiche Toscane, che rispondeva appunto all'idea, incentivata dalla Regione Toscana, di un coordinamento delle numerose società storiche, accademie, centri culturali, alcuni di grande tradizione, insediati nel territorio toscano. Rientrano in questo ambito numerosi progetti di studio e ricerca in ambito regionale (ma spesso con rilevanti proiezioni a livello nazionale e internazionale) che furono realizzati fra gli anni '80 e '90, su temi come le strutture familiari, epidemie e migrazioni nell'Italia medievale, sui temi del governo del territorio, la viabilità e le bonifiche, sulla Toscana in età rivoluzionaria e napoleonica, oltre che sui temi già collaudati della storia del lavoro e della Resistenza<sup>10</sup>.

In particolare, ebbe una speciale rilevanza il tema della Toscana in età rivoluzionaria e napoleonica; in quel periodo, infatti, si era attuato un cambiamento molto intenso e incisivo all'insegna della modernizzazione, che, come in altri casi, aveva portato a radicali cambiamenti istituzionali anche nello specifico territorio di riferimento della rivista (con la fine in quel lasso di tempo sia dello Stato dei Presidi che del Principato di Piombino). Questo forte processo di modernizzazione si era innestato su un tessuto regionale caratterizzato da una delle più interessanti esperienze europee di riformismo illuminato, per cui l'evoluzione di quel periodo, in cui parte consistente della regione era entrata a far parte per alcuni anni dello Stato francese, poteva costituire un terreno privilegiato per riproporre con forza alcune questioni, come il rapporto fra riforme e rivoluzione e categorie come quella di "crisi" che erano state ed erano storiograficamente rilevanti in quel periodo<sup>11</sup>.

Proprio nell'ambito di questo rapporto con la realtà sociale e istituzionale toscana in quel periodo si colloca un progetto molto importante per la storia di «Ricerche Storiche», ovvero il progetto «Identità urbana in Toscana». Quel progetto, che fu condotto con un notevole impegno organizzativo e di risorse da parte della Regione Toscana,

<sup>10</sup> In particolare, questa attività trovò poi sbocco editoriale in più di venti volumi della collana "Studi su storia e società locale", dedicati ad altrettante realtà locali della regione, in un arco di tempo di circa vent'anni, dal 1994 al 2015.

<sup>11</sup> Cfr. il volume *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica* (a cura di I. TOGNARINI, Napoli, ESI, 1982) che corrispondeva peraltro ad una serie di iniziative e di progetti, fra cui numerose mostre e convegni.

ebbe solo una parziale eco diretta sulla rivista, dato che i 7 volumi risultanti furono pubblicati in una sede editoriale autonoma, ma ebbe grande importanza perché quasi tutti i ricercatori dell'European University Institute (EUI) impegnati in quel progetto afferivano agli organi redazionali della rivista<sup>12</sup>.

Grazie a questo nuovo rapporto con numerosi docenti e ricercatori EUI, molti dei quali hanno fatto e fanno tuttora parte degli organi direttivi della rivista, «Ricerche Storiche» ha potuto ospitare una serie di saggi ed uscire con alcuni numeri monografici che facevano riferimento e diffondevano presso gli studiosi italiani filoni di ricerca, tendenze interpretative e sviluppi del dibattito storiografico a livello internazionale, soprattutto nell'ambito della storia moderna e contemporanea<sup>13</sup>.

Oltre che con gli studiosi dell'EUI, che hanno introdotto tematiche e metodologie nuove, come ad esempio la storia dello sport<sup>14</sup>, la storia della mentalità o ancora gli studi sull'identità urbana<sup>15</sup>, «Ricerche Storiche» ha intrattenuto ed esteso nel corso del tempo i rapporti con diverse altre istituzioni e gruppi di ricerca operanti a livello nazionale e internazionale, sia sui temi già citati del periodo rivoluzionario e napoleonico<sup>16</sup>, sia su temi nuovi per la rivista, come la storia della prima guerra mondiale, su cui «Ricerche Storiche» divenne un interlocutore privilegiato dell'*Historial de la Grande Guerre* di Peronne-Somme, pubblicando, oltre a diversi articoli, due numeri speciali con l'intervento dei maggiori specialisti europei dell'argomento<sup>17</sup>.

Un ulteriore sviluppo molto rilevante all'interno delle attività della rivista, che anche in questo caso si svolse in parte parallelamente o anche in iniziative esterne, fu quello relativo al settore delle archeologie. L'attenzione al tema del patrimonio culturale, artistico e paesaggistico, declinata inizialmente a largo raggio, dalla antichità all'età moderna, fu ripresa molto presto dalla rivista specializzando l'attenzione – secondo lo schema già ricordato – non solo sulla specifica realtà territoriale, ma anche e soprattutto sulle questioni storiografiche e in certi casi metodologiche, con una notevole apertura anche verso altri approcci disciplinari. Di qui, dunque, l'interesse per l'archeologia medievale e per l'archeologia industriale, a partire certo dal ricco patrimonio di insediamenti ancora presenti nell'area maremmano-elbana, ma fin da subito con grande attenzione allo stato degli studi a livello internazionale.

<sup>12</sup> Tra questi: Isabelle Chabot, Francesco Mineccia, Rossano Pazzagli e Paolo Pirillo.

<sup>13</sup> Qualche esempio: *Il pubblico, il privato, l'intimità. Percezioni ed esperienze tra Medioevo e Rinascimento* (a cura di CH. KLAPISCH-ZUBER), 3/1986; *Legittimi e illegittimi. Responsabilità dei genitori e identità dei figli tra Cinque e Ottocento (secc. XVI-XIX)* (a cura di D. LOMBARDI), 2/1997; *Un Problema difícil. La rivoluzione dei garofani e la sua ricezione nelle sinistre europee* (a cura di M. ALBANESE-A. GORI), 1/2016.

<sup>14</sup> *Sport, storia, ideologia* (a cura di P. LANFRANCHI), 2/1989.

<sup>15</sup> *Dentro e fuori porta. Identità urbana in Toscana* (a cura di L. CARLE), 2/1991; *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime* (a cura di G. DELILLE-A. SAVELLI), 2-3/2002.

<sup>16</sup> Ad esempio, il volume *La Toscana e la Rivoluzione Francese* (a cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1994) è stato pubblicato con il patrocinio della Commission du Bicentenaire de la Revolution Française; la collaborazione con il dipartimento di storia dell'Università di Mulhouse ha originato un numero monografico: *Francesi e italiani nella Rivoluzione e nell'Impero* (1/2015).

<sup>17</sup> *Studi recenti sulla Prima Guerra mondiale* (a cura di G. PROCACCI e L. TOMASSINI), 3/1991; *Grande guerra e mutamento* (a cura di P. CORNER-S. ORTAGGI-G. PROCACCI-L. TOMASSINI), 3/1997; ed anche, successivamente: *Dalla guerra alla pace. Studi sulla smobilitazione* (a cura di N. LABANCA), 2/2000; *I mille volti della Grande Guerra ieri e oggi* (a cura di G.L. FONTANA-L. TOMASSINI), (2/2016).

Per quanto anche l'archeologia medievale avesse assunto molto presto un ruolo rilevante nella rivista<sup>18</sup>, mantenuto fino ad oggi, fu senz'altro l'archeologia industriale il "filone" tematico più importante e caratterizzante<sup>19</sup>.

L'archeologia industriale riuniva in sé alcuni aspetti che la rendevano particolarmente importante rispetto al progetto complessivo della rivista. In primo luogo, in quanto intesa come storia, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio industriale, permetteva di riallacciarsi agli altri temi fondamentali della rivista, fra cui in particolare la storia del lavoro e dei lavoratori e quindi la storia sociale e la storia economica; inoltre permetteva facilmente uno sguardo di lungo periodo, che abbracciava le tre grandi partizioni cronologiche della rivista stessa, dal medioevo all'età contemporanea, ma con notevole e originale attenzione all'età moderna; infine, postulava un approccio interdisciplinare, che si estendeva su un arco di discipline che andavano da quelle propriamente archeologiche e storiche ad una serie di altre come l'antropologia, la geografia, l'urbanistica, la storia dell'architettura e del paesaggio, e via dicendo.

Tutto questo impegnava la redazione e gli studiosi che facevano riferimento alla rivista in un confronto di tipo metodologico piuttosto intenso non solo con altri ambiti e approcci disciplinari ma anche con altri contesti sul piano nazionale e internazionale. Specie agli inizi il confronto con un tipo di approccio metodologico all'epoca prevalente, orientato al tema del riuso e della riqualificazione dei beni materiali della archeologia industriale, quindi prevalentemente impostato sugli aspetti urbanistico-architettonici, fu piuttosto serrato. In questo senso è da segnalare il risalto dato dalla rivista e in prima persona dal suo direttore allo studio delle fonti, agli archivi, non solo quelli specifici di impresa, alla ricerca storica insomma, per la ricostruzione e comprensione dei percorsi che nei diversi contesti ed epoche avevano dato vita ai reperti archeologici industriali.

Da qui naturalmente l'impegno forte e strutturato metodologicamente attorno al valore storico dei reperti e delle fonti connesse, alle operazioni non solo di restauro o riqualificazione dei beni, ma anche di catalogazione, conservazione e valorizzazione della documentazione storica. In questo senso, la vicenda della rivista si collega a quella dell'"AIPAI (Associazione Italiana per il patrimonio Archeologico Industriale), nata in un fondamentale tornante di questo percorso, quello della distinzione tra metodo/finalità dell'archeologia industriale e pratiche/finalità dei processi di patrimonializzazione, ovvero dell'"istituzionalizzazione" dei beni della civiltà industriale. Per un certo tratto

<sup>18</sup> Grazie alla presenza negli organi direttivi della rivista di Riccardo Francovich e poi di Guido Vanini, l'archeologia medievale ha avuto una presenza costante e a livelli di eccellenza nella rivista; peraltro molto spesso è difficile stabilire un limite fra archeologia medievale e archeologia industriale quando si tratta, secondo la definizione di Michele Nucciotti ed Elisa Pruno, di "Archeologia industriale dell'età preindustriale" (n. 1/2011).

<sup>19</sup> Come testimonianza di questa rilevanza per l'identità stessa della rivista si può citare il fatto che quando maturò il distacco dal Centro Piombinese di Studi Storici, anche in conseguenza del fatto che gli impegni per le attività, molte delle quali esterne al territorio piombinese, si facevano troppo gravosi per il Centro stesso, la proprietà della testata passò al gruppo di studiosi che avevano partecipato alle prime fasi di vita della rivista, riuniti in una associazione che prese come titolo «Ricerche Storiche e Archeologia Industriale».

la rivista ha avuto un ruolo importante nella fase di fondazione dell'AIPAI<sup>20</sup>, ed anche dopo che sono nate riviste specializzate su questo tema, ha mantenuto e mantiene il ruolo di rivista generalista che in Italia valorizza questo filone di studi in maniera privilegiata<sup>21</sup>. L'attenzione al patrimonio industriale, all'eredità, materiale e immateriale, della civiltà industriale, al tema della conservazione e recupero dei reperti, spesso di grande impatto a livello ambientale e urbano, è stato dunque nei decenni un elemento costante dell'esperienza di «Ricerche Storiche»<sup>22</sup>.

Anche in questo caso gli studi apparsi sulla rivista corrispondono ad una intensa attività che si potrebbe definire di Public History o di Archeologia Pubblica, attraverso una serie di interventi per la tutela, recupero e valorizzazione del patrimonio, che hanno accompagnato alcune notevoli esperienze di musei e parchi archeologici<sup>23</sup>.

Accanto a questi “filoni” tematici fondamentali, il notevole ampliamento degli organismi direttivi e redazionali ha portato ad un corrispondente ampliamento dei temi trattati. La struttura stessa della rivista, che di regola alterna numeri miscelanei e numeri monografici con almeno un numero monografico o miscelaneo all'anno, permette la presenza di saggi che aprono anche a piste e prospettive di ricerca nuove rispetto a quelle più collaudate e tradizionali, ma in linea con gli interessi e le questioni che caratterizzano il dibattito storiografico attuale, in particolare su tematiche come quelle di genere, delle migrazioni, delle minoranze<sup>24</sup>. Buona parte del rinnovamento è venuto però anche nei decenni più recenti soprattutto dalla revisione e dall'aggiornamento, per così dire, dei tradizionali “filoni” della rivista, o del loro allargamento a tematiche contigue e affini.

<sup>20</sup> Operante attualmente come sezione italiana del TICCIH (The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage) e nata, come ricorda Giovanni Luigi Fontana, da un seminario organizzato da Louis Bergeron a Le Creusot nel 1986, a cui parteciparono, oltre a Fontana e Tognarini anche Patrizia Chierici, Claudio Zanier e Gregorio Rubino.

<sup>21</sup> Prima della nascita, nel 2007, della rivista «Il Patrimonio Industriale», attualmente pubblicata da AIPAI, è da registrare la pubblicazione, dal 1987 al 1997 della rivista «Il coltello di Delfo. Rivista di cultura materiale & archeologia industriale».

<sup>22</sup> *Miniere e metalli in Italia tra Medioevo e prima età moderna* (a cura di G. PINTO), 1/1984; *Per il museo del ferro. Studi e ricerche* (a cura di I. TOGNARINI), 3/1985; *Il ferro e la sua archeologia* (a cura di A. NESTI e I. TOGNARINI), 1-3/2001; *Industrie* (a cura di A. NESTI), 2-3/2005; *I villaggi operai* (a cura di A. NESTI), 1/2009; *Compendi siderurgici tra passato e presente: fonti e testimonianze. I parchi siderurgici in Europa: Italia, Lussemburgo, Germania e Francia* (a cura di A. QUATRUCCI-I. TOGNARINI), 3/2010; *Diversi saperi dell'archeologia del lavoro: letture e strumenti del paesaggio minerario* (a cura di A. QUATRUCCI-I. TOGNARINI), 3/2012; *Patrimoni dell'industria tra Europa e America Latina* (a cura di G.L. FONTANA), 3/2018.

<sup>23</sup> Fra questi il parco arqueo-minerario di S. Silvestro e di Baratti-Popolonia, il parco tecnologico e archeologico delle Colline Metallifere, il parco di Gavorrano, il Museo del Ferro di Follonica e di Abbadia s. Salvatore. Vanno ricordate anche le battaglie “sfortunate” come, ad esempio, sulla area “ex Galileo” a Firenze o sull'altoforno 1 di Piombino, che tuttavia hanno permesso di introdurre nel dibattito pubblico una sensibilizzazione circa il valore culturale del patrimonio industriale. Su questi aspetti rimandiamo peraltro al saggio di Serge Noiret in questo fascicolo, che tratta delle attività di “Ricerche Storiche” nel campo della PH.

<sup>24</sup> Da segnalare ad esempio i recenti monografici: *La didattica della storia di genere: metodologie ed esperienze* (a cura di I. GAGLIARDI-A. SAVELLI), 2/2019 e *Minoranze in Nord Africa e Medio Oriente tra tradizione e modernità* (a cura di L. EL HOUSSEI), 1/2018.

Fra queste ultime, sono da segnalare diversi approfondimenti di temi relativi allo sviluppo delle tecnologie, in settori con forti ricadute sugli assetti territoriali e sociali, come nel caso dei trasporti e dell'ambiente<sup>25</sup>. Al tema tradizionale dell'attenzione al patrimonio industriale si sono riallacciate ricerche sullo spazio pubblico della tecnica, della scienza e dell'industria, e quindi ai processi di diffusione di una cultura industrialista fra XIX e XX secolo, con notevole attenzione al dibattito storiografico internazionale e ad approcci di storia culturale. Ad esempio, il numero, dedicato alle esposizioni universali nel XIX e XX secolo in Europa, uscito in concomitanza con l'Expo Milano 2015, raccoglie da una parte la lunga tradizione di studio del patrimonio, della civiltà e della cultura industriale, ma dall'altra la riconsidera da un punto di vista aperto ad orientamenti di storia culturale e a tematiche come quella della globalizzazione e degli antecedenti storici dei moderni "visual and virtual worlds"<sup>26</sup>.

Su questo ultimo tema, cioè di alcuni approcci di storia culturale e visuale, della comunicazione e dei pubblici della storia, «Ricerche Storiche» si è mossa con alcuni sondaggi significativi<sup>27</sup>, in particolare con un numero dedicato a «Media e storia» in cui si analizzava il tema della presenza della storia in alcuni media a larga diffusione e si affrontava per la prima volta ampiamente il tema della Public History e dell'Archeologia Pubblica<sup>28</sup>.

Rispetto all'orientamento iniziale che, come si è visto, non considerava ancora la storia culturale (anche se vi era una stata una costante consapevolezza del ruolo e della funzione del patrimonio culturale, e se il tema della memoria era stato preso in forte considerazione a più riprese in relazione al tema della Resistenza) si trattava di passaggi piuttosto rilevanti per la storia interna della rivista.

Il tema della memoria, in parte esplorato in alcuni approfondimenti dedicati agli approcci di Public History in nazioni con memorie divise come la Grecia<sup>29</sup>, è stato sviluppato anche in un numero monografico dedicato al caso portoghese nel 40° anniversario della rivoluzione dei garofani, ed ha complessivamente rappresentato una parte importante di questa nuova apertura tematica di «Ricerche Storiche». In particolare, sono da segnalare il numero speciale che ha fatto il punto sul centocinquantesimo dell'Unità d'Italia e il numero monografico con un forte respiro internazionale dedicato alle "memorie divise" in ambito europeo dal secondo dopoguerra ad oggi<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> *Reti di trasporti urbani nell'Europa meridionale* (a cura di A. GIUNTINI-G. NUÑEZ), 2/2007; *Storia e ambiente nell'Italia del Novecento* (a cura di F. PAOLINI), 3/2011.

<sup>26</sup> Cfr. l'Introduzione dei due curatori in *Esposizioni universali in Europa. Attori, pubblici, memorie tra metropoli e colonie 1851-1939* (a cura di G.L. FONTANA-A. PELLEGRINO), 1-2/2015, pp. 5-6.

<sup>27</sup> Come, ad esempio, il numero monografico dedicato agli immaginari delle città in guerra nel XX secolo (n. 3/2013).

<sup>28</sup> Cfr. l'ampio numero doppio: *Media e storia* (a cura di F. MINECCIA-L. TOMASSINI), 2-3/2009.

<sup>29</sup> *History and the Public Sphere in contemporary Greece* (a cura di G. ANTONIOU), 1/2014.

<sup>30</sup> *Centocinquanta: una storia d'Italia à la carte* (a cura di F. CATASTINI-F. MINECCIA-C. SPAGNOLO) 2/2012; *Le memorie divise d'Europa dal 1945 ad oggi* (a cura di C. SPAGNOLO-L. MASELLA), 2/2017.

### 1. *Questo fascicolo: problemi aperti e prospettive*

A chiusura dell'annata 2021, quindi a 50 anni dall'uscita del primo fascicolo della prima serie della rivista, «Ricerche Storiche» ha deciso di dedicare questo numero ad una riconsiderazione dell'attività svolta in questo cinquantennio, e su questa base anche ad una riflessione sulle prospettive attuali.

È abbastanza naturale che una rivista in una ricorrenza del genere si prenda una pausa dalla programmazione abituale e che voglia proporre all'attenzione dei lettori, dei collaboratori, degli amici e degli studiosi alcuni materiali e spunti utili per ripensare il lavoro svolto e per orientare le attività future.

I modi per farlo possono essere diversi: agli organi della rivista è sembrato che fosse utile condurre questa operazione da un'ottica il meno possibile interna, e il più possibile aperta verso l'esterno.

Si tratta di una scelta molto meno ovvia e scontata di quanto potrebbe apparire.

Su un periodo di media lunghezza come potrebbe essere un mezzo secolo, una rivista ha sicuramente una sua storia, che ne determina il profilo, e che merita di essere analizzata per linee interne, ricostruendo le premesse programmatiche e di impostazione culturale e storiografica, le dinamiche degli organi direttivi interni, gli apporti dei vari studiosi e dei vari gruppi che esprimono eventualmente diversi orientamenti<sup>31</sup>.

Tuttavia, simultaneamente, ogni rivista si sviluppa non solo a partire da un progetto e per successive evoluzioni e trasformazioni di quel progetto derivanti da motivi esclusivamente scientifici. Lavorando per diversi decenni all'interno di una rivista appare evidente che il progetto culturale e le dinamiche del dibattito metodologico e scientifico restano gli elementi fondamentali, ma che nel contempo le riviste si rivelano essere apparati complessi, nei quali intervengono una serie di fattori e di variabili organizzative, istituzionali, di contesto, che condizionano fortemente lo sviluppo effettivo di quelle premesse di fondo.

Fra le variabili organizzative basti pensare alle forti trasformazioni in campo editoriale, che si sono verificate con una progressione importante soprattutto in conseguenza dei processi di informatizzazione e digitalizzazione, quindi a partire dagli anni '80, ma che si accentuano nel passaggio di secolo e che oggi implicano anche scelte non solo tecniche, come quella dell'*open access*, ma anche economiche e culturali insieme, come il rapporto con l'editore.

Probabilmente sono da riferirsi a dinamiche di questo tipo non solo i diversi cambiamenti di editore che hanno caratterizzato la vita di «Ricerche Storiche» o di altre riviste, ma anche la crisi e la scomparsa di alcune importanti riviste storiche negli ultimi decenni.

<sup>31</sup> Da questo punto di vista ogni rivista rivela una sua identità particolare e caratteristica che si evidenzia al meglio da un'ottica interna che permette di esplicitare certi passaggi che emergono solo indirettamente dai testi pubblicati. Si veda ad esempio come in questo stesso fascicolo, in occasione di una analoga ricorrenza cinquantenaria, gli amici di «Quaderni Storici» abbiano accettato di delineare, in maniera molto interessante, il percorso compiuto in questo periodo di tempo dalla loro rivista, che partendo da basi territoriali e da intenti non dissimili da quelli di «Ricerche Storiche» (si parva licet), illustra in maniera autorevole e sulla base di un percorso successivo indubbiamente prestigioso e di grande impatto nel dibattito storiografico nazionale e internazionale, il modo in cui «Quaderni storici» ha costruito una propria identità originale e ben caratterizzata.

Altre variabili hanno avuto un segno nettamente opposto: ad esempio, su un piano più istituzionale, soprattutto il riconoscimento esplicito ai fini delle carriere universitarie del ruolo delle riviste scientifiche e di classe “A” con la loro classificazione ai fini ANVUR e ASN. Per quanto discutibili e discusse possano essere state le modalità di attribuzione della classificazione di eccellenza, indubbiamente ha ristabilito un forte interesse di molti autori a pubblicare su tali riviste.

Nel complesso, ci pare tuttavia siano stati soprattutto alcuni scenari di fondo a mutare profondamente, nel corso di questo cinquantennio. In primo luogo, proprio per ragioni intrinseche allo sviluppo della storia come disciplina scientifica a livello universitario. «Ricerche Storiche», come altre riviste nate in quegli stessi anni, rappresentava una risposta ad una domanda di storia che era in netta crescita, con un impatto notevole nel discorso pubblico e una forte capacità di attrazione verso le giovani generazioni: condizioni che sono molto mutate nei decenni successivi. Ma soprattutto era proprio la disciplina che conosceva – come del resto molte altre – un notevole sviluppo che si traduceva in un processo di crescente specializzazione, con un forte incremento del numero di studiosi in ambito universitario, in parte grazie alla diffusione dei corsi di dottorato, ma anche con la crescita del peso delle partizioni interne alla disciplina. Una conseguenza rilevante, restando nel settore specifico delle riviste scientifiche di storia, era la difficoltà di mantenere anche a livello di rivista una effettiva possibilità di affrontare contemporaneamente l'intero l'arco diacronico dal medioevo all'era contemporanea, una possibilità che in precedenza assai più facilmente era stata tipica sia della maggior parte delle riviste che di un buon numero di studiosi. Ma in realtà gli effetti di questo processo di specializzazione e di strutturazione accademica della disciplina erano assai più profondi, e investivano anche il tema del mantenimento o dell'aggiornamento della funzione che certe riviste nate in quegli anni si erano poste originariamente in relazione ai problemi dei rapporti fra ricerca e cultura storica, società civile e sfera politica; la questione della collocazione e della interazione della rivista rispetto agli sviluppi scientifici e accademici attuali.

Per tutti questi motivi gli organi direttivi di «Ricerche Storiche» hanno scelto di adottare un'ottica il più possibile aperta e problematica per ricostruire il percorso di questi anni, seguendo due vie: la prima, di affidare una rilettura del cammino della rivista ad alcuni studiosi che la conoscono molto bene dall'interno, anche se non fanno parte attualmente degli organi della rivista stessa; la seconda, di aprire un *Forum* di discussione con la partecipazione di una serie di altre riviste che possano aiutare a delineare meglio l'evolvere di quelle questioni e di quei cambiamenti di contesto a cui abbiamo accennato nelle righe precedenti.

Il fascicolo è quindi suddiviso sostanzialmente in due parti. La prima prevede una rilettura della collezione della rivista articolata secondo le tre grandi partizioni cronologiche che vanno dal medioevo ad oggi.

La parte della medievistica è affidata a Franco Franceschi, quella della modernistica a Marcello Verga, mentre della contemporaneistica scrive Paolo Favilli.

Il Forum interroga 12 riviste, che hanno accettato di intervenire su quattro questioni che ci sembrano particolarmente rilevanti nel momento attuale<sup>32</sup>.

<sup>32</sup> In realtà le riviste che hanno risposto sono state tredici, ma come già ricordato sopra, gli amici di «Quaderni Storici», che hanno avuto un'analoga connotazione locale alle origini, con il passaggio alla nuova serie solo qualche anno prima di «Ricerche Storiche», hanno proposto una riflessione più ampia, non caden-

La prima è relativa al profilo e all'identità di ciascuna rivista, a partire da come si configurava il progetto originario e come si è modificato e sviluppato nel tempo fino alla situazione attuale.

La seconda riguarda la composizione e l'articolazione interna di ogni rivista dal punto di vista degli organi redazionali, le appartenenze disciplinari e accademiche, gli avvicendamenti generazionali, i rapporti e le componenti internazionali.

Una ulteriore questione è in certo modo più "tecnica" e riguarda il nodo piuttosto delicato dell'effettivo meccanismo attraverso cui le riviste di storia (specie quelle di Classe A, come sono nella quasi totalità quelle che hanno risposto al questionario) assolvono alla fondamentale funzione di validazione dei risultati scientifici della ricerca secondo i parametri ANVUR.

Infine, un ultimo interrogativo riguarda il tema del rapporto fra la crescente specializzazione richiesta dall'evoluzione attuale della ricerca e la domanda di conoscenza storica da parte di pubblici non specializzati. Un tema particolarmente caro a «Ricerche Storiche», che implica anche la questione della dimensione "pubblica" dell'impegno dello storico.

## 2. La dimensione "pubblica" della storia

Proprio in riferimento a quest'ultima questione, che ha assunto un rilievo molto importante nella attività della rivista fin dalle origini, si è deciso di dedicare all'interno di questo fascicolo un saggio, anche piuttosto denso, al rapporto fra la rivista come luogo di elaborazione scientifica e le attività che si definiscono oggi in termini di "public history".

Da tempo la rivista (tra le prime in Italia) ha dedicato largo spazio anche al problema del rapporto di più o meno accentuata e reciproca (de)legittimazione fra la ricerca storica professionale o "scientifica" (identificabile, sia pure solo in via approssimativa, con quella praticata in ambito universitario) e le attività di recupero e rielaborazione della memoria storica in funzione civile, con il coinvolgimento partecipativo di storici non accademici, di operatori culturali di diversa formazione o altri cultori, che ha conosciuto in questi ultimi decenni un forte sviluppo anche attraverso la rete.

Si tratta di una questione molto diversa da quella più classica e tradizionale che riguarda il rapporto tra la storia ricostruita e comunicata in ambito accademico e il terreno della divulgazione.

È noto che negli ultimi decenni, da più parti, era stato lanciato un segnale d'allarme a proposito di una "crisi della scienza storica" e, addirittura, di una "inutilità del mestiere di storico" e delle stesse riviste di storia<sup>33</sup>. In realtà più che di una "crisi della

zeta formalmente secondo le domande da noi formulate, sul loro primo mezzo secolo di vita, e per questo di comune accordo abbiamo deciso di presentarla come un saggio a parte, accanto al Forum con le altre riviste.

<sup>33</sup> Già nella prima metà degli anni Novanta si parlava di una «crisi di identità complessiva del mestiere dello storico» e della necessità che le riviste storiche, «esse stesse, del resto evidente testimonianza della crisi in atto», ritrovassero il loro ruolo e la loro funzione «di sede di discussione, di giudizio, di controllo filologico su quanto viene prodotto nel mondo della ricerca storica» (V. FERRONE-M. FIRPO-G. RICUPERATI-E. TORTAROLO, *Vita civile e storiografia. Contributo per una discussione*, in «Studi Storici», n. 1, 1994, pp. 91-98); si veda inoltre l'articolo di LIVIO ANTONIELLI, *Tra impresa e volontariato. La difficile vita delle riviste italiane di storia*, in «Società e Storia», XXVI (2003), n. 100/101, pp. 221-233.

scienza storica” si può forse parlare di una crisi degli storici o meglio del problema di quella che è stata definita, appunto, “incomunicabilità” tra storici accademici e grande pubblico. Alcuni autori hanno visto il problema soprattutto in termini di “riluttanza degli storici professionisti a raggiungere il general reader” (si vedano ad esempio alcune considerazioni espresse qualche anno fa da Sergio Luzzatto)<sup>34</sup>, mentre in altri paesi la distanza e la incomunicabilità sono assai minori. Si tratta di considerazioni senz’altro condivisibili, ma che non tengono conto degli sviluppi più recenti derivanti dal crescente e assorbente intervento dell’industria culturale sul terreno della storia con tecnologie che implicano nuovi e inediti attacchi alla metodologia filologico-critica che è alla base del sapere storico ad ogni livello; e soprattutto riguardano solo in parte lo specifico strumento “rivista”. Le riviste di storia specializzate, anche quelle unanimemente riconosciute come migliori e più influenti nel dibattito storiografico, vendono quantità di copie bassissime (a differenza dei periodici illustrati di storia nelle edicole, che viaggiano nell’ordine delle decine di migliaia di copie), e anche se vendono ormai soprattutto a biblioteche e quindi possono teoricamente contare su un fattore di moltiplicazione dei lettori potenziali, non sono in grado di competere e neppure di confrontarsi con la moderna declinazione di quella che una volta si definiva in termini di divulgazione, e che ora appare piuttosto come una disseminazione massiccia e pervasiva di frammenti di contenuti storici in prodotti di consumo culturale di massa.

In ogni caso, anche se non si può imputare alle riviste il mancato impatto sul grande pubblico, o giudicarle sulla base di questo metro, ci pare che la “grande trasformazione” digitale obblighi anche le riviste a ripensare il proprio ruolo.

La dimensione digitale infatti impatta non solo sulla diffusione dei risultati nei confronti del pubblico, ma investe nelle più svariate forme anche il funzionamento interno delle riviste: dalla diffusione delle piattaforme digitali per la trasmissione e la revisione degli articoli, alla presenza in forma digitale presso repository o banche dati internazionali, fino alla possibilità stessa di trasferire la rivista in digitale per operare una politica di distribuzione in *open access*, fortemente incentivata ormai a livello accademico.

Anche «Ricerche Storiche» ha subito fortemente questo impatto. Almeno per ora, anche in virtù del rapporto sopra delineato con il territorio di riferimento, dei rapporti con l’editore e con una serie di pubblici e di interlocutori non accademici, non ha inteso fare la scelta dell’*open access*. Tuttavia, la questione resta aperta, perché il tema è complesso e investe molti aspetti diversi, da quelli legali a quelli tecnici, dal rapporto con gli studiosi a quello con i gestori e i meccanismi di valutazione della ricerca (ANVUR).

Allo stesso tempo è evidente che il rapporto fra ricerca storica e dimensione divulgativa si sta profondamente trasformando nell’epoca attuale, anche, ma non solo in virtù della “rivoluzione” digitale.

Il rapporto fra cultura “alta” e cultura diffusa non si modifica solo per l’evidente tendenza della rete a oltrepassare i mediatori culturali tradizionali (ponendo una enorme quantità di “fonti”, o per meglio dire di contenuti digitali, a disposizione di ogni utilizzatore, senza soglie di livello), ma anche in virtù di processi più ampi e complessi di trasformazione culturale.

<sup>34</sup> S. LUZZATTO, *Premessa, in Prima lezione di metodo storico*, a cura di S. Luzzatto, Roma-Bari, Editori Laterza, 2010, pp. 9-11.

Per questo motivo «Ricerche Storiche» ha scelto, in particolare nell'ultimo decennio, di investire molte delle sue energie sul tema della «Public History», considerandola come un possibile aggiornamento, nella situazione attuale, di una impostazione originaria della rivista, ormai però difficilmente riproponibile negli stessi termini.

Al momento della nascita di «Ricerche Storiche» nelle università una quantità di ricerche di buono o ottimo livello venivano prodotte non solo dai docenti o ricercatori, ma anche da parte di giovani che si rivolgevano alla storia per interessi di tipo politico culturale molto forte, e che passando attraverso le tesi di laurea di vecchio tipo, realizzavano prodotti spesso validissimi, e comunque sempre tali da assicurare il possesso di una serie di strumenti di base per applicare le metodologie della ricerca, il “cassetto degli strumenti” dello storico, con sufficiente rigore e appropriatezza anche in contesti culturali diversi da quelli accademici.

Su questa base la rivista promosse alcune azioni, fra cui la pubblicazione dei titoli di tutte le tesi in storia delle università toscane, in alcuni casi come presupposto e incentivo per una pubblicazione sotto forma di articoli o volumi che rispondessero a una possibile domanda degli enti locali o di altri committenti interessati, accompagnata da una opera di contatto e sensibilizzazione estesa verso il mondo della scuola media superiore, vista sia come il possibile sbocco lavorativo di molti laureati, sia come luogo chiave di mediazione culturale, perfettamente omogeneo al radicamento originario della rivista (il presidente dell'associazione culturale allora proprietaria della testata era, come detto, un professore di liceo che era stato maestro di alcuni dei redattori e del fondatore della rivista). Successivamente, per vari anni, questo tentativo di intervento in un settore che sarebbe improprio definire come semplicemente divulgativo, fu affrontato da «Ricerche Storiche» in una prolungata stagione di attività per realizzare forme di coordinamento e di collaborazione fra le società storiche toscane in vista di un loro rinnovamento.

La rivista si è, dunque, interessata a lungo del terreno che sta fra la divulgazione e la elaborazione culturale decentrata, affidata a centri di ricerca locali, musei, archivi e associazioni distribuite sul territorio. Certamente, gli interlocutori sono cambiati profondamente nel corso del tempo, gli stessi componenti degli organi direzionali di «Ricerche Storiche» hanno progressivamente attenuato il legame con il territorio delle origini, ma per quanto i risultati di questo sforzo siano sottorappresentati nella effettiva produzione di articoli, in realtà questa è una dimensione profondamente radicata nel DNA della rivista stessa, che tuttora svolge un ruolo importante nella sua identità attuale.

Volendo inserire la nostra esperienza in un quadro più generale, occorre dire che ancora prima della introduzione della “Public History” in Italia, tutta una serie di attività, di società storiche, di centri di ricerca, di singoli studiosi, magari docenti nelle scuole, svolgevano attività che oggi si potrebbero ricondurre sotto quell'etichetta. Si tratta di uno spazio sociale molto diverso da quello del consumo di storia indotto dall'industria culturale e dai mezzi di comunicazione di massa, compresi quelli digitali, al momento attuale. Anche in quei contesti tradizionali, per l'appunto circa mezzo secolo fa, esisteva un reciproco riconoscimento fra ambienti accademici e questa dimensione, allora classificata come locale, erudita, o amatoriale, che costruiva uno spazio di comunicazione e di relazioni importante. Nel contesto attuale, pur radicalmente mutato, ci

sembra che diversi segnali mostrino come in forme diverse l'esigenza possa riproporsi, sotto le forme appunto della forte diffusione negli ultimi anni della Public History.

Come mostra la stessa denominazione in inglese, vi è stato inizialmente un apporto importante dalle esperienze provenienti dall'estero; anche se sotto la nuova etichetta si sono raccolte e hanno preso nuova consapevolezza una serie di pratiche già molto diffuse in Italia. Uno degli aspetti più rilevanti delle esperienze estere è il riconoscimento forte che la PH ha in alcuni paesi nell'ambito universitario. In Italia la PH sta compiendo un percorso importante – anche se non facile e contrastato – di penetrazione e legittimazione in ambito accademico. Ciò è avvenuto in vari modi, attraverso forme non troppo impegnative istituzionalmente, come l'apertura di corsi di insegnamento dedicati, l'istituzione di master, di corsi di specializzazione e di dottorato. Soprattutto, ha contribuito molto alla legittimazione di una dimensione di PH anche in ambito universitario l'avvio istituzionale delle attività di “terza missione”, le quali sicuramente aprono spazi alla dimensione della PH. In particolare, risulta interessante il fatto che la PH si pone come un campo di attività molto largo e aperto anche alla partecipazione di pubblici a gradi differenziati, e anche elementari, di competenza e conoscenza, ma nel contempo tende a configurare figure di operatori professionali in grado di agire in un campo di attività che richiede competenze e specializzazioni di alto livello da formare in ambito universitario.

Su questo terreno anche le riviste di storia possono essere interessate, dal momento che partecipano alla validazione dei risultati scientifici e stabiliscono una rete di collegamento fra studiosi e ambiti accademici che tradizionalmente favorisce la discussione di orientamenti innovativi.

Per questo motivo, oltre ai tre saggi dedicati alle tre partizioni cronologiche fondamentali, si è deciso di pubblicare, affidandolo a Serge Noiret<sup>35</sup>, un ampio saggio sulle attività della rivista che rientrano in questa dimensione di impegno civile (ma inteso in modo molto diverso dall'«uso pubblico» della storia) che la ha caratterizzata fin dal progetto originario.

Infine, un ultimo intervento di Francesco Catastini e di Maria Pia Paoli presenta un'ulteriore recente evoluzione di questa realtà, più proiettata verso il futuro, cioè la fondazione di una associazione «Amici di Ricerche Storiche» (ARS). Come è facilmente intuibile ARS intende consolidare e allargare proprio la rete di collegamenti che sin dalle origini si è aggregata attorno alla rivista, promuovendo iniziative, progetti, attività, connessi con le attività di ricerca. Agli oltre 140 fascicoli pubblicati, oltre ai volumi delle varie collane, hanno contribuito come autori più di 900 studiosi. Idealmente soprattutto a loro, oltre che ai lettori e naturalmente ai componenti degli

<sup>35</sup> Serge Noiret, membro della direzione di «Ricerche Storiche», è stato il primo Presidente della Federazione Internazionale di Public History ed è attualmente presidente della Associazione italiana di Public History. L'AIPH ha iniziato la propria attività con la prima Conferenza Nazionale tenuta nel giugno 2017 presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna, Campus di Ravenna. Presidente del Comitato scientifico di AIPH è, per statuto, il Presidente della Giunta Centrale di Studi Storici, e compongono il C.S. stesso i rappresentanti delle diciotto associazioni fondatrici (fra cui SISCO, SISEM, SISMED).

organi redazionali, questo fascicolo è dedicato, con l'auspicio che possa servire per una riflessione sul cammino percorso e soprattutto per orientare anche il percorso ancora da costruire<sup>36</sup>.

Perché questo non resti solo un auspicio d'occasione, abbiamo previsto anche qualche prossima scadenza. Come detto, il 2021 è il 50° dalla fondazione di «Archivio Piombinese di Studi Storici», ma la nuova serie con il titolo di «Ricerche Storiche» inizia nel 1973. Con l'annata 2022 si completeranno quindi le prime cinquanta annate della nuova serie, e in quella occasione la rivista intende pubblicare gli indici completi, e mettere a disposizione tutto il pubblicato in forma digitale. Su quella base, e sulla scorta dei contributi che gli autori di questo fascicolo e i colleghi delle altre riviste hanno dato al nostro Forum, gli organi redazionali della rivista potranno, crediamo, sviluppare una riflessione e una discussione sulle prospettive future della rivista per il suo secondo – auspicabile – cinquantennio di vita.

FRANCESCO MINECCIA – LUIGI TOMASSINI  
(Direttore «Ricerche Storiche» – Presidente Ricerche Storiche  
e Archeologia Industriale)

<sup>36</sup> Proprio nell'ottica di un ideale passaggio da un ciclo all'altro, questa introduzione è firmata da Francesco Mineccia e Luigi Tomassini, rispettivamente Direttore di «Ricerche Storiche» e Presidente della Associazione «Ricerche Storiche e Archeologia Industriale», ma soprattutto ormai “decani” della redazione. Occorre dire però che alla progettazione del fascicolo ha partecipato tutto il corpo redazionale, e in particolare alla sua effettiva configurazione e realizzazione hanno atteso Maria Pia Paoli, Carlo Spagnolo, Andrea Zagli e con particolare impegno Francesco Catastini, nella sua qualità di segretario di redazione.



## «RICERCHE STORICHE» E IL MEDIOEVO

### 1. *I primi anni: un imprinting discreto*

Il Medioevo è stato presente nella programmazione di «Ricerche storiche» fin dall'inizio della sua esistenza. Già nel primo numero della rivista, quando ancora recava la denominazione di «Archivio piombinese di studi storici» e ospitava principalmente contributi relativi al territorio maremmano, compariva un intervento di Pietro Loi sull'assedio aragonese di Piombino del 1448 visto attraverso l'opera di Mattia Palmieri, intellettuale pisano legato al cardinale Prospero Colonna e a Lorenzo de' Medici<sup>1</sup>. Considerando che il secondo fascicolo della prima annata, con il quale si esaurì la breve avventura dell'«Archivio», fu interamente dedicato alla pubblicazione della *Guida inventario degli archivi del Principato di Piombino*<sup>2</sup> e che, dopo la pausa del 1972, la rivista riprese le pubblicazioni con il nome attuale nel 1973, risalta il fatto che i medievisti dettero un contributo significativo all'affermazione del nuovo periodico.

In quello stesso 1973, infatti, il comitato scientifico di «Ricerche Storiche» si arricchì del nome di Emilio Cristiani, professore ordinario nell'Università di Pisa, che andò ad affiancare i colleghi Cinzio Violante e Ottavio Banti (quest'ultimo docente di paleografia latina), e il comitato di redazione, dove gli studiosi di storia medievale non erano inizialmente rappresentati, vide l'ingresso di Giovanni Cherubini, assistente ordinario presso la cattedra di Ernesto Sestan a Firenze, e di un giovanissimo Riccardo Francovich. Nel corso del 1973 e del 1974, inoltre, apparvero lo studio dello stesso Cherubini sui lavori al porto di Talamone<sup>3</sup>, ma anche le ricerche di Giuliano Pinto sul salariato nell'ospedale fiorentino di San Gallo e sulle imprese criminali di un truffatore professionista<sup>4</sup>, mentre Franco Cardini discuteva di regalità sacra prendendo spunto dalla traduzione in italiano dei *Rois thaumaturges* di Marc Bloch e indagava il mondo delle superstizioni attraverso la novellistica<sup>5</sup>. In questa fase coesistevano nelle pagine

<sup>1</sup> P. LOI, *L'assedio di Piombino del 1448 nella narrazione di Mattia Palmieri*, in «Ricerche Storiche» [d'ora in avanti «RS»], I (1971), n. 1, pp. 25-56.

<sup>2</sup> B. CASINI, *Guida inventario degli archivi del Principato di Piombino*, Presentazione di E. Massart, in «RS», I (1971), n. 2, pp. 3-155.

<sup>3</sup> G. CHERUBINI, *Attività edilizia a Talamone (1357)*, in «RS», III (1973), n. 2, pp. 109-142.

<sup>4</sup> G. PINTO, *Il personale, le balie e i salariati dell'Ospedale di San Gallo di Firenze negli anni 1395-1406. Note per la storia del salariato nelle città medievali*, in «RS», IV (1974), n. 2, pp. 113-168; ID., *Un vagabondo, ladro e truffatore nella Toscana della seconda metà del '300: Sandro di Vanni detto Pescione*, *ivi*, pp. 327-345.

<sup>5</sup> F. CARDINI, *Le mani del re*, in «RS», III (1973), n. 2, pp. 225-240; ID., *Le «novelle magiche» di Giovanni Sercambi. Superstizioni cittadine e superstizioni rurali in uno scrittore «borghese» del Trecento toscano*, in «RS», IV (1974), n. 2, pp. 169-243.

della rivista storia economica, sociale, delle idee e della mentalità, riflesso della varietà di interessi di una generazione di giovani destinati a svolgere un ruolo di primo piano nell'Ateneo fiorentino così come nella medievistica toscana, italiana e internazionale.

Nel 1975 «Ricerche Storiche» pubblicò una corposa serie di indagini di prima mano, risultato del lavoro svolto per le tesi di laurea da un gruppo di studenti coordinato da Cherubini, sulle terre dei proprietari cittadini quale emergeva dalla senese *Tavola delle Possessioni*<sup>6</sup>, una delle più precoci e importanti fonti catastali europee. Faceva così il suo ingresso fra i temi della rivista la storia delle campagne, che vi avrebbe goduto di una certa fortuna fra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta, riflesso di una tendenza più generale che aveva visto, «per l'impulso ricevuto da quanto precedentemente dispiegatosi sul piano della riflessione teorica e delle indagini documentarie avviate», lo sviluppo di quest'ambito di studi nella medievistica italiana<sup>7</sup>. Furono così recensiti incontri come *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secoli XII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo medioevo*, del 1977, e *Sulle tracce della civiltà contadina*, del 1978<sup>8</sup>, che illustravano esemplarmente il passaggio dalla storia agraria a quella della società rurale, indagata sotto diverse angolazioni, comprese quelle della cultura materiale e della mentalità. Ma soprattutto «Ricerche storiche» dette spazio a contributi che, seppur con un interesse prevalente per la Toscana mezzadrile, esploravano, accanto al versante della contrattualistica o dei paesaggi agrari<sup>9</sup>, aspetti quali le relazioni fra proprietari e coltivatori, l'indebitamento contadino, il ruolo delle donne nell'organizzazione familiare e produttiva<sup>10</sup>. Né mancavano del tutto sintesi che insistevano su quadri geografici più ampi, come nel caso del saggio sui rapporti fra la società rurale italiana e l'animale più temuto, il lupo, considerato nella sua dimensione reale, leggendaria e simbolica<sup>11</sup>.

A partire dalla fine degli anni Settanta, peraltro, e con maggiore nettezza nel decennio successivo, l'interesse per le campagne si intersecò in modo più stretto con quello per il territorio, gli insediamenti, le vie di comunicazione e le attività produttive

<sup>6</sup> *I proprietari di beni immobili e di terre a Siena intorno al 1320 (dalla «Tavola delle Possessioni»)*, con una *Introduzione* dello stesso Cherubini e saggi di P. Lorenzini, L. Conti, V. Gelli, G. Tacchetti, A. Lachi, A. Caldelli, C. Mandriani, G. Biagini e G. F. Indrizzini, in «RS», V (1975), n. 2, pp. 357-510.

<sup>7</sup> A. CORTONESI, *Introduzione*, in A. CORTONESI-S. PASSIGLI, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, Firenze, 2016, pp. 3-27: 10.

<sup>8</sup> Ne illustrarono i lavori S. TORTOLI, in «RS», VII (1977), n. 2, pp. 525-527 e G. PINTO, in «RS», VIII (1978), n. 3, pp. 809-810. Dai convegni originarono i rispettivi volumi: *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secoli XII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, atti dell'VIII Convegno internazionale di studi (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Pistoia, 1981; *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli-G. Rossetti, Bologna, 1980.

<sup>9</sup> O. MUZZI-L. DE ANGELIS, *Due «contratti collettivi» di mezzadria in Toscana all'inizio dell'età moderna*, in «RS», X (1980), n. 2, pp. 415-432; P. ADORNI, *Contributo a una storia del paesaggio agrario maremmano nel Medioevo*, in «RS», XIII (1983), n. 1, pp. 3-32.

<sup>10</sup> G. PINTO, *Note sull'indebitamento contadino e lo sviluppo della proprietà fondiaria cittadina nella Toscana tardo medievale*, in «RS», X (1980), n. 1, pp. 3-19; S. TORTOLI, *Il podere e i mezzadri di Niccoluccio di Cecco della Boccia, mercante cortonese a Siena, nella seconda metà del Trecento*, in «RS», X (1980), n. 2, pp. 239-284; G. PICCINNI, *Le donne nella mezzadria toscana delle origini. Materiali per la definizione del ruolo femminile nelle campagne*, in «RS», XV (1985), n. 1, pp. 127-182.

<sup>11</sup> G. CHERUBINI, *Lupo e mondo rurale nell'Italia del Medioevo*, in «RS», XIII (1983), n. 3, pp. 697-731.

extraurbane<sup>12</sup>. Su questo terreno le indagini sulla documentazione scritta tendevano a saldarsi con quelle che utilizzavano le fonti materiali: a tale proposito una data da segnalare è il 1981, quando «Ricerche Storiche» pubblicò una sorta di recensione collettiva ad opera di studiosi di formazione storica e archeologica del convegno *Come l'archeologo opera sul campo. Per un minimo comune denominatore nei metodi dell'archeologia degli insediamenti*, tenutosi a Siena in quello stesso anno<sup>13</sup>, i cui atti, già in bozze, non avrebbero mai visto la luce per il fallimento della casa editrice che doveva pubblicarli<sup>14</sup>.

Il dialogo fra storia e archeologia medievale, disciplina in quegli anni in rapida espansione anche grazie all'attività della rivista omonima nata nel 1974 e diretta da Riccardo Francovich<sup>15</sup>, trovò espressione nel 1984 in un numero monografico (il secondo in cui il Medioevo, almeno il tardo Medioevo, faceva la parte del leone) dedicato all'estrazione e alla lavorazione dei metalli. I saggi che lo componevano – di Marco Tangheroni, Sauro Gelichi, Mario Borracelli, Giovanna Petti Balbi, Luciana Frangioni, Rosa Maria Dentici Buccellato, Raffaello Vergani, Roberta Morelli e Aurora Meniconi – disegnavano una rete di attività minerarie e metallurgiche che dalla Toscana (Elba, Piombino, Val di Merse) si allargava alla Sardegna, alla Sicilia e al Veneto e che non si limitava a considerare solo il ciclo di produzione del ferro, ma anche quelli del piombo e dell'argento<sup>16</sup>.

## 2. Gli anni Ottanta e Novanta: la crescita

Nel quindicennio compreso fra i primi anni Ottanta e la seconda metà dei Novanta la presenza di contributi di argomento medievistico nelle pagine di «Ricerche Storiche»

<sup>12</sup> P. ANGELUCCI, *Ricerche sul sale maremmano nel Medioevo*, in «RS», VII (1977), n. 1, pp. 119-136; I. MORETTI, *La via Francigena in Toscana*, in «RS», VII (1977), n. 2, pp. 383-406; Id., *Espansione demografica, sviluppo economico e pievi romaniche: il caso del contado fiorentino*, in «RS», XIII (1983), n. 1, pp. 33-69; Id., *Il Bisenzio nell'ambiente pratese del Basso Medioevo*, in «RS», XV (1985), n. 2, pp. 223-252; P. GUARDUCCI, *Semilavorati ferrosi nella Toscana del sec. XIV*, in «RS», X (1980), n. 3, pp. 613-618; P. PIRILLO, *Insiementi e mezzadria in Valdelsa*, in «RS», XIV (1984), n. 2-3, pp. 365-390; H. HOSHINO, *Note sulle qualche degli Albizzi a Firenze nel Basso Medioevo*, *ivi*, pp. 267-290.

<sup>13</sup> «RS», XI (1981), n. 2-3, pp. 625-638: interventi di R. Comba, M.C. La Rocca, M. Gras. P.G. Guzzo, G. Noyé.

<sup>14</sup> L'episodio è raccontato in A. CARANDINI, *Storie dalla terra. Manuale di scavo archeologico*, Torino, 1991, p. 43, nota 2.

<sup>15</sup> Già nel 1977 Duccio Balestracci, recensendo i numeri III e IV di «Archeologia medievale», rilevava il grande lavoro svolto dalla rivista nei suoi primi quattro anni di attività e la definiva «uno dei più qualificati punti di riferimento per un largo settore di storici»: «RS», VII (1977), n. 2, pp. 501-504, citazione a p. 504.

<sup>16</sup> *Miniere e metalli in Italia tra medioevo e prima età moderna*, a cura di G. Pinto, in «RS», XIV (1984), n. 1: G. PINTO, *Premessa*, pp. 3-6; M. TANGHERONI, *Produzione ed esportazione del piombo in Sardegna. Secoli XIII-XV. Prime ricerche*, pp. 7-34; S. GELICHI, *Impianti per la lavorazione del ferro sul promontorio di Piombino. Contributo archeologico alla conoscenza di attività proto-industriali sulla costa tirrenica*, pp. 35-47; M. BORRACELLI, *Una nota sulla siderurgia in area senese nel Medioevo: ferriere e fabbriche in Val di Merse*, pp. 49-56; G. PETTI BALBI, *I genovesi e il ferro dell'Elba*, pp. 57-68; L. FRANGIONI, *Martino da Milano «fa i bacineti in Avignone»*, pp. 69-115; M. R. DENTICI BUCCELLATO, *Miniere siciliane nel XV secolo: una realtà o una speranza?*, pp. 117-141; R. VERGANI, *L'argento veneto: mito e realtà nei secoli XV-XVI*, pp. 143-161; R. MORELLI, *Argento americano e argento toscano: due soluzioni alla crisi mineraria del Cinquecento*, pp. 163-201; A. MENICONI, *Studi antichi e recenti sulle miniere medievali in Toscana. Alcune considerazioni*, pp. 203-226.

appare decisamente più sostanziosa e collegata ad una maggiore apertura della rivista verso nuovi filoni di ricerca e nuovi autori, ora provenienti anche da fuori della Toscana e dell'Italia. Il numero tematico del 1984 appena ricordato era stato preceduto l'anno prima da un altro, di argomento molto differente, costituito dagli atti del Convegno interdisciplinare su San Francesco e il primo francescanesimo tenutosi nel 1983 a Lugano per iniziativa dell'Associazione «Biblioteca Salita dei Frati», collegata ai Cappuccini della città, con la partecipazione di studiosi del calibro di Ovidio Capitani e Franco Alessio<sup>17</sup>. E sarebbe stato seguito da analoghe iniziative negli anni immediatamente successivi.

Grazie alla fruttuosa collaborazione con l'Istituto Francese di Firenze, infatti, la rivista poté ospitare nel 1985 e 1986 gli atti di due seminari organizzati presso la sede di piazza Ognissanti e rispettivamente dedicati ai rapporti di *patronage* nel Medioevo e nell'Età moderna e alle relazioni fra pubblico, privato e intimità fra Medioevo e Rinascimento. Si trattava di temi fino ad allora poco indagati ma che, situati com'erano alla confluenza fra storia e scienze sociali, venivano imponendosi all'attenzione degli studiosi anche in Italia e delineavano sempre più chiaramente aree di ricerca che trovavano nella ricca documentazione fiorentina e in subordine senese un terreno di elezione. Con il contributo di storici quali Christiane Klapisch, Odile Redon, Charles Marie de La Roncière, Philippe Braunstein, Antony Molho, John Henderson, Caroline Elam (per limitarsi ai medievisti-rinascimentisti), alcuni dei quali presenti in entrambi gli incontri, emergevano i *social networks* in cui erano immersi i toscani delle città e delle campagne, che ricercassero la protezione dei ceti aristocratici o partecipassero alla vita confraternale, battezzassero i loro figli o si rivolgessero alle istituzioni ospedaliere; ma anche l'interazione fra gli individui e gli spazi, materiali e psicologici, che rappresentavano gli scenari della vita quotidiana<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> *Francesco d'Assisi e il francescanesimo delle origini*, in «RS», XIII (1983), n. 3: I. BALDELLI, *Sull'apocrifo francescano «Audite poverelle dal Signore vocate»*, pp. 559-575; A. MENICETTI, *Riflessioni complementari circa l'attribuzione a S. Francesco dell'esortazione alle poverelle*, pp. 577-593; O. CAPITANI, *Il francescanesimo ed il papato da Bonaventura a Pietro di Giovanni Olivi: una riconsiderazione*, pp. 595-611; M. D'ALATRI, *Francesco d'Assisi e i laici*, pp. 613-633; S. GIEBEN, *San Francesco nell'arte figurativa del Due e Trecento*, pp. 635-657; F. ALESSIO, *Simplicitas et Paupertas da Ruggero Bacone a Guglielmo di Occam*, pp. 659-695; Cherubini, *Lupo e mondo rurale... cit.*

<sup>18</sup> «RS», XV (1985), n. 1: D. ARASSE, *Presentazione*, p. 3; A. MOLHO, *Il padronato a Firenze nella storiografia anglofona*, pp. 5-16; O. REDON, *Autour de l'Hôpital Santa Maria della Scala à Sienne au XIII<sup>e</sup> siècle*, pp. 17-34; CH.M. DE LA RONCIÈRE, *Fidélités, patronages, clientèles dans le contado florentin au XIV<sup>e</sup> siècle. Les Seigneuries féodale, le cas des Comtes Guidi*, pp. 35-59; CH. KLAPISCH-ZUBER, *Compérage et clientélisme à Florence (1360-1520)*, pp. 61-76; J. HENDERSON, *Le confraternite religiose nella Firenze del tardo Medioevo: patroni spirituali e anche politici*, pp. 77-94; R. BIZZOCCHI, *Patronato politico e giuspatronati ecclesiastici: il caso fiorentino*, pp. 95-106; J.-C. WAQUET, *Solidarités personnelles et pouvoir aristocratique à Florence aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, pp. 107-119; S. BERTELLI, *Conclusioni*, pp. 121-125. «RS», XVI (1986), n. 3, *Il pubblico, il privato, l'intimità: percezioni ed esperienze tra Medio Evo e Rinascimento*, a cura di Ch. Klapisch-Zuber: EAD., *Il pubblico, il privato, l'intimità: una introduzione*, pp. 451-458; F. SZNURA, *L'abitazione privata nel quadro dell'edilizia minore fiorentina: limiti ed esperienze (XIII-XV secolo)*, pp. 459-472; C. ELAM, *Piazze private nella Firenze del Rinascimento*, pp. 473-480; O. REDON, *Spazio, oggetti e gesti della cucina*, pp. 481-493; S. BERTELLI, *Percezione del corpo e spazi privati*, pp. 495-522; PH. BRAUNSTEIN, *Dal bagno pubblico alla cura corporale privata: tracce per una storia sociale dell'intimo*, pp. 523-534; A. GUIDOTTI, *Pubblico e privato, committenza e clientela: botteghe e produzione artistica a Firenze tra XV e XVI secolo*, pp. 535-550; M. BROK, *Sguardo pubblico, privato e intimo sulle immagini religiose del Quattrocento fiorentino*, pp. 551-564; A. BENVENUTI PAPI, *Devozioni private e guida di coscienze femminili nella Firenze del Due-Trecento*, pp. 565-601.

Al di là della costruzione di sezioni “dedicate”, in questo periodo la produzione dei medievisti si articolava in saggi di argomento vario, con una certa predilezione per le tematiche del popolamento urbano e rurale, ben evidenziata dai lavori di Paolo Pirillo<sup>19</sup>, e per le vicende della Chiesa e le forme del sentimento religioso<sup>20</sup>, che nel 1997 fecero anche l’oggetto di una sezione monografica dal titolo *Vescovi, canonici e clero nella Toscana medievale*<sup>21</sup>.

Ma l’aspetto più distintivo di questa fase fu la forte attenzione per la storia della criminalità e della giustizia, cui dette impulso l’impegno scientifico ed organizzativo di Andrea Zorzi, ora membro – insieme a medievisti come il già ricordato Paolo Pirillo e Isabelle Chabot – della redazione della rivista. Con il primo numero del 1988 ebbe inizio l’esperienza dell’*Osservatorio sugli studi e sulle ricerche di storia della giustizia criminale e della criminalità* che sarebbe proseguita, quasi senza interruzioni, fino al 1995<sup>22</sup>. La rubrica proponeva notizie e cronache di convegni e seminari, schede e recensioni di volumi e rassegne a base regionale. Quest’ultima categoria di contributi prese avvio nel 1989 con la panoramica di Massimo Vallerani su Umbria, Marche e Lazio, cui si sarebbero via via aggiunte quelle su Sardegna, Veneto, Piemonte-Valle d’Aosta, Lombardia, Sicilia ed Emilia: un patrimonio di dati su fondi archivistici, fonti edite e bibliografia che veniva ora messo a disposizione degli studiosi<sup>23</sup>. L’attività dell’*Osservatorio* fu inte-

<sup>19</sup> P. PIRILLO, *Insedimenti e mezzadria in Valdelsa...* cit.; Id. “*Che la torre si compia*”. *Il quaderno del cantiere per la costruzione di una torre nel castello di Romena (1398-1401)*, in «RS», XXI (1991), n. 1, pp. 127-145; Id., *Popolazione e “zoning” urbano: il centro di Pontremoli dal Medioevo all’Età moderna*, in «RS», XXI (1991), n. 2, pp. 313-335. E inoltre G. BENEVOLO, *Espansione urbana e suburbi di Bologna nel Medioevo: “la Guardia civitatis”*, in «RS», XXII (1992), n. 3, pp. 455-481.

<sup>20</sup> C. BONANNO-M. BONANNO-L. PELLEGRINI, *I legati “pro anima” ed il problema della salvezza nei testamenti fiorentini della seconda metà del Trecento*, in «RS», XV (1985), n. 1, pp. 183-220; P. PIRILLO, *Una comunità e la sua sensibilità religiosa nel Basso Medioevo: Castelfiorentino e la salvezza dell’anima*, in «RS», XVIII (1988), n. 1, pp. 3-33; F. CARDINI, *Le “crociate popolari”. Proposta per un’indagine tipologica*, in «RS», XVIII (1988), n. 2, pp. 217-233; C. SPERANDIO, *Jacopo de’ Rossi da Firenze e il suo memoriale: un esempio di impegno religioso nella Toscana del Quattrocento*, in «RS», XX (1990), n. 1, pp. 3-18; W.M. BOWSKY, *I canonici di San Lorenzo a Firenze*, in «RS», XXV (1995), n. 2, pp. 239-274; R. LEGGERO, *Le inutili mutilazioni del corpo di Arialdo*, *ivi*, pp. 275-294; F. CARDINI, *Una nota sul “cammino italiano” di Santiago*, in «RS», XXVI (1996), n. 3, pp. 507-512.

<sup>21</sup> «RS», XXVII (1997), n. 1. Curata da Paolo Pirillo, comprendeva i seguenti saggi: P. PIRILLO, *Premessa*, p. 3; R. SAVIGNI, *L’episcopato lucchese di Rangerio (1096 ca.-1112) tra riforma “Gregoriana” e nuova coscienza cittadina*, pp. 5-37; G.W. DAMERON, *Società e devozione nella Firenze medievale. Il caso del Capitolo della Cattedrale (1250-1340)*, pp. 39-52; W.M. BOWSKY, *The Confraternity of Priests and San Lorenzo of Florence: a Church, a Parish, and a Clerical Brotherhood*, pp. 53-91; D. BORNSTEIN, *Priests and Villagers in the Diocese of Cortona*, pp. 93-106.

<sup>22</sup> «RS», XVIII (1988), n. 1, pp. 203-211, n. 2, pp. 431-435 e n. 3, p. 659; «RS», XIX (1989), n. 1, pp. 229-234, n. 2, pp. 463-469 e n. 3, pp. 695-697; «RS», XX (1990), n. 1, pp. 199-200; «RS», XXI (1991), n. 1, pp. 187-190 e n. 2, pp. 493-496; «RS», XXII (1992), n. 1, pp. 191-195, n. 2, p. 409 e n. 3, pp. 609-611; «RS», XXIV (1994), n. 1, pp. 207-212, n. 2, pp. 487-491 e n. 3, pp. 809-813; «RS», XXV (1995), n. 1, pp. 203-205.

<sup>23</sup> M. VALLERANI, *Fonti e studi su istituzioni giudiziarie, giustizia e criminalità nell’Umbria, nelle Marche e nel Lazio del basso Medioevo*, in «RS», XIX (1989), n. 2, pp. 407-428; S. PETRUCCI, *Fonti e studi su istituzioni giudiziarie, giustizia e criminalità nella Sardegna del basso Medioevo*, in «RS», XIX (1989), n. 3, pp. 627-654; A. VIGGIANO, *Fonti e studi su istituzioni giudiziarie, giustizia e criminalità nel Veneto del Basso Medioevo*, in «RS», XX (1990), n. 1, pp. 131-149; F. PANERO, *Fonti e studi su istituzioni giudiziarie, giustizia e criminalità nel Piemonte e nella Valle d’Aosta nel Basso Medioevo*, in «RS», XX (1990), n. 2-3,

grata da una serie di fascicoli interamente o parzialmente monografici, serie iniziata nel 1988 con *Istituzioni giudiziarie e aspetti della criminalità nella Firenze tardo medievale*, curato dallo stesso Andrea Zorzi, cui partecipò una pattuglia di giovani ricercatori italiani e stranieri<sup>24</sup>, e conclusa nel 1996 da *Infamia, storia della giustizia, storia del crimine*, numero articolato in due sezioni complementari<sup>25</sup>. Un percorso nel quale la storia sociale incrociava quella delle istituzioni e dell'organizzazione amministrativa e burocratica degli Stati italiani del tardo Medioevo e dell'Età moderna concentrandosi in particolare sul personale inquadrato nelle strutture di governo (giudici, notai, auditori, cancellieri, segretari), come nel caso de *Lo Stato e i dottori*, che raccoglieva parte delle relazioni al seminario omonimo tenuto presso l'Istituto Francese di Firenze nel 1988<sup>26</sup>, e di *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di Franca Leverotti, originato dai lavori di un incontro svoltosi alla Scuola Normale Superiore di Pisa nel 1993<sup>27</sup>.

### 3. L'ultimo venticinquennio: crisi e ripresa

Sul finire degli anni Novanta gli studi di argomento medievistico cominciarono rapidamente a diradarsi. Il fenomeno coincise con un periodo di crisi, anche econo-

pp. 467-487; P. BARONIO, *Fonti e studi su istituzioni giudiziarie, giustizia e criminalità nella Lombardia del Basso Medioevo*, in «RS», XXI (1991), n. 1, pp. 167-182; P. CORRAO, *Fonti e studi per la storia del sistema giudiziario in Sicilia nel tardo Medioevo*, in «RS», XXI (1991), n. 2, pp. 473-491; A. ZANINONI, *Fonti e studi su istituzioni giudiziarie, giustizia e criminalità nell'Emilia occidentale del basso medioevo*, in «RS», XXII (1992), n. 1, pp. 175-186.

<sup>24</sup> «RS», XVIII (1988), n. 3: A. ZORZI, *Premessa*, pp. 447-448; ID., *Giustizia e società a Firenze in età comunale: spunti per una prima riflessione*, pp. 449-495; C. CADUFF, *I «pubblici latrones» nella città e nel contado di Firenze a metà Trecento*, pp. 497-521; H. MANIKOWSKA, *«Accor'uomo». Il popolo nell'amministrazione della giustizia a Firenze durante il XIV secolo*, pp. 523-549; F. FRANCESCHI, *Criminalità e mondo del lavoro: il tribunale dell'Arte della lana a Firenze nei secoli XIV e XV*, pp. 551-590; W.J. CONNELL, *Il commissario e lo Stato territoriale fiorentino*, pp. 591-617.

<sup>25</sup> «RS», XXVI (1996), n. 1. La prima sezione, *L'infamia*, curata da Daniela Lombardi, era formata dai seguenti saggi: EAD., *Premessa*, pp. 3-5; C. CASAGRANDE, *Fama e diffamazione nella letteratura teologica e pastorale del sec. XIII*, pp. 7-24; I. TADDEI, *I ribaldi-barattieri nella Toscana tardo-medievale: ruoli e rituali urbani*, pp. 25-58; A. BLOK, *Mestieri infami*, pp. 59-96. La seconda, *Storia della giustizia e storia del crimine*, accoglieva i contributi di A. ZORZI, *Orientamenti della ricerca internazionale*, pp. 97-100; J.A. SCARPE, *Relazioni umane e storia del crimine*, pp. 101-125; R. LEVY-X. ROUSSRAUX, *Stato, giustizia penale e storia: bilancio e prospettive*, pp. 127-160.

<sup>26</sup> «RS», XIX (1989), n. 3: J.-C. WAQUET, *Premessa*, pp. 483-484; B.G. ZENOBI, *Pratica del diritto e deroga dallo status nobiliare nelle città dei domini pontifici dal XVI al XVIII secolo*, pp. 485-515; A. ZORZI, *Giudicanti e operatori di giustizia nello Stato fiorentino del XV secolo*, pp. 517-552; A. GARDI, *Tecnici del diritto e Stato moderno nel XVI-XVII secolo attraverso documenti della Rota di Bologna*, pp. 553-584; R. SAVELLI, *La cancelleria genovese nel Quattrocento*, pp. 585-610.

<sup>27</sup> «RS», XXIV (1994), n. 2: F. LEVEROTTI, *Le ragioni di un seminario*, pp. 277-289; G. CASTELNUOVO, *Cancellieri e segretari fra norme amministrative e prassi di governo: il caso sabauda*, pp. 291-303; F. LEVEROTTI, *La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, pp. 305-335; I. LAZZARINI, *La cancelleria gonzaghesca nel Quattrocento (1407-1478)*, pp. 337-349; T. BACCHI, *Cancelleria e segretari estensi nella seconda metà del secolo XV*, pp. 351-359; R. DELLE DONNE, *Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, pp. 361-388; P. CORRAO, *Mediazione burocratica e potere politico: gli uffici di cancelleria nel regno di Sicilia (secoli XIV-XV)*, pp. 389-409; E. FASANO GUARINI, *Conclusioni*, pp. 411-423.

mica, che spinse la rivista a lasciare le Edizioni scientifiche italiane, cui era legata da quasi vent'anni, per l'editore Polistampa e soprattutto a riorganizzare la redazione sulla base di un più deciso orientamento verso la storia contemporanea e l'archeologia industriale. Dopo la pubblicazione, nel primo fascicolo del 1997, del già ricordato *Vescovi, canonici e clero nella Toscana medievale* si sarebbe dovuto attendere il 2000 per trovare nuovi interventi di medievisti, nel caso specifico una sezione su *Firenze nei catasti (1427-1480)* incentrata sull'analisi della distribuzione e della funzione delle botteghe nel tessuto cittadino e sui caratteri insediativi ed urbanistici di una delle aree centrali<sup>28</sup>. La situazione restò pressoché invariata negli anni successivi e la presenza episodica di qualche contributo<sup>29</sup> non permette di enucleare temi e linee di tendenza omogenei.

Il quadro è però nuovamente cambiato nell'ultimo decennio, sia perché «Ricerche storiche» ha riacquisito una notevole vitalità, grazie anche alla sua collocazione fra le riviste di fascia A (prima per la storia contemporanea, poi anche per la moderna e la medievale), sia per il sensibile ampliamento della rete dei collaboratori e dei corrispondenti. Il segno di questo mutamento è già percepibile sfogliando gli indici dell'annata 2011. Il primo fascicolo, infatti, ha visto l'avvio della rubrica *Archeologia industriale dell'età pre-industriale*, pensata da Guido Vannini, Michele Nucciotti ed Elisa Pruno, archeologi medievisti dell'Università di Firenze, con l'obiettivo di «ospitare contributi sul tema della produzione e delle filiere produttive storiche, uno degli aspetti centrali dell'organizzazione di ogni società umana»<sup>30</sup>. Il secondo, invece, è stato interamente dedicato alla pubblicazione degli atti del seminario, tenutosi a San Giovanni Valdar-

<sup>28</sup> «RS», XXX (2000), n. 1: M.L. GROSSI, *Le botteghe fiorentine nel catasto del 1427*, pp. 3-55; L. CRISTI, *Caratteri e peculiarità di un'area della civitas vetus di Firenze agli inizi del Quattrocento*, pp. 57-118; M.L. BIANCHI, *Le botteghe fiorentine nel catasto del 1480*, pp. 119-170.

<sup>29</sup> V. MAZZONI, *Ascesa e caduta di una famiglia di popolo nel Trecento: gli Zagoni di Prato*, in «RS», XXXII (2002), n. 1, pp. 3-45; E. PRUNO, *Manufatti lignei da cucina e da mensa nel Medioevo in Italia centro-settentrionale: stato dell'opera e prospettive di ricerca*, in «RS», XXXIV (2004), n. 2-3, pp. 217-240; F. CANACCINI, *Arezzo basso medievale: urbanistica e territorio*, in «RS», XXXVIII (2008), n. 1, pp. 85-97; R. FARINELLI, *Archeologia urbana a Grosseto. Il contributo delle epigrafi e dei testi epigrafici alla ricostruzione della fisionomia sociale e culturale della città (secoli XIII-XVI)*, *ivi*, pp. 137-186. Da segnalare anche la presenza di alcuni saggi di medievisti negli atti del convegno *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, tenutosi a Firenze nel 2000 e curato da G. Délille e A. Savelli: «RS», XXXII (2002), n. 2-3; G. CHITTONI, *Uno sguardo a ritroso*, pp. 163-172; M. ASCHERI, *Un popolo di lunga durata*, pp. 173-184.

<sup>30</sup> Come scrivono i curatori nella loro presentazione: M. NUCCIOTTI-E. PRUNO, *Archeologia industriale dell'età preindustriale*, in «RS», XLI (2011), n. 1, pp. 167-169, citazione a p. 168. Seguono i contributi degli stessi NUCCIOTTI e PRUNO, *Archeologia, processi produttivi e storia. Il comparto edilizio amiatino tra X e XIV secolo*, pp. 171-180, e di C. MARCOTULLI, *Chiese, castelli e strategie 'baronali'. Le trasformazioni del paesaggio medievale abruzzese tra feudalità signorile e città fondata alla luce della ricerca archeologica: un caso di studio*, pp. 181-208. La rubrica, attiva fino al 2018, ha ospitato i seguenti saggi: E. PRUNO, *Le vasche di trachite nell'Amiata occidentale e l'archeometallurgia*, in «RS», XLII (2012), n. 3, pp. 505-512; M.-A. CAUSARANO, *I miscelatori da malta nel cantiere edile medievale*, *ivi*, pp. 513-523; M.C. PERFETTO, *Artigianato e manifatture locali ad Agnone: lo sviluppo delle attività produttive dal medioevo all'età contemporanea*, in «RS», XLIV, (2014), n. 2-3, pp. 339-364; A. BIONDI, *La classificazione dei sistemi di raccolta delle acque nei centri fortificati. Due casi di studio dell'alto Casentino fiorentino tra XIII e XV secolo*, in «RS», XLVI (2016), n. 3, pp. 121-131; G. CLEMENTE, *Ceramisti e produzione ceramica a Pisa tra medioevo ed età moderna*, *ivi*, pp. 133-145; S. PICCHIANTI, *L'arte dei fabbri a Firenze e nel suo contado attraverso gli statuti e le matricole (1344-1481)*, in «RS», XLVIII (2018), n. 3, pp. 125-148.

no nel 2010, sull'organizzazione dello spazio e la pianificazione del territorio in età medievale, un vasto insieme di ricerche centrate sull'area toscana ed emiliana ma con confronti relativi all'Italia meridionale e ai Paesi baschi<sup>31</sup>.

La "ri-medievalizzazione" di «Ricerche Storiche» è continuata nel 2012 con il dossier sui rapporti fra Corsica e Toscana, formato dagli interventi presentati alla quinta edizione de "I Colloqui di Raggiolo"<sup>32</sup>, e nelle annate successive, fino ad oggi, principalmente grazie all'apporto di studiosi che si affacciavano per la prima volta sulle pagine della rivista affrontando soprattutto argomenti di archeologia della produzione e di storia economica, degli insediamenti e della cultura materiale<sup>33</sup>.

Attualmente il Comitato scientifico, di direzione e la redazione contano un discreto numero di storici del Medioevo (Isabella Gagliardi, Francesco Somaini, Andrea Barlucchi, Alessia Meneghin) e di archeologi medievisti (Guido Vannini, Elisa Pruno, Michele Nucciotti), ma è evidente che una rivista in grado di raggiungere l'eccellenza in tutti i principali comparti della produzione storiografica debba ulteriormente potenziare anche la componente rappresentata degli specialisti dell'età di mezzo. Una componente, che pur con diversa incidenza nei differenti momenti, è stata complessivamente

<sup>31</sup> *Organizzare lo spazio, pianificare il territorio in età medievale*, atti del seminario di San Giovanni Valdarno (26 febbraio 2010), a cura di P. Galetti-P. Pirillo, in «RS», XLI (2011), n. 2: M. VILGIARDI-B. FABBRI, *Premessa*, p. 251; P. GALETTI-P. PIRILLO, *Centri fondati e territori organizzati in età medievale: comuni, signorie, regni*, pp. 253-261; E. GRANDI, *Il popolamento nella pianura orientale bolognese tra X e XIV secolo*, pp. 265-295; A. CIANCIOSI, *Dinamiche insediative nella pianura settentrionale bolognese tra XI e XV secolo*, pp. 297-312; G. MUSINA, *Centri di nuova fondazione nel territorio di Piacenza*, pp. 313-332; T. DURANTI, *Popolare un'area di confine nel bolognese: Altedo fra XIII e XIV secolo*, pp. 333-350; N. MANCASSOLA, *Castelfranco Emilia fra XIII e XIV secolo*, pp. 351-366; A. MONTI, *La topografia e le caratteristiche militari dei centri fondati fiorentini: spunti di analisi e prime riflessioni*, pp. 369-391; M.E. CORTESE, *Signorie rurali e centri di nuova fondazione in Toscana (1100-1200 ca.)*, pp. 393-407; G. FRANCESCONI, «Ulisse, Polifemo e la zappa». *I centri di nuova fondazione del comune di Pistoia (secc. XII e XIII): la costruzione di uno spazio verticistico*, pp. 409-430; M. MALCANGI, *Organizzare il territorio nel Regno normanno di Sicilia: il Catalogus Baronum*, pp. 433-451; I. SANTOS SALAZAR, *I borghi baschi: dinamica e conflitto nella territorialità delle autorità centrali (secc. XII-XIV)*, pp. 453-472.

<sup>32</sup> *Corsica e Toscana: migrazioni e relazioni*, a cura di A. Barlucchi, in «RS», XLII (2012), n. 1: A.M. GRAZIANI, *L'émigration corse en Italie centrale au Moyen-Age et à l'Époque Moderne*, pp. 5-17; P. PELÙ, *Aspetti delle relazioni economiche fra la Toscana e la Corsica nel tardo Medioevo (secoli XIV e XV)*, pp. 19-28; A. ESPOSITO, *La presenza corsa nelle Maremme (secoli XV-XVI)*, pp. 29-38; P. MELI, *Un conestabile corso al servizio di Lorenzo il Magnifico: Pier Andrea Gentili di Brando*, pp. 39-56; A. BARLUCCHI, *I corsi di Raggiolo: la leggenda e la realtà storica*, pp. 57-73.

<sup>33</sup> Oltre ai titoli citati nella nota 30, vedi I.A. KHVALKOV, *Forms of Social Organization in the Venetian Trading Station in Tana, 1430s*, in «RS», XLV (2015), n. 3, pp. 381-392; S. TOGNETTI, *La mercatura fiorentina giura fedeltà al Duca d'Atene. Dai rogiti di Ser Bartolo di Ser Neri da Ruffiano*, *ivi*, pp. 415-437; A. MENEGHIN, *Rigattieri, cenciari e ferrovecchi dello stato territoriale fiorentino: un'indagine preliminare (1428-1429)*, in «RS», XLVI (2016), n. 3, pp. 5-28; D. CRISTOFERI, *La storia agraria dal medioevo all'età moderna: una rassegna sulla storiografia degli ultimi venti anni in alcuni paesi europei*, *ivi*, pp. 87-119; A. MENEGHIN, *Fonti per la storia della devozione popolare nella Marca pontificia (XV-XVI secc.)*. *I registri dei pegni nelle serie dei Monti di Pietà*, in «RS», XLVII (2017), n. 3, pp. 5-24; S. TOGNETTI, *Attività mercantili e finanziarie nelle città italiane dei secoli XII-XV: spunti e riflessioni sulla base della più recente storiografia*, in «RS», XLVIII (2018), n. 2, pp. 23-43; F. GUIDI BRUSCOLI, *Ceuta, the Portuguese and Venice in 1415: A Tale of Secrets, Rumours and an Epic Enterprise*, in «RS», XLIX (2019), n. 3, pp. 31-47; S. TOGNETTI, «E terassi per bilancio». *Pratiche amministrative e gestioni contabili negli ospedali fiorentini del Quattrocento*, in «RS», L (2020), n. 1, pp. 75-92.

rilevante e tutt'altro che monocorde, trovando spazio nelle varie sezioni della rivista – dai “saggi” alle “rassegne”, dalle “fonti e documenti” agli “interventi”, dai “convegni” al “notiziario bibliografico”. Indubbiamente il Medioevo di «Ricerche Storiche» ha avuto in prevalenza una colorazione toscana e basso/tardo-medievale, ma, considerata l'importanza della storia urbana e rurale della regione nel quadro della civiltà europea del periodo e la sua capacità di attrarre ricercatori da tutta Europa e oltre, questa caratteristica deve essere considerata più come un punto di forza che come un limite.

FRANCO FRANCESCHI  
(Università di Siena)



## CINQUANT'ANNI DI STUDI DI STORIA MODERNA NELLA RIVISTA «RICERCHE STORICHE» E QUALCHE CONSIDERAZIONE GENERALE SULLE RIVISTE DI STORIA

Riflettere sul profilo della disciplina “storia moderna” attraverso i saggi pubblicati nei cinquant’anni di vita di «Ricerche Storiche» – questo l’invito rivoltomi dal comitato di direzione della rivista – è operazione non facile e di certo ambiziosa. Eppure, non ho saputo sottrarmi alle gentili premure delle amiche e degli amici di “Ricerche”, perché proprio, alla fine del 1970, matricola all’Università di Pisa e alunno della Scuola Normale Superiore di Pisa, cominciai a voler studiare storia dopo aver scoperto le riviste di storia, i cui ultimi numeri sfogliai nella bella sala Azzurra della Scuola. Le riviste di storia, più dei libri, mi davano il senso vivo della storia come continua, impegnata, contesa discussione e riflessione sul passato; insomma, in esse trovavo il senso del dibattito storiografico, che imparavo a “*métriser*”, come si diceva in quegli anni nei quali l’apprendimento della storia passava per la lettura delle «*Annales. Economie et Société*». E non solo, come si continua a ripetere in questi nostri anni, per la forte valenza politica delle posizioni storiografiche di quegli anni del secondo Novecento – certo anche agli occhi di un giovane studente era facile cogliere i diversi orizzonti politici e culturali che segnavano le riviste di storia che ci passavano davanti –, quanto soprattutto per le differenze di temi, di interessi storiografici, di tono, vorrei dire, che animavano le pagine delle principali riviste di storia di quegli anni: italiane e francesi, ma anche inglesi o tedesche (queste ultime erano le lingue che cominciamo a studiare nella misura sufficiente a leggere i saggi di storia).

Nel tracciare un profilo dei saggi di storia moderna editi nei cinquant’anni di «Ricerche Storiche» non posso, dunque, sottrarmi ad una considerazione generale sul senso, il valore che ha oggi nel panorama del dibattito culturale di questi anni del secondo decennio del XXI secolo “fare” una rivista di storia e pubblicare saggi di storia moderna, cioè prevalentemente saggi di storia d’Europa tra XV e XIX secolo. Francesco Mineccia, qualche anno fa, nel 2015, si è impegnato a riflettere su questi temi, nel rispondere ad un impegnativo questionario, posto, in quel torno di anni, dalla rivista «Storia e Futuro» ai direttori di una decina di riviste italiane<sup>1</sup>. Le domande riguardavano la storia della rivista, le ragioni della sua fondazione, gli indirizzi storiografici maggiormente seguiti dal gruppo redazione, la percezione da parte di esso dell’allarme lanciato da più parti della «crisi della scienza storica ed addirittura dell’inutilità del mestiere dello storico», ma anche – e sono, questi, di certo, i temi che più interessavano «Storia e Futuro», il significato del “fare oggi una rivista di storia”.

Chiara era la risposta di Mineccia a questa domanda: «la prima e principale funzionalità operativa di una rivista “scientifica” [è] la sua funzione di validazione disciplinare [...]. Nella dimensione concreta della organizzazione del lavoro storico, nella operatività effettiva degli

<sup>1</sup> «Storia e Futuro», n. 39, 2015.

storici impegnati nella redazione, l'orizzonte è quello della disciplina, e la pubblicazione in una rivista affermata [...] equivale ad una attestazione di scientificità spendibile sul piano accademico». Una dichiarazione, questa di Mineccia, ripeto, chiara, onesta, che rimanda all'attuale funzionamento del nostro campo disciplinare, disciplinato – e non vuole essere solo un gioco di parole – dalle indicazioni degli organi istituzionali di valutazione della ricerca a fini accademici; ma che ben segna il diverso orizzonte “istituzionale” in cui si collocano oggi le riviste, orizzonte che ha conseguenze ben precise sul ruolo dei comitati editoriali, sui loro indirizzi culturali, tali da rendere oggi meno necessario un riferimento alle riviste quando si vuole riflettere sulle linee di un dibattito storiografico e della nostra disciplina.

Meno di un decennio ci separa da una esauriente e acuta analisi degli studi di storia moderna nelle riviste italiane condotta da Maria Antonietta Visceglia e edita sulla rivista<sup>2</sup> che accoglieva gli atti di un convegno promosso dalla Fondazione Gramsci e dedicato a «la recente storiografia italiana attraverso le riviste». Un saggio, questo della Visceglia, che ben al di là di una rassegna attenta ed impegnata della produzione di saggi di storia dell'età moderna in quattro principali riviste italiane, poneva in conclusione importanti riflessioni sulla «storia come disciplina e sapere», insistendo sulla consapevolezza che le riviste prese in considerazione avevano degli «effetti della crisi epistemologica degli ultimi decenni del secolo scorso». «Certamente – così chiudeva il proprio saggio M.A. Visceglia –, da quasi un ventennio, un malessere diffuso rispetto allo statuto scientifico della propria disciplina pervade gli storici» (p. 315). Il saggio si concludeva con la citazione degli editoriali e delle riflessioni che i comitati di direzione di alcune riviste andavano pubblicando negli anni Novanta, quasi a “riposizionare” queste riviste in un panorama storiografico “in movimento”, segnato da “svolte” – *linguistic turn; spatial turn*... –, da prospettive di scale diverse di osservazione: a voler ribadire in tal modo il “profilo” specifico del proprio impegno editoriale. Ed assai opportunamente, non mancava la Visceglia di citare l'editoriale con cui si apriva il numero 43-45 del 2009 di «Storica» che, a quindici anni dalla sua fondazione, si interrogava sul mutamento della «scala istituzionale della ricerca».

Poco più di un decennio, ripeto, ci separa dal convegno della Fondazione Gramsci e dal saggio della Visceglia, un tempo che consente di valutare quanto il processo istituzionale, messo in atto per la valutazione dei prodotti della ricerca a fini accademici – non, sia ben chiaro, il principio della valutazione della ricerca –, abbia contribuito a cambiare il ruolo delle riviste, il loro essere anzitutto luoghi di produzione di uno specifico “senso” storiografico. Il “prezzo”, pagato in questo decennio, è, dunque, una perdita di “senso” del lavoro culturale della rivista, che rischia di diventare solo un contenitore, – questo il rischio paventato da Livio Antonielli, direttore di «Società e storia» nel rispondere al questionario prima ricordato di «Storia e Futuro» – utile a validare un saggio di storia solo ai fini della sua valutazione per la carriera accademica. Sono ancora oggi da analizzare gli effetti indotti dall'adozione dei criteri ANVUR da parte dei comitati editoriali delle riviste di storia italiane. Non solo e non tanto per la pratica del *peer review*, che sottopone i saggi, già discussi dalla redazione di una rivista, al parere obbligatorio di due esperti esterni ad essa – e certamente sarebbe interessante leggere poi l'elenco dei *peer reviewer* che anno per anno i comitati editoriali chiamano a collaborare –, pratica alla quale i comitati di tutte le riviste

<sup>2</sup> «Studi Storici», n. 2, 2012, pp. 279-316.

di storia attribuiscono un innalzamento del livello qualitativo dei saggi pubblicati, quanto per le distorsioni che le indicazioni ANVUR, con la specificazione dei criteri per accedere al conseguimento della abilitazione nazionale a professore associato e professore ordinario, stanno inducendo nella produzione di lavori di storia, con il moltiplicarsi di saggi, di interventi – purché pubblicati in riviste di “fascia A” – a scapito di più lunghi lavori di edizione critica o di volumi di ricerca. «A ciò si aggiunge – ha ben notato Livio Antonielli – che le ricerche da parte degli studiosi avvengono oggi in prevalenza utilizzando i grandi indici e le parole chiave, molto meno gli spogli sistematici delle riviste, per cui la riconoscibilità del singolo saggio rimane ancorata ad un percorso tematico del tutto scisso dal progetto culturale della rivista che lo ospita» (forum organizzato da «Ricerche Storiche» in questo stesso numero). E ancora è da considerare che è mutato in questi anni, grazie alla offerta in rete delle riviste e dei saggi di storia – si pensi al sito *Academia.edu*, ai siti delle singole riviste, a motori di ricerca quali JSTOR – l'accesso ai saggi di storia editi su riviste. Non si va più a *leggere la rivista*; ci si limita a leggere – a volte a comprare – il singolo saggio, la singola recensione, finendo quasi ad annullare il “contenitore”, il suo profilo culturale. A maggior ragione quando è un algoritmo a presentare sullo schermo del nostro PC saggi su temi che sono stati al centro delle nostre attenzioni sui motori di ricerca!

Non credo sia però sufficiente, come ritiene Livio Antonielli, per superare questo “rischio” – e riconoscersi ancora nel ruolo di “rivista militante” – «commissionare in proprio degli articoli, dibattiti e discussioni», fidando poi nella procedura della *peer review* in doppio cieco da svolgersi all'esterno. Piuttosto è mia impressione che i comitati scientifici di molte riviste di storia pensino di ritrovare il proprio ruolo di centro di promozione della ricerca attraverso il moltiplicarsi dei numeri monografici, il cui rapido susseguirsi nelle ultime annate di molte riviste sembra appunto stare ad indicare la volontà di fare ancora della rivista l'espressione di un coeso gruppo intellettuale. Ben si scorge nello scorrere gli indici delle riviste di storia italiane, edite in questi ultimi anni, un rincorrersi di numeri monografici o di lunghi inserti tematici – ben più di dieci, ad esempio, nelle annate 2010-2021 della «Rivista Storica Italiana» –, che mostrerebbero in tal modo la capacità del gruppo redazionale di riaffermare, attraverso la proposizione di temi specifici, il proprio profilo di strumento di dibattito e di promozione della ricerca, a costo però di ospitare talora contributi non tutti rispondenti, per qualità della ricerca, agli intenti dichiarati e di trasformare uno specifico strumento di dibattito intellettuale, con le proprie sezioni, ampio spazio alle recensioni e alle rassegne critiche – appunto la rivista di storia – in una serie di volumi collettanei. Ben diversa la soluzione prospettata dal comitato redazione della «Nuova Rivista Storica», che dal 2007 affianca alla rivista due collane: la “Biblioteca della Nuova Rivista Storica” e la “Minima storiografica. Piccola Biblioteca della Nuova Rivista Storica”.

Un ben altro segnale peraltro denuncia con ancora più evidenza l'attuale perdita di senso politico-culturale delle riviste di storia, in questi ultimi anni: il constatare che alcune redazioni e comitati scientifici di riviste condividono gli stessi componenti, quasi a mostrare il venir meno di quello specifico e peculiare “profilo” culturale che ogni rivista, fino a qualche anno fa, intendeva rivendicare e gelosamente conservare. Con il rischio, da non sottovalutare, di creare nuovi “poli” di potere accademico, rafforzato dagli incroci tra alcuni comitati di direzione e redazionali, volti a difendere posizioni di potere nel panorama dell'editoria delle riviste e a rivendicare appunto, nel contesto delle disposizioni ANVUR, il ruolo di “validatori” disciplinari.

Anche «Ricerche Storiche» ha vissuto, vive e condivide, ovviamente, questa vicenda delle riviste di storia e le considerazioni che qui seguono invitano a rileggere la storia di «Ricerche Storiche» e la presenza al suo interno di una disciplina specialistica – la storia moderna – con una attenzione rivolta sì alle linee storiografiche e ai temi di storia moderna che hanno caratterizzato i cinquant'anni della sua vita, ma anche in una prospettiva volta a comprendere le risposte che il comitato di direzione ha saputo e voluto dare al modificarsi del “senso” stesso di fare una rivista di storia.

Come molte altre riviste edita a cavallo tra fine anni sessanta e primi anni del decennio successivo, nel contesto della storiografia italiana, segnato dal fiorire di nuovi centri di ricerca e di nuove riviste, «Ricerche Storiche» nasce, in uno specifico contesto geografico e di legami culturali: Piombino, con le sue forti tradizioni politiche e culturali; gli stretti legami tra il comitato direttivo della rivista e le università toscane – più Pisa e Siena che Firenze e Arezzo –, con la Scuola Normale Superiore di Pisa e poi con l'Istituto Universitario Europeo di San Domenico di Fiesole. Si scorra, ad esempio, l'organigramma della rivista per il 1971: partecipano al Comitato Scientifico Paolo Emilio Arias, professore di archeologia all'Università di Pisa; Nicola Badaloni, professore di storia della filosofia all'Università di Pisa e alla Scuola Normale Superiore di Pisa e in quegli anni protagonista della politica culturale del Partito Comunista Italiano e già sindaco di Livorno, Ottavio Banti e Cinzio Violante, professori di storia medievale all'Università di Pisa; Furio Diaz, professore di storia moderna alla Facoltà di Scienze Politiche di Pisa e docente di storia e storiografia dell'Illuminismo alla Scuola Normale e già sindaco di Livorno dal 1946 al 1956; Mario Mirri, professore di storia moderna alla facoltà di Lettere e Filosofia di Pisa; Giuseppe Nenci, professore di storia greca alla Scuola Normale. Direttore della rivista era Eugenio Massart, professore di diritto internazionale presso l'Università di Pisa; poi sostituito da Ivano Tognarini, professore di storia moderna all'Università di Firenze, nel 1973, anno nel quale furono chiamati a far parte del comitato redazionale Giovanni Cherubini, professore di storia medievale all'Università di Firenze, Riccardo Francovich, professore di storia medievale all'Università di Siena e Luigi Tomassini, neolaureato all'Università di Firenze con una tesi in storia moderna; d'altra parte, fin dalla fondazione partecipava alla redazione un giovane studente di storia moderna dell'Università di Pisa, Franco Angiolini.

Anche «Ricerche Storiche», come la maggior parte delle riviste di storia nate in quegli anni, non si caratterizza per uno specifico interesse per la storia moderna, rivendicando anzi, come ben mostra l'indice del primo numero, il carattere di rivista generalista: dall'antichità alla storia contemporanea. Ma, così si legge nella presentazione della rivista sul sito on line, la rivista si sarebbe impegnata a promuovere fin dai primi numeri «iniziative di studio e di ricerca su questioni relative a grandi nodi della storia economica, sociale e culturale, italiana ed europea, dal Medioevo all'Età Contemporanea»<sup>3</sup>.

«Ricerche Storiche» nasceva a cura del Centro Piombinese di Studi Storici, che già a gennaio dello stesso 1971 pubblicava presso l'editore Giardini di Pisa una rivista dal titolo «Archivio piombinese di studi storici», che avrebbe avuto seguito, nel 1973, nel

<sup>3</sup> [https://www.ricerchestoriche.org/?page\\_id=6](https://www.ricerchestoriche.org/?page_id=6), consultato 12 novembre 2021.

fascicolo I «Ricerche Storiche», pubblicato a Firenze dall'editore Olschki, sempre sotto la responsabilità del Centro piombinese, prima ricordato, per poi passare, nel 1998, sotto la responsabilità dell'Associazione ricerche storiche e archeologia industriale.

Un solo fascicolo nel 1971, un fascicolo nel 1972, impegnato da Bruno Casini, direttore dell'Archivio di Stato di Pisa, che vi pubblicava la *Guida inventario degli archivi del Principato di Piombino*; due fascicoli all'anno, dal 1973 fino al 1978, allorché la rivista assume il carattere di rivista quadrimestrale, mai più abbandonato. Certamente, al di là del rapporto tra il nucleo fondatore della rivista e le università toscane, la realtà piombinese, con la sua storia di centro operaio e di forte presenza politica e culturale del Partito Comunista Italiano, rappresentò un punto di riferimento per la nascita della rivista e per i temi ospitati nelle sue prime annate. Si pensi, come ben ricorda Francesco Mineccia, nel contributo prima citato al dibattito avviato da «Storia e Futuro», alla pubblicazione dei titoli di tutte le tesi in storia delle università toscane, «come presupposto e incentivo – scrive Mineccia – per una pubblicazione sotto forma di articoli o volumi che rispondevano a una possibile domanda degli enti locali o di altri committenti interessati, accompagnata da una opera di contatto e sensibilizzazione estesa verso il mondo della scuola media superiore, [...] come luogo chiave di mediazione culturale».

Non sorprende allora che i primi quattro anni della rivista accogliessero quasi esclusivamente saggi di storia toscana; che il fascicolo primo del 1974 fosse dedicato sì alla storia della Resistenza, ma con largo spazio, ovviamente, alla Resistenza in Toscana; né che nel triennio successivo fossero accolti gli atti di due convegni internazionali, questi sì con un largo sguardo alla storia italiana ed europea: il primo (1/1975) sul sindacalismo rivoluzionario e il secondo (1/1978) sulla siderurgia italiana.

Per questa prima fase di «Ricerche Storiche», dal 1971 al 1978, allorché la rivista divenne un quadrimestrale, ad analizzare i volumi miscelanei parrebbe di poter osservare – per l'età moderna come per le altre “età” definite nei nostri manuali – che i saggi rispondano non tanto ad una evidente progettualità della direzione della rivista, quanto soprattutto alla rete dei rapporti che la direzione ebbe con i docenti delle università toscane e con i loro allievi, che pubblicavano sulla rivista le ricerche che intanto conducevano nei rispettivi istituti (non ancora dipartimenti) universitari. In tal modo, si potrebbero leggere gli indici di molte annate di «Ricerche Storiche» quale una fonte per la storia degli interessi e dei temi di ricerca allora seguiti da alcuni centri di ricerca delle università della Regione. Si presti attenzione, ad esempio, al fascicolo 2 del 1975 dove compaiono i risultati (ben dieci interventi) del gruppo di ricerca promosso da Giovanni Cherubini sui «proprietari di beni immobili e di terre a Siena intorno al 1320». E non sorprende ritrovare, nei fascicoli di quegli anni, temi di ricerca – il Settecento toscano; la cartografia; la storia politica e sindacale del XIX secolo, per fermarci alla storia moderna – che direttamente conducono chi ancora si orienti nel panorama dei centri di ricerca di storia moderna della Toscana degli anni Settanta a ben precisi istituti universitari, con i loro “maestri” e allievi.

Questa rete di rapporti ha, dunque, fatto di «Ricerche Storiche» un importante strumento di circolazione delle linee di ricerche allora avviate nelle università toscane; anche dopo gli ultimi anni settanta, segnati dall'avvio di una rivista – «Società e storia» dell'editore Mozzi (poi Franco Angeli) –, che avrebbe coinvolto molti studiosi legati ai

gruppi di ricerca di storia moderna dell'Università di Pisa. Né deve stupire la presenza nel fascicolo 2 del 1978 della storica medievista sovietica Alexandrovna Liubov Kotelnikova, in quell'anno ospite più volte dell'Università di Pisa e impegnata a discutere la versione italiana del suo volume (*Problemi di storia economica e sociale dell'Italia medievale nella storiografia sovietica degli ultimi quindici anni (1962-1976)*, Firenze, Clusf Cooperativa Editrice Universitaria, 1978). Una presenza, questa di docenti e più giovani ricercatori delle università toscane, che pare costituire per tutti gli anni ottanta il "serbatoio" di autori cui si rivolgeva la direzione della rivista per avere saggi, recensioni, interventi, consolidando il ruolo che la rivista svolse di strumento di dibattito e di ricerca di una "comunità" lato modo regionale e di comunicazione di questa con il resto della storiografia nazionale, in anni segnati da una forte crescita di nuovi centri di ricerca e di studio (e di nascita di riviste ad essi collegate). Una comunità, comunque, quella che si costituì intorno alla rivista, che poteva sempre contare sulla presenza di colleghe e colleghi presenti in Toscana per loro interessi di ricerca o brevi periodi di insegnamento, o poi per i loro contatti con l'Istituto Universitario Europeo: da Jean Pierre Filippini a Jean Claude Waquet, a Jean Boutier, a John Davis, a John W. Connell, a Stuart J. Woolf, a Christiane Klapisch Zuber.

L'ingresso nel comitato scientifico, nel 1975, di Giorgio Giorgetti, professore di storia moderna all'università di Siena, di Giorgio Mori, professore di storia economica all'Università di Firenze, di Lino Marini, professore di storia moderna all'Università di Bologna, di Carlo Rotelli e, nello stesso torno di anni, la cooptazione nel comitato di redazione di Giuliano Pinto medievista dell'Università di Firenze, di Vieri Becagli, professore di storia moderna all'Università di Firenze e di Francesco Mineccia, ricercatore allora di storia moderna all'Università di Firenze, non avrebbero alterato gli equilibri e le linee culturali della rivista. Ma è sicuramente dagli anni Ottanta che si avverte un allargamento di temi, di linee di ricerca e la presenza di autori non collegati ai centri di ricerca della Regione Toscana; e ciò è evidente nei numeri monografici e, in certa misura ancor più nei fascicoli detti miscellanei, dove si ritrovano saggi di Rinaldo Comba, di Ovidio Capitani, di Aurelio Macchioro, di Alceo Riosa e si incontrano testi di Georg Haupt e della Klapisch Zuber. Ma nel campo delle pubblicazioni della rivista relative alla storia della prima età moderna è sui numeri monografici che occorre concentrare la nostra attenzione, anche perché è seguendo questi fascicoli che si può tracciare un profilo non solo della presenza della storia moderna nella rivista, ma della rivista stessa, la cui direzione sembra trovare solo in questi numeri monografici – più che nei fascicoli miscellanei – un "filo rosso" del proprio impegno, identificando in essi lo strumento per una più stretta interlocuzione con la disciplina e le sue linee di ricerca e di dibattito.

Occorre, dunque, prestare attenzione al numero monografico del 1985,1, che accoglie gli atti di un importante convegno, organizzato all'Institut française di Firenze da Christiane Klapisch Zuber e Jean Claude Waquet e dedicato a *I rapporti di patronato in Toscana (XII-XVIII secoli)*. Un convegno, questo, che affrontava un tema – i rapporti di patronato e di clientela, la mediazione e i suoi attori sociali nella formazione degli stati della prima età moderna – sul quale si andava fermando l'attenzione degli storici nel panorama della storiografia italiana di quei primi anni ottanta. Nel 1987 il Comitato di Studi per la storia dei ceti dirigenti in Toscana avrebbe pubblicato gli atti di due convegni, svolti nel 1982 e 1983 e dedicati appunto alla storia dei ceti dirigenti

nel Quattrocento e in quella sede Sergio Bertelli avrebbe pubblicato un denso saggio – *Ceti dirigenti e dinamica del potere nel dibattito contemporaneo* (pp. 1-47) – sul tema della mediazione e del *patronage* in un confronto serrato con la letteratura, in quegli anni assai ricca e significativa, socio-antropologica e di sociologia del diritto e con la storiografia internazionale, contribuendo alla presenza di questi temi e di queste linee di ricerca nell'orizzonte del dibattito storiografico italiano. Temi, questi, che Sergio Bertelli riprendeva con larghezza di considerazioni storiografiche nelle conclusioni agli atti del convegno fiorentino editi su «Ricerche Storiche» del 1985, che in tal modo interveniva con l'autorevolezza dei testi presentati al convegno da Anthony Molho, Charles Marie de la Roncière, Odile Redon, Roberto Bizzocchi, da John Anderson, da Gabriella Piccinni, oltre che dai due curatori – Klapisch Zuber e Waquet – e con la forza delle suggestive pagine di Bertelli su un terreno di ricerca e di discussione presente nella storiografia internazionale, collocando in tal modo il caso toscano in un confronto serrato con questa, come ben si vede nel saggio di Molho lì pubblicato: *Il patronato a Firenze nella storiografia anglofona* (pp. 5-15)<sup>4</sup> e dal volume *Renaissance Patronage: an Introductory Essay in Patronage, Art and Society in Renaissance Italy*, a cura di F. W. Kent and P. Simons (Oxford 1987). Significativamente Giorgio Chittolini, in un testo del 1988, citava il convegno fiorentino e questo numero di «Ricerche Storiche» che ne accoglieva gli atti nel contesto della attenzione che la ricerca storica italiana dedicava in quei primi anni Ottanta al «forte ruolo dei gruppi parentali, dei legami di clan e di fazione, o di patronato e clientela all'interno e all'esterno della comunità, nella determinazione delle strategie politiche e delle dinamiche sociali»<sup>5</sup>.

È in questa volontà di collocare, come si è detto a proposito del fascicolo che accoglieva gli atti del convegno fiorentino su *I rapporti di patronato in Toscana*, il caso toscano nel più ampio dibattito internazionale che dobbiamo e possiamo cogliere il contributo più alto che «Ricerche Storiche» ha dato negli ottanta al dibattito storiografico italiano e alla sua apertura a temi, linee di ricerca, di riflessione, come ben mostrano altri due numeri monografici, del 1986: l'uno (XV, n. 3, 1985) intitolato *Per il museo del ferro. Studi e ricerche*, a cura di Ivano Tognarini, dal 1973 direttore della rivista; l'altro (XVI, n. 3, 1986) curato ancora una volta da Christiane Klapisch Zuber, in quegli anni docente all'Istituto Universitario Europeo, e intitolato *Il pubblico, il privato, l'intimità*. Il fascicolo curato da Tognarini pubblicava gli atti di un convegno, organizzato dallo stesso curatore e svoltosi a Piombino nel marzo del 1985, nel quale si discuteva – ed anche questo tema segnava, per la forza e l'insistenza con cui la rivista

<sup>4</sup> Ma di ANTHONY MOLHO è da ricordare il saggio precedente al contributo al convegno fiorentino: *Cosimo de' Medici: "Pater Patriae" or "Padrino"?*, in «Stanford Italian Review», 1979, n. 1, pp. 5-33.

<sup>5</sup> G. CHITTOLENI, *Stati padani, «Stato del Rinascimento»: problemi di ricerca*, in *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, a cura di G. Tocci, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 9-29, ora anche consultabile in <http://www.rmoa.unina.it/472/1/RM-Chittolini-Stato.pdf>. Nel suo saggio Chittolini ricordava insieme al numero di «Ricerche Storiche», i numeri monografici di «Quaderni Storici» – *Famiglia e comunità* (nr. 33, 1976) a cura di G. DELILLE, E. GRENDI, G. LEVI; *Villaggi. Studi di antropologia storica* (nr. 46, 1981) a cura di G. LEVI; *Conflitti locali e idiomi politici* (nr. 63, 1986) a cura di S. LOMBARDINI, O. RAGGIO, A. TORRE – e *Comunità del passato*, volume monografico della rivista «Annali veneti. Società, cultura istituzioni» (nr. 1, 1984), a cura di C. POVOLO e S. ZAMPERETTI.

sarebbe tornata ad occuparsene negli anni successivi<sup>6</sup>, una novità nel panorama storiografico italiano – di storia dell'industria e di archeologia industriale, temi fortemente consoni agli interessi di ricerca e alla sensibilità storiografica di Tognarini<sup>7</sup> e, in quegli anni, presenti nella storiografia internazionale, come testimonia, ridiscutendo il caso francese, il saggio di Louis Bergeron, *Le patrimoine industriel de la sidérurgie ancienne en France: une brève mise au point* (pp. 443.451). Anche il fascicolo curato dalla Klapisch ha assolto questo compito: di introdurre nella storiografia italiana un tema – pubblico/privato – certo non del tutto assente nella cultura storiografica nazionale di quegli anni. Si pensi alla voce *pubblico/privato* di Norberto Bobbio in *Enciclopedia Einaudi*<sup>8</sup> e alla edizione italiana, nel 1984 dei volumi di B. Moore, jr., *Il privato. Studi di storia sociale e culturale* (Milano, Edizioni Comunità, 1984) e di Georg Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, (Roma-Bari, Laterza, 1984) o ancora ai volumi laterziani, *La vita privata*, a cura di P. Ariès e G. Duby. Il fascicolo, curato dalla Christiane Klapisch Zuber, accoglieva gli atti di un convegno promosso dall'Istituto Universitario Europeo, a conferma di quanto «Ricerche Storiche» avesse rapporti certo privilegiati con le istituzioni universitarie e di ricerca della regione; ma, a differenza, del tema affrontato nel volume monografico curato da Tognarini sulla storia dell'industria e sull'archeologia industriale, pare di poter affermare che i temi sollevati dal fascicolo curato dalla Klapisch non abbiano prodotto un continuo specifico interesse della rivista per la storia culturale della società. Solo alla fine degli anni Novanta, fascicolo 2, 1997, troviamo un numero monografico dedicato a *Legittimi e illegittimi. Responsabilità dei genitori e identità dei figli tra Cinque e Ottocento*, a cura di Daniela Lombardi e, nei primi anni del nuovo millennio, il numero doppio 2-3, 2002 *Essere popolo. Prerogative e rituali di appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, a cura di Gérard Delille e Aurora Savelli, che in parte riprende alcune linee di ricerca accennate in un fascicolo di dieci anni prima: il numero 2, 1991- *Dentro e fuori porta* - curato da Lucia Carle e dedicato allo studio di processi identitari, oggetto, questo, di uno specifico progetto di ricerca volto a studiare la formazione identitaria di alcune comunità della regione, diretto dalla Carle e promosso dall'Istituto Universitario Europeo. Una linea di ricerca che non ha avuto un suo ulteriore spazio nelle annate di «Ricerche Storiche».

Temi, questi, legati, come si è scritto, ad una storia sociale largamente aperta alla storia culturale, che appaiono sulle pagine della rivista senza alcuna pretesa di continuità e senza che siano oggetto di una linea intenzionalmente seguita dalla direzione della

<sup>6</sup> *Il ferro e la sua archeologia*. P. I e II, a cura di A. NESTI e I. TOGNARINI, in «Ricerche Storiche», XXXI, nn. 1-3, 2001; *Industrie*, in «Ricerche Storiche», XXXV, n. 2-3, 2005; *I villaggi operai*, a cura di A. NESTI, in «Ricerche Storiche», XXXIX, n. 1, 2009; *Compendi siderurgici tra passato e presente: fonti e testimonianze*, a cura di A. QUATRUCCI e I. TOGNARINI, in «Ricerche Storiche», XL, n. 3, 2010; *Diversi saperi dell'archeologia del lavoro: letture e strumenti del paesaggio minerario*, a cura di A. QUATRUCCI-I. TOGNARINI, in «Ricerche Storiche», XLII, n. 3, 2012.

<sup>7</sup> Cfr. I. TOGNARINI, *La questione del ferro nella Toscana del XVI secolo*, Roma, De Luca, 1980. Peraltro, come ricorda Andrea Zagli, Tognarini tenne dal 1999 al 2004 l'insegnamento di Archeologia industriale all'Università di Arezzo (A. ZAGLI, *Ivano Tognarini storico dell'età moderna e contemporanea*, in «Progressus rivista di storia» 2014, 1, pp. <https://www.rivistaprogressus.it/wp-content/uploads/andrea-zagli-ivano-tognarini-storico-delleta-moderna-contemporanea-2.pdf>).

<sup>8</sup> N. BOBBIO, *Pubblico/privato*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, 1980.

rivista, che, su questi temi, sembra contare sulla pubblicazione di convegni e seminari pensati e svolti in altre sedi: l'università di Pisa, dove lavorava Daniela Lombardi, l'Institut Française di Firenze o l'Istituto Universitario Europeo, dove lavorava Lucia Carle e dove Aurora Savelli preparava la sua tesi di dottorato sotto la direzione di Gérard Delille. Altri sono, sul finire degli anni Ottanta e per tutti gli anni Novanta, i temi di ricerca sulla storia della prima età moderna sui quali pare concentrarsi l'attenzione della rivista: la storia delle istituzioni e della giustizia. Ne sono testimonianza il fascicolo 3, 1988 dedicato alle *Istituzioni giudiziarie e aspetti della criminalità nella Firenze tardo-medievale* a cura di Andrea Zorzi e il numero 3, 1989, a cura di Jean Claude Waquet e dedicato a *Giuristi e istituzioni nell'Italia centrosettentrionale tra il XV e il XVIII secolo*, temi, questi al centro di larga parte della ricerca della modernistica italiana in quel torno di anni: dal convegno organizzato a Macerata nel 1983 (*Grandi tribunali e Rote nell'Italia dell'Antico Regime*, a cura di Mario Sbriccoli e Antonella Bettoni, Milano, Giuffrè, 1983) ai numerosi *preprint* e atti dei convegni dedicati al bicentenario della legge penale di Pietro Leopoldo del 1786 (tra i tanti lavori editi: *La Leopoldina nel diritto e nella giustizia in Toscana*, a cura di Luigi Berlinguer e Floriana Colao, Milano, Giuffrè, 1989), al volume di Mario Ascheri, *Tribunali, giuristi e istituzioni. Dal medioevo all'età moderna*, (Bologna, il Mulino, 1989). E ancora alla storia delle istituzioni e della giustizia saranno dedicati i fascicoli 2, 1994, *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di Franca Leverotti, che raccoglie gli atti di un seminario i cui lavori erano conclusi da Elena Fasano Guarini, e il fascicolo 1, 1996, *Infamia, storia della giustizia, storia del crimine*, curato da Daniela Lombardi.

Non è certo un caso se uno spoglio delle parole chiave ricorrenti nell'indice delle annate della rivista confermi la larga presenza del lemma "stato e istituzioni", più di "storia rurale" o di "mentalità" od anche, per sconfinare nella storia del XX secolo, di "fascismo" o "Resistenza". A ben vedere, e questo spiega l'orientamento della direzione di «Ricerche Storiche» per gli anni novanta, il lemma di gran lunga più presente nell'indice a soggetto della rivista è "industria", svolto sia nella prospettiva di una storia lunga dell'industria italiana – ed europea – che nella prospettiva assai innovativa dell'archeologia industriale, affatto slegata dai dibattiti che in questi stessi anni investivano l'archeologia medievale, presente nelle pagine della rivista ad opera di Riccardo Francovich, Rinaldo Comba, Maria Cristina La Rocca.

È nei due decenni del nostro nuovo secolo che la storia moderna sembra aver perso spazio nella programmazione della rivista. Soltanto due fascicoli sono da ricondurre alla disciplina "storia moderna": l'uno, un fascicolo doppio, il 2-3, 2014, dedicato a *Feudalesimi nella Toscana moderna*, a cura di Stefano Calonaci e Aurora Savelli; l'altro, 1, 2019, dal titolo *Diplomazie formali e diplomazie informali nella penisola italiana (secc. XV-XVIII)*, a cura di Franco Angiolini e Jean Boutier. Fascicoli, questi, che riprendono e approfondiscono con novità di ricerca e di posizioni storiografiche oggetti di ricerca già affrontati e discussi, nei decenni precedenti, in molti centri di ricerca delle università toscane. Non mancano certo nei numeri miscelanei degli ultimi due decenni studiosi e studiose di storia moderna, ma appare evidente che la direzione della rivista, nel contesto dei mutamenti di indirizzo che hanno investito e investono in questi anni la disciplina "storia moderna", faccia fatica ad essere presente nel dibattito della modernistica italiana, quasi che il venir meno di molti tra i tradizionali interlocutori

del comitato di redazione – molti dei quali impegnati ora in altre riviste – abbia finito per produrre l'effetto di un silenzio della modernistica, settore disciplinare che certo attraversa una fase di declino istituzionale e di aperto dibattito sui suoi orientamenti, sul senso stesso di una disciplina che – così si legge nella declaratoria del Ministero dell'Università e della Ricerca – dovrebbe professare una storia della modernità europea in un contesto culturale dominato oggi dalla World e dalla Global History.

La redazione di «Ricerche Storiche» potrebbe certo essere uno dei “luoghi” di incontro e di riflessione sulla disciplina; saprà «Ricerche Storiche» essere qualcosa di diverso da un “contenitore” di saggi validati ai fini della carriera accademica?

MARCELLO VERGA  
(Università di Firenze)

## LA CONTEMPORANEISTICA IN UNA RIVISTA NATA “CALABRONE”

*Ho scritto le note che seguono nel ricordo costante di Ivano Tognarini a cui questo scritto è dedicato. Con Ivano ho vissuto un'amicizia quasi simbiotica. Con Ivano ho avuto una comune formazione politica e culturale. Con Ivano ho condiviso per un lungo periodo il volo della rivista calabrone.*

Secondo la fisica il calabrone non potrebbe volare, eppure vola. Si tratta di una convinzione abbastanza diffusa, anche se la fisica ne ha poi dimostrato la falsità. Le fragili basi su cui è stata fondata «Ricerche Storiche», ed in seguito il suo lungo volo fino ad oggi, potrebbero essere lette alla luce della metafora del calabrone che nega la fisica. È probabile, però, che nelle circostanze della nascita della rivista vi fosse anche un qualche elemento di spiegazione del raccordo con le leggi fisiche poi verificatosi.

Usando un paradosso si potrebbe sostenere che sia stata la sua origine di rivista «senza qualità» ad averne permesso un lungo percorso contrassegnato da sperimentazione, da maturazione senza particolari cesure né epistemologiche né metodologiche. «Senza qualità» nella maniera in cui Musil definisce Ulrich, il protagonista del suo grande romanzo-saggio. Un «uomo senza qualità» perché, sebbene consapevole del «senso della realtà», è altresì convinto che «deve esistere qualcosa che si può chiamare senso delle possibilità»<sup>1</sup>. La condizione di «rivista senza qualità» apre al campo delle possibilità inibite dalla scelta per una *forma definita*.

D'altra parte, le condizioni della sua nascita non potevano che risolversi in una «rivista senza qualità». Prima di tutto, e principalmente, per le caratteristiche del gruppo dei fondatori. Si trattava di un insieme, peraltro molto ristretto, di giovani laureati in discipline storiche da pochissimo tempo, tutti al di sotto dei trent'anni. Nel 1971 nessuno di loro aveva pubblicazioni di rilievo. Solo nel 1973 e nel 1974 uscirono i primi libri di due membri della redazione. Nessuno di loro aveva un rapporto in qualche maniera strutturato con l'Università, nemmeno coloro che in seguito sarebbero diventati professori di Storia Contemporanea, Storia moderna o Storia medievale. Naturalmente il legame con l'Università, con le logiche della ricerca professionale non era assente, ma passava per i legami personali che il «gruppo» manteneva con i maestri in cattedra o con i fratelli maggiori assistenti.

Da questi punti di vista le riviste storiche nate nel clima dell'innovazione storiografica degli anni Settanta, quelle ispirate, *lato sensu*, dalle suggestioni provenienti dalle categorie analitiche marxiane, si trovavano a poggiare su un retroterra di cui la neonata «Ricerche Storiche» era ben lungi da poter disporre.

<sup>1</sup> R. MUSIL, *Uomo senza qualità*, Milano, Meridiani Mondadori, 1992, vol. I, p. 16.

Ai primi del decennio, il nuovo inizio di «Quaderni storici», che in questa prospettiva aveva abbandonato la denominazione di «Quaderni storici delle Marche», si presentava con una direzione ed una redazione di grande peso. Già nel periodo della rivista regionale, del resto, la pubblicazione rimaneva del tutto interna alla dimensione accademica come emanazione dell'Istituto di storia e sociologia dell'Università di Urbino. Nel «nuovo inizio» la direzione era affidata ad Alberto Caracciolo e a Pasquale Villani, studiosi di 45/46 anni con una esperienza di ricerca e di presenza nel dibattito storiografico di particolare rilievo, nel pieno della loro attività creativa sempre più improntata sull'orizzonte del rinnovamento metodologico. Nella redazione la loro generazione era rappresentata da Sergio Anselmi, punto di raccordo con i «Quaderni storici delle Marche». Poi un nutrito gruppo di accademici già affermati (Eduardo Grendi, Renzo Paci, Giorgio Porisini, Angelo Ventura, Guido Verucci) tutti, nel 1970, sui quarant'anni. Ed infine il giovane Raffaele Romanelli, nato nel 1942. Nella redazione di «Ricerche Storiche», al momento della fondazione, i due più anziani tra coloro che intendevano avviarsi al mestiere di storico, avevano 27 anni.

Come «Quaderni storici», anche «Società e storia», fondata nel 1978, nasceva da un preciso progetto culturale, che era stato oggetto di importanti riflessioni all'interno delle due scuole che sono state all'origine della rivista. Scuole, appunto, quella milanese di Franco Della Peruta e quella pisana di Mario Mirri. Scuole che potevano contare non solo sulla riconosciuta alta qualità storiografica di Della Peruta e Mirri, ma anche sulla continuità della produzione scientifica dei loro allievi.

Considerazioni analoghe possono farsi per la «Rivista di Storia contemporanea» (1972), che, diretta da Guido Quazza, poteva contare su una redazione composta da studiosi di già provata esperienza scientifica di alto livello: da Castronovo a Salvadori, da Collotti a Tranfaglia.

«Ricerche Storiche», come ho detto, era nata senza poggiare su un complesso di basi di analoga solidità, nello stesso tempo, però, condivideva il medesimo clima culturale di queste «riviste con qualità».

### 1. *Il clima comune*

Gli anni Settanta sono stati un periodo in cui si raccoglievano i frutti maturati in una lunga fase di riflessione teorico-metodologica e di ricerca e nello stesso tempo si aprivano nuovi cantieri. Risultati importanti e contemporanea parziale insoddisfazione dei risultati stessi portavano alla sperimentazione di tutte le capacità euristiche connesse ai modelli analitici di riferimento.

Se non «cento» quelli che sbocciarono furono molti fiori. Quello che apparve più vistoso ebbe fioritura rapida e diffusa, ma rimase sostanzialmente effimero perché non affondava le radici nel terreno pazientemente arato di una lunga continuità, bensì sbocciava sulle tumultuose contingenze del breve, anzi del brevissimo periodo. Si trattò di una storia fortemente ideologica, con un tasso di ideologia nettamente più alto rispetto ad altre precedenti stagioni soprattutto perché svincolata da una riflessione sugli strumenti<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Eppure, anche a partire da esigenze decisamente partigiane ed ideologiche possono verificarsi momenti di importante rinnovamento disciplinare. È il caso, per rimanere negli anni Settanta, della rivista esplicitamente militante «Classe», *quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia*, che fu sì fortemente ideologica ma anche laboratorio di sperimentazione di nuovi metodi di studio degli aggregati sociali.

Contemporaneamente, però, la «riflessione sugli strumenti» ebbe una forte accelerazione così come i lavori che ne derivarono. E ciò avvenne in maniera rilevante soprattutto nel contesto di quello che è stato chiamato «marxismo storiografico». Tutte le riviste fin qui citate, esclusa «Ricerche Storiche», facevano riferimento esplicito, sul piano epistemologico e metodologico, a tale universo culturale. Su quel piano sia «Quaderni storici» che «Società e storia» si affiancano alla già affermata «Studi storici».

Riviste «marxiste»: è ovvio che possano farsi a proposito molteplici «distinzioni», ma è certo che così le intesero coloro che furono i protagonisti dell'iniziativa.

Alberto Caracciolo considera le tre riviste interne alla stessa temperie culturale e nello stesso tempo distinte vuoi per propensioni politiche vuoi per i modi diversi di porre il problema dell'«innovazione».

Il clima comune era quello in cui «gli storici fra gli altri si trovarono in prima fila nel tentare, oltre alla revisione di antiche propensioni e gerarchie, l'affermazione di un patrimonio che inglobasse, traducesse, facesse circolare il filone di idee che si richiama al marxismo e ad Antonio Gramsci»<sup>3</sup>. «Studi storici», ovviamente, rappresentava l'«ufficialità» di questa tendenza. Anche «Quaderni storici», però, «sollecita[va] la ricerca dei giovani sia per il fascino di una classica *Weltanschauung* di matrice marxista, che vi si respira[va], sia per il forte interesse sociale vissuto dal paese in quegli anni». E «Società e storia», infine, iniziando le sue pubblicazioni, affermava con chiarezza «che una lettura di tipo marxista della storia doveva ancora essere privilegiata rispetto a ricorrenti infatuazioni per la scuola di Max Weber o per altri ideologismi». In sostanza, conclude Caracciolo, su questo aspetto «è da sottolineare come lo studio del ruolo e significato del sociale fosse ormai, nelle sue grandi linee, patrimonio comune almeno alle tre riviste di cui stiamo parlando, in una fase di relativa stabilità come quella intorno agli anni settanta»<sup>4</sup>.

Le differenze, sempre per Caracciolo, consistevano nel fatto che «Studi storici», nonostante fosse «un modello di rigore non disgiunto da una dichiarata ricerca di dialogo» ed avesse raggiunto un «meritato prestigio», rimaneva troppo vicina al PCI, e molti studiosi non volevano «convergere direttamente» con quella prospettiva. «Studi storici», inoltre, manifestava una certa «legnosità» e forse anche una sordità verso «certi stimoli più innovativi».

Non è stato il solo Caracciolo a considerare l'esperienza di «Studi storici», «Quaderni storici», «Società e storia» all'interno della medesima «storiografia di tendenza», ma anche Mario Mirri, un altro dei protagonisti di quella stagione di fondazione di riviste, ad aver inserito le tre pubblicazioni nel contesto di «un orientamento comune», aggiungendo immediatamente, però, «che "Società e storia" aveva una sua fisionomia, sufficientemente precisa, che la rendeva inconfondibile con "Quaderni storici" e "Studi storici"»<sup>5</sup>.

Fisionomie «inconfondibili» di una rete comune d'ispirazione teorico-metodologica che spinge ad aperture e sperimentazioni che mantengono intatte le loro specificità.

È del tutto ovvio che, in un contesto in cui la discussione sulla «qualità» delle riviste si articolava sulle questioni teorico-metodologiche relative alle diverse *forme* nelle quali poteva esprimersi il marxismo storiografico, i giovani redattori di «Ricerche Storiche»

<sup>3</sup> A. CARACCILO, *La prima generazione*, «Quaderni storici», 1, 1999, pp. 13-29. La cit. p. 14.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 20, 16, 20.

<sup>5</sup> Lettera di Mario Mirri ad Alberto De Bernardi del 14 agosto 1992. Carte private di Mario Mirri.

avessero scarsissimi strumenti per poter intervenire. Ne avevano consapevolezza, e perciò si guardavano bene dal definire «marxista», in qualsiasi *forma*, la loro rivista. Sebbene fossero quasi tutti comunisti, sapevano che essere «storici marxisti» era questione appartenente ad una differente dimensione tanto concettuale che operativa.

Del clima comune furono comunque partecipi a partire dalla tensione per l'innovazione storiografica, per la sperimentazione, per la scelta degli oggetti di ricerca.

## 2. *La storia contemporanea*

Proprio agli inizi del decennio, appare il famoso saggio di Caracciolo e Villani in cui viene resa esplicita l'insoddisfazione per la «propensione esageratamente cronachistica e prolissamente documentaria e discorsiva» e per «l'accentuata insistenza sul momento politico, anzi politico-partitico, rispetto ad ogni altro»<sup>6</sup>, di tanta parte della storiografia contemporaneistica. La pietra di paragone di Caracciolo e Villani era proprio il confronto con l'impostazione marxiana della «storia delle strutture e dello sviluppo del capitalismo», dell'indagine negli «spessori più profondi della storia della società, della vita civile, della produzione, per non dire il senso stesso della natura della formazione economico-sociale»<sup>7</sup>.

Non erano solo gli «anziani» Caracciolo e Villani che in verità nel 1972 anziani non erano, ma che comunque appartenevano alla prima generazione degli storici marxisti del secondo dopoguerra, erano anche i più giovani che polemizzavano contro la «storiografia volgare» in nome della «storiografia critica».

Ernesto Galli della Loggia e Raffele Romanelli, ad esempio, utilizzavano il termine «volgare» proprio nell'accezione marxiana e per questo sostenevano che i caratteri specifici dell'età contemporanea erano «definiti dall'estensione del sistema capitalistico-industriale a un ambito mondiale». Di fronte all'allargamento di orizzonte concettuale aperto da tale prospettiva i due giovani studiosi si aprivano sì verso nuove metodologie, verso nuovi strumenti analitici, ma, avvertivano nel contempo che se la storia contemporanea è la storia dei meccanismi unificanti del capitalismo, «si illude chi crede che basti il loro uso per attingere un più alto grado di verità storica». Avvertivano ancora che la parcellizzazione del processo conoscitivo era il frutto di un «sistema che estranea l'uomo nei processi produttivi e lo riduce a puro valore di scambio» e che porta poi a studiare questo processo di estraniamento «in una pluridimensionalità dell'agire umano e quindi in una molteplicità di distinzioni disciplinari». Merito di Marx è aver «*concettualmente* cancellato» la parcellizzazione conoscitiva.

Criticavano i marxisti italiani che si erano identificati troppo nella visione progressiva del PCI, nel suo inserimento nella tradizione nazionale. Ciò aveva finito per favorire gli «storici del disimpegno» come Renzo De Felice. La critica ai marxisti del PCI veniva fatta in nome della esigenza di un «approfondimento teorico» che comunque era affiorato «nel campo del pensiero marxista» e si era concretizzato anche in sforzi

<sup>6</sup> A. CARACCILO-P. VILLANI, *Sugli studi di storia contemporanea. Proposte per un esame critico*, «Quaderni storici», 2, 1972, pp. 379-396. La cit. p. 382.

<sup>7</sup> Ivi, p. 383.

seri «per rifondare scientificamente una prospettiva marxista del processo storico». Il riferimento era a «Studi Storici», in particolare ai fascicoli speciali sulla rivoluzione industriale e su agricoltura e sviluppo del capitalismo «tra i quali oggi si colloca il meglio della rivista»<sup>8</sup>.

E proprio con fascicoli speciali «Ricerche Storiche» negli anni Settanta pone le basi di un approccio alla storia contemporanea che può realisticamente essere definito come salto di «qualità».

Sulle caratteristiche di questi ritornerò tra poco.

### 3. *L'humus della città-fabbrica e le grandi questioni*

Non dobbiamo dimenticare che «Ricerche Storiche», edita da Olschki, nasce come «Rivista semestrale del Centro Piombinese di Studi Storici». Sarà proprio questo legame molto stretto con il territorio a determinare il senso storico delle domande che i redattori pongono nell'impostazione e nella sperimentazione dei modelli di ricerca. E gli aspetti più significativi della storia del territorio per la comprensione del presente rimanevano del tutto interni all'età contemporanea: una storia recente, tutta novecentesca: la storia del capitalismo industriale in un settore strategico e la storia dell'antitesi operaia. A Piombino è localizzato il primo stabilimento siderurgico a ciclo continuo funzionante in Italia. A Piombino è localizzata la Magona d'Italia, unico stabilimento italiano per molti decenni a fabbricare banda stagnata.

Storia densissima: l'ingegneria della tecnica e l'ingegneria finanziaria, la tendenza al monopolio e la concentrazione dei capitali, la politica economica tra pulsioni liberiste e consolidati protezionismi, l'organizzazione del lavoro pretayloristica, ma comunque scientemente parcellizzata, la dialettica continua tra l'oligopolio/monopolio che in determinati periodi ha assorbito la quasi totalità della siderurgia italiana e i centri nevralgici del governo del paese. E dalla parte operaia un'antitesi costante scandita da eventi di grande risonanza nazionale: lo sciopero/serrata del 1911 durato quasi sei mesi, l'occupazione delle fabbriche e lo sciopero insurrezionale del '20; più recentemente, poi, l'occupazione della Magona nel 1953 ed i violentissimi scontri nella lotta contro i massicci licenziamenti.

Una storia del tutto trascendente una dimensione circoscritta, una storia non ascrivibile in quei modelli di «storia locale» che avevano avuto, ed in parte avevano anche

<sup>8</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA-R. ROMANELLI, *Età contemporanea: storia del capitalismo o storiografia "volgare"?*, «Quaderni storici», 1, 1973, pp. 20-48. Le cit. pp. 20, 30, 31, 43, 47. Galli della Loggia utilizza lo schema concettuale suddetto, quello cioè della critica ai marxisti in nome di Marx, anche nell'analisi delle teorie dell'Imperialismo. E. GALLI DELLA LOGGIA, *Analisi marxista e storiografia dell'imperialismo*, «Quaderni storici», 2, 1972, pp. 495-512. Assume poi compiutamente il punto di vista marxista per quanto concerne il rapporto marginalismo, economia classica, teoria critica: «Almeno dal punto di vista della visione globale del processo economico è vero (...) che il Marginalismo rappresenta un tracollo teorico di proporzioni notevoli rispetto alla economia classica. Il marginalismo abbandona il concetto di storicità del sistema capitalistico, abbandona la teoria del valore lavoro, si preclude la possibilità di elaborare una teoria del capitale, una teoria dell'accumulazione, al limite una teoria dello sviluppo; e ciò fa proprio nel momento in cui in alcuni paesi d'Europa questi e non altri sono i problemi reali sul tappeto». Intervento di Galli della Loggia sul tema *Il pensiero economico, crisi o sviluppo?*, ivi, pp. 534-536. La cit. p. 535.

negli anni Settanta, notevole fortuna storiografica. Ed anche per questo i redattori intendevano impegnarsi per «riuscire in quel salto di qualità che distingue l'analisi della struttura di base dall'erudizione municipalistica»<sup>9</sup>.

In un periodo in cui il «rapporto asimmetrico tra pensiero storico e ricerca»<sup>10</sup>, non si era ancora risolto in universi separati, nemmeno la «microanalisi», quella che di lì a poco assumerà il nome di «microstoria»<sup>11</sup>, poteva essere la strada attraverso la quale quella storia poteva essere interrogata nei suoi svolgimenti complessivi. E del resto, allora l'etichetta di microstoria veniva «appiccicata a una scatola storiografica tutta da riempire»<sup>12</sup>. I giovani redattori di «Ricerche Storiche» dovevano confrontarsi con soggetti collettivi, macrostrutture economiche ben corposamente reali e non frutto immaginario di qualche «grande narrazione». Ed all'interno di tali macrostrutture, non solo economiche, dovevano esercitare una criteriologia di rilevanze con l'indicazione di oggetti storiografici significanti.

Negli anni Settanta la storiografia economica, la storiografia sociale, la stessa storiografia politica che intendeva cercare in un rinnovato sistema di relazioni con le sfere suddette una capacità esplicativa secondo il modello della profondità, non erano influenzate dalle suggestioni per quella «storia ai margini», priva di «centralità» tipica del già pervasivo postmodernismo. Del resto, neppure riviste come «Quaderni storici», forse la più aperta alla sperimentazione di nuove metodologie ed attenta a tutto ciò che si muoveva nell'ambito delle teorie della storia, poteva essere sospettata di subire il fascino postmodernista. Il terreno su cui si muoveva in quegli anni era, lo si è detto, quello della «microanalisi», poi «microstoria». Il terreno della microstoria italiana, operando sul piano della riduzione di scala, ha reso possibile il recupero di un'enorme e stupefacente varietà di ispirazioni intellettuali, ha sperimentato tutte le innovazioni possibili, ma qualsiasi innovazione ha avuto un limite: un'opposizione radicale «a tutte le varianti del postmodernismo»<sup>13</sup>.

Tenuto conto della inesauribilità semantica del termine «postmodernismo» nel nostro caso farò esclusivo riferimento ad alcuni aspetti della sua declinazione in storia. In particolare, al teorizzato carattere autoesplicativo della narrazione storica. Un carattere per cui il grande scrittore israeliano Abraham Yehoshua, un artefice ai livelli più alti di tecnica narrativa, ironizza su quegli esponenti di una nuova generazione di storici che pongono l'accento su «una nuova sensibilità linguistica, di carattere post-modernista (qualunque sia il significato oscuro di questo termine)»<sup>14</sup>. «Tutte le parole in voga hanno un destino comune: quante più esperienze pretendono di chiarire, tanto più esse stesse diventano oscure»<sup>15</sup>.

<sup>9</sup> P. FAVILLI-I. TOGNARINI, *Ricordo di Ernesto Ragionieri*, «Ricerche Storiche», 1, 1975, pp. 255-256. La cit. p. 256.

<sup>10</sup> A. MOMIGLIANO, *Tra storia e storicismo*, Torino, Einaudi, Pisa, Nistri-Lischi, 1985, p. 96.

<sup>11</sup> C. PONI, *Azienda agraria e microstoria*, «Quaderni storici», 3, 1978, pp. 801-805. La cit. p. 803.

<sup>12</sup> C. GINZBURG, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, «Quaderni storici», 2, 1994, pp. 511-539-La cit. p. 511.

<sup>13</sup> C. A. AGUIRRE ROJAS, *La storiografia occidentale nel 2000. Elementi per un bilancio globale*, in «Storiografia», 4, 2000, Supplemento critico e bibliografico, pp. 9-26. La cit. p. 21.

<sup>14</sup> A. B. YEHOSHUA, *La sposa liberata*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 487 e 530.

<sup>15</sup> Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari, Laterza, 2005<sup>8</sup>, p. 3.

Da qui la convinzione che non esistano differenze sostanziali tra racconto storico e la finzione letteraria. Tutti gli schemi analitici per dare senso alla storia non possono non risolversi che in «metaracconto». Va abbandonata la presunzione che si possa cercare una spiegazione del passato improntata alla «verità» sia pure relativa. La ricerca di «nessi causali è sempre fuoviante»<sup>16</sup>. Il racconto si risolve in sé stesso, come procedimento narrativo, retorico, culturale. La ricerca si svolge senza nozione di verità. E si svolge anche senza operare per criteri di rilevanza. È la griglia retorica del racconto a determinarne la coerenza. Aspetto determinante ne è, invece, la negazione della possibilità di arrivare, sia pure attraverso l'uso di strumenti razionali molteplici, a dare senso allo svolgimento di complessi processi di realtà. Qualsiasi ricerca di senso viene derubricata al livello di «grande narrazione». Viene negato, in particolare, che macroprocessi storici (e l'ampiezza del macro tende progressivamente a ridursi) abbiano al loro interno un qualsivoglia sistema di relazioni, anche se molto labile, e soprattutto che tale sistema di relazioni possa avere capacità esplicative del processo stesso. Paradossalmente, ma non troppo, è stato detto che «per alcuni teorici postmodernisti il termine pluralità al singolare, *plurality*, suona troppo limitato; preferiscono il plurale *pluralities*. Ma anche questo può riuscire troppo restrittivo. Forse un "pluralismo di pluralità" sarebbe meno monolitico»<sup>17</sup>.

Ebbene, proprio al di fuori e contro questa atmosfera culturale, nel primo decennio, «Ricerche Storiche», la rivista «calabrone», consolida il suo volo alla prova di ali che non confliggono con le leggi fisiche. Lo fa non tanto sul piano della discussione epistemologica, quanto su quello dell'applicazione di modelli analitici tutti «calati nelle cose». La rivista «senza qualità» riesce a fare di questo stato una sua «qualità».

Storico «calato nelle cose», è espressione cantimoriana in cui i giovani redattori di «Ricerche Storiche» si trovano affatto interni. Del resto, erano quasi tutti di scuola fiorentina, là dove la lezione di Delio Cantimori, la sua indicazione a provare le *hipothèses* solo a partire da un'accurata disamina filologico-erudita, erano davvero interiorizzate come la pietra su cui fondare qualsiasi modello interpretativo. L'unico redattore non di scuola fiorentina apparteneva alla scuola pisana di Mario Mirri, un altro allievo di Delio Cantimori. Uno studioso che fin dalle sue prime prove aveva sottolineato come per rispondere alle grandi questioni si rendeva necessaria un'intera stagione di «minute e pazienti ricerche»<sup>18</sup>. Una prova di quanto la lezione cantimoriana abbia inciso sul rapporto tra lavori sul campo e ricerca sul difficile e delicato equilibrio tra storia e teoria.

Se si vuole essere storici «nuovi», afferma Hobsbawm, il punto di partenza non può non essere quello delle «grandi questioni» poste alla maniera di Marx»<sup>19</sup>. Il che comporta la necessità dell'uso di un apparato concettuale e teorico relativamente astratto. Nello stesso tempo la «tradizione italiana» di «minute e pazienti ricerche» non permette che concettualizzazione e teoria si trasformino in gabbie dottrinarie. Saranno proprio le «minute e pazienti ricerche» che porteranno Mario Mirri, ad esempio, a modificare nel tempo le conclusioni a cui era giunto nei suoi primi studi, sempre però nell'ambito della «grande questione» posta.

<sup>16</sup> J.F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 2005<sup>16</sup>, p. 69.

<sup>17</sup> T. EAGLETON, *Le illusioni del postmodernismo*, Roma, Editori Riuniti, 1998, p. 156.

<sup>18</sup> M. MIRRI, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, in «Movimento operaio», 2, 1955, pp. 173-229. La cit. p. 174.

<sup>19</sup> E.J. HOBSBAWM, *Manifesto per la storia*, in «Le Monde diplomatique», dicembre 2004.

E quali erano le «grandi questioni» che non poteva non porsi una rivista che era nata e si sviluppava all'interno di una città la cui vita era scandita dalla modernità di un capitalismo industriale che gestiva una delle più grandi fabbriche del paese nel settore strategico della siderurgia? Emergevano direttamente dall'*humus* che quella *forma* capitalismo dava a tutto il sistema delle relazioni sociali e politiche. Si trattava, dunque, di una questione davvero «grande», che non poteva certamente essere oggetto di analisi storica nei confini di una città-fabbrica.

#### 4. *Capitalismo come problema storico ed età contemporanea*

Alla metà degli anni Novanta un antico redattore di «Quaderni Storici», Raffaele Romanelli si esprimeva in questi termini sui problemi di storia del capitalismo:

Oggi (...) parliamo di mercato più che di capitalismo. Non so se ciò renda più chiara la discussione, dato il carattere malcerto e polisemico del termine. Ma certamente se la nostra discussione fosse avvenuta quindici o vent'anni fa, avremmo discusso anche di accumulazione originaria, di *big spurt* o di sottosviluppo<sup>20</sup>.

Ebbene, proprio vent'anni prima «Ricerche storiche» si immergeva nello studio del capitalismo storico. Lo faceva, certo, secondo i modelli suggeriti dal tipo di storia che aveva contraddistinto l'ingresso tumultuoso della città-fabbrica nella seconda modernità che stava sviluppando le caratteristiche distintive, quelle profonde, di un modo di produzione. Nello stesso tempo, però, doveva confrontarsi con una discussione che, sul piano internazionale, si manifestava come il momento centrale di una storiografia la quale, sul nodo delle *forme* capitalismo della contemporaneità, utilizzava categorie analitiche davvero *nuove*.

«Per l'età moderna, la categoria più importante, che può dare una "logica" al cambiamento (all'evoluzione o alla variabilità) permettendone una ricostruzione "razionale", è la categoria di *capitalismo*»<sup>21</sup>: così si esprimeva, nel 1978, Mario Mirri.

Che del capitalismo si potesse fare *storia* era una prospettiva pressoché assente nella cultura storico-economica tra le due guerre. In sede scientifica lo stesso termine di capitalismo era diventato sospetto e per lo più lo si evitava. D'altra parte, l'ortodossia marginalista dominante utilizzava strumenti assolutamente non pensati a tale scopo.

La *nuova* storiografia assume il fatto che il *lavoro* come *categoria storica* sia elemento centrale di *capitalismo* come *categoria storica*. Nella *nuova* storiografia, dunque, le categorie economiche diventano esplicative di realtà interdipendenti solo dopo che sono state declinate in termini di categorie storico-sociali. Una «chiarificazione» dei rapporti tra sto-

<sup>20</sup> R. ROMANELLI, *Commento*, in *Relazioni pericolose. L'avventura dell'economia nella cultura contemporanea*, a cura di A. Boitani e G. Rodano, Bari, Laterza, 1995, pp. 136-146. La cit. p. 140.

<sup>21</sup> M. MIRRI, *Agricoltura e capitalismo nell'Italia moderna*, in «Società e storia», 1, 1978, pp. 109-141. La cit. p. 139. Con ancora maggiore chiarezza sull'attualità di tale prospettiva: «... non è possibile, in ogni caso abbandonare [il] punto di vista più generale, per cui tutti i processi storici dell'età moderna e fino al presente hanno bisogno di essere ricondotti entro il quadro generale dell'emergere, prima in un paese dell'Europa occidentale e poi con la tendenza a diventare dominanti su tutto il pianeta, di un sistema di produzione capitalistico», *ivi*, p. 141.

ria sociale, storia economica, storia politica, come è stata chiamata<sup>22</sup>, una «chiarificazione» immediatamente compresa da quei giovani che cominciavano a studiare i complessi itinerari della formazione di un capitalismo che non si esauriva nelle definizioni teoriche ma prendeva corpo dalla natura stessa delle fonti utilizzate nella ricerca empirica.

La ricerca empirica sul capitalismo storico, alla quale «Ricerche Storiche» dedicò nei suoi primi 15 anni di vita spazi davvero rilevanti, si concentrò sul rapporto tra sviluppo delle varie *forme* di accumulazione e i conflitti che vi erano connotati. Tenuto conto che il «capitalismo» non è una «cosa», bensì un sistema di relazioni in continuo mutamento anche in base alla forza delle sue antitesi, lo studio delle antitesi era (è) una chiave interpretativa essenziale, anche per la periodizzazione dell'età contemporanea. Lo studio delle antitesi, infatti, permette di rilevare la lunga durata della meccanica profonda dell'accumulazione al di là del mutamento delle sue *forme*.

Il fatto che l'antitesi del «movimento operaio», così come l'abbiamo conosciuta in una lunga fase storica, da quando «l'operaio è entrato nella storia delle idee come personificazione dell'antitesi»<sup>23</sup>, si sia fortemente ridotta, quasi scomparsa in alcune aree, non significa che la questione dell'«antitesi» non rimanga centrale per la comprensione del capitalismo storico nell'attuale fase della seconda modernità.

Per certi aspetti questa fase è rappresentativa della compresenza, tra altri, di due tempi storici apparentemente lontani in una scala cronologica lineare. La società capitalistica degli ultimi decenni è molto diversa da quella degli inizi dell'età contemporanea. Nello stesso tempo, però, la riduzione in termini limitati della «antitesi operaia» ripropone i rapporti di dominio tra capitale e lavoro nei modi tipici della prima metà dell'Ottocento. Ed i rapporti di dominio sono aspetto fondamentale di quell'insieme di rapporti economico-sociali in cui consiste il capitale.

La compresenza di queste due diverse temporalità in un medesimo periodo è quasi una rappresentazione ben delineata delle caratteristiche manifestamente rovinose del capitalismo insieme con il suo straordinario dinamismo liberatorio, la rappresentazione dell'«età degli estremi» come logica profonda dei processi di accumulazione. Un'«età degli estremi» che è sempre stata presente nel capitalismo-mondo e che ora, nell'evanescenza dell'«antitesi», riprende a manifestarsi anche nei paesi centrali.

Il fatto che «Ricerche Storiche» ponesse al centro della propria prospettiva euristica in ambito contemporaneistico anche i nodi centrali del capitalismo storico, cioè gli itinerari profondi di lungo periodo, ha un evidente significato periodizzante. Un significato che allora non poteva essere percepito perché nessuno metteva in dubbio che quella in corso fosse una fase del «lungo presente», iniziato alla fine del XVIII secolo.

Questi ultimi decenni, invece, hanno prodotto studi che rimettono in questione il *terminus ad quem* dell'età contemporanea. Ciò era inevitabile visto che un ciclo, quello dell'«età dell'oro», si era davvero concluso e i caratteri del «nuovo» erano percepiti o come inversione della direzione, e quindi con tratti fondamentali di fasi precedenti, o proiettati in età storica del tutto inedita.

<sup>22</sup> L. DE ROSA, *Vent'anni di storiografia economica italiana in Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, a cura di L. DE ROSA, Napoli, ESI, 1970, vol. I, pp. 189-250. La cit. p. 223.

<sup>23</sup> I. CALVINO, *L'antitesi operaia*, in «Menabò», 1964, ora in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 100-113. La cit. pp. 100-101.

I tentativi di periodizzazione di una fase storica in corso di svolgimento, in particolare quando la si presume come fase di transizione ad un'età diversa rispetto a quella tradizionalmente periodizzata come «storia contemporanea», o addirittura già facente parte di questa età nuova, comportano notevoli difficoltà interpretative. Promuovere a categoria interpretativa il «breve periodo» che stiamo vivendo e studiando mentre è in corso di svolgimento è un'operazione molto rischiosa. Il «nuovo capitalismo» delle reti, delle merci immateriali, della prevalenza del capitale finanziario... è caratterizzante di un'epoca nuova? Oppure «il capitalismo è sempre e inevitabilmente un “nuovo capitalismo” rispetto a quello che è stato in precedenza»?<sup>24</sup> Si sostiene che dopo l'«età dell'oro» gli eventi a cattere geopolitico causati dall'implosione dell'Urss, hanno trasformato «radicalmente gli equilibri mondiali»<sup>25</sup>. La domanda è: il mutamento radicale degli equilibri mondiali significa mutamento di epoca storica?

In una conversazione di Giovanni Arrighi con David Harvey, pubblicata nella «New Left Review» del marzo-aprile 2009, Arrighi, a mio parere, indica con precisione il nucleo problematico della periodizzazione del capitalismo:

Nel corso della storia del mondo il capitalismo si è continuamente trasformato e questa è una delle sue caratteristiche principali: sarebbe davvero miope cercare di fissare una volta per tutte le caratteristiche del capitalismo senza prendere in considerazione queste trasformazioni cruciali. Ciò che rimane costante in tutte queste mutazioni e definisce l'essenza del capitalismo è perfettamente espresso dalla formula di Marx del capitale M-C-M, alla quale mi riferisco continuamente.

E per quanto riguarda «l'essenza del capitalismo» non mi pare si possa dubitare che rimanga centrale nei processi della fase che stiamo attraversando.

I contributi alla storia del capitalismo che «Ricerche Storiche» metteva in cantiere negli anni Settanta riguardavano, appunto, lo M-C-M marxiano alla luce del conflitto sociale. Le *forme* del conflitto sociale sono poi cambiate radicalmente, ma non quell'«essenza» che riguarda il nocciolo duro della formazione e della distribuzione del plusvalore.

Questa concezione forte della storia contemporanea connaturata a «Ricerche» Storiche» comportava che la rivista calabrone dovesse incrementare in maniera costante i ritmi di movimento delle sue ali nate fragili.

##### *5. I fascicoli monografici: tra domande di storia sociale alla storia politica e storia delle strutture industriali come storia del capitalismo*

Krzysztof Pomian ha tracciato uno schematico quanto efficace schema dei mutamenti paradigmatici (quelli macro) intervenuti nell'itinerario della storia professionale. «Nel primo periodo è la storia politico-diplomatica ad avere svolto il ruolo principale nell'insieme della materie storiche; nel secondo, terminato negli anni settanta del Novecento, questo ruolo è passato alla storia economico-sociale». Nel momento in cui il

<sup>24</sup> V. RONCHI, *Voci del capitalismo*, Milano, Mimesis, 2014, p. 44.

<sup>25</sup> T. DETTI-G. GOZZINI, *Letà del disordine. Storia del mondo attuale 1968-2017*, Bari, Laterza, 2018, p. X.

macro paradigma è affermato esso tende a subordinare gli altri approcci «o a stabilire per loro quelli che a suo modo di vedere sono i concetti che dovrebbero permettere di pensare [il] tempo trascorso (...), integrandolo in una totalità intelligibile»<sup>26</sup>. In genere ognuno di questi momenti privilegia un oggetto, stabilisce una centralità. Per il primo momento si tratta dello *Stato*, per il secondo delle *classi*. «Ricerche Storiche» fa le sue prime prove proprio quando il secondo periodo esprime la sua piena maturazione e definisce, non sul piano delle teorie della storia, bensì sul piano delle ipotesi e delle realizzazioni di ricerca, un oggetto storico-teorico basato su un sistema dinamico di relazioni tra classi, processo produttivo ed interazioni politico-culturali.

Per le ragioni connesse alla storia novecentesca della città-fabbrica di cui si è parlato in precedenza, l'oggetto storico-teorico che s'impose, quasi naturalmente, ai giovani redattori, era un aspetto costituente del suddetto sistema di relazioni: la relazione conflittuale tra una delle più moderne forme-capitalismo e le caratteristiche dell'antitesi. Se la rivista-calabrone non avesse avuto le potenzialità di adeguare i ritmi di movimento delle sue ali alla densità di quella problematica storiografica, la sua linea di volo ascendente avrebbe avuto brevi itinerari.

Negli anni Settanta la rivista pubblica tre numeri monografici dedicati, appunto, al rapporto dialettico dell'oggetto storico-teorico. Sto usando l'espressione «oggetto storico-teorico» che può sembrare in contraddizione con quanto ho sostenuto più volte, anche poco sopra, sulla sostanziale estraneità della redazione alla discussione epistemologica, alla propedeutica dei concetti. La ricerca empirica sui temi «capitale», «classe operaia», però, s'inseriva in un contesto di strumenti analitici dove il modello teorico dell'indagine era tutto calato nelle cose. Quindi, sia pure in maniera implicita, i numeri monografici degli anni Settanta, diventavano parte dell'ormai lungo lavoro, nazionale ed internazionale, di una nuova storia in costruzione.

a) I numeri monografici sono il frutto di tre convegni organizzati dalla rivista nel decennio in questione<sup>27</sup>. Anche nel fascicolo apparentemente più tecnico, quello dedicato alla storia della siderurgia italiana, appaiono chiari i segni di una storia economica non separata da storia sociale e da storia politica, e soprattutto la volontà di operare con una rinnovata strumentazione.

«Che la storia della siderurgia italiana sia in gran parte da rifare, appare evidente (...): meno chiaro invece è il modo in cui andrebbe riscritta». Così, un anno prima del convegno di studi, si esprimeva Franco Bonelli, uno degli storici economici «nuovi»<sup>28</sup> più importanti della sua generazione.

<sup>26</sup> K. POMIAN, *Storia culturale, storia dei semiofori* (1986), in *Che cosa è la storia*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, p. 129.

<sup>27</sup> 1) *Il sindacalismo rivoluzionario* in Italia, Atti del convegno di studi, Piombino, 28-30 giugno 1974, n. 1, 1975. 2) *La siderurgia italiana dall'Unità ad oggi*, Atti del convegno di Piombino, 30 settembre-2 ottobre 1977, n. 1, 1978. 3) *Il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale*, Convegno di Ferrara, 2-5 giugno 1977, n.1, 1981.

<sup>28</sup> In questo contesto il termine «nuovo» non ha significato di rottura, di contrapposizione paradigmatica con la lunga e complessa tradizione della storiografia economica italiana. I «nuovi» storici economici che intendevano coniugare storia e teoria, che intendevano la storia economica anche come storia sociale, riportavano alla luce, in una diversa temperie, lineamenti che, sia pure in maniera carsica, avevano attraversato tutto il ventennio tra le due guerre. In particolare, la lezione di Gino Luzzatto.

L'esigenza di riscrittura di cui parlava Bonelli non riguardava solo il problema delle fonti e della rigorosa acribia filologica del loro trattamento nella prospettiva dell'ampliamento della conoscenza fattuale, ma altresì la convinzione che «anche i fatti che sono largamente noti potrebbero acquistare un nuovo significato se interrogati con appropriate “chiavi di lettura”»<sup>29</sup>.

Note riprese da Giorgio Mori nella sua relazione di apertura al convegno quando faceva espressamente riferimento alla necessità di strumenti teorici senza i quali, diceva, «non esiste la possibilità di un lavoro scientifico». Nel contempo, avvertiva, citando Vilar, «niente ricerca senza teoria, ma niente teoria senza ricerca»<sup>30</sup>.

Di qui la convinzione che «“una nuova storia della siderurgia” non consentisse scorciatoie», dovesse misurarsi con il non facile equilibrio tra analisi «teoriche» e narrazioni «descrittive». E inoltre che la «storia settoriale», al di là della ricerca «minuziosa» dei materiali documentari, dovesse essere praticata come aspetto interno della storia del capitalismo italiano, come elemento costitutivo «dell'economia e della società nazionale nella loro interezza»<sup>31</sup>. Era necessario, precisava Bonelli nel suo intervento al convegno, «cogliere (...) le proiezioni esterne attraverso i profili di una storia settoriale che per molti versi coincidono con la storia *tout court* del capitalismo italiano»<sup>32</sup>. E Valerio Castronovo dimostrava come, dopo la fondazione dell'Iri «l'esistenza di equilibri relativamente fluidi tra “mano pubblica” e “mano privata”, prese una direzione precisa di stabilizzazione. «Non v'è dubbio – affermava Castronovo a proposito del piano di coordinamento della siderurgia italiana proposto dall'Iri nella seconda metà degli anni trenta – che il programma di coordinamento (...) bloccò ogni residua prospettiva di retrocessione ai privati, e consacrò al tempo stesso la presenza istituzionale dello Stato (...) nei principali centri nevralgici dell'industria pesante». Un elemento che caratterizzò per decenni un settore fondamentale del capitalismo italiano»<sup>33</sup>, anche se, immediatamente dopo la guerra, la «mano privata» avrebbe «largamente osteggiato» il piano Sinigaglia, il piano Iri, di ricostruzione<sup>34</sup>.

Il fascicolo in questione si caratterizzava anche per un altro rilevante aspetto, allora decisamente inconsueto: il rapporto tra sviluppo industriale e il territorio. Ciò comportava ulteriori connessioni disciplinari tra la storia economica, intesa nei termini di cui abbiamo finora ragionato, ed alcuni percorsi della sfera geografica, tramite l'individuazione di modelli geografico-economici, di «tipi» geografico-economici, come li chiamava l'autore di un importante intervento. Ricerca tesa alla «individuazione dei tipi geografico-economici (...) che si inseriscono nel territorio, per le diverse implicazioni che ne derivano, per le conseguenze che la loro articolazione e distribuzione territoriale comportano sulla struttura del settore medesimo». In teoria la localizzazione dovrebbe rispondere a fattori naturali ottimali, ma da ciò che si rileva dalla «ricerca

<sup>29</sup> F. BONELLI, *Per una nuova storia della siderurgia italiana*, «Rivista Finsider», 1976, n. 1-4, p. 37.

<sup>30</sup> G. MORI, *La siderurgia italiana dall'Unità alla fine del secolo XIX*, in «Ricerche Storiche», 1978, 1, pp. 7-34. La cit. pp. 9-10.

<sup>31</sup> Ivi, p. 33.

<sup>32</sup> F. BONELLI, *La siderurgia italiana dal 1900 al 1930*, Ivi, pp. 95-103. La cit. p. 103.

<sup>33</sup> V. CASTRONOVO, *L'industria siderurgia e il piano di coordinamento dell'Iri (1936-1939)*, ivi, pp. 165-188. La cit. pp. 187-188.

<sup>34</sup> L. DE ROSA, *Dalla ricostruzione al V centro siderurgico*, ivi, pp. 251-275. La cit. p. 257.

storica, ed in ispecie quella storico-economica»<sup>35</sup>, emerge un quadro dove i fattori storici ed extra-economici incidono profondamente sulle pretese di naturalità. Un quadro le cui articolazioni erano oggetto di minuziosa analisi in un altro notevole intervento del geografo Mario Fumagalli<sup>36</sup>, strettamente connesso con quello di Ernesto Massi.

b) L'indagine sulla contraddizione capitale-lavoro come momento essenziale dello studio del capitalismo storico di cui il fascicolo sulla siderurgia italiana rappresentava un lato, era, però, cominciata dall'altro lato: quello dell'antitesi del movimento operaio. Era cominciata con un convegno su *Il sindacalismo operaio in Italia*, tenuto nel giugno del 1974.

La scelta dell'oggetto di studio *sindacalismo rivoluzionario* rispondeva a due esigenze di diversa origine ma che si coniugavano agevolmente nella stessa ipotesi di ricerca. La prima derivava dalla storia della classe e del movimento operaio della città-fabbrica nel Novecento italiano prefascista. A Piombino la Camera del Lavoro, sindacalista rivoluzionaria, era stata protagonista di lotte epiche; nel contesto del conflitto diretto, e consapevole, tra capitale e lavoro, tra le più importanti manifestazioni della lotta di classe nell'età giolittiana. Un'esperienza che poneva interrogativi sul rapporto tra il modo ideologico in cui il sindacalismo rivoluzionario si rappresentava e i modi in cui si trovava ad operare nel concreto dei conflitti. In tale contesto la redazione di «Ricerche Storiche» riteneva necessario che lo studio del sindacalismo rivoluzionario, il suo modo di appartenere alla vicenda del movimento operaio, dovesse essere rilevato sulla base di un'attenta analisi storica e non su quella di mere inclinazioni ideologiche, pro o contro.

Giuliano Procacci, che del convegno in questione fu ispiratore e partecipe, aveva già posto, in un celebre saggio del 1962 su «Studi Storici»<sup>37</sup>, il problema della necessità di studiare le *forme* dell'organizzazione operaia al di fuori della linearità ispirata alla meccanica di uno sviluppo determinato dal succedersi del progressivo itinerario verso la maturità della «coscienza socialista». Per quanto concerne il fenomeno assai complesso del «Sindacalismo rivoluzionario», quindi, la necessità di studiarne, l'aspetto sindacale oltre che politico, l'aspetto pratico oltre che teorico, i meccanismi e le ragioni del suo radicamento in importanti realtà operaie e contadine.

Prospettiva di ricerca tanto più urgente in quanto, proprio agli inizi degli anni Settanta, la lettura ideologica dei processi storici era facilitata da una congiuntura politica che favoriva l'utilizzazione della storia del movimento operaio come retroterra esplicativo delle controversie allora in atto a proposito dell'intensa stagione di lotte sociali in corso. Una stagione in cui si vedevano analogie, o addirittura una qualche continuità con lo scontro tra sindacalisti rivoluzionari e riformisti nell'età giolittiana. Una stagione in cui ritornava l'antica *querelle*, secondo la quale si lasciava intendere che la svalutazione storica dell'esperienza sindacalista rivoluzionaria avrebbe corrisposto, allora, a posizioni di chiusura dogmatiche nei confronti della lotta operaia esercitata all'esterno delle istituzioni «ufficiali» del Pci e della Cgil.

<sup>35</sup> E. MASSI, *Tipi geografico-economici nell'evoluzione della siderurgia italiana*, ivi, pp.307-330. Le cit. p. 307.

<sup>36</sup> M. FUMAGALLI, *I mutamenti nei fattori di localizzazione della siderurgia, dalla metà del secolo XIX ad oggi: il caso dell'Italia*, ivi, pp.331-353.

<sup>37</sup> G. PROCACCI, *La classe opera italiana agli inizi del secolo XX*, «Studi Storici», 1, 1962, pp. 3-76.

Qualche refolo di questo spirito del tempo lo si avvertì anche nel convegno di studi, ma si trattò solo di un aspetto di superficie. I problemi che vennero posti, alcuni affrontati analiticamente, erano la negazione dell'approccio politico-ideologico. Sul piano della sociologia storica l'indicazione di ricerca riguardava il compito di operare per distinzioni tra i fenomeni strutturali e quelli contingenti, immediatamente visibili in alcuni macroscopici passaggi (Torino, Mantova) in tempi brevissimi dall'uno e l'altro schieramento sindacale. Una sorta di interscambiabilità tra sindacalismo rivoluzionario e riformismo derivata dalla natura prettamente sindacale delle organizzazioni. E, sempre su questo piano, l'esigenza di studiare il rapporto tra l'insediamento sindacale, non solo quello rivoluzionario, ed i centri di industrializzazione recente, in particolare quelli legati direttamente all'iniziativa dello Stato. E più in generale, per ciò che concerne il mondo contadino, la necessità di uno sguardo comparativo tra le zone del bracciantato classico padano, soprattutto quello delle aree di bonifica (Ferrara), e le aree del bracciantato nel latifondo meridionale. Uno sguardo comparativo che doveva allargarsi alle peculiarità di altre realtà europee contraddistinte da una rilevante presenza del fenomeno.

Procedere per «distinzioni», procedere per «comparazioni», procedere con strumenti sempre più analiticamente fecondi in grado di ridurre sensibilmente gli spazi a sollecitazioni non fondate su reale capacità conoscitiva.

A proposito della comparazione con le più significative esperienze europee di sindacalismo rivoluzionario, Giuliano Procacci sollecitava gli studiosi a confrontare l'esperienza italiana a quella francese, «importantissima, in certi periodi anche maggioritaria» ed auspicava di poter sentire, in altra occasione che avrebbe dovuto proseguire sulla linea del convegno di Piombino, una «relazione di Julliard»<sup>38</sup>, punto di riferimento per gli specialisti del problema. Una sollecitazione raccolta dalla rivista: la relazione di Julliard sarà presente in quel «secondo convegno sul sindacalismo rivoluzionario» già annunciato alle conclusioni di quello piombinese<sup>39</sup>. Nel 1977, infatti, a Ferrara, si svolgerà il convegno di studi su *Il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale*.

La relazione introduttiva sui problemi, anche metodologici, connessi allo studio della dimensione internazionale del sindacalismo rivoluzionario, sarà tenuta da Georges Haupt, il più importante studioso della sua generazione relativamente alla II Internazionale. Per ciò che concerne i paesi europei dove il sindacalismo rivoluzionario si era sviluppato in forme diverse, ci saranno le analisi di Antonio Elorza (Spagna), Jacques Julliard (Francia), Arthur Lehning (Germania), Augustin Souchy (Germania e Svezia). Sulla Svizzera-francese, nella quale «la tendance syndicaliste révolutionnaire» è strettamente legata al «syndicalisme d'action directe de la C.G.T. française», la rivista aveva già pubblicato un saggio di Marc Vuilleumier<sup>40</sup>.

Un quadro comparativo piuttosto ampio e complesso che permetteva di mettere meglio a fuoco i «problèmes historiographiques et (...) theoriques concernant cette

<sup>38</sup> G. PROCACCI, *Intervento*, «Ricerche Storiche», 1, 1975, pp. 109-114. La cit. p. 110.

<sup>39</sup> A. ROVERI, *Conclusioni*, ivi, p. 253.

<sup>40</sup> M. VUILLEUMIER, *Le syndicalisme révolutionnaire en Suisse Romande*, «Ricerche Storiche» 1, 1975, pp. 43-73. La cit. pp. 43-44.

notion et réalité vague qu'on essaie de cerner ici et qu'on désigne sous le nom de syndacalisme révolutionnaire»<sup>41</sup>.

I contributi del convegno vennero pubblicati in un grosso numero monografico di 370 pagine, ma il numero dei contributi era stato così rilevante da occupare quasi 150 pagine del numero seguente. Il lungo periodo di studi e ricerche sul sindacalismo rivoluzionario, cominciato agli inizi del decennio, aveva contribuito, in maniera tutt'altro che marginale, non solo ad ampliare il piano delle conoscenze al proposito, com'era del tutto ovvio, ma anche a mettere in campo strumenti analitici che permettevano di «vedere di più».

«Con queste pubblicazioni (...) e con l'ospitalità offerta in questi anni a temi riguardanti il sindacalismo rivoluzionario, la storia del movimento e delle organizzazioni sindacali, ed altro, crediamo che «Ricerche Storiche» abbia dato un contributo non trascurabile agli studi (e al loro rinnovamento) sulla storia del movimento operaio italiano ed europeo»: così la direzione della rivista<sup>42</sup>. Non si trattava di una considerazione desiderante, ma di un dato di fatto.

## 6. *Le continuità nel volo del calabrone*

Questo intervento per il Cinquantenario di «Ricerche Storiche» si è concentrato, in particolare, sul primo decennio di vita della pubblicazione. Naturalmente la corposa presenza della storia contemporanea nella rivista per i decenni seguenti meriterebbe un'analisi operante per distinzioni, tenuto conto che si tratta di un lasso di tempo assai lungo e, soprattutto, denso di «svolte» (?) paradigmatiche. In questa parte conclusiva mi limiterò ad una breve riflessione sul rapporto tra «Ricerche Storiche», le solide fondamenta costruite negli anni settanta, e quel «pluralismo di pluralità» che ha contraddistinto il veloce avvicinarsi di «paradigmi» all'interno del clima culturale, *lato sensu*, postmodernista.

«La storia ha progredito in questo secolo – ha affermato Hobsbawm – procedendo faticosamente a zig-zag»<sup>43</sup>. Lo zig-zag contempla, ovviamente i regressi. L'analisi storica non procede per il succedersi di paradigmi. Il «paradigma» più recente non è la negazione di quello che lo precede, non è necessariamente il «nuovo» rispetto al «vecchio». La categoria del «nuovo» è cosa seria, ma nella discussione epistemologica, o piuttosto paraepistemologica, viene spesso utilizzata alla maniera con cui Ruggiero Romano ha definito una storiografia che non è «nuova (neuve) bensì novella (nouvelle) come il beaujolais»<sup>44</sup>.

Il riferimento obbligato per l'uso del vocabolo «paradigma» è quello elaborato da Thomas Kuhn agli inizi degli anni Sessanta in un agile libretto<sup>45</sup> che è stato all'origine di un'imponente discussione. Kuhn, fisico di formazione con forti interessi e studi

<sup>41</sup> G. HAUPT, *Dimensions internationales du syndacalisme révolutionnaire: les rapports avec la seconde Internationale*, «Ricerche Storiche», 1, 1981, pp. 7-27. La cit. p. 27.

<sup>42</sup> Ivi, p. 3.

<sup>43</sup> E. J. HOBBSAWM, *De Historia*, Milano, Rizzoli, 1997. p. 87.

<sup>44</sup> R. ROMANO, *Braudel e noi. Riflessioni sulla cultura storica del nostro tempo*, Roma, Donzelli, 1995, p. 60.

<sup>45</sup> T. S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1978 [I ed. Chicago 1962].

epistemologici, tornando, anni dopo, sull'aspetto di quella discussione che concerneva il termine paradigma, sottolineò il fatto che tutti coloro che si erano occupati del libro erano stati anche unanimi nell'indicare «il gran numero di diversi significati nei quali il termine [era stato] utilizzato. Un commentatore (...) – scrive – preparò un indice parziale per argomenti e trovò almeno ventidue diversi usi»<sup>46</sup>.

In effetti la parola «paradigma», anche nell'uso che ne fa Kuhn, assume significati polisemici. Si riferisce a complessi di regole metodologiche, a modelli esplicativi, a criteri di soluzione che caratterizzano una particolare comunità scientifica condivisi in una *contingenza* specifica, ed anche ad una costellazione di credenze di valori di quella stessa comunità. A mio parere questa apparente imprecisione dà luogo alla possibilità di esercitare un'analisi proficuamente articolata.

La categoria nasce all'interno di un contesto in cui le «strutture scientifiche» sono quelle delle scienze naturali, in particolare della fisica e dell'astronomia. I riferimenti diretti di Kuhn alle «rivoluzioni scientifiche» avvenute riguardano sempre particolari discipline scientifiche e non la conoscenza scientifica in generale. Kuhn ha espresso dubbi sul fatto che la categoria potesse essere utilizzata proficuamente nel campo delle scienze social. Invece la categoria «paradigma» ha avuto una particolare fortuna anche in tali ambiti e ciò con risultati molto vari.

La conoscenza storica ha di per sé uno statuto scientifico debole, la storia contemporanea, poi, lo ha debolissimo, soprattutto quando è la «contingenza» a indicare l'oggetto di ricerca, piuttosto che l'insieme delle relazioni che tale oggetto definiscono all'interno di un contesto «strutturale», un contesto dove non si può operare senza l'uso di criteri di rilevanza.

La negazione dei criteri di rilevanza è la manifestazione più evidente di quel rifiuto del «modello della profondità» che caratterizza tutte le forme della cultura postmoderna. È evidente che tale rifiuto escluda di per sé l'aspetto «strutturale» dell'oggetto storico, la multidimensionalità di un insieme, che, per quanto dinamico, per quanto composto da elementi i cui legami possono essere anche contrassegnati da forme di «liquidità», pur tuttavia resta un sistema di relazioni ognuna delle quali ha un differente peso nella spiegazione dell'intero e della sua meccanica di mutamento.

Si tratta di una costante che attraversa, a volte in versione «feroce»<sup>47</sup>, a volte in versione «mite», tutte le svolte paradigmatiche di quei decenni: il *linguistic turn*, la storia culturale nella sua versione «feroce», il trasferimento dell'interesse analitico dal «centro» ai «margini» del sistema economico sociale, le molteplici storie senza rapporti tra loro delle minoranze identitarie.

Non bisogna considerare queste cosiddette «svolte» semplicemente come mode culturali, anche se nella loro salita o discesa «nel borsino degli studi accademici»<sup>48</sup> hanno lasciato molti indizi di questo uso. Occorre cercarvi anche il «momento di verità» della fase storica che si è aperta dopo i «trenta gloriosi». Lo spazio postmoderno è l'aspet-

<sup>46</sup> T. S. KUHN, *La tensione essenziale e altri saggi*, Einaudi, Torino 2006, p. 129.

<sup>47</sup> L'espressione è di C. GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000, p.15.

<sup>48</sup> F. JAMESON, *Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Roma, Fazi Editore, 2007, p. 325.

to culturale dell'attuale salto di qualità nel processo di affermazione del capitalismo-mondo. «I tentativi distorti e irriflessi della produzione culturale più recente di esplorare e di esprimere questo nuovo spazio devono essere considerati, alla loro maniera, come altrettanti approcci alla rappresentazione della (nuova) realtà»<sup>49</sup>. Naturalmente il «momento di verità» va accuratamente separato dai suoi presupposti ideologici. I presupposti della rivista «senza qualità» si dimostrarono assai adatti per procedere in questa direzione.

La maggior parte della direzione di «Ricerche Storiche», redazione e segreteria di redazione, proveniva dalla scuola storica fiorentina, o dalla scuola pisana di Mario Mirri, il che significava che si trattava di giovani studiosi del tutto interni alla lezione metodologica di Delio Cantimori. Una *scholarship* basata sull'insegnamento rigoroso delle buone regole di scuola, di quelle che si sono sedimentate in un periodo molto lungo, sistemi di regole e verifiche i cui lineamenti di fondo resistono anche ai bruschi e repentini mutamenti culturali, senza le quali, per citare ancora Ruggiero Romano, il «nuovo» si confonde con il «novello». «Non dimenticate mai -è una indicazione cantimoriana del 1946 agli studenti della Normale- che superamento vuol dire soprattutto "assimilazione", "inveramento", approfondimento, e non negazione astratta (...) semplicemente per "un cambiamento" del punto di vista che dà l'illusione di essere arrivati ad una nuova comprensione»<sup>50</sup>.

Il punto di partenza dell'«assimilazione», «inveramento» e eventuale superamento è il rapporto, secondo metodologia di «scuola», con fonti ed archivi. Un rapporto che «Ricerche Storiche» ha coltivato con particolare continuità. I contributi sul tema sono numerosi ed attraversano tutti i cinquanta anni di vita della rivista. Naturalmente non riguardano solo la contemporaneistica, ma in misura assai rilevante attengono sia a medievistica che a modernistica.

Legata, ma non coincidente, con la questione delle fonti, è la problematica, anch'essa oggetto di una lunga continuità, nelle pagine della rivista, relativa all'archeologia industriale.

In un *Numero speciale* del 1980 vengono discusse criticamente le esperienze delle tradizioni inglese e francese a proposito di archeologia industriale, le sue molteplici implicazioni che, a partire dal modo con cui i risultati delle ricerche possono essere utilizzati come fonti nella loro «riproduzione statica»<sup>51</sup>, emerge la necessità di inserire le ricerche settoriali «nella più generale (...) archeologia del mondo moderno e contemporaneo»<sup>52</sup>. In questa prospettiva la rivista, per la sua storia, non poteva non privilegiare l'archeologia dell'industria siderurgica, anche se ciò non significò la mancanza di attenzione verso altre forme di archeologia industriale. Lo spirito di «vagabondaggio in tutti i campi»<sup>53</sup> dell'archeologia industriale continuava a rimanere elemento

<sup>49</sup> Ivi, p. 65.

<sup>50</sup> D. CANTIMORI, *Interpretazioni tedesche di Marx*, in *Id, Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1959, p. 177.

<sup>51</sup> E. MORELLI, *Ancora sull'archeologia industriale inglese: crisi e prospettive*, pp. 619-621. La cit. p. 620.

<sup>52</sup> I. TOGNARINI, *L'archeologia industriale. «Edifice encore naissant». Alcuni contributi francesi*. Ivi, pp. 623-626. La cit. p. 623.

<sup>53</sup> F. FURET, *I metodi delle scienze sociali nella ricerca storica e la "storia totale"*, in P. Rossi (a cura) *La teoria della storiografia oggi*, Milano, il Saggiatore, 1983, pp. 117-140. La cit. p. 119.

costitutivo. Quando, in altro numero speciale, il direttore della rivista scriveva che ormai si poteva «guardare a “Ricerche Storiche” come a una delle sedi più importanti, almeno in Italia, per questo tipo di dibattito ed elaborazione»<sup>54</sup>, egli rappresentava con precisione una realtà effettuale.

L'archeologia industriale della siderurgia veniva analizzata in stretta connessione alla formazione di «musei del ferro», sostenuti «da un deposito d'archivio e di letteratura specifica», diffusi sul territorio. Valorizzazione degli archivi industriali, interdisciplinarietà di approcci, compreso quello della storia del lavoro, quadro giuridico relativo alla tutela dei beni culturali, territorio e paesaggio industriale, erano i lineamenti per il programma di ricerca su cui «Ricerche storiche» concepiva il proprio impegno.

Lo «spirito di vagabondaggio», secondo la citata espressione di François Furet, non caratterizza solo l'insieme multidisciplinare dell'oggetto «archeologia industriale», ma l'intero settore della contemporaneistica. In verità si tratta di uno «spirito» guidato da quel criterio di rilevanza che la rivista manterrà ben fermo per alcuni decenni. Agli inizi degli anni Novanta la riflessione sulle grandi svolte epocali è diventata un momento centrale della fase storica aperta da quella che viene comunemente chiamata «fine del comunismo». Indipendentemente dal fatto che tale evento periodizzante del Novecento sia considerato rivelazione di un mutamento di epoca storica (chi scrive non condive questa tesi), il problema delle grandi cesure ritorna in primo piano proprio per la periodizzazione di quella che chiamiamo «storia contemporanea».

In siffatto ambito problematico «Ricerche Storiche» pubblica un numero monografico per contribuire al dibattito derivante dal «rinnovato interesse, a livello internazionale, per la guerra 1915-1918»<sup>55</sup>. Un numero i cui contributi non contemplano il settore della storia militare della Grande guerra, ma si concentrano soprattutto sugli aspetti di storia sociale e politica attraverso la disamina della letteratura internazionale più recente. Secondo la consuetudine di «Ricerche storiche» il fascicolo monografico si pone come l'inizio di numerosi interventi sul problema che usciranno via via nei numeri seguenti.

Sul peso avuto dalla storia del movimento operaio e socialista nella formazione della struttura portante della rivista ho già ragionato precedentemente, riportando anche una citazione, prova della consapevolezza maturata nella redazione sul ruolo assunto da «Ricerche Storiche» in quello specifico settore. Non ne ho riportato, però, il passo conclusivo, quello in cui si indicava un itinerario programmatico: «Su questo (...) [filone] la nostra rivista continuerà a lavorare assiduamente».

Quella storia, però, era il segno di una rilevanza molto particolare, si poneva al centro di relazioni conflittuali, necessitava di un riferimento continuo al complesso contraddittorio del capitalismo storico, aveva bisogno, insomma, di un uso creativo del «modello della profondità». Consustanziale al suddetto modello, la concezione della compresenza di temporalità diverse, cioè di lineamenti di tempo collocati a differenti livelli di profondità, in ogni fase del processo storico. Il che implica l'esigenza di un'attenzione estrema quando si teorizzano svolte culturali che pretendono di azzerare i cicli precedenti. Assai spesso si tratta del risultato di una rappresentazione lineare e monodimensionale del tempo storico.

<sup>54</sup> I. TOGNARINI, *Premessa*, «Ricerche Storiche», 3, 1985, pp. 435-437. La cit. p. 435.

<sup>55</sup> G. PROCACCI-L. TOMASSINI, *Premessa*, «Ricerche storiche», 3, 1991, pp. 547-550. La cit. p. 547.

Agli inizi degli anni Novanta i cambiamenti di nome di partiti politici, organizzazioni culturali, di qualche rivista, s'inserivano con chiarezza nella temperie delle cesure radicali. La rivista che della storia del movimento operaio e socialista aveva fatto addirittura la propria intestazione, giustifica così il passaggio a «Ventesimo secolo»: «... il titolo conteneva una formula rigida, troppo fortemente datata (...). Piuttosto che mantenerlo come reperto culturale o come simbolo di una tradizione degna ancorché superata, abbiamo preferito abbandonarlo del tutto»<sup>56</sup>.

«Ricerche Storiche», come era nella sua tradizione, non affrontò il problema in termini di dibattito teorico; tuttavia, non poteva sottrarsi alla temperie culturale del tempo, alla cui pervasività doveva misurare l'impegno, assunto a inizio decennio, a coltivare «assiduamente» quel filone di studi.

Nel corso degli anni Ottanta i contributi al proposito furono piuttosto numerosi anche se non coordinati ad un progetto specifico. L'area della dialettica capitale/antitesi veniva intesa in modo assai ampio ed in questa ottica non mancarono interventi inusuali per quel settore di studi, interventi di economisti teorici e storici del pensiero economico.

A partire dagli anni Novanta i contributi diventano assai più rari e spesso vanno cercati come elemento ai margini di altre centralità, per esempio sul numero speciale dedicato alle municipalizzazioni<sup>57</sup>.

Proprio alla fine del secolo XX, però, in un nuovo convegno piombinese, convergono con punte di riflessione che tengono conto di tutto il «nuovo» del lungo periodo trascorso, molti dei filoni elaborati nel primo decennio di vita della rivista. In realtà la rivista non aveva organizzato il convegno e gli atti non furono pubblicati in un fascicolo speciale, ma in un volume autonomo<sup>58</sup>. L'iniziativa nacque, comunque, ben all'interno di «Ricerche Storiche». Nacque da lunghi colloqui tra il direttore (Ivano Tognarini) e alcuni di quei redattori che avevano fondato la rivista e ne avevano dato la caratterizzazione nel primo decennio di vita. Si intendeva riconsiderare le categorie analitiche utilizzate da «Ricerche Storiche» negli anni Settanta per la storia del movimento operaio e socialista, alla luce delle «svolte» epistemologiche e di metodo intervenute nei decenni successivi. La partecipazione al convegno, insieme agli storici, di filosofi, sociologi, economisti, contribuì non poco a mettere a fuoco, tramite approcci disciplinari diversi, il problema delle *identità multiple* della classe operaia al fuori di ogni determinismo teleologico. Naturalmente la ricomposizione di una sintesi in cui i problemi delle forme del dominio di classe potessero acquisire di nuovo la rilevanza del passato, non era possibile. Non era (non è) questione concernente le capacità euristica delle categorie storiografiche utilizzate, ma del peso dei soggetti sociali dell'antitesi in questo nostro mondo attuale. Un contesto in cui sembra impossibile per le riviste storiche professionali servirsi di criteri di rilevanza come elemento caratterizzante.

Negli ultimi dieci anni, inoltre, la funzione delle riviste «scientifiche», soprattutto quelle di classe A, è diventata elemento essenziale per la collocazione dei candidati nei percorsi universitari e ciò è elemento contraddittorio con la riconoscibilità di un tratto distintivo della rivista.

<sup>56</sup> *Perché ventesimo secolo*, in «Ventesimo secolo», I, 1991, pp. 5-8. La cit. pp. 5-6.

<sup>57</sup> «Ricerche Storiche», 3, 2000.

<sup>58</sup> *Classe operaia. Le identità: storia e prospettiva*, Milano, FrancoAngeli, 2001.

Nella conclusione del suo intervento su questo numero, Marcello Verga si chiede: «saprà “Ricerche Storiche” essere qualcosa di diverso da un “contenitore” di saggi validati ai fini della carriera accademica?» Credo che non si possa non essere d'accordo sul senso di questa domanda.

Nel volo di un calabrone, però, insieme alla irregolarità delle oscillazioni, a volte davvero ampie, si intravede sempre una dimensione lineare. Una dimensione di continuità che è contrappeso forte allo spirito del tempo.

PAOLO FAVILLI  
(Università di Genova)

## «RICERCHE STORICHE» E GLI ALBORI DELLA PUBLIC HISTORY IN ITALIA

*“Il passato era il termine che meglio invitava le persone a parlare di famiglia, razza e nazione, di dove provenivano e di cosa avevano imparato lungo la strada. [...] Il termine ‘storia’ è stato percepito dagli intervistati telefonici come «qualcosa fatto da personaggi famosi che altri hanno studiato a scuola» e ha avuto l’effetto di allontanare gli intervistati dagli intervistatori.”*

*David Thelen and Roy Rosenzweig,*

*The Presence of the Past: Popular Uses of History in American Life  
(New York: Columbia University Press, 1998, p. 6.)*

*“La storia che è inerte nei libri non letti non funziona nel mondo. La storia che funziona nel mondo, la storia che influenza il corso della storia, è la storia vivente, quel modello di eventi ricordati, veri o falsi, che allarga e arricchisce il presente specioso collettivo, il presente specioso di Mr. Everyman [...]. Se restiamo troppo a lungo recalcitranti, il signor Everyman ci ignorerà, accantonando le nostre opere recondite dietro porte di vetro che si aprono raramente. La nostra funzione non è quella di ripetere il passato ma di usarlo, di correggere e razionalizzare per uso comune l’adattamento mitologico di Mr. Everyman a ciò che è realmente accaduto.”*

*Carl Becker: “Everyman His Own Historian”,*

*in The American Historical Review, vol. 37, n. 2, January 1932, pp. 221-236, qui, p. 235*

Da una decina d’anni ormai, «Ricerche Storiche» (d’ora in avanti RS) è diventata in Italia una delle riviste di storia più attenta agli sviluppi della *Public History* (d’ora in avanti PH). Quando questo interesse è nato e in quali circostanze? E, soprattutto, come rintracciare eventualmente forme ancora inconsapevoli di PH nei cinquant’anni di storia della rivista? La domanda non è banale e prima di cercare di rispondere in questo intervento, non ero affatto sicuro di trovare dei semi intellettuali e metodologici che avrebbero potuto fare pensare ad una filiazione naturale tra ieri ed oggi. Oltre agli autori della rivista e agli storici che la frequentarono, esiste una continuità tra il XX secolo e il nuovo millennio che permette di affermare che RS accolse con naturalezza ed interesse le riflessioni sulla PH, sulla comunicazione della storia e sul ruolo che le memorie collettive recitano nel definire le identità e le comunità di eredità materiale e immateriale (secondo la convenzione di Faro del 2005)<sup>1</sup> che circondano il patrimonio culturale e storico locale.

<sup>1</sup> Si tratta della convenzione quadro *-Convention on the Value of Cultural Heritage for Society-* del Consiglio d’Europa, siglata il 27 ottobre 2005 a Faro in Portogallo: «The Faro Convention emphasizes the important aspects of heritage as they relate to human rights and democracy. It promotes a wider understanding of heritage and its relationship to communities and society. The Convention encourages us to recognize that objects and places are not, in themselves, what is important about cultural heritage. They are important because of the meanings and uses that people attach to them and the values they represent»; <https://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/faro-convention>.

In questo intervento, intendo guardare alla storia di RS per capire quali fossero questi segnali specifici di interesse per alcune forme di PH. L'arco di vita di RS è lungo e accompagna numerose trasformazioni della storia della storiografia italiana ed internazionale. Proprio alcuni spiccati interessi della rivista, sfociati in saggi e interventi anche come risultato di conferenze ed attività pubbliche, possono senz'altro essere assegnate alla PH.

Il mio intervento si strutturerà dunque in questo modo. In primo luogo, parlerò brevemente di quello che oggi è lecito chiamare PH, un'indagine necessaria per capire in che modo e quando RS entra nel campo della PH. Nella seconda parte guarderò a come le preoccupazioni e metodi tipici della PH sono entrati a far parte dei temi di RS in quattro diversi capitoli dedicati, il primo, al patrimonio industriale e allo sviluppo dell'archeologia pubblica; il secondo alla vicinanza ai territori e alle comunità dell'alta Maremma toscana, il terzo, all'interdisciplinarietà della storia locale, e, infine, il quarto capitolo riguarderà RS dopo il 2009 e fino ad oggi, quando la PH diventò parte integrante delle tematiche che, nel mondo variegato della storiografia italiana, ormai caratterizzano, agli occhi di altre riviste e della comunità degli storici, la produzione scientifica della rivista.

### *1. Compito o missione: è possibile definire la Public History?*

È necessario ricordare brevemente cosa s'intende oggi per PH, come la disciplina si è sviluppata a livello internazionale e cosa sono i metodi usati dai *public historian* (d'ora in avanti PHist). Fare PH è parte di un processo che caratterizza il modo di fare storia applicata con e nelle comunità di riferimento.

Un PHist non rinuncia a nessuno dei metodi scientifici e alla ricchezza di pratiche che compongono la professione di storico, al limite ne aggiunge altre. Egli si mette in gioco nell'arena pubblica proponendo idee, progetti, sintesi, mostre, racconti, percorsi, analisi, reportage che lo spingono in prima linea ad usare i media per rispondere in prima persona ai "bisogni di storia" della società. Più prosaicamente, i PHist capiscono i bisogni delle istituzioni pubbliche e private che li impiegano e pensano che questi bisogni siano da trattare in funzione dei loro rispettivi pubblici e comunità di riferimento. Le pratiche di PH sono finalizzate ad aiutare, progettare, correggere, dirigere politiche pubbliche e private, studi di mercato, sostenere iniziative legali, promuovere la conservazione del patrimonio urbano e culturale, lavorare per aziende private, indagare sugli ecosistemi storici per supportare le politiche ambientali e di conservazione, curare mostre e musei, gestire testimonianze della cultura materiale, orchestrare forme di "storia viva" (*living history*), costruire rievocazioni storiche pubbliche, tutte attività capaci di favorire la conoscenza del passato in pubblico<sup>2</sup>.

La necessità di definire la PH è stata costantemente ribadita<sup>3</sup> e regolarmente dibattuta da più di quarant'anni<sup>4</sup>. Jim Gardner e Paula Hamilton nel loro *Oxford Handbook*

<sup>2</sup> Cfr. a cura di S.P. BENSON- S. BRIER- R. ROSENZWEIG, *Presenting the past: essays on history and the public*, Philadelphia, Temple University Press, 1986.

<sup>3</sup> R. CONARD, *Still Grappling with the Definition Question*, in «The Public Historian», 2018, 40/1, pp. 115–119.

<sup>4</sup> Cfr. T. CAUVIN, *Public history: a textbook of practice*, London, Routledge, 2016, pp. 10-11. Per una re-

parlano di una vera politica della definizione della PH. Si concentrano sul “fare” storia. Lavorare con il passato è il compito principale di un PHist e ne informa la definizione: «Il concetto di pratica è la sua ragion d’essere centrale. I verbi relativi alla storia sono ciò che contano: l’attività di fare, presentare la storia sotto diverse forme, per molti scopi diversi e per comunicarla a più pubblici, ne è la caratteristica principale»<sup>5</sup>.

Inoltre, la definizione del campo è variata nel tempo e nei diversi continenti a seconda dei contesti e dei percorsi nazionali specifici<sup>6</sup>. In Australia, Paul Ashton ha scritto che la «public history, ... è un termine elastico che può significare cose diverse per persone diverse, a livello locale, regionale, nazionale e internazionale»<sup>7</sup>. Definire la PH è un po’ come essere bloccati nelle sabbie mobili e vedremo più avanti che anche alcuni saggi di RS si sono cimentati nel farlo<sup>8</sup>. La PH è stata spesso identificata come transdisciplinare, come una “grande tenda” e talvolta come un “arcipelago”<sup>9</sup>. La storia in pubblico, per il pubblico e con il pubblico si svolge in modo diverso nelle tante isole di questo arcipelago globale<sup>10</sup>. Pertanto, la disciplina potrebbe essere paragonata alle *digital humanities*, spesso chiamate un “campo ombrello” che include diverse sottodiscipline e pratiche, come, ad esempio, la storia digitale o la storia pubblica digitale. In generale, il sostantivo “storia” non è messo in discussione. Al contrario, è l’aggettivo “pubblico” che attrae tutte le domande<sup>11</sup>.

Oggi praticare la disciplina della PH è diventato fenomeno *glocale*<sup>12</sup>. La dimensione internazionale della PH riguarda l’applicazione locale di metodi universali che si sono

cente discussione su terminologia e metodi cfr. J. NIESSER-J. TOMANN, *Public and Applied History in Germany: Just Another Brick in the Wall of the Academic Ivory Tower?*, in «The Public Historian», 2018, 40/4, pp. 11-27.

<sup>5</sup> «The concept of practice is its central raison d’être. The verbs relating to history are what matter: the activity of doing, presenting, or making history in a range of forms for many different purposes and communicating it to multiple audiences or “publics” is the main characteristic» in J.B. GARDNER-P. HAMILTON, *The Oxford handbook of public history*, Oxford University Press, 2017, p. 1.

<sup>6</sup> M. FRISCH: *Public History: una via a senso unico?*, in a cura di E. VEZZOSI, *I festival di storia e il loro pubblico*, in «Contemporanea», 2009, n. 4, pp. 717-742, qui pp. 720-721.

<sup>7</sup> *Public history, ... is an elastic term that can mean different things to different people, locally, regionally, nationally and internationally* Australian Centre for Public History, <http://www.publichistory.uts.edu.au/>.

<sup>8</sup> Oltre a S. NOIRET: *Public History e “storia pubblica” nella rete*, in a cura di F. MINECCIA-L. TOMASINI, *Media e storia*, in RS, XXXIX, 2009, n. 2-3, pp. 275-327, vedere i seguenti saggi che si cimentano con la definizione: G. ANTONIOU, *Introduction*, in RS, XLIV, 2014, 1, pp. 13-18, in *History and the Public Sphere in Contemporary Greece*; E. LEMONIDOU: *Public History: The International Landscape and the Greek Case*, in RS, XLVI, 2016, n. 1, pp. 93-104; M. Frisch, “Public History is not a one-way street”, or, from a shared authority to the city of mosaics and back, in RS, XLVII, 2017, n. 3, pp. 143-150; R. ZURITA ALDEGUER: *Narrating and Representing History: the Peninsular War in the Museum*, in RS, XLIX, 2019, n. 1, pp. 119-136; G. POIDOMANI, *La storia “immaginata”: Public History e immaginario storico nelle serie tv*, in RS, XLVIII, 2018, n. 1, pp. 153-168.

<sup>9</sup> T. LODGE-N. HOLDEN, *Public History in Germany: opening new spaces*, in P. ASHTON-A. TRAPEZNIK, *What Is Public History Globally? Working with the Past in the Present*, London, Bloomsbury, 2019, p. 74.

<sup>10</sup> J. BOUDON, *Arcipelaghi digitali. Memoria e storia nell’era di Internet*, in a cura di Aldo Grasso, *La storia pubblica. Memoria, fonti audiovisive e archivi digitali*, Milano, Vita e Pensiero, 2020, pp. 29-43 e M. RAVVEDUTO, *Il viaggio della storia: dalla terra ferma all’arcipelago*, in a cura di P. BERTELLA FARNETTI-L. BERTUCCELLI-A. BOTTI, *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano, Mimesis, 2017, pp. 131-146, qui p. 136.

<sup>11</sup> Cfr. a cura di J. WOJDON-D. WIŚNIEWSKA, *Public in public history*, New York, Routledge, 2021.

<sup>12</sup> Vedere di T. CAUVIN-S. NOIRET, *Internationalizing Public History*, in *Oxford Handbook of Public History*, cit., pp. 25-43, qui, pp. 26-27.

strutturati nel tempo. Di conseguenza, un caso di studio locale diventa comparabile nei suoi metodi e pratiche a livello globale. Quindi, potremmo proporre una definizione universale della PH e del ruolo sociale dei PHist sotto questa forma: la disciplina della PH mira a condividere un “senso pubblico” della storia per una società migliore, pubblicamente consapevole del proprio passato. La PH che analizza il passato con e per pubblici diversi, è una risorsa per la comprensione del presente e si nutre anche delle preoccupazioni dell’oggi. I PHist mirano così a diventare importanti esperti nell’interpretazione del ruolo del passato e delle memorie collettive nelle nostre odierne società e nell’interrogare diversi strati identitari in spazi geografici diversi.

Fu in Gran Bretagna che nacque il movimento chiamato della PH con modalità proprie di condivisione di conoscenza e autorità tra gli attori di un processo dal basso per fare la storia con le classi sociali più umili. Sbocciò poi in modo consistente negli Stati Uniti alla fine degli anni ‘70 attraverso una grande diversità di pratiche dedicate non soltanto all’attivismo sociale rivolto a comunità locali<sup>13</sup>. Al di fuori di questi due paesi, diverse concezioni di storia pubblica/applicata si sono fatte strada a livello mondiale per approdare poi in paesi non solo anglofoni, come lo è stato in Italia dal 2009 in poi anche grazie a RS. Infatti, avendo praticata la disciplina per alcuni decenni prima di riconoscerne il nome, per molti fu una rivelazione capire che quello che facevano sul terreno per diffondere e condividere la storia con diversi pubblici, si chiamava PH<sup>14</sup>.

Abbiamo, dunque, dovuto aspettare dopo il 2010 perché la PH diventasse davvero un fenomeno globale, diffondendosi al di fuori dei paesi di lingua inglese, in Europa, in Sud America e in Asia con più o meno successo e sotto varie forme. Per questo sviluppo, la nascita, nel 2011<sup>15</sup>, della *International Federation for Public History* è stata una risorsa decisiva<sup>16</sup>. Il Comitato Direttivo dell’IFPH ha lavorato per promuovere la presenza della PH in tutto il mondo con l’organizzazione di conferenze internazionali. L’incontro annuale di aprile 2013 del NCPH ad Ottawa è diventato la conferenza “zero” dell’IFPH. Questa diffusione è stata anche favorita dalla nascita di associazioni nazionali, in Brasile nel 2012<sup>17</sup>, in Italia nel 2016<sup>18</sup>, in Giappone (2019)<sup>19</sup>, in Spagna (2020)<sup>20</sup> e in Australasia (2021)<sup>21</sup>.

La PH internazionale ha influenzato il modo in cui la storia si è sviluppata come professione a livello globale, certo, ma soprattutto in alcuni paesi<sup>22</sup>. Ciò che va sot-

<sup>13</sup> Ho approfondito la storia della PH negli Stati Uniti e in Gran Bretagna in NOIRET, “*Public History*” e “*storia pubblica*” nella rete, cit.

<sup>14</sup> Esempi di percorsi nazionali di Public History sono documentati in a cura di P. ASHTON-H. KEAN, *People and their pasts: public history today*, Basingstoke; Palgrave Macmillan, 2009, e a cura di ASHTON-TRAPEZNIK, *What Is Public History Globally?*, cit.

<sup>15</sup> *International Federation for Public History* (IFPH-FIHP), <https://ifph.hypotheses.org/>

<sup>16</sup> A. ADAMEK, *International Task Force*, in «Public History News», 2010, n. 3/1, p. 8, <https://ncph.org/wp-content/uploads/2010-Dec-Newsletter-FINAL-compressed1.pdf>

<sup>17</sup> *Rede Brasileira de História Pública*, <https://historiapublica.com.br/a-rede>

<sup>18</sup> *Associazione Italiana di Public History*, <http://www.aiph.it>

<sup>19</sup> *Japanese Association of Public History*, <https://public-history9.webnode.jp/>

<sup>20</sup> *Asociación Española de Historia Pública*, <https://www.historiapublica.es>

<sup>21</sup> *Australia and Aotearoa NZ Public History Network*, <https://phn.edu.au/>

<sup>22</sup> CAUVIN-NOIRET *Internationalizing Public History*, cit.; D. DEAN-A. ETGES, *What Is (International) Public History?*, in «International Public History», 2018, n. 1, doi 10.1515/iph-2018-0007; ASHTON-

tolineato è come la sua denominazione sia variabile in tutto il mondo a seconda delle finalità perseguite. A volte, la PH è chiamata “applied history/storia applicata” tradotta in tedesco come *Angewandte Geschichte*<sup>23</sup> con l’idea che la storia serva ad attività orientate alla politica. Con sede presso l’Università di Jena, esiste anche un’associazione di *Applied European Contemporary History* che promuove la storia applicata<sup>24</sup>. Inoltre, in alcuni paesi come la Germania, la politica dell’educazione alla storia, il modo in cui la storia viene utilizzata e trasmessa nelle scuole e nei loro manuali, è diventata una parte rilevante del campo di attività della PH e si chiama *Public History of Education*<sup>25</sup>. A volte i termini inglesi vengono mantenuti in altre lingue come in Italia<sup>26</sup>, nei Paesi Bassi<sup>27</sup> e, in parte, in Germania a causa dell’affiliazione intellettuale con il modello di istituzionalizzazione nordamericano. Più spesso le parole vengono tradotte. Succede nei paesi ispanici e in Brasile (*historia pública*) o in francese (*histoire publique*). In Italia, le due parole in inglese differenziano la disciplina della PH intesa come lavoro sul campo con pratiche e metodi specifici e come insegnata nelle università americane, dall’uso strumentale del passato nel presente col proposito di sostenere finalità politiche; dal 1993, infatti, è stata introdotta in Italia l’espressione non priva di ambiguità, quale “uso pubblico della storia”<sup>28</sup>.

Anche riviste specifiche hanno favorito lo sviluppo di questa disciplina in tutto il mondo. «The Public Historian», rivista fondata nel 1979 presso la UCSB<sup>29</sup>, è stata l’unica rivista accademica di PH fino alla fondazione, nel 2007, di una rivista internazionale ad accesso aperto, la «Public History Review» presso l’Università della Tecnologia

TRAPEZNIK, *What Is Public History Globally?*, cit.; T. CAUVIN, *The Rise of Public History: An International Perspective*, in «Historia Crítica», 2018, n. 68, pp. 3-26.

<sup>23</sup> J. NIESSER-J. TOMANN, *Angewandte Geschichte: neue Perspektiven auf Geschichte in der Öffentlichkeit*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2014.

<sup>24</sup> AECH, <http://aec-history.uni-jena.de/>

<sup>25</sup> M. DEMANTOWSKY et al., *Public History and School International Perspectives*, München, Wien, De Gruyter-Oldenbourg, 2018; M. CARRETERO-S. BERGER-M. GREVER, *Palgrave handbook of research in historical culture and education*. Palgrave Macmillan, 2017; per l’Italia G. BANDINI-S. OLIVIERO, *Public History of Education riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze, Firenze University Press, 2019, <https://fupress.com/catalogo/ipublic-history-of-education-i-riflessioni-testimonianze-esperienze/3799>.

<sup>26</sup> Esistono ora diversi saggi sulle origini della PH in Italia. Vedere L. BERTUCELLI, *La Public History in Italia. Metodologie, pratiche, obiettivi*, in a cura di P. BERTELLA FARNETTI-L. BERTUCELLI-A. BOTTI, *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano, Mimesis, 2017, pp. 75-96; S. NOIRET: *Per la Public History internazionale, una disciplina globale*, in Ivi, pp. 9-33; M. RIDOLFI, *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, Pacini, 2017, pp. 9-26; S. NOIRET, *The birth of a new discipline of the past? Public History in Italy*, in RS, 2019, 48/3, pp. 131-165; S. NOIRET, *An Overview of Public History in Italy: No Longer A Field Without a Name*, in «International Public History», 2019, 2/1; S. NOIRET, *Making Public History in Italy*, in ASHTON-EVANS-HAMILTON, *Making history*, cit., pp. 185-198; M. CARRATTIERI, *Per una public history italiana*, in «Italia Contemporanea», 2019, n. 289, pp. 106-121; R. BISCIONI-L. TOMASINI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, in BANDINI-OLIVIERO, *Public History of Education*, cit.; M. BERNARDI, *Storia, storici e storiografia. Brevissimo viaggio nella storiografia occidentale*, Firenze, Le Monnier, 2021, pp. 166-170.

<sup>27</sup> Come nel caso del master in public history all’Università di Amsterdam,

<https://www.uva.nl/en/discipline/history/specialisations/public-history.html>

<sup>28</sup> N. GALLERANO, *L’uso pubblico della storia*. in a cura dello stesso, *L’uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1994.

<sup>29</sup> «The Public Historian», <https://online.ucpress.edu/tp/h>

di Sidney in Australia<sup>30</sup>. Nel 2011 nacque il «New Zealand Journal of Public History»;<sup>31</sup> nel 2013, sempre in accesso libero, nasceva in Svizzera «Public History Weekly», il primo PH Blog Journal internazionale<sup>32</sup>. Nel 2018 è apparso «International Public History», l'organo scientifico ufficiale dell'IFPH<sup>33</sup> e infine, nel 2019, la rivista nazionale cinese «Gong Zhong Shi Xue», (Public History) presso la Zhejiang University nella città di Chengdu. Inoltre, molte riviste di storia hanno aperto le loro pagine e attratto autori con saggi e riflessioni di PH anche prima di un riconoscimento accademico della disciplina. Come viene anche rilevato nel dialogo con altre riviste pubblicato in questo fascicolo commemorativo dei cinquant'anni di RS, fu certamente in Italia, il caso di «Passato e Presente» con un forte interesse per la storia diffusa dai media e di «Memoria e Ricerca» per i linguaggi della storia, le memorie collettive e le commemorazioni, per citare solo due riviste apparse negli anni '80 e '90 del secolo scorso<sup>34</sup>.

RS non fu da meno come si vedrà nei prossimi paragrafi, ma con un suo specifico profilo scientifico. Alcune attività di RS, nel corso degli anni, sono infatti da assegnare a forme inconsapevoli di PH o, meglio, di proto-PH attraverso pratiche locali che appartengono ai metodi globali della disciplina. Se accettiamo l'idea secondo la quale gli antecedenti della PH in Italia sono da rintracciarsi in tre diversi settori, «i rapporti con la tematica del patrimonio culturale, i rapporti con la scuola e l'università, i rapporti con il territorio»<sup>35</sup>, ai quali senz'altro vanno aggiunte alcune forme di uso pubblico della storia<sup>36</sup> e di comunicazione della storia, vedremo che RS coltivò, nella sua storia, un interesse sia per il patrimonio che per il territorio e la storia locale e più recentemente per l'uso pubblico e la comunicazione. Scrive Luigi Tomassini che accompagnò tutta la vita della rivista che RS

aveva avuto lungo tutta la sua storia una attenzione molto forte verso il tema della Public History, soprattutto in relazione ai temi della committenza pubblica su scala locale, dell'interazione con il territorio, e anche con le associazioni e le società storiche su scala locale»<sup>37</sup>. E anche, che «un elemento importante della impostazione culturale che Ivano portò fin dall'inizio nella rivista fu il rapporto con il territorio, [...] e in particolare l'ambito della Toscana meridionale e costiera, con un'accentuazione particolare per piombino e per l'Elba, furono i territori privilegiati [...] per «Ricerche Storiche», che nacque come rivista del centro piombinese di Studi Storici»<sup>38</sup>.

<sup>30</sup> *Public History Review*, <https://epress.lib.uts.edu.au/journals/index.php/phrj>

<sup>31</sup> *New Zealand Journal of Public History*, <https://phanza.org.nz/new-zealand-journal-of-public-history/>

<sup>32</sup> *Public History Weekly*, <https://public-history-weekly.degruyter.com/>

<sup>33</sup> *International Public History*, <https://www.degruyter.com/journal/key/IPH/html>

<sup>34</sup> Sulle riviste italiane che hanno parlato di PH rimando a NOIRET, *The birth of a new discipline of the past? Public History in Italy*, cit., pp. 148-150.

<sup>35</sup> BISCIONI-TOMASSINI: *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, cit., p. 4.

<sup>36</sup> GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, cit.; NOIRET, *The birth of a new discipline of the past? Public History in Italy*, cit., pp. 137-138; A. PRAMPOLINI, *Internet e l'uso pubblico della storia. Dalle riflessioni di Nicola Gallerano alle indagini di Antonino Criscione sui siti web*, in «Società e storia», 2011, n. 134, pp. 797-813 e CARRATTIERI, *Per una public history italiana*, cit.

<sup>37</sup> R. BISCIONI-TOMASSINI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, cit., p. 15.

<sup>38</sup> Ivi, p. 6.

## 2. *Dall'archeologia medievale all'archeologia industriale e pubblica: patrimoni e comunità di eredità*

Nel rilevare il cospicuo interesse di RS per l'archeologia industriale (anche medievale) che ancora non si chiamava "pubblica", possiamo certamente intravedere forme di storia applicata nei territori dell'alta Maremma che completavano studi di storia del lavoro e dell'industria mineraria in ambito locale con il coinvolgimento delle comunità nei territori di competenza. Ivano Tognarini, fondatore e direttore della rivista, fece di RS uno strumento per il mantenimento di una memoria collettiva e identitaria dei luoghi e della storia lunga dell'industria siderurgica e mineraria maremmana. Questo suo costante impegno civile di «organizzatore di cultura» seguendo le parole di Tomassini che ne ricordò l'attività<sup>39</sup>, non abbiamo difficoltà ad apparentarla con una forma specifica di proto-PH che ha caratterizzato la storia di RS. In queste caratteristiche di RS, individuiamo l'aggancio a molte delle preoccupazioni della PH come la promozione nei territori dei patrimoni materiali e intangibili insieme alle popolazioni circostanti e attraverso diversi strumenti come i parchi archeologici, gli archivi e i musei.

La valorizzazione della storia millenaria dell'industria siderurgica dell'alta maremma Toscana fu, negli anni, soprattutto opera e cavallo di battaglia del direttore di RS. Egli indirizzò i suoi studi sulla storia industriale e sul movimento operaio da un punto di vista del patrimonio culturale ereditato, di conservazione e di promozione pubblica presso le comunità di appartenenza di quel patrimonio siderurgico. Scrive ancora Tomassini:

Rispetto alla situazione italiana, Ivano portò un contributo innovatore e pionieristico in una disciplina allora attenta soprattutto agli aspetti architettonici e ai problemi della riqualificazione e del riuso delle strutture, intendendo l'archeologia industriale anche come recupero e valorizzazione dei resti degli apparati produttivi, come "beni culturali", come sedimentazioni di una cultura e di una storia la cui memoria era importante conservare. Ancora più che per altri settori, impegnò su questo terreno «Ricerche Storiche», che tuttora è la rivista italiana sicuramente più interessata a questo ambito di studi.<sup>40</sup>

Trattare l'apparato industriale come bene culturale anche intangibile, era del tutto nuovo nell'Italia della fine degli anni '70 e degli anni '80. Tuttavia, RS non s'interessò subito di patrimonio archeologico industriale, ma prima ancora di archeologia medievale senza una dimensione pubblica. In un saggio del 1977, si era parlato dell'importanza economica e religiosa della via Francigena che le attività di archeologia medievale avevano permesso di studiare. Questo avveniva senza rilevare le potenzialità turistiche e di promozione culturale di questo patrimonio pubblico<sup>41</sup> capace di mobilitare forme di partecipazioni delle comunità e anche di rievocazioni popolari o di altre attività cul-

<sup>39</sup> L. TOMASSINI, *Ivano Tognarini, il saluto della redazione*, in RS, XLIV, 2014, 1, pp. 5-10.

<sup>40</sup> Ivi, p. 9.

<sup>41</sup> Su PH, eredità culturale, patrimonio pubblico si veda di A. Torre, *Public History e Patrimoine: due casi di storia applicata*, in «Quaderni Storici», 2015, n. 3, pp. 629-659.

turali connesse<sup>42</sup>. Un numero monografico plurilingue di archeologia medievale fu poi pubblicato nel 1981 sulla base di un convegno senese.<sup>43</sup> Il convegno ed il contributo di RS furono resi possibili grazie all'apporto di Riccardo Francovich, che aveva la cattedra di archeologie medievale a Siena, ed era stato coinvolto nella redazione di RS da Ivano Tognarini anche per i suoi studi, cantieri e scavi nel territorio elbano-piombinese. Da quel numero si stabilì quindi quel rapporto archeologia industriale-archeologia medievale- e (*ante litteram*) archeologia pubblica che è poi rimasto parte costitutiva della linea culturale della rivista.

RS valorizzò pubblicamente quel patrimonio industriale attraverso le ricerche pubblicate che ne facevano risaltare l'importanza nei secoli e giustificavano la salvaguardia del patrimonio archeologico industriale del piombinese. Rossano Pazzagli parla di Tognarini come di una figura «caratterizzata fortemente dalla convergenza di lavoro storiografico e impegno civile»<sup>44</sup>. RS, in questo senso, beneficiò enormemente della «concezione della storia come impegno civile e politico» di Tognarini<sup>45</sup>. Si riconosce infatti qui una delle caratteristiche più importanti della PH anche fatta di attivismo sociale e culturale nei territori e con le loro comunità e, in questo caso, un impegno civile e politico per una storia economica e del lavoro della siderurgia toscana. Attività che oggi definiremmo di terza missione parlando dell'impatto pubblico della ricerca universitaria, e dell'impegno sociale insieme alle comunità, di storici e archeologi che potremmo, con il segno del poi, certamente chiamare «pubblici».

RS è infatti una delle riviste territoriali che privilegiò da subito la storia locale come dimostrano anche le sue collane monografiche come quella diretta anch'essa da Tognarini su *Studi su Storia e società locali*<sup>46</sup> con il suo baricentro attorno alla città siderurgica di Piombino. Quell'interesse a promuovere percorsi culturali in un ecosistema territoriale che avesse privilegiata l'identità storica dei territori e delle loro popolazioni attraverso la promozione di attività culturali, la nascita di parchi archeologici e di musei, dimostra quanto le ragioni della PH erano state messe già in pratica ed erano approdate anche in Italia senza usare una cornice disciplinare, né riferirsi ad influenze storiografiche o metodologiche anglo-sassoni. RS promuoveva

<sup>42</sup> I. MORETTI, *La via Francigena in Toscana*, in RS, 1977, n. 2, pp. 383-406. Su queste forme rievocative consultare a cura di F. DEI-C. DI PASQUALE, *Rievocare il passato: memoria culturale e identità territoriali*, Pisa, PUP, 2017.

<sup>43</sup> Per esempio: R. COMBA, *Siena 1981: i metodi dell'archeologia degli insediamenti (Siena, 21-24 maggio 1981)*, in RS, XI, 1981, 2-3, pp. 620-625; M.C. *La Rocca, I temi e i problemi del Convegno*, Ivi, pp. 625-629; M. GRAS, *Le colloque de Sienne comme point de départ*, Ivi, pp. 629-631; P.G. GUZZO, *Dalla parte di un funzionario di Soprintendenza*, Ivi, pp. 631-634; G. NOYÉ, *Archéologie, histoire, technique de fouille: quelques problèmes encore ouverts*, Ivi, pp. 634-636; R. COMBA, *Dall'« archeologia degli insediamenti» alla storia del territorio*, Ivi, pp. 636-638, tutti articoli in un numero Miscelaneo di Archeologia medievale, pubblicato dall'Editoriale Toscana a Firenze.

<sup>44</sup> R. PAZZAGLI, *Dalla storia della siderurgia ai beni culturali nell'Alta Maremma. Note sul contributo di Ivan Tognarini*, in a cura di A. NESTI-M. PIERULIVO, *La siderurgia italiana. Tra storia economica e archeologia industriale – In onore di Ivan Tognarini – Atti del Convegno di studi (Piombino, 4-5 marzo 2016)*, Pisa, Pacini Editore, 2017, pp. 107-114, qui p. 114.

<sup>45</sup> BISCIONI-TOMASSINI: *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, cit., p. 15.

<sup>46</sup> *Studi su Storia e società locali*, [https://www.ricerchestoriche.org/?page\\_id=130](https://www.ricerchestoriche.org/?page_id=130)

così, una «rinnovata coscienza dei luoghi come componente essenziale dell'identità sociale ed economica dell'area»<sup>47</sup>.

Una coscienza collettiva “dei luoghi” si costruiva su un doppio binario, quello della ricerca storica e dell'attenzione al territorio, ai suoi paesaggi plasmati da industrializzazione e deindustrializzazione e alle sue comunità attraverso il tempo lungo della storia visto l'interesse dimostrato da RS quasi dall'inizio e fino ai giorni nostri, per l'archeologia medievale<sup>48</sup>. Così cresceva la consapevolezza collettiva dell'importanza di «uno heritage inteso come patrimonio culturale, che comprendesse una commistione di elementi tangibili e intangibili: edifici e monumenti storici, siti produttivi, paesaggi tradizionali, eventi e pratiche popolari, stili di vita, produzioni tipiche, ecc.»<sup>49</sup>.

In Italia, nel 1997 era nata l'AIPAI, l'Associazione italiana per il patrimonio archeologico industriale<sup>50</sup>, che divenne membro italiano del TICHI, l'International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage<sup>51</sup>, fondato nel 1973. La *Convenzione di Faro*<sup>52</sup>, firmata dall'Italia soltanto nel 2020<sup>53</sup>, aggiornava la convenzione UNESCO del 2003 sul patrimonio immateriale<sup>54</sup>, aggiungendo il ruolo delle collettività locali nell'identificazione del patrimonio, sottolineando l'intrinseca relazione tra costruzione del patrimonio e comunità di eredità culturale, fatte da un «insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione»<sup>55</sup>. Pazzagli osserva quanto importante era anche fare partecipare le popolazioni locali alla costruzione di un patrimonio identitario che coinvolgesse anche la memoria collettiva del passato industriale delle comunità locali. Si doveva favorire «l'utilizzazione del passato come risorsa ricreativa con scopi economici e culturali» e rispondere così ad un bisogno di identità delle popolazioni locali; poteva inoltre «contribuire a rafforzare il sentimento di appartenenza, a determinare il senso di un luogo e quindi a produrre coscienza sociale e politica come motore che porta a considerare correttamente la scelta della tutela. Tutto questo è capitale sociale: è la coscienza di luogo», di “luogo di memoria” seguendo Pierre Nora<sup>56</sup>.

Un incontro tra comunità e patrimonio tangibile e intangibile, era stato favorito nella rivista, e attorno alla rivista, sul territorio, con le sue comunità e con dirigenti

<sup>47</sup> PAZZAGLI, *Dalla storia della siderurgia ai beni culturali nell'alta Maremma...*, cit., p. 109.

<sup>48</sup> Si veda anche recentemente a cura di G. VANNINI, *Metodi non-invasivi per l'identificazione di strutture urbane medievali pluristratificate, fra diagnostica archeologica e archeologia leggera, l'esperienza di un progetto sperimentale Italo-Polacco*, in RS, 2021, n. 1, pp. 131-151.

<sup>49</sup> PAZZAGLI: *Dalla storia della siderurgia ai beni culturali nell'alta Maremma...*, cit., p. 110.

<sup>50</sup> <https://www.aipaipatrimonioindustriale.com/>

<sup>51</sup> <https://ticcih.org/>

<sup>52</sup> *Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, cit.

URL: <https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list?module=treaty-detail&treatynum=199>

<sup>53</sup> Legge 1° ottobre 2020, n. 133, “Ratifica ed esecuzione della Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, fatta a Faro il 27 ottobre 2005”, <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2020;133>

<sup>54</sup> UNESCO: *Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale* (2003), <https://www.unesco.beniculturali.it/convenzione-2003>

<sup>55</sup> *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa* cit.

<sup>56</sup> PAZZAGLI: *Dalla storia della siderurgia ai beni culturali nell'alta Maremma...*, cit., p. 110.

politici e culturali locali. Era un modo *avant la lettre* di applicare i principi della convenzione di Faro, estremamente rilevanti per la PH. Essi inquadrano proprio

gli aspetti importanti del patrimonio in relazione ai diritti umani e alla democrazia [per promuovere] una più ampia comprensione del patrimonio e del suo rapporto con le comunità e la società [oltre a incoraggiare] a riconoscere che gli oggetti e i luoghi non sono, di per sé, ciò che è importante per il patrimonio culturale” ma “per i significati e gli usi che le persone attribuiscono a loro e per i valori che rappresentano.<sup>57</sup>

Così facendo, RS si accostava alle preoccupazioni della PH attraverso un suo originale percorso che passasse da un costante riferimento alle pratiche “glocali” dell’archeologia pubblica industriale e che valorizzassero pubblicamente il patrimonio industriale ottocentesco e novecentesco in disuso o abbandonato. Succedeva altrove, in Europa, alla stessa epoca, se si pensa alla musealizzazione del sito del patrimonio mondiale UNESCO del Grand-Hornu in Belgio, dal 2012, sito Unesco<sup>58</sup>, o a quella della siderurgia lussemburghese della quale RS si interessò direttamente<sup>59</sup>. Il Lussemburgo in questo senso è esemplare nel modo di valorizzare l’archeologia industriale se si pensa a come gli alti forni dell’ARBED sono stati integrati come patrimonio identitario addirittura nello spazio che ospita il campus dell’università e la biblioteca, a Esch-su-Alzette<sup>60</sup>.

D’altronde l’archeologia industriale è anche negli USA una delle componenti importanti del campo d’azione della PH. La PHist Cathy Stanton, pilastro del *National Council of Public History* (NCPH), l’associazione nordamericana di PH, nel suo libro dedicato al parco storico nazionale di archeologia industriale della cittadina di Lowell nel Massachusetts fornisce informazioni dettagliate sulla nascita e sugli sviluppi, talvolta contrastanti, della PH in quel paese. Come esempio di lunga data e ben noto di “riqualificazione guidata dalla cultura”, Lowell offre un sito eccezionale per esplorare questioni di interesse per coloro che sono nel campo della PH, della storia urbana, dell’urbanistica e degli studi sul turismo<sup>61</sup>.

Quello che più colpisce nell’esperimento di archeologia pubblica e di PH a Lowell, è la vicinanza delle problematiche legate alla deindustrializzazione e alla necessaria riconversione, anche in termini economici, del patrimonio industriale e del suo paesag-

<sup>57</sup> *Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, cit.

<sup>58</sup> MACS, *Musée des Arts Contemporains de la Fédération Wallonie-Bruxelles, Site du Grand-Hornu*, <https://www.mac-s.be/en/grand-hornu>

<sup>59</sup> L. DEL BIONDO, *Les héritages de l’industrie sidérurgique dans la région Sud du Luxembourg: entre requalification urbaine et mise en valeur patrimoniale*, in RS, 2010, n. 3, pp. 599-611, in un numero monografico su *Compendi siderurgici tra passato e presente: fonti e testimonianze*, a cura di A. QUATTRUCCI-I. TOGNARINI.

<sup>60</sup> Il Progetto quinquennale (2019-2024) coordinato da Stefan Krebs responsabile delle attività di public history presso il C2DH dell’Università di Lussemburgo, *Remixing Industrial Pasts in the Digital Age: Sounds, Images, Ecologies, Practices and Materialities in Space and Time* è oggi una forma avanzata di fruizione di questi patrimoni industriali proprio insieme alle comunità di eredità; <https://www.c2dh.uni.lu/projects/remixing-industrial-pasts-digital-age-sounds-images-ecologies-practices-and-materialities>. Questo progetto continua il progetto di PH di Karin Priem, “Fabricating Modern Societies” (FAMOSO), <https://www.c2dh.uni.lu/projects/famoso-2-fabricating-modern-societies>.

<sup>61</sup> Cfr. C. STANTON: *The Lowell experiment: public history in a postindustrial city*, Amherst (MA): University of Massachusetts Press, 2006. Si veda anche il blog di Cathy Stanton URL <http://cathystanton.net/>.

gio diventati beni culturali nei territori, a quanto avrebbe voluto realizzare Ivano Tognarini negli stessi anni, nell'alta Maremma toscana e a come, in molti siti europei, si proponeva di riconvertire le industrie del ferro e dell'acciaio ad usi culturali e turistici. Stanton esplora come la storia e la cultura siano state utilizzate per rifare Lowell e come i PHist abbiano svolto un ruolo cruciale in quella trasformazione. Il libro si concentra sul *Lowell National Historical Park*<sup>62</sup>, il progetto di punta della nuova economia culturale di Lowell. Il parco era stato creato nel 1978, e aveva permesso di reinterpretare elementi di storia del lavoro, dell'immigrazione e di storia delle donne. Come descrive la Stanton, Lowell è diventato un vero banco di prova per i PHist americani, storici formati professionalmente che hanno dovuto confrontarsi con altre realtà professionali e pubbliche nel territorio. L'esperimento di PH fatto a Lowell ha adottato un approccio pluridisciplinare coinvolgendo l'antropologia nella pratica della PH con la comunità locale: la complessa realizzazione del parco culturale si è infatti basata sulle memorie locali, e sulle necessità di una riqualificazione economica attraverso forme di turismo culturale e del mantenimento del paesaggio industriale. Nel parco stesso i PHist hanno recitato un duplice ruolo come interpreti dei contenuti per i visitatori del parco, ma anche come attori di quella nuova economia della riconversione culturale. D'altronde gli studi di storia orale di Alessandro Portelli hanno portato alla luce la storia e la cultura degli operai dell'industria e dei minatori a Terni in Italia e a Harlan County negli USA, fotografando sia la fase di industrializzazione che la scomparsa dell'industria in quei territori, una storia fatta di interdisciplinarietà e di ricorso alle indagini etnografiche<sup>63</sup>.

L'interesse per la storia industriale nacque quasi con la fondazione della rivista già negli anni '70. Un primo numero tematico di storia contemporanea pubblicato nel 1973<sup>64</sup>, e un secondo volume di storia industriale in età moderna e contemporanea nel 1980 introducevano il tema dell'archeologia industriale, un «*édifice encore naissant*», secondo il direttore e fondatore di RS, Ivano Tognarini a proposito di progetti francesi. Roberta Morelli guardava invece all'archeologia industriale inglese<sup>65</sup>. L'attenzione per l'archeologia industriale era nata, ad indicare in quale direzione cercare le origini di un interesse di RS per la valorizzazione del patrimonio nei territori e nelle comunità, che costituivano le prime tracce di pratiche di una PH *avant la lettre*. Come hanno scritto Raffaella Biscioni e Luigi Tomassini, «l'archeologia industriale è un tema che ha quasi

<sup>62</sup> Si veda <https://www.nps.gov/lowe/index.htm>

<sup>63</sup> A. PORTELLI *They say in Harlan County: an oral history*, New York, Oxford University Press, 2011 e prima, Id, *Biografia di una città: storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985.

<sup>64</sup> I. TOGNARINI, *L'industria del ferro settecentesca nel principato di Piombino. I «cavatori» di Rio ed il 1799*, in RS, 1973, n. 1, pp. 179-223 e Id, *L'industria del ferro settecentesca nel principato di Piombino*, in RS, 1973, n. 2, pp. 77-99.

<sup>65</sup> Id, *L'archeologia industriale «édifice encore naissant»: alcuni contributi francesi*, in RS, 1980, n. 3, pp. 623-626; Id, *Convegno internazionale su: Archeologia industriale, storia della siderurgia, musei del ferro*, ivi, pp. 641-675. Gli altri saggi furono, R. MORELLI, *Sullo 'stato d'infanzia' della siderurgia seicentesca: le ferriere e i forni di Follonica e Cornia (1640-1680)*, ivi, pp. 479-517; L. BULFERETTI, *La siderurgia piemontese e valdostana nel sec. XVIII*, ivi, pp. 519-555; F. AMATORI, *Cicli produttivi, tecnologie, organizzazione del lavoro. La siderurgia a ciclo integrale dal piano «autarchico» alla fondazione dell'Italsider (1937-1961)*, ivi, pp. 557-611; P. GUARDUCCI, *Semilavorati ferrosi nella Toscana del sec. XIV*, ivi, pp. 613-618; R. MORELLI, *Ancora sull'archeologia industriale inglese: crisi e prospettive*, ivi, pp. 619-621.

inevitabilmente una sua dimensione “public”, perché implica spesso il coinvolgimento delle comunità locali e dei cittadini in scelte delicate e rilevanti sul terreno urbanistico e ambientale»<sup>66</sup>. Scrive inoltre Pazzagli che

un caposaldo della storia siderurgica è certamente il convegno che si tenne a Piombino ai primi di ottobre nel 1977: La siderurgia italiana dall'Unità a oggi, i cui atti vennero poi pubblicati in un numero speciale di Ricerche storiche, la rivista che Tognarini ha fondato e diretto per tutta la vita. Lì c'era la siderurgia, non c'era ancora l'archeologia industriale, la consapevolezza della quale maturò rapidamente in Italia negli anni successivi, anche grazie all'impegno dello stesso Tognarini<sup>67</sup>.

L'Archeologia industriale fu, infatti, uno dei temi maggiormente approfonditi dalla rivista proprio in relazione ai territori e alla loro ubicazione piombinese. Altri si occuparono di archeologia industriale nel 1982<sup>68</sup>, un interesse che si aggiungeva alle più tradizionali ricerche sulla storia industriale e del movimento operaio già pubblicate negli anni '70, quasi uno sbocco di quegli studi in funzione del riconoscimento del valore pubblico e di comunità di quel patrimonio e della storia del lavoro già manifestatosi negli anni Settanta con diversi saggi.

Il direttore era anche qui personalmente coinvolto e, nel 1985, introducendo un secondo numero monografico come atti di un convegno sul “museo del ferro”, tenutosi all'allora Fondazione Romualdo Cardarelli di Piombino tra il 28 e il 30 marzo 1985, un progetto di museo diffuso della siderurgia sul territorio della Maremma. Il fascicolo guardava anche alle esperienze estere importanti con due interventi di Louis Bergeron<sup>69</sup>

<sup>66</sup> BISCIONI-TOMASSINI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, cit., p. 6.

<sup>67</sup> PAZZAGLI, *Dalla storia della siderurgia ai beni culturali nell'Alta Maremma*, cit. p. 108, si riferisce al monografico: *La siderurgia italiana dall'unità ad oggi* di RS, VIII, 1978, n. 1. Questo aveva i contributi di G. MORI, *La siderurgia italiana dall'Unità alla fine del secolo XIX*, pp. 7-34; G. BUSINO, *In margine ad una ricerca su Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno*, pp. 35-46; M. LUNGONELLI, *Le miniere di ferro dell'Isola dell'Elba dall'Unità al 1897*, pp. 47-56; G. DE VECCHI-L. BOSISIO, *Localizzazione e primo sviluppo dell'industria siderurgica a Sesto S. Giovanni, dalle fonderie Camona alle Acciaierie Falck (1893-1911)*, pp. 57-69; I. BIAGIANTI, *Un protagonista della siderurgia fra Ottocento e Novecento: Arturo Luzzato*, pp. 71-94; F. BONELLI, *La siderurgia italiana dal 1900 al 1930*, pp. 95-103; P. HERTNER, *La società «Tubi Mannesman» a Dalmine. Un esempio di investimento internazionale (1906-1917)*, pp. 105-123; G. BARBALACE, *La siderurgia italiana nel 1911: protezionismo, liberisti, sciopero di Portoferraio e Piombino*, pp. 125-141; A. CARPARELLI, *La siderurgia italiana nella prima guerra mondiale: il caso dell'ILVA*, pp. 143-161; V. CASTRONOVO, *L'industria siderurgica e il piano di coordinamento dell'I.R.I. (1936-1939)*, pp. 163-188; M.S. ROLLANDI, *Le miniere di ferro in Sardegna dall'Unità al 1939*, pp. 189-200; C. CRESTI-G. OREFICE, *La residenza popolare e operaia a Piombino nel rapporto con lo sviluppo dell'industria siderurgica (1888-1930)*, pp. 201-239; L. SCALPELLI, *L'ILVA. Alla vigilia del piano autarchico per la siderurgia (1930-1936)*, pp. 241-249; L. DE ROSA, *La siderurgia italiana dalla Ricostruzione al V Centro siderurgico*, pp. 251-275; M. POZZOBON, *La siderurgia milanese nella Ricostruzione (1945-1952). Ristrutturazione produttive, imprenditori, classe operaia*, pp. 277-305; E. MASSI, *Tipi geografico-economici nell'evoluzione della siderurgia italiana*, pp. 307-330; M. FUMAGALLI, *I mutamenti nei fattori di localizzazione della siderurgia dalla metà del secolo XIX ad oggi: il caso particolare dell'Italia*, pp. 331-353.

<sup>68</sup> S. BIDOVEC, *Un seminario sull'architettura dei resti industriali*, in RS, 1982, n. 1, pp. 263-265; R. MORELLI, *Il Giano bifronte: esperienze di archeologia industriale in Francia (1980-82)*, in RS, 1982, n. 2-3, pp. 621-626.

<sup>69</sup> L. BERGERON, *A proposito dei musei dell'industria*, in RS, 1985, n. 3, pp. 439-441, e *Id*, *Le patrimoine industriel de la sidérurgie ancienne en France: une brève mise au point*, in Ivi, pp. 443-451 nel numero monografico, *Per il museo del ferro. Studi e ricerche*, a cura di Ivano Tognarini.

e di Roberta Morelli sullo stato del dibattito sull'archeologia industriale<sup>70</sup>. Inoltre, si dava enorme importanza alla legislazione vigente sui beni culturali per capire meglio come «operare nel campo della conservazione e della valorizzazione dei beni culturali di origine industriali, siano essi archivistici o materiali». Per Tognarini, RS proseguiva nella coltivazione di un filone che aveva già prodotto frutti importanti:

basterà accennare ai numeri monografici e ai singoli interventi che si susseguono da anni su argomenti attinenti all'archeologia industriale, alla storia del lavoro nell'età dell'industrializzazione... alla storia della metallurgia... Credo che ormai si possa guardare a RS come a una delle sedi più importanti, almeno in Italia, per questo tipo di dibattito ed elaborazione<sup>71</sup>.

Questa volta l'interesse della rivista era rivolto ai musei del ferro e della metallurgia, i musei come centri d'eccellenza per l'incontro con il pubblico come interlocutore del progetto culturale e patrimoniale. Tognarini invocava la creazione «di un sistema museale del ferro nell'area della tradizione siderurgica e mineraria toscana». Egli ricordava l'importante filone di ricerca e il dibattito già apertosi negli anni '70 sulla rivista con suoi interventi e di altri storici in tema di storia industriale<sup>72</sup> e l'interesse ormai nazionale «verso la riscoperta e la valorizzazione, dell'età industriale, dei monumenti industriali, [...] in particolare nel triangolo siderurgico-minerario toscano [...] dall'Isola d'Elba a Follonica, da Capalbio a Massa Marittima». Tognarini favoriva così sul terreno, e in quell'ambito, la presenza della rivista e degli storici ad essa collegata con progetti concreti per avvicinare «strati più ampi di opinione pubblica» alla storia industriale e mineraria con intenti divulgativi. Tali manifestazioni culturali come pratiche di proto-PH, che verrebbero certamente meglio alla luce da una consultazione di archivi personali e da quelli della rivista stessa, necessitavano di ottenere l'accordo e il sostegno non solo degli storici, ma di diverse categorie di amministratori, di politici e di dirigenti industriali da coinvolgere nei progetti<sup>73</sup>.

L'impegno di RS in questo settore non è semplicemente riconducibile alle pagine stampate in questi anni, ma si è configurato come iniziativa a tutto tondo, tendente a coinvolgere soggetti sempre più numerosi e diversificati, dai singoli cultori e dalle persone più sensibili, ai responsabili delle amministrazioni locali e ai dirigenti delle aziende industriali, ed a dispiegarsi su piani diversi, comprendenti iniziative mirate alla più larga divulgazione o alla definizione di progetti museali di centri di documentazione e di centri di ricerca<sup>74</sup>.

<sup>70</sup> R. MORELLI, *Archeologia industriale e storia della siderurgia: gli anni '80 fra crisi e prospettive*, in RS, 1985, n. 3, pp. 453-459.

<sup>71</sup> I. TOGNARINI, *Premessa*, in Ivi, pp. 435-437.

<sup>72</sup> TOGNARINI, *L'industria del ferro settecentesca nel principato di Piombino*, cit. e ID, *L'industria del ferro settecentesca nel principato di Piombino. I «cavatori» di Rio ed il 1799*, cit. Vedere anche l'importante numero monografico con gli "Atti del Convegno di Piombino, 30 Settembre, 1-2 Ottobre 1977, Palazzo Comunale, Circolo Acciaierie di Piombino" citato alla nota 67. *La siderurgia italiana dall'unità ad oggi* di RS, VIII, 1978, n. 1.

<sup>73</sup> R. DELFIOL, *La valorizzazione degli archivi industriali: problemi normativi*, in RS, 1985, n. 3, pp. 461-480; G. MANCO, *La tutela dei beni culturali relativi all'archeologia industriale. La legislazione dello Stato e della Toscana*, in Ivi, pp. 481-504.

<sup>74</sup> TOGNARINI, *Premessa*, cit., pp. 435-436.

Il tema dell'archeologia industriale, della museologia del ferro e degli ecomusei della storia del lavoro, in modo più generale, quello della conservazione del patrimonio culturale industriale e del lavoro, continuerà ad essere regolarmente affrontato nella rivista<sup>75</sup> anche con il contributo di autori stranieri che descrivevano casi di archeologia industriale europei<sup>76</sup>.

È stato tuttavia solo con il nuovo millennio, e grazie al lavoro pionieristico di un gruppo di archeologi: coordinati a Firenze da Guido Vannini, membro della direzione di RS, che nacque in Italia il campo dell'archeologia pubblica<sup>77</sup> nella convergenza tra gli interessi espressi negli anni da RS per l'archeologia medievale e quella industriale. Chiara Bonacchi a chi era stato affidato da poco, presso la Scuola di Specializzazione dell'Ateneo fiorentino l'Insegnamento di Archeologia Pubblica, il primo attivato nell'Accademia italiana, ne parla per la prima volta nella rivista nel 2009. Ella spiega che da qualche anno soltanto si stava promuovendo in Italia un dialogo attorno alle pratiche sul terreno, tra pubblico ed archeologi, mentre il campo era già più che maturo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna dove si era sviluppato già dagli anni '70<sup>78</sup>. La rivista di settore cominciò le sue pubblicazioni a Leeds dal 1976 a nome dell'*Association for Industrial Archaeology*<sup>79</sup>.

<sup>75</sup> S. NANNUCCI, *Cultura tecnica, metallurgia, museologia industriale*, in RS, 1992, 2, pp. 371-387; M.T. MAIULLARI, *La produzione culturale degli ecomusei*, in RS, 1997, 1, pp. 181-183; A. QUATRUCCI, *Il paesaggio dopo le eclissi. I parchi minerari nell'esperienza italiana e internazionale: per il parco nazionale archeo-minerario e tecnologico delle Colline Metallifere (Gavorrano-Massa Marittima, 26-28 gennaio 2001)*, in RS, 2001, 1-3, pp. 199-201 in un numero monografico su *Il ferro e la sua archeologia*, a cura di A. NESTI-I. TOGNARINI; D. BABALIS, *Archeologia industriale in Scozia: contesti, strategie ed interventi di riqualificazione e valorizzazione*, in RS, 2005, 2-3, pp. 279-286; in un numero monografico su *Compendi siderurgici tra passato e presente: fonti e testimonianze*, 2010, 3, a cura di A. QUATRUCCI-I. TOGNARINI, i seguenti saggi: M. PREITE, *I parchi della siderurgia in Europa*, pp. 581-598; R. RADACH-C. WINTERLING, *Heritage for Sale: How Much Conservation does a Monument Need? Preserving the Blast Furnace Plant Phoenix West in Dortmund, Germany - a Case Study*, pp. 613-629; G. DUFRESNE, *La forge de Dampierre-sur-Blevy (Eure-et-Loir). Un site «redécouvert» il y a une trentaine d'années*, pp. 631-648; C. TORTI, *Fonti orali per il patrimonio industriale*, pp. 663-668; A. NESTI, *Il patrimonio industriale della siderurgia italiana: territori, vicende, valorizzazioni*, pp. 691-694. Infine un ultimo volume monografico uscito come n. 3 del 2012 su *Diversi saperi dell'archeologia del lavoro: letture e strumenti del paesaggio minerario* sempre a cura di A. QUATRUCCI-I. TOGNARINI, *Introduzione*, pp. 359-364; T. MATTEINI, *Luoghi minerari ed archeologie culturali: temi e strumenti per il progetto di paesaggio*, pp. 367-400; P. ATZENI, *Saper dire, saper fare, saper vivere: frammenti storici di antropologia mineraria*, pp. 435-458; D. BABALIS, *Per un Percorso ecomuseale della carta a Villa Basilica*, pp. 535-543; nel monografico su *Patrimoni dell'industria tra Europa e America Latina*, curato da G.L. FONTANA, n. DEL 2018: A. QUATRUCCI, *Mondi sotterranei e mito: il fantastico e il magico nell'arte mineraria e metallurgica*, pp. 15-38, S. NANNUCCI, *I parchi minerari di Solivar, Roros e Falun: esperienze europee a confronto*, pp. 39-55.

<sup>76</sup> D. POULOT, *Ecomusei in Francia: una maieutica etnografica*, in RS, XXIII, 1993, 1, pp. 123-144 all'interno di un numero monografico sull'archeologia industriale.

<sup>77</sup> Si può citare in proposito *Da Petra a Shawbak*, la prima mostra in Italia redatta secondo i criteri della *Public Archaeology: Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera. Catalogo della Mostra*, (Firenze, Palazzo Pitti, Limonaia di Boboli, 13 luglio-11 ottobre 2009), a cura di G. VANNINI, M. NUCCIOTTI, Firenze, Giunti, 2009.

<sup>78</sup> C. BONACCHI, *Archeologia pubblica in Italia: origini e prospettive di un 'nuovo' settore disciplinare*, in, a cura di MINECCIA-TOMASSINI, *Media e storia*, cit, pp. 329-350.

<sup>79</sup> La rivista era «*Industrial archaeology review*», pubblicata a partire dal 1976, [www.tandfonline.com/action/journalInformation?show=aimsScope&journalCode=yiar20](http://www.tandfonline.com/action/journalInformation?show=aimsScope&journalCode=yiar20).

Bonacchi individuava nel museo, la massima espressione di una comunicazione pubblica, ovvero di come il contenuto scientifico del patrimonio archeologico in Italia venisse presentato non soltanto agli scienziati, ma a diversi pubblici, anche in vista della fruizione delle future generazioni. Tale visione permetteva di scommettere su ricadute pedagogiche e culturali, ma soprattutto anche socioeconomiche a lungo termine favorendo il turismo. Nel 2009, l'approccio italiano all'archeologia pubblica che proponeva RS - i termini *public archaeology* in inglese non si usavano -, discuteva il significato della parola "pubblico", e cercava nelle esperienze britanniche soprattutto, attraverso quali media si potessero portare le conoscenze scientifiche degli archeologi verso diversi pubblici. Quest'approccio non menzionava ancora esplicitamente l'importanza fondamentale delle "comunità di eredità" individuate dalla convenzione di Faro del 2005, quali comunità capaci, non solo di fruire del patrimonio archeologico passivamente nei musei, ma anche di partecipare direttamente alla ricerca archeologica, alla protezione e alla stessa costruzione del patrimonio, insieme agli archeologi di professione. Il museo, grazie all'avvento del digitale diventava uno spazio mediatico della modernità nel quale si intravedevano le prospettive future di una comunicazione pubblica del patrimonio archeologico.

L'importanza di questa dimensione partecipativa applicata alle pratiche archeologiche fu discussa in una prima conferenza toscana che ebbe luogo nel 2010 a Firenze<sup>80</sup>, ma esplose con la presentazione di numerosi esempi di attività sul campo in diverse regioni d'Italia, nella prima conferenza nazionale che si tenne sempre a Firenze nel 2012<sup>81</sup>. Raffaella Biscioni e Luigi Tomassini nella loro storia degli sviluppi della PH in Italia colgono appieno la centralità di quella conferenza:

risultarono particolarmente presenti e attivi gli archeologi classici e medievali, ma il convegno ebbe un orientamento che apriva chiaramente a una serie di linee di intervento tipiche della Public History, come ad esempio i temi del rapporto fra pratiche archeologiche e sviluppo del territorio, della formazione degli "archeologi pubblici", della comunicazione anche attraverso i diversi nuovi canali mediatici, delle normative e dei canali di finanziamento; con il coinvolgimento di una larga serie di figure esterne al campo degli specialisti, dai giornalisti ai politici, dai giuristi ai funzionari dello Stato e degli enti locali, fino a scrittori e esperti di comunicazione<sup>82</sup>.

Tuttavia, l'insistere sulla nuova dimensione comunicativa della *public archaeology* e di raccordo con i saperi di altre professioni, omette una dimensione fondamentale e forse la vera novità di quell'importante convegno che si tenne a Palazzo Vecchio a

<sup>80</sup> Sugli albori della disciplina in Italia e sul primo convegno toscano del 2010, vedere a cura di G. VANNINI, *Archeologia Pubblica in Toscana: un progetto e una proposta, Atti del workshop (Firenze 12 luglio 2010)*, Firenze, Firenze University Press, 2011.

<sup>81</sup> «Archeologia Pubblica, Il primo congresso di archeologia pubblica in Italia. Firenze, 29 – 30 ottobre 2012, URL: <http://www.archeopubblica2012.it/>. Gli atti sono stati pubblicati a cura di C. BONACCHI C. MOLDUCCI, M. NUCCIOTTI, *Archeologia Pubblica in Italia, Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Pubblica (Firenze 29 e 30 ottobre 2012 Palazzo Vecchio, sala d'Arme, Collana Firenze, Firenze University Press, 2020.*

<sup>82</sup> BISCIONI-TOMASSINI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, cit., p. 6.

Firenze nel 2012. Oltre ad approfondire le connessioni con pubblici diversi di nuovi canali mediatici, molti degli interventi descrivevano esperienze locali nei territori, e anticipavano la nascita, su basi simili, di preoccupazioni metodologiche che la fondazione dell'AIPH, l'associazione italiana di PH, avrebbero portato avanti un quinquennio dopo. Il convegno fiorentino insistette, per valorizzare il patrimonio archeologico, anche sul ruolo fondamentale recitato dalle comunità territoriali come partecipanti dirette delle pratiche archeologiche. Si proponevano così le basi metodologiche per una discussione anche in Italia, su quanto stava avvenendo per esempio negli Stati Uniti nel pensare come integrare attivamente il pubblico nell'attività creativa e didattica dei musei, dei parchi e del patrimonio industriale archeologico nordamericano.

Scriva Benjamin Filene, *Associate Director for Curatorial Affairs* presso il *National Museum of American History* di Greensboro in Carolina del Nord, che *finding "Them," "Me," and "Us" in the Gallery* diventava possibile grazie all'interazione tra pubblici e nuovi musei, permetteva ormai un riconoscimento diretto e una presa di coscienza da parte delle comunità e dei singoli individui, di un possibile diretto coinvolgimento nei loro patrimoni identitari e nella loro storia, dove ritrovare anche loro stessi<sup>83</sup>. Il dialogo tra curatori e pubblici si era ampliato con forme di diretta partecipazione e di condivisione di autorità. Era ormai fatto di attività di *crowdsourcing* di contenuti e conoscenze generati direttamente dai pubblici e la loro implicazione nella gestione e nell'ampliamento dei patrimoni materiali ed immateriali ereditari dei musei. La museologa Nina Simon a Santa Cruz, in California, aveva scritto nel 2010 una guida pratica per lavorare con i membri delle comunità e i visitatori per rendere le istituzioni culturali GLAM<sup>84</sup> luoghi più dinamici, rilevanti ed essenziali per il pubblico, quello che chiamò un *Participatory Museum*. Simon esortava i curatori a utilizzare i social media per trasformare le interazioni tra il pubblico e gli oggetti e per creare conversazioni attorno al patrimonio museale. La formulazione usata dalla Simon di "oggetti sociali" riguardava la condivisione della cultura materiale con le comunità direttamente interessate alla loro storia<sup>85</sup>.

Ora questo processo di inclusione dei patrimoni industriali nei territori e nelle comunità dell'Alta Maremma Toscana fortemente voluta dalla rivista RS per favorire il riconoscimento dell'identità e della memoria collettiva dei luoghi da parte delle comunità circostanti, aveva come scopo ultimo di interiorizzare nell'identità culturale locale, un passato industriale diventato storia del movimento operaio e della grande industria siderurgica. In quel senso la rivista era partecipe di riflessioni europee ed internazionali in corso negli

<sup>83</sup> Benjamin Filene: "History Museums and Identity: Finding 'Them', 'Me', and 'Us' in the Gallery", in *The Oxford Handbook of Public History*, cit., Oxford University Press, 2017, DOI: 10.1093/oxfordhb/9780199766024.013.1. «I musei di storia si stanno concentrando meno sulla presentazione di un'unica narrazione che sulla creazione di ambienti in cui i visitatori possano sentire risonanze tra il passato e le loro vite, raccontare le proprie storie e rafforzare il proprio senso di appartenenza alla comunità. In questo modello, la storia diventa non esterna ai visitatori ma interna, un passato personale. Questa tendenza suggerisce un nuovo ruolo importante per i musei, come luoghi per facilitare la formazione di identità individuali e collettive».

<sup>84</sup> In inglese *Gallery, Library, Archive and Museum*, l'equivalente italiano sarebbe l'acronimo MAB che non contiene le gallerie.

<sup>85</sup> N. SIMON, *The participatory museum*, <http://www.participatorymuseum.org/>

anni '80 e '90 attorno alla patrimonializzazione e alla musealizzazione dell'industria del ferro attraverso le pratiche sviluppate in loco dall'archeologia industriale.

Queste riflessioni sull'archeologia pubblica favorite da eminenti membri della comunità scientifica degli archeologi come Guido Vannini e i suoi allievi all'università di Firenze, si sono intrecciate con il ruolo di RS nel favorire in Toscana e in Italia, la crescita di una *public archaeology*, che ha avuto diritto di cittadinanza scientifica prima ancora della PH in Italia, interessandosi di patrimoni preistorici e storici, di eredità materiale e immateriale, e dialogando con le comunità locali nei progetti sul territorio<sup>86</sup>. La prima conferenza nazionale dell'AIPH a Ravenna nel 2017 vide una partecipazione importante degli archeologi pubblici, con un panel coordinato da Vannini stesso su "Che cos'è l'Archeologia pubblica?" che si riallacciava al convegno del 2012, intendendo «fornire un quadro di riferimento delle modalità attraverso cui l'Archeologia Pubblica italiana, strutturatasi compiutamente come movimento scientifico-culturale dal 2012, anno del primo congresso nazionale, stia attualmente sviluppando strumenti innovativi di coinvolgimento socio-economico nel e per il settore archeologico nazionale»<sup>87</sup>.

### 3. Società storiche, territori e partecipazione delle comunità toscane

La PH ha come implicita caratteristica, a differenza della storia o dell'archeologia fatte in modo tradizionale, di fare ricerca sul passato per costruire una narrazione storica, tenendo conto di pubblici diversi, spesso diretti interlocutori per raccontare la loro storia. Per di più, in una sfera pubblica fatta di memorie di comunità locali, le discussioni epistemologiche condizionano in gran parte le modalità della ricerca e il modo con il quale essa diventa racconto<sup>88</sup>. In questo senso possiamo dire che *Ricerche Storiche*, e la *Società Piombinese di Studi Storici* che l'aveva lanciata nel 1971, è stata dall'inizio interessata a diffondere la cultura storica nei territori toscani e, a livello locale, a coinvolgere diversi pubblici anche se, come abbiamo visto dalla diretta testimonianza del suo direttore, soprattutto nei modi tradizionali della produzione storiografica cartacea.

Come venne ricordato nel 2016 da Rossano Pazzagli, conoscitore delle realtà territoriali e culturali della Maremma toscana e della sua sfera pubblica, durante un convegno celebrato a Piombino in memoria di Tognarini<sup>89</sup>:

dalla fine degli anni '80 egli aveva dato vita con assiduità e continuità a convegni, seminari, cicli di conferenze, pubblicazioni, la creazione di associazioni specificamente finalizzate (il

<sup>86</sup> Da parte degli organizzatori del convegno nazionale di Firenze del 2012, vedere G. VANNINI, C. BONACCHI, M. NUCCIOTTI, "Archeologia medievale e Archeologia Pubblica, in Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi", in *Archeologia Medievale*, XL, 2014, pp. 183-196. Consultare anche di G. VOLPE, *Archeologia al futuro. Teoria e prassi dell'archeologia pubblica / Archaeology to the future. Theory and practice of public archaeology*, in «Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 2019, 9, pp. 923 <https://doi.org/10.13138/2039-2362/2228>; dello stesso autore, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Roma, Carocci, 2020.

<sup>87</sup> URL: <https://aiph.hypotheses.org/panel-ravenna-aiph-2>

<sup>88</sup> S.L. BREMAN, *Public First*, in M.K. GOLD-L.F. KLEIN, *Debates in the digital humanities 2016.*, Minneapolis, MN; London, University of Minnesota Press, 2016, url: <https://bit.ly/3c2oEMO>

<sup>89</sup> NESTI-PIERULIVO, *La siderurgia italiana. Tra storia economica e archeologia industriale...*, cit.

Centro Piombinese di Studi Storici negli anni '70, la "Fondazione Cardarelli" negli anni '80, l'associazione "Ricerche Storiche e Archeologia Industriale" negli anni '90). Tutte cose che cercavano di creare un humus favorevole alla maturazione di frutti positivi. Nel 1995 uscì anche un appello per salvare gli archivi industriali<sup>90</sup>.

Come sappiamo, la PH viene fatta per il pubblico, a proposito del pubblico, con il pubblico, e dal pubblico stesso (*for, about, with or by*)<sup>91</sup>. Il termine *public* è, nella disciplina, quello che caratterizza la sua ermeneutica. Il concetto habermasiano di "sfera pubblica" (1964 in tedesco), tradotto in inglese nel 1974<sup>92</sup>, ha certamente influenzato la nascita del campo disciplinare, delle attività e dei metodi della PH che si sarebbe sviluppata alla fine negli anni '70 dello scorso secolo in Inghilterra e in California. Gli storici si concentrano maggiormente su una definizione del concetto di sfera pubblica che abbraccia il lungo periodo, dal Medioevo all'apparizione di una società borghese<sup>93</sup>. Oggi la sfera pubblica di Jürgen Habermas è stata messa in discussione nelle scienze sociali<sup>94</sup>. La PH, tuttavia, non ha molto indagato il concetto di "*public sphere*" habermasiana<sup>95</sup>, ma è stata nella pratica e de facto, più attenta alle critiche che sono state fatte alla definizione che vennero introdotte in seguito da Nancy Fraser -senza però riferirsi poi a Fraser- di una sfera pubblica elargita ad una pluralità di gruppi diversi e fatta anche di "*subaltern counterpublics*", ovvero di gruppi sociali (dunque di pubblici) in opposizione alla concezione dominante di una *public sphere* liberale e borghese<sup>96</sup>. I PHist hanno lavorato molto nel nuovo millennio e nei contesti postcoloniali per fare valere dal basso l'eredità culturale e storica di quei gruppi, etnici, sociali, linguistici, stabilendo dei contatti diretti con loro perché interessati alla loro storia e alla loro memoria spesso in antitesi a quelle dominanti e per emanciparsi da esse.

La nascita, nei secoli XVIII e XIX, di una sfera pubblica borghese fu una conseguenza della filosofia dell'Illuminismo. Come sottolinea Habermas, singoli intellettuali hanno commentato pubblicamente problemi e preoccupazioni globali nelle società come quelli legati alla partecipazione dei cittadini al governo. La PH di oggi si occupa così di come gli storici, già nel diciannovesimo secolo, hanno guardato a

<sup>90</sup> PAZZAGLI: *Dalla storia della siderurgia ai beni culturali nell'alta Maremma...*, cit., p. 111.

<sup>91</sup> D. DEAN, *Publics, public historians and participatory public history*, in a cura di J. WOJDON-D. WIŚNIEWSKA, *Public in public history*, New York: Routledge, 2021, pp. 1-18, qui pp. 4-5.

<sup>92</sup> J. HABERMAS-S. LENNOX-F. LENNOX, *The Public Sphere: An Encyclopedia Article (1964)*, in «New German Critique», 1974, 3, pp. 49-55, <https://doi.org/10.2307/487737>.

<sup>93</sup> La sua tesi di dottorato fu pubblicata in Germania nel 1962 e tradotta in inglese nel 1989. J. HABERMAS, *The structural transformation of the public sphere: an inquiry into a category of bourgeois society (Strukturwandel der Öffentlichkeit, 1962)*, Cambridge: Polity Press, 1989. Vedere anche a proposito della sfera pubblica "liberale", di G. ELEY, *Nations, Publics, and Political Cultures: Placing Habermas in the Nineteenth Century*, in a cura di C. CALHOUN, *Habermas and the public sphere*, Cambridge, Mass., MIT Press, 1992, pp. 289-339.

<sup>94</sup> CALHOUN, *Habermas and the public sphere*, cit. Vedere soprattutto di S. BENHABIB: *Models of Public Space: Hannah Arendt, the Liberal Tradition e Jürgen Habermas*, pp. 73-98 e N. FRASER, *Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy*, pp. 109-148.

<sup>95</sup> DEAN: *Publics, public historians and participatory public history*, cit.

<sup>96</sup> Dean descrive diverse tipologie di pubblici e contro-pubblici, basandosi sul lavoro di Michael Warner: *Publics and Counterpublics.*, New York, Zone Books, 2002, pp. 5-6.

come le istituzioni e i governi si sono sviluppati storicamente e al ruolo degli individui e delle collettività nel forgiare queste istituzioni in connessione con le loro sfere pubbliche.

Le parole “*public history*” erano molto presenti nei libri in lingua inglese pubblicati già all’inizio del secolo XIX<sup>97</sup>. Ad esempio, il filosofo e teologo inglese William Paley diede una definizione allora molto comune di cosa fosse la PH: “*la public history, non è altro che un registro dei successi e delle delusioni, dei vizi, delle follie e delle liti di coloro che s’impegnano in contese per il potere*” che di per sé implicava che alcune categorie di cittadini se ne occupassero<sup>98</sup>. Dopo la caduta delle monarchie assolute, fare PH è stato un modo per raccontare come gli individui partecipassero ai governi, al potere statale, alla politica nazionale, influenzando le opinioni pubbliche. Si usciva dall’ambito e della sfera privata della famiglia e si portava così avanti i nuovi valori introdotti pubblicamente dalla Rivoluzione francese e poi in molte monarchie costituzionali. Il ruolo crescente della borghesia, attore chiave nella sfera pubblica, era stato uno degli elementi essenziali della nascita degli stati nazionali in Europa nel XIX secolo con lo sviluppo di nuove forme di sociabilità nelle aree urbane<sup>99</sup>. I nuovi media come giornali, opuscoli, manifesti, favorirono la crescita delle opinioni pubbliche<sup>100</sup>. Già nel XVIII secolo furono usati nuovi modi per comunicare pubblicamente e impegnarsi in questioni sociali e politiche. Nei caffè parigini personaggi popolari cantavano canzoni politicamente orientate e commentavano questioni di vita quotidiana partecipando direttamente della sfera pubblica<sup>101</sup>. Ciò avvenne anche attraverso rappresentazioni teatrali, pettegolezzi, caricature, che si diffusero in Francia prima della rivoluzione del 1789. A partire dal diciannovesimo secolo, nuove identità collettive politiche, sociali, religiose, di genere ed etniche hanno così trasformato la società e inquadrato la complessità degli stati nazionali post-assolutisti in modi che sono emersi distintamente nel ventesimo secolo.

Oggi il ruolo dei PHist è quello di confrontarsi con il passato e le memorie delle diverse componenti delle moderne sfere pubbliche postcoloniali e globalizzate, con l’obiettivo di contribuire a rivelare il formarsi delle loro identità e di scriverne la storia in diretto contatto con le comunità locali. Dalla sua nascita, la PH ha seguito diversi percorsi di sviluppo, anche contemporaneamente dalla fine degli anni Settanta del ventesimo secolo: un percorso dal basso, legato alla necessità di dare voce alle minoranze, ai movimenti e alle classi sociali diseredate con l’esempio del pioniere della PH, Raphael Samuel in Inghilterra e che oggi fanno parte delle radici radicali della PH interessate a favorire la giustizia sociale<sup>102</sup>, e, anche uno dall’alto, attraverso la creazione

<sup>97</sup> Se si cercano i termini “public history” in *Google Ngram Viewer*, <https://bit.ly/3uA2oR9>

<sup>98</sup> W. PALEY-R. LYNAM, *Evidence of Christianity. Moral and political philosophy.*, London, Henry Fisher, Son, and P. Jackson, 1828, p. 227.

<sup>99</sup> P. BURKE, *Languages and communities in early modern Europe*, Cambridge, CUP, 2004.

<sup>100</sup> A. BRIGGS-P. BURKE, *A social history of the media: from Gutenberg to the Internet*, London, Polity Press Blackwell, 2002.

<sup>101</sup> R. DARNTON, *An Early Information Society: News and the Media in Eighteenth-Century Paris*, in «The American Historical Review», 2000, 105/1, pp. 1-35.

<sup>102</sup> A cura di D. MERINGOLO, *Radical Roots: Public History and a Tradition of Social Justice Activism*, Amherst (MA), Amherst College Press, 2021, <https://doi.org/10.3998/mpub.12366495>

di programmi specifici nell'università della California a Santa Barbara per allargare le opportunità di lavoro degli storici<sup>103</sup>.

Anche a RS, il concetto di sfera pubblica che si diffondeva nelle scienze sociali ed umanistiche in quegli anni, insieme alle preoccupazioni per la storia sociale, e che informava le prime pratiche di proto-PH, aveva un impatto, non tanto nei contenuti delle ricerche e dei saggi della rivista all'inizio, ma invece, attraverso le forti preoccupazioni per la storia delle comunità, degli operai dell'industria e delle miniere soprattutto, nei territori in cui la rivista era nata. Coinvolgendo le istituzioni storiche territoriali, RS faceva storia locale sviluppando forme di associazionismo attorno al passato delle comunità per poi restituirne la storia. Nell'ultimo quarto del XX secolo, questo processo di ancoraggio territoriale della storia prende piede e sembra evidente anche nell'intera vicenda di RS. Si è sentita l'esigenza di pensare diversamente alla storia come parte integrante della cittadinanza attiva e della memoria delle comunità e di portare la storia verso il pubblico non lasciandola soltanto ai dialoghi tra storici accademici ribadendo così la necessità di un impegno civile degli storici che era quello del suo direttore.

In Italia, la fitta rete delle istituzioni dedicate a fare storia locale ha permesso forse meglio di altri paesi, di riflettere sull'importanza del fare storia nei territori tenendo conto dei loro pubblici<sup>104</sup>. Infatti, la rete degli istituti della Resistenza creata dopo la seconda guerra aveva questo scopo di legare le comunità alla loro storia recente. RS ha avuto nel tempo, questo interesse costante per le realtà associative territoriali degli storici ed i loro contatti con le comunità locali come elemento di riflessione sulla storia locale, con la storia e i metodi della storiografia<sup>105</sup>.

Scrivono Luigi Tomassini che Tognarini, il direttore della rivista,

sviluppo il tentativo di svecchiare e aggiornare il vecchio tessuto degli studi locali di storia, attraverso un'associazione fra le società storiche toscane. Si trattò in realtà [...] di tentativi che non ebbero tutto il successo desiderato; ma rimangono a mio parere, uno dei pochi interessanti casi di intervento in una direzione, quella del collegamento fra gli studi di storia a livello universitario e alcuni interlocutori esterni, come gli insegnanti di storia nelle scuole medie superiori e i cultori e gli appassionati di storia a livello locale, che costituisce uno dei problemi più sentiti e più attuali per quanto riguarda l'impatto del lavoro dello storico oggi. Si può dire anzi che questa dimensione si è collegata direttamente, con alcune iniziative concrete, agli ultimi filoni imboccati da «Ricerche Storiche», come quello della Public History o dello studio delle conseguenze della diffusione dei nuovi media in campo storiografico. Credo si debba riconoscere ad Ivano il fatto di essere stato uno dei maggiori promotori in Italia, di quella che oggi chiameremmo una Public History di grande qualità, coinvolgendo in questo «Ricerche Storiche», ma anche università, non solo toscane (come mostra la collaborazione con molti docenti e studiosi dell'Istituto Universitario Europeo)<sup>106</sup>.

<sup>103</sup> NOIRET, "Public History e "storia pubblica" nella rete", in *Media e storia*, cit.

<sup>104</sup> RIDOLFI, *Verso la Public History*, cit., p. 15 e A. BISTARELLI, *Il vantaggio dell'arretratezza? Innovazione e tradizione nella via italiana alla public history*, in «Italia Contemporanea», 2019, n. 289, pp. 97-105.

<sup>105</sup> ISTITUTO FRANCESE DI FIRENZE, *Faire l'histoire/1*, in RS, 1983, n. 1, pp. 233-234; G. MARI, *Tendenze e influenze della storiografia americana. Le proposte metodologiche*, in RS, 1984, n. 2-3, pp. 609-631.

<sup>106</sup> TOMASSINI, *Ivano Tognarini, il saluto della redazione*, cit., p. 7.

Il nodo del raccordo tra ricerca storica, forme di produzione storiografica, e comunità locale, viene affrontato da Ivano Tognarini nel secondo volume di RS dell'anno 1977. Egli si chiedeva come armonizzare e/o differenziare i ruoli delle società storiche della Toscana e quello delle deputazioni di storia patria. Egli insisteva sulla necessità, per le prime, di agganciare le realtà sociali e culturali locali e favorire la pubblicazione di lavori di storia locale che potessero incidere sui territori e raggiungere diversi pubblici. Tognarini menzionava così il ruolo degli opuscoli pubblicati a margine della rivista stessa, di «agili e di agevole lettura, destinati ad una diffusione capillare e orientata verso strati sociali diversi e più ampi possibili»<sup>107</sup>. Egli chiedeva inoltre un ulteriore sforzo

indirizzato verso la ricerca di un raccordo più completo con la realtà sociale nel suo complesso, e verso la individuazione di interlocutori reali anche in quelle istituzioni, come le realtà democratiche degli enti locali, provinciali e regionali che più si sono mostrati (questa almeno è la nostra esperienza) sensibili e disponibili ad un impegno per il rinnovamento dell'organizzazione della cultura storica nella nostra regione.

Tuttavia nel convegno di Luca delle società storiche della Toscana, il 15-16 ottobre 1977, la proposta per un collegamento tra le Società patrie e le Istituzioni Storiche non andava oltre l'idea di definire insieme i temi di una conferenza annuale e di organizzare la pubblicazione degli atti senza pensare ancora, come l'aveva suggerito Tognarini, a come rivolgersi ai pubblici locali e coinvolgerli nella loro storia: le pubblicazioni tradizionali erano sempre l'unico mezzo di parlare di storia localmente. A Pisa, il 16-17 dicembre 1980, ebbe luogo un'altra riunione delle società storiche su *Temî, fonti e metodi della ricerca storica locale* durante la quale si tentò ancora di federarle presentando questa volta un progetto statutario di associazione fra le società storiche toscane. L'idea era di convogliare ogni anno in una conferenza scientifica (si faceva dal 1976) o di coordinare meglio a livello regionale attività di storia locale e di pubblicarne gli atti, quello che avrebbe potuto fare la Deputazione toscana di storia patria, ma -ed è qui che interessa- di decidere meglio la politica culturale regionale ed evitare alla frammentazione tra società storiche territoriali, per meglio diffondere e propagare la cultura storica nei territori.

Tognarini era attento a non fermarsi alla ricerca in quanto tale ma alle ricadute culturali che la storia locale avrebbe prodotto nelle comunità stesse per rispondere alla "domanda molto ampia di cultura". Egli rilevava la necessità di incontrare le nuove generazioni e di aprirsi e di coinvolgere «non tanto i giovani in senso anagrafico, ma anche nuove forze sociali, ceti e strati sociali "giovani" dal punto di vista del loro inserimento partecipativo e attivo nella società nazionale»<sup>108</sup>. Egli vedeva le società storiche locali come capaci di trasmettere cultura storica nei territori, passando anche dalla formazione di persone non legate all'università e capaci di impostare politiche culturali usando

le società storiche, che si pongono, per loro stessa natura, come naturale collegamento fra il mondo della ricerca pura e professionale e coloro che, inseriti più direttamente

<sup>107</sup> I. TOGNARINI, *Il convegno di Lucca delle società storiche della Toscana*, in RS, 1977, n. 2, pp. 537-538.

<sup>108</sup> I. TOGNARINI, *Per un'associazione tra le Società Storiche toscane*, in RS, 1980, n. 3, pp. 677-683, qui, p. 679.

nel mondo delle attività produttive e del lavoro (che peraltro sempre più spesso [...] richiedono approfondimenti di ordine culturale), coltivano interessi di tipo storico [...]. Invero il problema della diffusione della cultura storica a livelli qualitativamente accettabili, è un problema che di per sé non è affatto da trascurare rispetto a quello - pur sempre logicamente primario - della elaborazione della cultura stessa. L'esistenza di un tessuto capace di accogliere e valutare criticamente dall'esterno i risultati della ricerca, di produrre a sua volta, risultati scientifici, sia pure in misura e di portata più limitata, di creare e coltivare competenze e capacità a livello storico - in persone che operano poi nella società civile, magari in campi di rilievo culturale, o semplicemente anche di portare contributi di conoscenza e di interpretazione del processo storico a fronte di esigenze episodiche e particolari, è a nostro parere particolarmente importante e niente affatto sottovalutabile in termini di programmazione di interventi di politica culturale. Ci pare di poter intanto concludere che forse le 'società storiche' sentono l'esigenza di interrogarsi un po' più a fondo sulle loro funzioni, sulle modalità del loro rapporto con la realtà - sociale e culturale - di cui fanno parte, ed avvertono comunque l'esistenza di un larghissimo spazio d'intervento, su cui proficuamente operare<sup>109</sup>.

Quest'attenzione al territorio e al ruolo delle società storiche toscane fu anche seguita da Sandro Nannucci, membro della direzione di RS, e sbocciò in un progetto di database che avrebbe censito le associazioni toscane,<sup>110</sup> senza riuscire a concretizzare il sogno del fondatore della rivista, diventato anche direttore dell'Istituto per la storia della Resistenza di Firenze: federare e aggregare le associazioni storiche territoriali toscane per collegare la ricerca universitaria alla società civile e alla diffusione della storia nella regione.

#### 4. *Storia locale, antropologia, identità urbana in Toscana*

In ambito di PH, conoscere meglio il passato non basta, la storia va studiata e trasmessa con la partecipazione diretta del pubblico e/o con l'obiettivo di ottenere un impatto pubblico. La PH internazionale insegna che la storia è viva, rivolta al presente anche se i periodi studiati sono molto lontani dall'oggi ed è pubblicamente utile nelle diverse comunità di eredità che riflettono su loro stesse, sulle memorie collettive e che elaborano la propria identità culturale e antropologica studiando il loro passato.

Per esempio, costruire forme di narrazione all'interno delle comunità di migranti, con memorie basate sull'esperienza sociale della migrazione, serve come strumento per rintracciarne i significati individuali e collettivi e modellare le identità plurali appartenenti ai paesi di origine e di arrivo. Tale ricerca e narrazione delle storie di vita si basa su una prospettiva analitica transdisciplinare, con un focus generale sul ruolo culturale mutevole delle esperienze passate nel plasmare nuove identità multiple e appartenenze sociali.<sup>111</sup> Insieme ad altri scienziati sociali, il compito dei PHist è anche quello di ana-

<sup>109</sup> Ivi, p. 680-681.

<sup>110</sup> S. NANNUCCI, *Associazionismo in Toscana*, in RS, 1996, n. 2, pp. 463-468 e dello stesso autore, *La memoria dell'associazionismo in Toscana. Una banca dati per la documentazione e la ricerca (Firenze, 18 febbraio 1998)*, in RS, 1998, n. 3, pp. 721-729.

<sup>111</sup> Vedere #Memorecord, il progetto di raccolta delle memorie dei migranti nel Lussemburgo di Anita Lucchesi <https://memorecord.uni.lu/>. Un esempio di narrative di migranti verso l'Europa, L. PASSERINI,

lizzare come le memorie sono arrivate nel presente e concentrarsi attivamente sulla loro mutevolezza o sulla loro persistenza attraverso le generazioni, un fatto che alimenta il patrimonio intangibile e modella la definizione del concetto di identità indagato da Levy-Strauss<sup>112</sup>.

Dopo l'archeologia industriale e il ruolo delle associazioni nei territori, un terzo ambito di ricerche che includesse pratiche di PH, si sviluppò in RS negli anni '80 e '90 quando la rivista diede voce con diversi autori interessati alla storia locale, alla storia lunga delle tradizioni civiche urbane in Toscana. Come ricordano Biscioni e Tomassini, «vi sono stati alcuni casi – anche in un passato ormai piuttosto remoto – di Public History “inconsapevole” – o sarebbe forse più giusto dire ancora non definita come tale, ma che potrebbero risultare ancora oggi metodologicamente esemplari»<sup>113</sup>. Tra il 1986 e il 1996, coordinato da un'antropologa, Lucia Carle, il progetto multidisciplinare di protostoria pubblica, chiamato *Identità urbana in Toscana* si sviluppò con il sostegno dell'Istituto Universitario Europeo di Fiesole, di diversi dottorandi e dello storico Stuart J. Woolf allora direttore del dipartimento. Il progetto analizzava la persistenza, sul lungo periodo, di tradizioni e memorie collettive del passato medievale toscano<sup>114</sup>. Il varo del progetto fu correlato nel giugno del 1986, da un convegno interdisciplinare presso l'IUE per confrontare diversi scienziati sociali attorno ai concetti di spazio e identità, un modo per fare dialogare storici ed antropologi in vista del progetto sulle Identità Urbane. Martine Segalen e Lucia Carle intervennero per ribadire che

le immagini mentali di spazio, come sono pensate dagli individui, sono chiaramente determinate dal contesto sociale in molteplici e complessi modi. Inoltre, immagini conflittuali contraddittorie dello spazio sociale coesistono in una data società e gli individui si spostano tra le rappresentazioni disponibili come per ridefinire la loro propria identità in relazione alle differenti identità alternative<sup>115</sup>.

Basato su metodi etnografici e interviste che hanno coinvolto le comunità locali tra pubblico e privato<sup>116</sup>, e su ricerche archivistiche tradizionali, questo studio di tradizioni civiche e popolari plurisecolari che utilizzò anche le conoscenze di architetti e urbanisti oltre agli storici coinvolti, ha indagato la permanenza di memorie collettive dentro e

*Conversations on visual memory*. European University Institute, Department of History and Civilization, 2018 <https://cadmus.eui.eu/handle/1814/60164>. Recentemente sul Sud Africa, J. KURZWELLY-L. ESCOBEDO, *Migrants, thinkers, storytellers: negotiating meaning and making life in Bloemfontein, South Africa*, Cape Town, HSRC Press, 2021.

<sup>112</sup> C. LEVI-STRAUSS, *L'identità*. Paris, Presses Universitaires de France, 1995.

<sup>113</sup> BISCIONI-TOMASSINI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, cit., pp. 13-14.

<sup>114</sup> L. CARLE, *L'Identità urbana in Toscana: aspetti metodologici e risvolti operativi di una ricerca pluridisciplinare: XVI-XX secolo*, Giunta regionale toscana-Marsilio, Venezia, 1998.

<sup>115</sup> J. CARVALHO, *Spazio e identità: un terreno d'incontro fra storici e antropologi? (Fiesole, 12-13 giugno 1986)*, in RS, 1986, n. 2, pp. 443-445, qui p. 443.

<sup>116</sup> Il rapporto intimo tra pubblico e privato in antropologica ed etnografia, viene sviluppato da Christiane Klapisch-Zuber in chiave metodologica, in un numero monografico di RS, sempre nel 1986. C. KLAPISCH-ZUBER, *Il pubblico, il privato, l'intimità: una introduzione*, in KLAPISCH-ZUBER, *Il pubblico, il privato, l'intimità: percezioni ed esperienze tra Medio Evo e Rinascimento*, RS, 1986, n. 3, pp. 451-458.

fuori le mura di sei piccoli borghi medievali e prodotto sei distinte monografie, ognuna dedicata alla comunità urbana indagata<sup>117</sup>. I ricercatori sono rimasti in loco per tre anni e il loro lavoro sul campo ha permesso di delineare i cambiamenti e la permanenza nelle identità urbane e come queste si sono solidificate dal XV al XX secolo.

In un monografico su *Dentro e fuori porta* nel 1991, la rivista diede conto di quelle ricerche storiche, prima dell'inizio della sua seconda fase di indagini locali in contatto con le comunità, con vari saggi di storia moderna pubblicati a cura di Lucia Carle, l'antropologa che coordinava il progetto dell'IUE, sul periodo che dal medioevo andava fino al XVIII° secolo<sup>118</sup>. Scriveva la Carle «Il termine di identità, è inteso come ambito di ricerca in cui indagare sugli aspetti, molteplici e complessi, di una problematica per molti versi estremamente attuale, quella dell'identità socio-culturale di una popolazione definita»<sup>119</sup>. Il metodo transdisciplinare di indagine applicata nei territori seguiva uno studio compiuto dalla Carle in precedenza sull'Alta Langa<sup>120</sup> e il titolo del monografico di RS s'ispirava ad un volume precedente che indagava tredici realtà urbane<sup>121</sup>.

Nei vari saggi veniva riconosciuta l'importanza di non limitarsi ad applicare sul terreno, soltanto gli strumenti del lavoro dello storico (archivi locali principalmente) indicando così l'importanza dell'indagine pluridisciplinare con la sua dimensione etnografica, ma anche di storia dei paesaggi, dell'architettura urbana e rurale e della demografia storica<sup>122</sup>. Il progetto necessitava anche di incontri tra gli storici e le comunità locali per compiere lo studio dell'intero arco storico richiesto, fino alla fine del ventesimo secolo. Un elemento importante che, allora, non era stato sottolineato guardando

<sup>117</sup> Lucia, Carle ne parla una prima volta al momento di varare il progetto nel 1986, in *Dentro e fuori: ricerca sull'identità urbana in Toscana*, in RS, 1986, n. 2, pp. 445-447. Le sei monografie che furono prodotte sono ormai disponibili in accesso libero nel catalogo della biblioteca dell'EUI di Fiesole come parte di un progetto di digitalizzazione delle pubblicazioni con contributi finanziari dell'EUI, [https://opac.eui.eu/client/en\\_GB/default/?G](https://opac.eui.eu/client/en_GB/default/?G). CAPELLETTO *Storia di famiglie. Matrimonio, biografie famigliari e identità locale in una comunità dell'Italia centrale: Poppi dal XVIII al XIX secolo*, 1996; L. CARLE, *La patria locale. L'identità dei Montalcinesi dal XVI al XX secolo*, 1996; I. CHABOT, *Una terra senza uomini. Suvereto in Maremma dal XVI al XIX secolo*, 1997; F. MINECCIA, *La pietra e la città. Famiglie artigiane e identità urbana a Fiesole dal XVI al XIX secolo*, 1996; R. PAZZAGLI, *Famiglie e paesi. Mutamento e identità locale in una comunità toscana: Buggiano dal XVII al XIX secolo*, 1996; P. PIRILLO, *Gente di Pontremoli. Identità, continuità, mutamenti in un cento di Lunigiana*, 1997, tutti i volumi per i tipi di Marsilio, Venezia.

<sup>118</sup> L. CARLE, *Introduzione a Dentro e fuori porta*, in RS, 1991, n. 2, pp. 225-228; R. PAZZAGLI, *Problemi di ricerca sull'identità di un centro della Valdinievole: la comunità di Buggiano nell'età moderna*, pp. 229-254; F. MINECCIA, *Spirito cittadino e memoria collettiva: il caso di Fiesole*, pp. 255-281; L. CARLE, *Il potere e i suoi spazi. Strutture di potere locali e organizzazione degli spazi urbani a Montalcino nel XVII secolo*, pp. 283-312; P. PIRILLO, *Popolazione e "zoning" urbano: il centro di Pontremoli dal medioevo all'età moderna*, pp. 313-335; G. CAPELLETTO, *La rappresentazione di una comunità nelle liste di popolazione: Poppi tra settecento e ottocento*, pp. 337-352; I. CHABOT, *Politica demografica, immigrazione e controllo delle risorse nello stato di Piombino: Suvereto e la fondazione del Castello di Belvedere (sec.XVI)*, pp. 353-386.

<sup>119</sup> CARLE, *Introduzione a Dentro e fuori porta* cit., p. 226.

<sup>120</sup> L. CARLE, *L'identité cachée: paysans propriétaires dans l'Alta Langa aux XVIIe-XIXe siècles*, Paris, Editions de l'École des hautes études en sciences sociales; Florence, Institut universitaire européen, 1989.

<sup>121</sup> L. CARLE-C. DOTTOR, *Dentro e fuori porta: tredici situazioni urbane nel tempo e nello spazio*, Pisa, Pacini Editore, 1989.

<sup>122</sup> Centrale era la storia demografica delle cittadine scelte per l'indagine. Nello stesso fascicolo vi era infatti un saggio di M. BRESCHI, *La crescita della popolazione italiana nei secoli XVIII-XIX: un enigma da risolvere*, in RS, 1991, n. 2, pp. 387-414.

alle tradizioni civiche delle comunità locali, era la necessità di confrontarsi anche con le conoscenze di altri scienziati sociali e professionisti, con i loro saperi professionali, ma anche con le memorie delle comunità accettando forme di condivisione dell'autorità e di costruzione partecipata delle conoscenze, una pratica diventata centrale oggi nei processi ermeneutici della PH.

Carle precisava che i sei saggi del volume di RS approfondivano diverse tematiche in relazione ai sei centri toscani indagati dentro e fuori le loro mura in funzione di specifici contesti spazio-temporali che influenzano la definizione delle identità e comunità civiche<sup>123</sup>. Per esempio, l'indagine su Fiesole fu necessariamente condizionata oltre che da uno spirito civico e una coscienza cittadina formatasi sul tempo lungo della sua storia come precisa Francesco Mineccia<sup>124</sup>, anche dalla vicinanza di Firenze, mentre Montalcino e Pontremoli erano casi facilmente identificabili, appartenenti a realtà più urbanizzate anche se, in parte "conquistate" nel tempo dalle campagne circostanti. Oltre all'identità sociale e culturale dei sei centri considerati nell'indagine, era importante fare «emergere il più possibile le specificità e le differenze proprie a ciascuno di questi centri, sull'arco temporale considerato»<sup>125</sup> ed evidenziarne nel tempo «la divisione degli spazi interni all'abitato sia da un punto di vista materiale sia sul piano della mentalità collettiva»<sup>126</sup>. Le interazioni con la campagna tra cittadine e campagne circostanti nei secoli considerati, dal medioevo al XVIII secolo, fornivano le basi per la successiva indagine fino al XX secolo. E le mentalità collettive si potevano capire in parte dalle indagini sui documenti e gli archivi, ma anche dal confronto con le comunità locali e dalla ricerca, attraverso le generazioni, delle loro identità civiche. Quella dimensione caratterizzò la seconda parte del lavoro ed è lì che risiedono inconsapevoli elementi di PH, e forme di *citizen's history*<sup>127</sup>.

Come gli storici che scrissero sei libri "tradizionali" sulle identità urbane in Toscana rivolgendosi anche alle comunità locali di oggi, i PHist oggi, interagiscono sempre con pubblici diversi e comunità locali, utilizzando i loro metodi professionali al di fuori degli ambienti accademici. Essi cercano così di incorporare nei loro progetti la conoscenza del pubblico stesso. Ciò implica che una conoscenza storica risieda ovviamente nella figura professionale dello storico, ma che, anche il pubblico, ovvero i cittadini e gli abitanti delle campagne attorno a quelle città, avessero conoscenze ataviche e memorie da studiare. Un importante postulato della PH è basato sul fatto che le fonti, i ricordi, le conoscenze, si trovano anche nelle comunità sotto indagine. Ciò che i membri di una comunità sanno del loro passato attraverso le generazioni e ciò che gli

<sup>123</sup> Il concetto di "Civic Community" e l'importanza di una formazione sociale e culturale per le classi dirigenti, è stato usato per caratterizzare la formazione di élite politiche locali e regionali in R.D. PUTNAM-R. LEONARDI- R.Y. NANETT, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1993, (*La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993).

<sup>124</sup> MINECCIA, *Spirito cittadino e memoria collettiva*, cit., pp. 257-258.

<sup>125</sup> CARLE: *Introduzione a Dentro e fuori porta*, cit., p. 228.

<sup>126</sup> PIRILLO, *Popolazione e "zoning" urbano: il centro di Pontremoli dal medioevo all'età moderna*, cit., p. 313.

<sup>127</sup> Cfr. (in uscita) S. NOIRET, *Sharing Authority in online collaborative Public History practices*; S. NOIRET, *Crowdsourcing and user generated content, the raison d'être of digital public history?* in cura di NOIRET-M. TEBEAU-G. ZAAGSMA, *Handbook of Digital Public History*. Berlin, De Gruyter, 2022.

esperti hanno studiato sulla storia di sei cittadine usando di ricerche tradizionali come nel monografico di RS del 1991, si completano.

Il ruolo del PHist oggi, come ieri quello degli storici che parteciparono al progetto sulle identità urbane, è quindi duplice. Esso deve tenere conto criticamente, e nel loro contesto, della conoscenza pubblica disponibile e dei miti tramandati e costruiti nei passaggi tra le generazioni. Il PHist deve anche condividere e comunicare le proprie conoscenze e deve sapere condividere i suoi metodi professionali con le comunità, per favorire una conoscenza pubblica del passato al di là di monografie accademiche, quello che, appunto, era stato tentato nel progetto con l'allestimento di mostre e altri eventi sul terreno.

Per compiere questo lavoro i sei storici erano stati formati per un anno con un training che permetteva loro di apprendere alcuni strumenti indispensabili per gli obiettivi che si erano posti, come ad esempio le metodologie per la realizzazione di mostre e di iniziative pubbliche di diffusione dei risultati della ricerca, l'uso di macchine fotografiche e cineprese, delle attrezzature per le interviste orali e video, e tutta una serie di altri saperi di altre discipline connesse con il tipo di obiettivo proposto, da quelle antropologiche a quelle sociali e urbanistico-territoriali<sup>128</sup>.

Fare PH riguarda sempre una tensione esistente tra il ruolo svolto dalle comunità di conoscenza (etniche, di genere, sessuali, linguistiche ecc.) e il ruolo attivo del PHist nel contribuire alla loro interpretazione. Un tale processo interattivo di condivisione di autorità con gli altri, è necessario per costruire una narrativa comune e praticare la disciplina della PH.

Forme partecipative di analisi del passato, di *citizen's history*, diventano anche forme di "educazione reciproca" tra esperti e comunità indagate, per costruire conoscenza sociale. Un esperto qualificato come Jim Gardner negli Stati Uniti non suggerisce che i PHist debbano accettare di rinunciare o perdere la loro autorità e "fidarsi radicalmente" e ciecamente del pubblico e delle loro conoscenze che, sempre devono essere contestualizzate ed analizzate. È preferibile che, quando gli storici lavorano con un pubblico (che non è sempre il caso nelle pratiche di PH), essi debbano mantenere il controllo nel loro ruolo di esperti che guidano i progetti e coordinano la condivisione di autorità<sup>129</sup>.

In effetti, il concetto di Michael Frisch, sull'autorità condivisa nei progetti di PH è stato ripercorso da lui stesso nella keynote della prima conferenza dell'AIPH a Ravenna nel 2017. La domanda che li si era posto riguardava l'attualità oggi del suo concetto di "shared authority"<sup>130</sup>. RS pubblicò questa keynote in inglese lo stesso anno e Frisch sottolineò, nel suo titolo per la rivista, che era passato dalla città dei mosaici (Ravenna) per ritornare alle origini della sua riflessione che, allora riguardava soprattutto la storia orale e come un intervistatore desse o meno fiducia e in quali condizioni, all'intervistato.<sup>131</sup>

<sup>128</sup> BISCIONI-TOMASSINI, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, cit., p. 14.

<sup>129</sup> J. B. GARDNER, *Trust, Risk and Public History: A View from the United States*, in «Public History Review», 2010, 17, pp. 52–61. doi: 10.5130/phrj.v17i0.1852; *Trust, risk and historical authority: negotiating public history in digital and analog worlds* in ASHTON-EVANS-HAMILTON, *Making history*, cit., pp. 59-67.

<sup>130</sup> M. FRISCH, "Public History is not a one-way street", or, from a shared authority to the city of mosaics and back", cit.

<sup>131</sup> Il primo saggio pionieristico di M.H. FRISCH, *A shared authority: essays on the craft and meaning of oral and public history*, Albany (NY), State University of New York Press, 1990.

La conoscenza si costruiva insieme, e per farlo c'era bisogno di un approccio di "autorità condivisa", un metodo che, dal 1990, si era esteso a tutte le pratiche e progetti di PH nei quali le comunità indagate non erano l'unica fonte di autorità per fare la loro storia, poiché gli storici condividevano con loro la propria esperienza professionale e le loro conoscenze. La "condivisione dell'autorità" si applica dunque quando i PHist accettano di condividere le loro competenze professionali nel processo di fare storia perché praticano forme di coinvolgimento, di dialogo e di partecipazione con il pubblico non esperto, e anche se mantengono saldamente in mano le guide del progetto e i suoi obiettivi, quello che avvenne certamente nel progetto dell'IUE sulle identità urbane. È più facile accettare un'autorità condivisa tra esperti, specialmente in contesti transdisciplinari con altri professionisti della tecnologia o con altri scienziati sociali che con il pubblico. Ciò accade quando antropologi, sociologi, avvocati, architetti, geografi, demografi e archeologi lavorano insieme ad un'impresa comune di PH in cui le comunità e il pubblico condividono documenti e memorie analizzati poi dai professionisti in un processo tutelato dalle loro professionalità per la co-creazione di narrazioni storiche.

D'altronde queste forme sociali di apprendimento insieme alle comunità non sono nuove e si applicano in molti diversi settori della cultura. Basta citare il lavoro del regista Roberto Minervini, un regista italiano residente negli Stati Uniti, che ha documentato un'America abbandonata, la storia di comunità marginali attraverso contatti diretti ed esperienze condivise con quelle comunità. Il suo documentario *What you gonna do when the world's on fire* (2018) racconta la storia dei membri sopravvissuti delle Pantere Nere. Solo dopo un anno di vita all'interno della comunità e conoscendo molto da vicino alcuni dei suoi membri durante una totale immersione personale nella loro vita reale, è stato in grado di iniziare le riprese. Minervini ha condiviso molto lentamente la sua autorità di cineasta, non imponendosi ai suoi personaggi e ha praticato dialoghi continui e osservazioni mirate della comunità. "Il film non parla [...] delle mie convinzioni o dei miei preconcetti, non ho mitigato la realtà". Il film diventa il risultato del lavoro che l'autore e i personaggi svolgono insieme: "ascoltandoli, disse Minervini, li aiuto e li metto in condizione di raccontare le loro storie"<sup>132</sup>.

## 5. L'incontro con le istanze della public history

### 5.1 Media e comunicazione

Nel 2009, coordinato da Francesco Mineccia e Luigi Tomassini, la rivista dedicò un numero monografico doppio a *Media e Storia*, il che, scrivevano i curatori, era «più che un titolo, un campo d'interesse» per indagare un rapporto «che coinvolge in maniera sempre più aperta e diretta il mestiere dello storico [...] puntando [...] ad analizzare il modo in cui l'attività stessa del fare storia risulta modificata dal modificarsi dei media»<sup>133</sup>.

In quel numero e, per la prima volta, i termini inglesi di "public history" e di "public archaeology" furono introdotti nella discussione storiografica italiana essendo

<sup>132</sup> A. STELLINO, *The World on Fire. Il cinema di Roberto Minervini*, in 59° festival dei Popoli. Festival Internazionale del Film Documentario, 3-10 novembre 2018, Prato, Baroni & Gori, 2018, pp. 66-86, qui p. 77.

<sup>133</sup> *Media e storia*, cit., p. 253.

presenti nei titoli di due saggi. Il numero monografico marca, dunque, l'inizio di una presenza consapevole della PH nella rivista, anche se il fascicolo, di per sé non parla di PH direttamente, ma ne introduce numerosi elementi in rapporto alla trasformazione delle modalità con le quali gli storici avrebbero d'ora in avanti praticato il loro mestiere. In questo senso, il fascicolo di RS apriva un nuovo filone di interesse della rivista, quello dell'importanza del ruolo dei media e dei loro linguaggi nel condividere forme di narrazione della storia, un interesse che il mondo universitario avrebbe recepito nel decennio successivo favorendo la nascita di master in "comunicazione della storia", uno su tutti, nell'anno stesso dell'uscita del fascicolo di RS, nel 2009, il *Master in Comunicazione storica* dell'Università di Bologna per formare Specialisti in Comunicazione storica<sup>134</sup>. La rivoluzione digitale aveva avuto un suo impatto sulla conservazione e l'accesso alle fonti tradizionali e alle nuove fonti che avevano cambiato «materiali, tempi e luoghi, della comunicazione e anche della ricerca»<sup>135</sup>, una constatazione studiata ed approfondita da una decina d'anni, ma esaminata qui con attenzioni nuove, come nel saggio di Luigi Tomassini sulla fotografia che studia quanto una "vecchia fonte" avesse subito importanti trasformazioni nel fatto di essere molto presente in rete e di porre enormi problemi di attendibilità e di contestualizzazione nel mondo virtuale<sup>136</sup>.

Tuttavia, l'intuizione a nostro avviso più importante dei curatori per i fini di questo intervento - e anche per lo studio delle profonde trasformazioni del mestiere di storico nel nuovo millennio - non era quella di ribadire come le trasformazioni dei media avessero avuto un impatto sul mestiere, ma come questo mestiere avesse, d'ora in avanti, la necessità di porsi la questione del ruolo del pubblico nella relazione tra ricerca storica e comunicazione della storia. Questa dimensione dei "pubblici", finora in ombra nel dibattito storiografico anche su media e comunicazione, e che sarà ripresa in RS in un saggio più tradizionale sulla concezione di pubblico come classi sociali di origine marxiana<sup>137</sup>, influenzava anche le modalità di narrare storia: «non si tratta solo del semplice aumento quantitativo o qualificativo di pubblici generici o specializzati; si tratta del fatto che cambiano soprattutto i linguaggi [...], tutto ciò ... produce anzi addirittura "nuovi mestieri" di storico»<sup>138</sup>.

Come abbiamo potuto mettere in luce finora, il concetto di pubblico è, per la PH, l'elemento centrale attorno al quale ruotano non solo la definizione della disciplina nel tempo, ma pure le caratteristiche pratiche e metodi usati da uno storico tradizionale in procinto di diventare anche un PHist, ovvero professando un "nuovo mestiere" soprat-

<sup>134</sup> Master in Comunicazione storica, URL: <https://www.mastercomunicazionestorica.it/>. Si veda un bilancio dell'attività del master: a cura di M- DONDI-S. SALUSTRI, *Comunicazione storica: tecnologie, linguaggi e culture.*, Bologna, Clueb, 2021.

<sup>135</sup> *Introduzione*, in *Media e storia*, cit., p. 253.

<sup>136</sup> L. TOMASSINI, *Vita nuova di vecchi media: le fotografie storiche in rete*, in *Media e storia*, cit., pp. 363-437.

<sup>137</sup> A. SIMONCINI, *Note sulla nascita del «pubblico». Per una genealogia della società dello spettacolo*, in RS, 2015, n. 1-2, pp. 47-57, parla di «popolo del capitale, del pubblico appunto», nel numero monografico su *Esposizioni universali in Europa. Attori, pubblici, memorie tra metropoli e colonie, 1851-1939*, a cura di G.L. FONTANA-A. PELLEGRINO, qui p. 50.

<sup>138</sup> *Introduzione*, in *Media e storia*, cit., pp. 253-254.

tutto se con media digitali e in generale, in ambito digitale<sup>139</sup>. Il digitale era stato poco frequentato fino ad allora da RS se non per una ampia recensione ad un convegno in tema svoltosi presso l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole i 6 e 7 aprile 2000, su *Linguaggi e siti, la storia online*<sup>140</sup>. Chi recensiva, Paola Faggi, ricordava tuttavia l'interesse pionieristico per l'informatica applicata alla storia che si era manifestato in un convegno simile organizzato nel 1994, *Storia e Computer, alla ricerca del passato attraverso l'informatica*, e che aveva avuto come protagonista Luigi Tomassini della direzione di RS e co-curatore del numero su *Media e Storia*<sup>141</sup>.

Come le discussioni avviate attorno alla PH in Italia nell'ultimo quinquennio dimostrano, si parla oggi addirittura di un nuovo campo o di una nuova disciplina della PH, decisamente influenzata dai nuovi linguaggi mediatici, dal digitale in particolare e dalla riflessione sulla necessità di costruire relazioni anche partecipative con pubblici e comunità, oltre che dall'apprendimento di nuove competenze professionali<sup>142</sup>. È perciò importante sottolineare quanto quel fascicolo di RS abbia puntato le dita su quanto, nella tradizionale pratica storiografica, veniva a mutare a tal punto di rivoluzionare il mestiere di storico e ad offrire «nuovi profili e nuove figure di storico»<sup>143</sup>.

Inoltre, uno degli impatti negativi nella discussione pubblica attorno ai contenuti di storia mediati da nuovi e vecchi media, da nuove e vecchie fonti, che acquisivano nuove vite attraverso il digitale, era quello di rimanere sempre ancorato ad un presente che, molte volte, soprattutto nel racconto giornalistico, tendeva ad appiattire la storia, a toglierle profondità e a decontestualizzare gli eventi, appunto ancorandoli alle problematiche del presente<sup>144</sup>. Scrivevano i curatori nella loro introduzione parlando della differenza tra storici e giornalisti nell'utilizzare questi media, che «il giornalista è condizionato dall'attualità, dalla cultura del quotidiano». E inoltre rimarcavano che «la storia che i media ci propongono è comunque schiacciata sul presente, attualizza la memoria e la piega ad un uso politico, prescinde dalla disciplina e dai suoi studiosi»<sup>145</sup>. La storia “in pubblico” attraverso il digitale, tendeva così a sfuggire dalle mani degli

<sup>139</sup> S. NOIRET, *Histoire et mémoire dans la toile d'histoire contemporaine italienne*, in a cura di P. RYGIEL-S. NOIRET, *Les historiens, leurs revues et Internet. (France, Espagne, Italie)*, Paris, EPU-Editions Publibook Université, 2005, pp. 25-79; S. NOIRET, *Digital public history: bringing the public back in*, in «Public History Weekly», 2015, n. 13, DOI: dx.doi.org/10.1515/phw-2014-2647; S. NOIRET, *Digital Public History*, in a cura di D. DEAN, *A Companion to Public History*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2018, pp. 111-124; E. SALVATORI, *Digital (Public) History: la nuova strada di una antica disciplina*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 2017, n. 1, <http://rime.cnr.it/index.php/rime/article/view/8>, pp. 57-94.

<sup>140</sup> P. FAGGI, *Linguaggi e siti: la storia on line*, in RS, 2000, n. 2, pp. 393-399.

<sup>141</sup> A cura di S. SOLDANI-L. TOMASSINI, *Storia e computer. Alla ricerca del passato con l'informatica*, Milano, Mondadori, 1998.

<sup>142</sup> Cfr. L. BERTUCELLI, *La Public History in Italia. Metodologie, pratiche, obiettivi*, in BERTELLA FARNETTI-BERTUCELLI-BOTTI, *Public History. Discussioni e pratiche*, cit., pp. 75-96; RIDOLFI, *Verso la Public History*, cit., pp. 10-12; CARRATTIERI, *Per una public history italiana*, cit.; NOIRET, *An overview of public history in Italy...*, cit.

<sup>143</sup> *Introduzione*, in *Media e storia*, cit., p. 255.

<sup>144</sup> F. HARTOG, *Régimes d'historicité: présentisme et expériences du temps*, Paris, Seuil, 2003.

<sup>145</sup> F. ANANIA, *I 'media' motore della storia nel tempo presente*, in *Media e storia*, cit., pp. 259-274 qui p. 261 e p. 273.

storici, a favorire gli usi pubblici del passato essendo praticata da chiunque intendesse farlo e avesse avuto accesso alla rete senza talvolta il filtro della professionalità e della conoscenza.

Un saggio più teorico di Francesca Anania era dedicato proprio alla comunicazione della storia nei media.<sup>146</sup> Infatti, con questo fascicolo, la rivista cominciò ad introdurre riflessioni su come la storia avesse incontrato diversi media. Due saggi (Bonacchi e Noiret) affrontavano la PH e l'archeologia pubblica, le nuove discipline che ricorrevano intensamente ai media diversi dalla scrittura, in un fascicolo che approfondiva il modo con il quale alcuni media favorivano la conoscenza della storia con diversi pubblici: il ruolo della rete (De Donno, Morandi/Savelli, Noiret), della fotografia anche digitale, (Noiret, Tomassini), dei media tradizionali come i libri di storia (Carletti) e della divulgazione della storia attraverso fascicoli di grande diffusione venduti nelle edicole (Mineccia), del cinema (Bertini), e infine del cinema d'animazione (Carbone/Cariddi). Da allora, RS cominciò ad includere altri saggi su media e storia, soprattutto sulla fotografia,<sup>147</sup> una cosa che aveva fatto di rado fino ad allora e soltanto in relazione ai suoi interessi per la storia industriale<sup>148</sup>.

Spero che il lettore mi perdonerà alcuni riferimenti ai miei stessi studi che non posso esimermi di citare nel quadro di un intervento sui 50 anni di RS e sulla PH. Non potrei non farlo qui, perché interagiscono con alcuni interessi specifici che hanno anche caratterizzato la storia della rivista negli ultimi dieci anni in relazione al ruolo attivo delle memorie e delle identità collettive, e della PH in quanto tale. Il saggio che, nel 2009, in questo numero su *Media e Storia*, partiva da riflessioni avviate una decina d'anni prima su come la storia veniva declinata in rete, metteva soprattutto in evidenza il ruolo del pubblico nell'arena digitale<sup>149</sup>. Ho accennato alla storia della disciplina negli USA e in Gran Bretagna e come l'avvento della PH avesse permesso di avvicinare

<sup>146</sup> MINECCIA-TOMASSINI, *Introduzione*, in *Media e storia*, cit., pp. 253-225; ANANIA, *I 'media' motore della storia nel tempo presente*, cit.; NOIRET, "Public History" e "storia pubblica" nella rete, cit.; C. BONACCHI, *Archeologia pubblica in Italia: origini e prospettive di un 'nuovo' settore disciplinare*, pp. 329-349; M. MORANDI-A. SAVELLI, *Fare storia, divulgare storia. L'esperienza del portale "Storia di Firenze"*, pp. 351-361; TOMASSINI, *Vita nuova di vecchi media: le fotografie storiche in rete*, cit.; G. CARLETTI, "Bisogno di storia"? *Storici, libri e lettori di fronte alle trasformazioni dell'editoria contemporanea*, pp. 439-449; F. MINECCIA, "Una storia per il grande pubblico". *La Seconda guerra mondiale a puntate nelle edicole italiane (1955-1995)*, pp. 451-514; F. BERTINI, *Epos, mimesis e storia in fieri. Cinema e società tra il 1905 e la Prima guerra mondiale*, pp. 515-566; A. CARBONE-D. CARIDDI, "Le mille e una fonte": *esposti e orfani tra storia e cinema d'animazione*, pp. 567-581; D. DE DONNO, *Una collezione digitale sul Salento femminile*, pp. 583-585.

<sup>147</sup> Per esempio, C. DEMEULENAERE-DOUYÈRE, *Les expositions universelles et la fabrique des images: L'Amérique Latine entre présentation et représentation*, in FONTANA-PELLEGRINO, *Esposizioni universali in Europa...*, cit, pp. 143-150; G. FIORENTINO, *Immagini da un'esposizione. L'esperienza mediale, Londra 1862*, ivi, pp. 151-159; L. TOMASSINI, *Fantasmagorie, rispecchiamenti, battaglie di immagini. Alle origini dell'immaginario sociale delle esposizioni universali*, Ivi, pp. 161-179; e il numero monografico a cura di R. BISCIONI-M. MORGANTE, *L'immagine della città in guerra. Visioni e identità urbane, documenti visivi e saperi tecnici*, in RS, XLIII, 2013, 2.

<sup>148</sup> Un saggio che ha interessato storia e media, dal punto di vista delle fonti, fu pubblicato nella rivista prima del 2009: G. NOBILI VITELLESCHI, *Per un censimento filmografico dei documentari industriali italiani: 1905-1918*, in RS, 2001, n. 1-3, pp. 151-156.

<sup>149</sup> D. DEAN, *Publics, public historians and participatory public history* in WOJDON-WIŚNIEWSKA, *Public in public history*, cit., pp. 1-18.

la storia alla società come principale motore di diffusione e dialogo con pubblici diversi.<sup>150</sup> Ripresi il tema in RS due anni dopo per parlare di condivisione di conoscenza e di storia partecipativa in rete, con un saggio che parlava del web come media digitale per fare storia e, soprattutto PH digitale, una dimensione, quella del digitale, che aveva radicalmente trasformata le pratiche di PH nel mondo favorendo l'inclusione e la partecipazione dei pubblici, -quello che ha ben studiato Sharon Leon per gli USA, in diversi suoi interventi-<sup>151</sup> aprendosi alle loro conoscenze, alle loro fonti, nel quadro del web 2.0 interattivo e partecipativo<sup>152</sup>.

## 5.2 Memoria e Identità

La presenza della storia nell'arena pubblica e il suo uso con uno scopo pubblico e sociale tra chi ormai praticasse la PH e chi consumasse storia sul terreno e nelle comunità, la sua diffusione nei media e soprattutto attraverso la rete e il digitale, tutti questi fattori hanno rivoluzionato i modi utilizzati per interagire pubblicamente con il passato. La rete ha favorito nuovi modi di portare la storia nella società e per presentare un passato fatto di memorie e di storia intese come patrimonio culturale identitario comune e come un bene sociale da consumarsi insieme a molti diversi pubblici e attraverso i racconti plasmati dai media<sup>153</sup>.

In realtà, anche l'attenzione alla memoria, sia da un punto di vista patrimoniale delle testimonianze fisiche del passato che, come patrimonio intangibile, identitario e collettivo delle comunità, ha influenzato la recente storia della rivista in termini vicini alle pratiche della PH. Una tale attenzione è ovviamente legata anche alla storia precedente della rivista come abbiamo tentato di presentarla dalla scoperta dell'archeologia industriale in poi. Tuttavia, il ruolo dei media e la loro capacità di fare storia e costruire memorie collettive e identitarie diventa, dal 2009 in poi, forse il tema maggiormente trattato dalla rivista<sup>154</sup>. Questo avveniva in parallelo con quanto succedeva a livello

<sup>150</sup> Indagare come gli USA avessero rivoluzionato le forme di comunicazione della storia in rete fu il mio primo interesse per la dimensione "pubblica" e partecipativa della storia: S. NOIRET *La "nuova storiografia digitale" negli Stati Uniti, (1999-2004)*, in «Memoria e Ricerca», 2005, n. 18, pp. 169-185.

<sup>151</sup> S. LEON, *User-Centered Digital History: Doing Public History on the Web* URL : <http://www.6floors.org/bracket/2015/03/03/user-centered-digital-history-doing-public-history-on-the-web/> (June 5, 2015) e EAD, *Complexity and Collaboration: Doing Public History in Digital Environments*, in *The Oxford Handbook of Public History*, a cura di HAMILTON-J.B. GARDNER, cit.

<sup>152</sup> S. NOIRET, *La Digital History: Histoire et Mémoire à la portée de tous*, in RS, 2011, n. 1, pp. 111-147; F. MINECCIA: *La Grande Guerra in tempo reale: i periodici illustrati italiani nel periodo della neutralità (agosto 1914 maggio 1915)*, in RS, 2016, n. 2, pp. 103-145, in *I mille volti della Grande Guerra ieri e oggi*, a cura di G.L. FONTANA-L. TOMASSINI; F. CLAVERT, *Les commémorations du centenaire de la Première Guerre mondiale sur Twitter*, ivi, pp. 147-165.

<sup>153</sup> J. DE GROOT, *Consuming history: historians and heritage in contemporary popular culture*, London, Routledge, 2016 (2).

<sup>154</sup> Oltre ai monografici citati in seguito, possiamo menzionare i saggi seguenti che si confrontano con la memoria nel presente, M. RIZZO, *"La meglio gioventù" e la produzione "factual" sul '68: storia, militanza, memorie*, in RS, 2013, pp. 149-159; E. PASCHALOU DI- G. ANTONIOU, *Remembering the Greek Resistance: Politics of Memory, Reconciliation and Oblivion*, RS, 2014, n. 1, pp. 49-66, nel numero monografico *History and the Public Sphere in Contemporary Greece*, curato da G. ANTONIOU.

internazionale con l'espansione dei "memory studies"<sup>155</sup>, che sono pure loro parte di riflessioni attorno alla PH internazionale e alle rivisitazioni post-coloniali delle storie nazionali.

In tre numeri monografici sull'identità e la pervasività della memoria in Italia e in Europa oggi, RS si è finora confrontata con le memorie collettive con evidenti connessioni anche con le pratiche della PH legate all'uso di forme narrative per fare storia che avessero in mente i pubblici per e con i quali elaborarle durante importanti commemorazioni civili e, anche, al suo uso pubblico con la consapevolezza dell'importanza recitata dalla memoria per definire le identità culturali e politiche.

Il primo, *Centocinquanta: una storia d'Italia à la carte*, s'interrogò su come si fosse commemorato il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia<sup>156</sup> fornendo «un primo, parziale e provvisorio bilancio storiografico delle celebrazioni del cento cinquantennale» alla ricerca dell'identità di «un paese che ha smarrito il filo della propria storia, dove ognuno può scegliere à la carte la storia che preferisce»<sup>157</sup>. Scrivono Francesco Catastini, Francesco Mineccia e Carlo Spagnolo nella loro introduzione al fascicolo di RS, che «è sembrato opportuno chiederci perché la nazione abbia assunto tanto rilievo non soltanto nella pubblica opinione, ma anche tra gli specialisti»<sup>158</sup>.

Lo sguardo attento alle trasformazioni della storia nazionale e dell'identità nazionale diventa tema qualificante per la rivista. RS s'interroga sia sulle mutevoli percezioni pubbliche dell'idea di nazione, sia su come la storiografia e la politica abbiano celebrato il 150° anniversario. Gli autori del fascicolo si cimentano con le memorie divise che hanno rilanciato forme negative di revisionismo sui momenti più controversi della storia nazionale come il Risorgimento o il fascismo. Il numero ripercorre vie diverse e complementari degli studi sull'identità nazionale che hanno scavato nelle mutazioni del sentimento nazionale sia guardando all'interno dei confini nazionali come le celebrazioni patriottiche siano mutate nel tempo, sia alla proiezione di miti che identificassero quelle visioni nazionali fuori d'Italia attraverso le straordinarie occasioni offerte dalle esposizioni universali di presentare la nazione. Infine, approfondendo quella ricerca

<sup>155</sup> Alcuni dipartimenti di storia crearono corsi e master dedicati alla PH che insistono sullo studio della memoria da un punto interdisciplinare come, per esempio, il master che l'università statale di Milano ha organizzato in 2019-2020 in collaborazione con la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli per «acquisire professionalità volte alla diffusione della memoria storica attraverso i più aggiornati strumenti di progettazione culturale». La rivista «Memory Studies» pubblicata nel 2008 dall'editore Sage in California è la prima rivista a carattere internazionale ed interdisciplinare a proporre gli studi memoriali come campo a sé stante mentre, dal 1989, preso l'Indiana University Press, era uscita «History and Memory».

<sup>156</sup> Il monografico di RS consacrato a "Celebrare il 150° d'Italia", *Centocinquanta: una storia d'Italia à la carte* fu curato da F. CATASTINI-F. MINECCIA-C. SPAGNOLO, anche autori della *Introduzione*, in RS, 2012, n. 2, pp. 183-185; G. FIOCCO, *La sindrome del declino: note sulle celebrazioni del 2011*, pp. 189-210, T. BARIS, *La Resistenza e il Risorgimento nelle celebrazioni dell'Unità d'Italia nel periodo repubblicano (1961 -2006)*, pp. 211-230; F. MINECCIA, *Il racconto per immagini: la storia d'Italia nelle pubblicazioni a dispense (1961 - 2011)*, pp. 231-272; C. SPAGNOLO, *Fine dello Stato? Appunti sulle celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità d'Italia*, pp. 273-310; F. CATASTINI, *Centocinquantuno. Un breve viaggio nelle celebrazioni dell'anno passato*, pp. 313-323; e infine un forum di discussione coordinato dallo stesso Francesco Catastini, con interventi di Aldo Cazzullo, Manuela Mosca, Luca Scarlini, Marco Vichi, Stefania Milan, Marcello Verga, pp. 325-346.

<sup>157</sup> *Introduzione*, cit., p. 184.

<sup>158</sup> Francesco Catastini, Francesco Mineccia e Carlo Spagnolo, *Introduzione*, cit., qui p. 153.

storica con lo studio dei processi di costruzioni identitarie sovra-nazionali che avessero anche qui da confrontarsi con le memorie collettive divise di nazioni difficili da fare coesistere nel processo d'integrazione europea. Le narrazioni che attivamente circolano sono basate su contrastanti memorie collettive e visioni antitetiche del passato, un'altra scala d'indagine, complementare da quella indagata fuori dei confini nazionali.

Quello che questi fascicoli di RS mostrano è l'importanza di studiare come la memoria collettiva cambia nel tempo e incide sulle politiche del presente e sulle percezioni delle comunità nazionali e sovranazionali, sui pubblici come protagonisti e anche "audience" delle politiche di memoria. Il tema costante è quello di una divisione tra il lavoro degli storici, la loro comunicazione pubblica e l'attività separata e strumentale della politica che usa la memoria per fini immediati.

«La ricerca affannosa di una fragile identità storica italiana quanto dipende dallo smarrimento di un progetto europeo», scrivono i curatori. E parlando dell'Italia asseriscono che

le celebrazioni del 2011 si contraddistinguono dalle precedenti per un'ampia partecipazione popolare a fronte di un impegno inferiore dello Stato. Tra gli aspetti da segnalare c'è il successo di pubblico di molte manifestazioni "patriottiche", la sorprendente mobilitazione spontanea di associazioni, enti locali, scuole. [...] L'identità nazionale è un progetto politico in cerca di legittimazione storica, per cui si oscilla tra la diffusa esigenza di riaffermare in positivo un senso di appartenenza e di coesione sociale e l'espressione di un'identità preconstituita che selezioni gerarchie e appartenenze<sup>159</sup>.

Tirando le somme del fascicolo, i curatori pensano che le celebrazioni dell'unità d'Italia abbiano avuto "una valenza positiva sul piano civile e politico, mentre più problematica appare la loro ricaduta storiografica." La partecipazione del pubblico sarebbe stata una verifica di un importante sentimento collettivo di appartenenza nazionale, che ha avuto modo di rivelarsi attraverso "un diffuso interesse per il passato". In questo senso l'auspicio dei curatori era di aprire il lavoro degli storici e non limitarsi a forme di narrazioni tradizionali e dunque di "rinnovare strumenti e modalità di rapporto verso un vasto pubblico non specializzato e condizionato dalla narrazione dei media", un auspicio che entra decisamente a fare parte dagli intenti specifici della PH<sup>160</sup>.

Anche un secondo numero monografico di RS, un imponente fascicolo doppio curato da Giovanni Luigi Fontana e Anna Pellegrino e dedicato alle *Esposizioni universali in Europa, attori, pubblici, memorie tra metropoli e colonie, 1851-1939* che uscì in contemporanea con l'esposizione universale di Milano del 2015, offre diversi saggi che indagano su memorie ed identità tra spazi nazionali e sovranazionali<sup>161</sup>. Nel fascicolo

<sup>159</sup> Ivi, p. 184-185.

<sup>160</sup> Ivi, p. 185.

<sup>161</sup> G.L. FONTANA-A. PELLEGRINO: *Introduzione. Esposizioni universali in Europa. Tecnologia e scienza, spettacolo e cultura in un dispositivo moderno*, RS, 2015, n. 1-2, pp. 5-14, nel numero monografico a cura degli stessi su *Esposizioni universali in Europa. Attori, pubblici, memorie tra metropoli e colonie, 1851-1939*; A. SIMONCINI, *Note sulla nascita del «pubblico». Per una genealogia della società dello spettacolo*, pp. 47-57; G. DE SPUCHES, *Le esposizioni universali: spazialità e politiche di rappresentazione*, pp. 105-114; P. BRENNI, *Universal and international exhibitions and the birth of museums of history of sciences and technology*, pp. 115-129.

che pubblica gli atti del convegno internazionale *Esposizioni Universali in Europa. Attori, pubblici, memorie tra metropoli e colonie, 1851-1939*, svoltosi presso l'Università di Padova nei giorni 13-15 novembre 2014, vengono ripresi anche alcuni assi di ricerca che avevano caratterizzato la rivista dagli inizi come le considerazioni sul patrimonio urbano, industriale, paesaggistico, architettonico urbano, da diversi punti di vista tra economia, società, cultura e, soprattutto, in funzione dei pubblici che interagiscono attivamente (gli scienziati, le personalità politiche, gli organizzatori, i commercianti) e passivamente (le comunità, i visitatori, i turisti) attorno ad essi come imprese di spettacolarizzazione della scienza per i pubblici di massa.

il vero punto di interesse, il significato reale delle esposizioni sta, ..., nel loro valore di medium, di mezzo di comunicazione, di antecedente storico dei moderni processi di comunicazione. Le esposizioni costituiscono, in definitiva, una tappa importante nei processi di "virtualizzazione", e più in generale di "medializzazione" della società contemporanea, anticipando per molti aspetti gli attuali *visual and virtual worlds*<sup>162</sup>.

Il tema del pubblico che si vuole educare ed interessare, un vero filo rosso trasversale durante la storia decennale della rivista, è anche qui una delle chiavi di lettura della storia delle esposizioni soprattutto nella terza parte del fascicolo, dedicato ai pubblici da due punti di vista, quello dei visitatori e quello dei media e della tecnologia che vengono usati per favorire l'interesse di differenti pubblici tra il XIX e il XX secolo:

dagli scienziati portoghesi in visita alle esposizioni universali del XIX secolo<sup>163</sup> alla riflessione sul rapporto complesso fra le esposizioni, dispositivi destinati all'ostensione delle merci, e i nuovi dispositivi visuali tecnologici, come la fotografia e il cinema<sup>164</sup> che determinano nel corso dei due ultimi secoli un impressionante aumento della comunicazione visiva.<sup>165</sup>

Le esposizioni universali sono luoghi di nascita e di formazione di un pubblico di massa globale fatto di spettatori/visitatori che diventano anche consumatori. Le esposizioni e i loro pubblici sono così viste «come prodromi della società dei consumi e dei processi di "vetrinizzazione" del mondo contemporaneo»<sup>166</sup>. Uno studio dei pubblici che si affacciano con diversi intenti, passivi ed attivi attorno alle esposizioni è stato compiuto da Alessandro Simoncini<sup>167</sup> focalizzandosi sulla Francia dell'esposizione universale del 1855. Egli intravede nelle esposizioni universali, la nascita della società

<sup>162</sup> FONTANA-PELLEGRINO, *Introduzione...*, cit. p. 6 in ivi.

<sup>163</sup> A. CARDOSO DE MATOS: *Uomini di scienza alle esposizioni universali: il confine labile tra scienza e tecnologia*, in *Esposizioni universali in Europa*, cit. pp. 133-142.

<sup>164</sup> DEMEULENAERE-DOUYÈRE, *Les expositions universelles et la fabrique des images: l'Amérique Latine entre présentation et représentation*, cit.; FIORENTINO, *Immagini da un'esposizione. L'esperienza mediale, Londra 1862*, cit.; TOMASSINI: *Fantasmagorie, rispecchiamenti, battaglie di immagini. Alle origini dell'immaginario sociale delle esposizioni universali*, cit.

<sup>165</sup> FONTANA-PELLEGRINO, *Introduzione...*, cit., p. 13.

<sup>166</sup> FONTANA-PELLEGRINO, *Introduzione...*, cit., p. 5.

<sup>167</sup> SIMONCINI, *Note sulla nascita del «pubblico»...*, cit., pp. 47-57.

dello spettacolo come evoluzione della società capitalista, studiata nelle sue conseguenze negative dal filosofo marxista francese Guy Louis Debord.<sup>168</sup> Scrive Simoncini che

la ragion spettacolare – ultima manifestazione della ragion capitalista – non può fare a meno del pubblico: è infatti questo il soggetto-oggetto su cui si esercita il rapporto di potere che chiamiamo spettacolo. Il pubblico è un insieme di individui e di futuri acquirenti che, assicurando la propria presenza spettatoriale, garantiscono la maturazione dei dispositivi dello spettacolo stesso; e, a sua volta, questa maturazione favorisce ed asseconda l'egemonia sociale della ragion spettacolare: quella di un mercato che si vuole ormai globale. È con le Esposizioni che l'intera complessità di questo passaggio sembra compiersi con semplicità<sup>169</sup>.

Dalle diverse prospettive con le quali scienziati sociali analizzano le esposizioni in questo fascicolo di RS, è bene mettere in evidenza anche il tema della produzione patrimoniale delle esposizioni, quello dei lasciti che rimangano dopo le esposizioni e del patrimonio culturale che creano.<sup>170</sup> Ovviamente, mostre e musei di storia della tecnologia e della scienza erano corollari di quelle esposizioni e permettevano di ingaggiare un dialogo culturale -anche spettacolarizzato attraverso le tecnologie e la comunicazione- con i loro pubblici. Scrive Schwartz:

se il patrimonio culturale fosse – ed è tuttora – «creato attraverso un processo di esposizione (come conoscenza, come performance, come allestimento museale), le esposizioni universali sono state a lungo uniche nell'offrire un formidabile palcoscenico su cui mettersi in mostra e un teatro in cui radunare un pubblico altamente eterogeneo come partecipanti alla mostra così come visitatori.[...] Le esposizioni universali erano, tra le tante altre cose, enormi fora di comunicazione dove il contenuto e il significato del patrimonio culturale è stato plasmato e rimodellato, dove la nozione stessa di cultura o di patrimonio culturale è stata ridefinita<sup>171</sup>.

Queste considerazioni sull'enorme importanza per la diffusione di una cultura della tecnologia come forme di patrimonio, riceve ancora maggiore rilevanza se ci s'interroga sulla massificazione del fenomeno delle esposizioni e sull'enorme quantità di pubblici diversi che parteciparono e visitarono le esposizioni. Scrivono i coordinatori che «bastano poche cifre per collocare le esposizioni universali tra i fenomeni più rilevanti di mobilitazione di masse e di merci a livello internazionale per tutto l'Ottocento e almeno fino alla prima metà del Novecento»<sup>172</sup>.

Un ultimo aspetto decisivo ai fini di questo rilevamento di percorsi di studi che, in RS, abbracciano tematiche e metodi cari alla PH, è dato dal loro essere anche teatri di sviluppo identitari a diversi livelli, quello delle esposizioni come «matrici di identificazione simbolica e di riconoscimento identitario delle metropoli europee e

<sup>168</sup> G.L. DEBORD, *La société du spectacle*, Paris, Gallimard, 2015.

<sup>169</sup> SIMONCINI, *Note sulla nascita del «pubblico»...*, cit., p. 56.

<sup>170</sup> A. SCHWARZ, *Reshaping legacies: content and meaning of cultural heritage at universal expositions*, in *Esposizioni universali in Europa*, cit., pp. 37-45.

<sup>171</sup> Ivi, p. 37.

<sup>172</sup> FONTANA-PELLEGRINO, *Introduzione...*, cit., p. 5.

nordamericane»<sup>173</sup> e quello che vede nelle esposizioni un modo di favorire, oltre alle identità delle metropoli ospitanti, le identità nazionali in contrasto nell'epoca dell'industrializzazione e della corsa alle colonie, come nel caso del saggio che descrive la rivalità fra Italia e Spagna per appropriarsi della figura di Cristoforo Colombo<sup>174</sup>.

È stata approvata a grande maggioranza il 19 settembre 2019 dal Parlamento europeo, una risoluzione politica controversa sull'«importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa»<sup>175</sup>. La risoluzione impegnava il Parlamento in modo diretto nella definizione di una memoria comune. In realtà, pochi storici accettano che la politica metta le mani sulla storia<sup>176</sup>. Luigi Masella e Carlo Spagnolo coordinano il terzo numero monografico di RS, *le memorie divise d'Europa dal 1945 a oggi* che studia questo rapporto tra politica e memoria. Il fascicolo di RS è così specificatamente dedicato alle memorie collettive contrastanti che, in Europa, mettono in discussione il processo d'integrazione nel continente<sup>177</sup> e indaga le memorie collettive e le identità nazionali e sovranazionali fino a quella risoluzione del parlamento di Strasburgo.

Carlo Spagnolo, membro della direzione di RS, è stato protagonista di queste indagini sul ruolo della memoria nei contesti democratici come elemento caratterizzante dell'identità nazionale italiana ed europea. Spagnolo ha organizzato presso l'università di Bari, alcuni seminari e conferenze internazionali tra il 2016 ed il 2021<sup>178</sup>, quando è stato firmato un manifesto tra diverse istituzioni, favorendo la nascita di NEHME, un *Network on European and Mediterranean History and Memories*, nella consapevolezza «della crescente rilevanza che le memorie rivestono nella fruizione pubblica del passato e come patrimonio culturale per individui e gruppi sociali» e altrettanto «te-

<sup>173</sup> Ivi, p. 8.

<sup>174</sup> M. VIERA DE MIGUEL: *Cristoforo Colombo tra Italia e Spagna: poetiche di appropriazione e identità nelle arti visuali all'esposizione universale di Filadelfia del 1876*, Ivi, pp. 193-2016.

<sup>175</sup> *Importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa*, [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021\\_IT.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021_IT.html)

<sup>176</sup> Basta ricordare come in Francia, nacque nel 2005 un'associazione di storici per denunciare l'utilizzo della memoria in funzione delle necessità della politica, e l'invasione dei politici nella riscrittura della storia, le CVUH, le *Comité de Vigilance face aux Usages publics de l'Histoire*, URL: <http://cvuh.blogspot.com/>

<sup>177</sup> C. SPAGNOLO, *Le memorie divise d'Europa dal 1945. Note a margine della crisi dell'integrazione europea*, RS, 2017, n. 2, pp. 7-24, nel monografico a cura di L. MASELLA-C. SPAGNOLO, *Le memorie divise d'Europa dal 1945 a oggi*; C. SPAGNOLO, *Roundtable-debate "the EU crisis and Europe's divided memories"*. *Interview with Geoff Eley, Leonardo Paggi, Wolfgang Streeck*, pp. 27-44; C. CORNELISSEN, *Memorie controverse della seconda guerra mondiale nell'Europa continentale: un confronto sistematico fra Germania, Austria e Italia*, pp. 47-57; P. DOGLIANI, *Le politiche della memoria in Francia, 1945-1991*, pp. 9-76; C. VILLANI, *Internazionalismi, europeismi e memorie politiche europee dalla Società delle Nazioni alla costruzione comunitaria*, pp. 95-109; M. VERGA, *Dal Consiglio d'Europa all'Unione: storia e cittadinanza europea*, pp. 129-150; F. FOCARDI, *La commissione storica italo-tedesca e la costruzione di una "comune cultura della memoria": fra dimensione nazionale, rapporti bilaterali e quadro europeo*, pp. 151-173; A. D'ONOFRIO, *L'Europa nel secondo dopoguerra tra storia e memoria. Percorsi storiografici tra identità nazionali, approcci comparativi e prospettive transnazionali. Una rassegna storiografica*, pp. 175-197.

<sup>178</sup> Il seminario *Europe's divided memories since 1945. Narratives of WW2 and risks of deligitimacy of European integration*, svoltosi a Bari il 22 gennaio 2016 ha dato diversi contributi a RS e anche una serie di interviste a Geoff Eley, Leonardo Paggi e Wolfgang Streeck, a cura dello stesso Spagnolo pubblicate oltre che nel monografico citato più sopra, nel sito di RS, con la tavola rotonda-dibattito su *"the EU crisis and europe's divided memories"* <http://www.ricerchestoriche.org/?p=749>.

nendo conto che i modi di ricordare il passato influenzano la pratica della politica contemporanea»<sup>179</sup>.

Nel numero monografico di RS il curatore si era interrogato sulle ragioni del blocco del processo di integrazione europea dopo la crisi del 2008. Oltre alle cause economiche e finanziarie elencate negli studi sulle relazioni internazionali, Spagnolo scriveva che «le assenze di solidarietà vanno ricercate a monte della crisi finanziaria, e ricondotte anche a culture politiche separate e all'assenza di una memoria storica europea a cui attingere nelle fasi di crisi». E si chiedeva se esistesse «un nesso tra le politiche della memoria e la crisi politica dell'integrazione?»<sup>180</sup> La domanda era retorica perché la risposta, ovviamente positiva a quel quesito, era data dagli studi e dalle argomentazioni presenti nel numero monografico che si cimentava nel capire quando, nel dopoguerra, era venuta meno o meglio, era entrato in crisi, l'impianto memoriale antifascista e liberaldemocratico. La memoria collettiva europea si dipana con geometrie variabili in funzione delle diverse nazioni componenti l'unione, delle loro comunità, classi sociali e orientamenti religiosi. Sono soprattutto le memorie collettive divise sul conflitto mondiale tra paesi dell'Europa occidentale e paesi dell'Est europeo occupati dall'Unione sovietica fino al 1989 e al crollo del muro di Berlino,<sup>181</sup> che sono componenti essenziali del successo o meno e dell'eventuale continuità di un processo d'integrazione democratico dal basso.

Il volume è attento alla crescita esponenziale della storiografia sulla crisi della UE e delle memorie collettive divisive.<sup>182</sup> Indicava lo iato esistente tra una memoria collettiva europea unificata e professata dalle stesse istituzioni della UE e dalle agenzie culturali con le loro politiche della storia esaminate da Marcello Verga nello stesso numero di RS,<sup>183</sup> e invece, quelle memorie nazionali antitetiche e avverse a quella visione unificata del dopoguerra con le quali si doveva trovare un terreno d'incontro. Importante era capire quando queste memorie duali e spesso antitetiche e basate su percezioni ed esperienze politiche diverse, erano entrate in conflitto nel dopoguerra dopo la sconfitta delle forze dell'Asse. Dopo avere studiato come le comunità e i popoli europei avessero memorie identitarie divergenti e talvolta conflittuali in Europa nel dopoguerra, il volume si misurava con la necessità, per mandare avanti l'idea di un Europa comune e per combattere l'ascesa dei nazionalismi, di favorire un processo culturale di studio dei diversi strati memoriali presenti nelle popolazioni europee. Un uso strumentale della memoria aveva permesso soprattutto dopo l'89, di forgiare identità nazionali nuova-

<sup>179</sup> *Declaration of Purposes signed at the Conference "Historical Challenges and Politics of Memory of EU Mediterranean Countries", Bari, 21-23 October 2021* [http://jmc.uniba.it/index.php/network-nehmel/](http://jmc.uniba.it/index.php/network-nehmel)

<sup>180</sup> C. SPAGNOLO, *Le memorie divise d'Europa dal 1945. Note a margine della crisi dell'integrazione europea*, cit., qui p. 9.

<sup>181</sup> Le controversie attorno alla mostra permanente della House of European History (HEH) di Bruxelles da parte di un gruppo di storici dell'Est Europeo (paesi di Visegrad) sono state molto vivaci. Ne rendono conto C. KESTELOOT, *The House of European History, Food for Thought and Reflection*, in «International Public History», 2020, n. 1, <https://doi.org/10.1515/iph-2020-2003> e una tavola rotonda con I. ZÜNDORF-K. BOJARSKA-J.A. CASPER-F. EDEMEN-C. GUNDERMANN-J. HOOKS-G. LOCHEKHINA-N. MERK-F. METZGER-M. MONTEIRO-A. OWZAR-A. SCHATTSCHNEIDER, *Narratives of Memory and Myth in the House of European History*, in «International Public History», Ivi, <https://doi.org/10.1515/iph-2020-2002>.

<sup>182</sup> SPAGNOLO, *Le memorie divise d'Europa dal 1945*, cit., p. 9 nota 6.

<sup>183</sup> VERGA, *Dal Consiglio d'Europa all'Unione: storia e cittadinanza europea*, cit.

mente contrapposte e per ridefinire le politiche europee sulla memoria come quelle approvate dal parlamento europeo<sup>184</sup> fino alla controversa risoluzione del 2019.

Il volume da un importante contributo per capire quanto il riferimento memoriale degli anni del dopoguerra, cambiasse con la fine della guerra fredda e la caduta del muro di Berlino e integrasse soprattutto da allora, contributi valoriali e morali. Come scrive Spagnolo,

una vera e propria cesura si manifesta nel 1989-1991, quando alla fine della divisione dei due blocchi e all'avvio della Unione Europea si accompagna la definizione di un nuovo canone memoriale, basato sull'Olocausto, sulle vittime e sul totalitarismo, che marginalizza il tema della guerra mondiale e rimuove il conflitto politico tra paesi e tra ideologie che aveva attraversato la guerra fredda.<sup>185</sup>

La memoria viene anche usata per favorire disegni politici nazionalistici e antitetici al processo di integrazione europea e il ruolo degli storici è di denunciare questi usi strumentali che hanno per conseguenza di ridurre l'armonia tra i popoli e l'orizzonte umano attraverso memorie antitetiche e divisive tra i popoli e le nazioni. Per questionare il ruolo delle memorie collettive, Spagnolo ha usato la definizione proposta da Pierre Nora nei suoi *Lieux de Mémoire* del 1984 come «elemento simbolico del patrimonio di una comunità (non necessariamente nazionale)» e rileva quanto «gli studi fondamentali di Nora aprono un nuovo campo di indagine attorno al rapporto tra storia e memoria disvelando il carattere problematico e a volte manipolatorio delle politiche della memoria». Quando parla di luoghi di memoria, Nora «allude a legami sociali non necessariamente statuali da esplorare con gli strumenti della storia culturale»<sup>186</sup>, degli strumenti che fanno parte delle pratiche di PH e delle forme di narrazioni della storia concepite insieme alle comunità depositarie di quelle memorie come abbiamo visto prima. Diversi anni dopo, il valore fondante dei luoghi di memoria per le memorie collettive verrà riconosciuto nell'impianto della convenzione di Faro alla quale abbiamo fatto riferimento più sopra. Spagnolo invoca anche il legame virtuoso tra storia e memoria che era stato di Jacques Le Goff<sup>187</sup> l'idea che la memoria storica fosse una forma di memoria collettiva. Questa memoria è studiata e storicizzata a contatto con le *comunità di eredità* (Faro) e nello studio dei loro patrimoni storici, per proporre una memoria collettiva che non si costruisce contro, ma nel rispetto delle differenze culturali e dei diritti umani.

Si potrebbe affermare sempre con Pierre Nora che gli storici «operano sotto l'impero della memoria», che è il segno distintivo del tempo e che hanno il compito di riportare la memoria in vita. Essi tuttavia

184 Markus J. Prutsch ha contribuito alla definizione di una memoria politica e culturale dell'Unione e del Parlamento europeo: M. Prutsch, *European Historical Memory: Policies, Challenges and Perspectives*, European Parliament, Directorate-General for Internal Policies, Policy Department B: Structural and Cohesion Policies, Culture and Education, IP/B/CULT/NT/2013-002, settembre 2013

[https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2013/513977/IPOL-CULT\\_NT\(2013\)513977\\_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2013/513977/IPOL-CULT_NT(2013)513977_EN.pdf).

<sup>185</sup> C. SPAGNOLO: *Le memorie divise d'Europa dal 1945*, cit., p. 16.

<sup>186</sup> Ivi, p. 16.

<sup>187</sup> Ivi., p. 21, Spagnolo cita J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982, p. 399.

non scelgono l'oggetto memoria» che viene invece «dettato dal momento in cui ci troviamo [...]. In quel caso i "luoghi della memoria", i musei, le commemorazioni, propongono tutto un insieme di tracce, segni, paesaggi, vestigia [tutti da interpretare]. Il compito dello storico in questo contesto memoriale è quello di mettere in discussione questa trasformazione, di delucidarne le fonti storiche e, osiamo dirlo, di rifare per gli uomini di oggi una memoria abitabile e a misura dell'avvenire ancora da costruire<sup>188</sup>.

Interpretare le memorie alla luce della storia è quello che fa il saggio di Filippo Focardi dedicato ai lavori della commissione storica italo-tedesca. Il lavoro effettuato da storici tedeschi e italiani riconosce le colpe del nazi-fascismo e anche le forme di indennizzi delle vittime che potrebbero ravvicinare due delle memorie divise d'Europa.<sup>189</sup> Questo lavoro storico sulle memorie deve passare dalle decisioni della politica, ma il fascicolo curato da Spagnolo intende approfondire il compito degli storici nello storizzare le memorie come unico modo rimasto per arrestare contrapposizioni divisive sul passato. Come scrive Christoph Cornelissen, le memorie nazionali hanno vissuto uno sviluppo storico diverso in ogni paese dal dopoguerra in poi<sup>190</sup>.

Gli storici afferma Spagnolo, devono favorire la conoscenza di una memoria polisemantica e aggiornata alle necessità dell'oggi perché vi è «l'esigenza impellente di riaprire il dibattito sulla costruzione di una memoria pubblica europea che abbandoni le retoriche dei vincitori e assuma il linguaggio meditato della tragedia della Seconda guerra mondiale e delle sue più lontane origini». E l'autore aggiunge che questo lavoro deve impegnare gli storici contro la retorica delle memorie nazionali, solo così si potrebbe favorire «una costruzione democratica che faccia perno su una civiltà europea, intesa come civiltà storica plurale e latrice di conflitti, richiede una corrispettiva politica della memoria, che irrompa nel circuito autoreferenziale delle memorie divise d'Europa»<sup>191</sup>.

Scrivono Theodore W. Adorno «che lo scopo ultimo delle politiche della memoria sia quello di una memoria storica europea consapevole e autocritica, che possa abbracciare le memorie N-S ed E-O» e che debba partire da «l'impegno attivo da parte di ogni singolo paese europeo a "fare i conti con il proprio passato", o piuttosto "lavorare attraverso il passato", una nozione che potrebbe rivelarsi efficace nel descrivere un processo aperto di lavoro sociale e politico piuttosto che una padronanza finale del passato»<sup>192</sup>. Adorno assume il fatto che non vi siano dei passati omogenei in Europa, che non vi sia un passato transnazionale e un'unica memoria collettiva<sup>193</sup> in quello spazio geografico che Sharon McDonald ha chiamato al plurale e con grande intuizione *memorylands*<sup>194</sup>, ma che si debba arrivare ad accettare gli approcci critici degli storici nei confronti di

<sup>188</sup> P. NORA, *Historien Public*, Paris, Gallimard, 2011, pp. 446-447.

<sup>189</sup> F. FOCARDI, *La commissione storica italo-tedesca e la costruzione di una "comune cultura della memoria": fra dimensione nazionale, rapporti bilaterali e quadro europeo*, cit., qui pp. 172-173.

<sup>190</sup> C. CORNELISSEN, *Memorie controverse della seconda guerra mondiale nell'Europa continentale: un confronto sistematico fra Germania, Austria e Italia*, cit.

<sup>191</sup> SPAGNOLO, *Le memorie divise d'Europa dal 1945*, cit. p. 23

<sup>192</sup> T.W. ADORNO, *Critical Models: Interventions and Catchwords*. New York, NY Columbia University Press., 1998, pp. 89-103.

<sup>193</sup> A. SIERP, *History, memory, and trans-European identity: unifying divisions*. New York, Routledge, 2014.

<sup>194</sup> S. MACDONALD, *Memorylands: heritage and identity in Europe today*, London: Routledge, 2014.

tutti i singoli passati nazionali<sup>195</sup>. Quest'idea proviene dal saggio scritto da Adorno nel 1959 *The Meaning of Working through the Past* nel quale egli suggerisce agli storici di lavorare criticamente sul passato piuttosto che di fare i conti con il passato<sup>196</sup>. E infatti, i conti con le memorie divisive e nazionali, li fanno, talvolta in modi non accettabili dagli storici, le istituzioni e la politica.

### 5.3 Public History

Dopo il numero speciale consacrato a *Media e Storia*, e un saggio di Francesco Carastini che, nel 2012, fece riferimento esplicito al mancato ruolo dei PHist nella fase progettuale e organizzativa dei festeggiamenti per il 150° anniversario dell'Italia<sup>197</sup>, il terzo saggio della rivista in tema di PH uscì nel 2013 a cura di chi scrive<sup>198</sup>. Esso si confrontava con la memoria dei luoghi e dei simboli come tracce vive della guerra civile italiana dalle quale partire per fare PH e costruire sul terreno, attorno a quei luoghi simbolici, forme di contestualizzazione e di spiegazione degli eventi passati. Il saggio proveniva da un intervento presentato con il titolo *Lost Cause ideology of the Italian Social Republic of Salò* insieme alle fotografie di Isabella Balena sui luoghi della memoria della IIa guerra mondiale in Italia<sup>199</sup> nel panel dedicato a *Public History: Cohesive or Disruptive? Remembering Civil Wars and Violent Sub-National Conflicts* durante la conferenza annuale della NCPH (*National Coalition for Public History*) nordamericana, ad Ottawa in Canada, il 19 aprile 2013<sup>200</sup>, panel anche promosso a nome della -allora neonata- IFPH-FIHP, la "International Federation for Public History"<sup>201</sup>.

La rete aveva permesso la diffusione delle memorie dei fascisti di Salò come già alla fine del ventesimo secolo, internet aveva aiutato a diffondere tesi revisioniste sulla Shoah.<sup>202</sup> Due memorie collettive contrapposte invadono così la sfera pubblica, quella repubblicana basata sull'anti fascismo e la resistenza al nazi-fascismo durante la guerra civile e dall'altra

<sup>195</sup> RS ha dato spazio a diversi studi che approfondiscono il tema delle memorie divise all'interno degli spazi nazionali, uno per tutti il saggio di K. KATSANOS, *The Macedonian Question in the 1950's: Public History, Politics and Historians in Greece and People's Republic of Macedonia*, in RS, 2014, n. 1, pp. 33-48, nel numero monografico curato da ANTONIOU, *History and the Public Sphere in Contemporary Greece*. Un esempio recente di gestione pubblica delle memorie nazionali nel centro Europa è dato da a cura di K. AMACHER-É. AUNOBLE-A. PORTNOV, *Histoire partagée, mémoires divisées: Ukraine, Russie, Pologne*, Lausanne, Antipodes, 2021.

<sup>196</sup> ADORNO, *Critical Models: Interventions and Catchwords*, cit., p. 31.

<sup>197</sup> CARASTINI, *Centocinquantuno. Un breve viaggio nelle celebrazioni dell'anno passato*, cit.

<sup>198</sup> S. NOIRET, *Il ruolo della Public History nei luoghi della Guerra Civile Italiana, 1943-1945*, in RS, 2013, n. 2, pp. 315-337.

<sup>199</sup> I. BALENA, *Ci resta il Nome. I luoghi della memoria della II guerra mondiale in Italia*, Milano, Edizioni Gabriele Mazzotta, 2004.

<sup>200</sup> *Knowing your Public(s). The Significance of Audiences in Public History*, NCPH annual meeting, Ottawa, 17-20 aprile 2013 URL: <http://ncph.org/cms/conferences/2013-annual-meeting/>

<sup>201</sup> *International federation for Public History*, URL: <https://ifph.hypotheses.org/>. Sulla Fondazione della IFPH vedere S. NOIRET: *Un Centro per la Public History*, in «Historia Magistra», 2012, n. 10, pp. 162-167 e dello stesso, *Premessa: per una Federazione Internazionale di Public History*, in «Memoria e Ricerca», 2011, n.37, pp. 5-7.

<sup>202</sup> *La storia a(l) tempo di Internet: indagine sui siti italiani di storia contemporanea (2001-2003)*, a cura di A. CRISCIONE-S. NOIRET-C. SPAGNOLO-S. VITALI, Bologna, Patron, 2004.

parte, anche attraverso la legittimazione delle forze politiche di estrema destra parte dei primi governi Berlusconi, le memorie di chi difese la repubblica nazifascista di Salò e mai aveva accettato le basi memoriali ed identitarie della Repubblica italiana. Come Catastini nel 2012, era anche qui la mancanza di una nuova figura professionale di storico, quella del PHist, che veniva sottolineata. Quest'assenza era «particolarmente sensibile nel caso delle guerre di memoria tra chi difese la Repubblica di Salò e la Resistenza al nazi-fascismo»<sup>203</sup>.

Un PHist poteva entrare in contatto sul terreno, con le comunità e i visitatori, e, di fatto, con pubblici eterogenei attorno ai luoghi fisici della memoria, che erano usati o per commemorare le ragioni di Salò o per difendere i valori democratici della Repubblica sorta dalla resistenza al nazi-fascismo. I casi studiati erano i luoghi di pellegrinaggi del fascismo come la camera del Duce a Campo Imperatore e la cripta dei Mussolini a Predappio e il sacrario costruito in onore di Rodolfo Graziani ad Affile e d'altra parte, era evidenziata la necessità di dare il suo giusto peso pubblico nella storia nazionale ed europea, all'eccidio e al sacrificio dei soldati italiani della divisione Acqui ad Argostoli sull'isola di Cefalonia, nel settembre 1943.

L'anno seguente, nel 2014, RS pubblicò un primo numero monografico dedicato in Italia alla PH in un solo paese, la Grecia, nel quale otto saggi approfondivano i dibattiti pubblici e le memorie collettive contrastanti sul passato della guerra mondiale e della guerra civile.<sup>204</sup> Il fascicolo alimentava l'interesse di RS per l'importanza dei luoghi di memoria e del patrimonio culturale e per la difficile composizione di memorie divise dalla fine della guerra civile. Il numero rimane a tutt'oggi, a parere di chi scrive, uno dei più rappresentativi ed importanti interventi di PH pubblicati in Italia con la capacità di destreggiarsi nelle problematiche fondanti della disciplina come le abbiamo elencate in precedenza, e di riflettere su suoi metodi e sulle definizioni della disciplina alla luce di otto saggi che illustravano diversi casi nazionali. Il volume era interamente scritto in inglese e, forse per questo motivo, i saggi non hanno ricevuto tutta l'attenzione che meritavano da parte della storiografia italiana interessata alle memorie collettive traumatiche e contrapposte della guerra civile. Nemmeno i PHist italiani hanno recepito l'importanza di *History and the Public Sphere in Contemporary Greece*, che ha discusso diverse pratiche di PH su temi classici della disciplina come la gestione delle memorie collettive traumatiche, le caratteristiche dell'identità nazionale, il valore simbolico del patrimonio storico e dei monumenti in particolare, l'uso della storia orale con le

<sup>203</sup> NOIRET, *Il ruolo della Public History nei luoghi della Guerra Civile Italiana*, cit., p. 316.

<sup>204</sup> G. ANTONIOU, *Introduction*, in RS, 2014, n. 1, pp. 13-18, in *History and the Public Sphere in Contemporary Greece*, numero monografico a cura dello stesso; A.P. ANDREOU-K. KASVIKIS, *Thessaloniki-Bitola: Public versions of the Macedonian History in two statues of King Philip II*, pp. 19-32; K. KATSANOS, *The Macedonian Question in the 1950's: Public History, Politics and Historians in Greece and People's Republic of Macedonia*, pp. 33-48; E. PASCHALOU-DI-G. ANTONIOU, *Remembering the Greek Resistance: Politics of Memory, Reconciliation and Oblivion*, pp. 49-66; S. DORDANAS, *Goldhagen, the "New Wave" and "Debates on History": Aspects and Terms of Public History in Germany and Greece*, pp. 67-79; K. KORNETIS, *Public History and the Issue of Torture Under the Colonels' Regime in Greece*, pp. 81-100; H. ATHANASIADES, *The "nation-killing" textbook. The polemic over the history textbook In Modern and Contemporary Times (2006-2007)*, pp. 101-120; M. BILALIS, *Viral histories: Historical culture on Greek digital networks*, pp. 121-134; T. VERVENIOTI, *Grassroots Oral history groups in times of economic crisis*, pp. 135-154.

comunità o la manipolazione dei manuali scolastici e, ovviamente, le modalità di una comunicazione intelligibile della storia nella sfera pubblica e, infine, l'uso strumentale del passato per sottostare alle necessità politiche del momento.

I contributi del volume, scrive il suo curatore Giorgios Antoniou, «sono rappresentativi delle questioni storiche che suscitano molti dibattiti e controversie nel grande pubblico. Gli articoli analizzano a) il riemergere di grandi questioni relative all'identità nazionale da risolvere, b) affrontare le questioni tabù del passato e, c) le tendenze attuali nella PH». Antoniou aveva introdotto il tema che sarebbe poi stato quello del fascicolo di RS, l'anno precedente, nel 2013, durante la conferenza della NCPH ad Ottawa in un panel sponsorizzato dalla federazione internazionale di PH che «mirava ad analizzare come la storia - e le memorie - delle guerre civili e dei conflitti violenti sono oggi commemorate, celebrate, ricordate, accettate o contestate nelle sfere pubbliche nazionali»<sup>205</sup>.

L'intero volume nasceva poi da una conferenza sugli “Usi e abusi della storia, la PH in Grecia”, che era stata promossa dalla IFPH insieme al *Civil War Study Group*, un gruppo di studiosi greci che studiano i conflitti greci ed europei, a Volos nell'agosto 2013<sup>206</sup>. Nell'introdurre il volume di RS, Antoniou scriveva che

una cosa è apparsa subito evidente: il comitato organizzativo, i partecipanti e il pubblico, avevano tutti una percezione molto diversa di cosa costituisca la PH [...]. Il pubblico invece era tutt'altro che passivo. Riprendendo il titolo del convegno, docenti di storia nell'istruzione secondaria avevano protestato apertamente per la distanza tra il mondo accademico e il pubblico e sottolineato che gli storici professionisti dovrebbero essere in grado di semplificare e diffondere con più successo i prodotti della loro ricerca: altrimenti, come uno di loro ha chiesto, che senso ha scrivere la storia?<sup>207</sup>

Come scrisse ancora Antoniou nella sua introduzione,

le sfide pubbliche alle narrazioni storiche patriottiche dominanti dopo la guerra non sono rare nella sfera pubblica greca. Sono anche risposte all'eccesso di commemorazioni celebrative del passato nella società greca e alle dissacrazioni dei simboli e monumenti della seconda guerra e della guerra civile, come i monumenti, i cimiteri militari o i siti ebraici<sup>208</sup>.

<sup>205</sup> G. ANTONIOU, *The Greek Civil War in the Public Sphere Today*, in *Public History: Cohesive or Disruptive? Remembering Civil Wars and Violent Sub-national Conflicts*, panel tenutosi il 19 aprile 2013, in *Knowing your Public(s). The Significance of Audiences in Public History*, NCPH annual meeting, cit., p. 25. Oltre a quest'intervento di Antoniou sulle memorie divise della Grecia oggi, diversi casi furono presentati come quelli della causa persa di Salò in Italia (Serge Noiret/Isabella Balena), della resistenza alla Francia di Vichy (Philippe Buton), della narrativa del conflitto dell'Irlanda del Nord in rete (Thomas Cauvin) e delle controversie legate all'esposizione della bandiera confederata durante la festa del 4 luglio negli USA (Dwight T. Pitcaithley).

<sup>206</sup> Gli atti furono poi pubblicati in greco: A. Ανδρέου, Σ. Κακουριώτης, Γ. Κόκκινος, Ε. Λεμονίδου, Ζ. Παπανδρέου, Ε. Πασχαλούδη (eds.) *Η Δημοσια Ιστορια στην Ελλάδα. Χρήσεις και καταχρήσεις της ιστορίας*, Θεσσαλονίκη: Επίκεντρο, 2015, <https://www.epikentro.gr/?books&book=941>

<sup>207</sup> ANTONIOU, *Introduction*, cit., p. 15.

<sup>208</sup> Ivi, p. 14.

Anche Antoniou riflettendo sulla PH greca, pensava che mancassero le figure professionali dei PHist sul terreno per contrastare quest'attacco alla storia e affrontare i traumi di una società divisa nelle sue memorie collettive proponendo forme di oblio o di riconciliazione.

Egli definiva la PH in questo modo:

Poiché la storia ridotta al suo significato minimo può essere due cose, a) eventi passati e b) il genere di scrittura su questi eventi, la storia pubblica può essere due cose diverse: a) la diffusione e presenza commerciale, culturale, strumentale, simbolica, esperienziale del passato intorno a noi e b) lo studio di questo fenomeno all'interno e all'esterno del mondo accademico, certamente con un metodo e un approccio autoriflessivo.

Da questo punto di vista la Grecia si trovava in una posizione peculiare perché «esiste una discrepanza tra gli usi pubblici del passato nel contesto greco e la necessità di approfondire le percezioni di questo passato nella società greca contemporanea» con il lavoro sul terreno da parte dei PHist, nella diffusione della storia nella sfera pubblica del paese. Antoniou aggiungeva che «gli usi pubblici della storia nei paesi storicamente sovraccarichi con storie travagliate, diventano un onere e non un'opportunità per affrontare quelle questioni come la formazione dell'identità nazionale e la decostruzione dei miti storici, o il riconoscimento dell'alterità o dei soggetti subalterni nella storia generale del paese»<sup>209</sup>. E anche se in Grecia la presenza del passato nella vita di oggi era importante al di fuori del mondo accademico, non esistevano riflessioni sul ruolo pubblico di quel passato e sulla costruzione delle memorie collettive. Inoltre, il mondo accademico era assai disinteressato a studiare gli usi della storia in pubblico e ancora meno ad entrare nell'arena pubblica per farlo. Per esempio, l'eredità e la memoria della resistenza al nazi-fascismo non era un tema presente nelle discussioni nel sistema politico-partitico e nella sfera pubblica greca<sup>210</sup>. E per fare contrastare queste mancanze e aprire la storia recente al grande pubblico, mancava il ruolo che la PH avrebbe potuto svolgere sul terreno.

Vorrei ancora attirare l'attenzione su due saggi che, a mio parere, sono particolarmente utili anche fuori dal quadro nazionale greco e come esempi di pratiche di PH. Mitsos Bilalis si addentra nel cyberspazio e analizza come Internet influenzi la cultura storica. L'autore mostra come i nuovi social media non solo diffondono varie opinioni e fatti sul passato, ma creano anche nuovi tipi di soggetti mnemonici e nuovi tipi di cyberspazi storici. Questi cyberspazi esistono in parallelo con lo spazio storiografico tradizionale e molto spesso ne sono un'immagine inversa. Bilalis ne trae una conclusione che ricalca la situazione attuale della rete con la diffusione di informazioni e teorie false, anche nel campo storico e, soprattutto, con l'irrelevanza del ruolo dello storico nelle narrazioni della *cyberstoria*. È dunque l'assenza dello specialista ed esperto storico professionale nell'influenzare le visioni del passato greco in rete che spaventava Bilalis.

<sup>209</sup> *Ibidem* (nostra traduzione dall'inglese).

<sup>210</sup> PASCHALOU DI-ANTONIOU: *Remembering the Greek Resistance: Politics of Memory, Reconciliation and Oblivion*, cit.

Era importante interrogarsi su come gli storici e i loro lavori potessero rimanere utili ed efficaci e trovare un ruolo pubblico in questo nuovo universo digitale parallelo<sup>211</sup>.

Due anni dopo, nel 2016, RS pubblicava un saggio di Elli Lemonidou dell'università di Patrasso, con un tono meno pessimista del bilancio descritto tra il 2013 e il 2014 per la PH in Grecia nel volume monografico discusso finora<sup>212</sup>. Il saggio ne riprendeva alcune tematiche partendo dalla storia della PH internazionale. Si addentrava soprattutto nelle diverse definizioni e problematiche aperte e legate alla disciplina<sup>213</sup>. Il caso francese era approfondito più specificatamente, il che era utile visto lo scarso interesse dei francesi ad inserirsi nel dibattito della storiografia internazionale dedicata alla PH<sup>214</sup>. Lemonidou includeva le attività del comitato di vigilanza sugli abusi pubblici dell'utilizzo della storia da parte del potere politico (soprattutto del presidente Sarkozy), e nelle distorsioni della storia in pubblico come esempio principe della PH francese: «come rimanere indifferenti di fronte ai sofisticati sforzi di strumentalizzazione della storia da parte dello Stato, di altre istituzioni o gruppi di interesse?»<sup>215</sup> In realtà, più che fare PH, il *Comité de vigilance des usages publics de l'histoire* tende forse ad impedire che lo si faccia in modo strumentale fino ad interessarsi alle modalità di una costruzione della memoria pubblica, il che, però, incideva certamente sulla potenziale vivacità o meno dell'«histoire publique» alla francese<sup>216</sup>.

Nel concludere il suo saggio, Lemonidou si chiedeva se ci fossero dei confini tra Storia (intesa come accademica) e la Public History? Non rispondeva alla domanda ma assicurava che c'erano stati «casi in cui le narrazioni non accademiche abbiano avuto grande successo e un'importanza primaria per la narrazione storica nel suo insieme, oltre che una feconda e decisiva influenza sull'agenda degli storici accademici». Aggiungeva che la PH sembrava sempre un cantiere aperto, con aspetti assai oscuri e con un'ermeneutica evasiva: «da un lato, un campo di ricerca consolidato, ma, dall'altro, era anche una disciplina molto poliedrica, non chiaramente definita nei suoi assi principali»<sup>217</sup>.

L'autrice indicava quali erano state le tappe di uno sviluppo poliedrico della disciplina in Grecia. Ella faceva coincidere la nascita della PH in Grecia con l'attività di una rivista di storia, *Historein*, -anche qui- e di un gruppo di storici che gravitavano attorno alla rivista. Essi avevano riflettuto sulle mutazioni del mestiere di storico e sulla PH già nel 2001 con una conferenza poi pubblicata in un volume di *Historein* con il titolo di

<sup>211</sup> BILALIS, *Viral histories: Historical culture on Greek digital networks*, cit., pp. 121-134.

<sup>212</sup> LEMONIDOU: *Public History: The International Landscape and the Greek Case*, in RS, cit.

<sup>213</sup> Ivi, pp. 97-100.

<sup>214</sup> Con l'eccezione del master «histoire publique» a Paris-Est, Créteil: *Master histoire, parcours histoire publique*, <https://www.u-pec.fr/fr/formation/master-histoire-parcours-histoire-publique>. Inoltre, *l'histoire publique* non è entrata a fare parte del dibattito storiografico in Francia all'eccezione del saggio di F. TORRES: *La Public History/histoire publique est-elle une nouvelle école historique?* in, a cura di D. BARJOT-A. BELLAVITIS-B. HAAN-O. FEIERTAG, *Regards croisés sur l'historiographie française aujourd'hui*. Paris, SPM, 2020, pp. 204-229.

<sup>215</sup> LEMONIDOU, *Public History*, cit., p. 103.

<sup>216</sup> *Comité de vigilance des usages publics de l'histoire* CVUH, <https://cvuh.hypotheses.org/> cit.

<sup>217</sup> LEMONIDOU, *Public History*, cit., p. 103.

*Public Histories*<sup>218</sup>. La pubblicazione era avvenuta anche se in Grecia, ancora nel 2016, non vi erano istituzioni che si occupassero di PH in ambito locale e nessun programma universitario era ancora stato dedicato alla PH, ma solo sporadici insegnamenti. E tuttavia Lemonidou si sentiva di affermare che «si poteva constatare che questa particolare disciplina era piuttosto fiorente in Grecia negli ultimi anni»<sup>219</sup>. Ed elencava le aree d'interesse della PH nel paese e le pratiche che potevano essere ricondotte a quella disciplina: i gruppi che usano la storia orale per dare voce a comunità dal basso; la storia locale praticata dalle istituzioni territoriali e dalle organizzazioni dedicate alla memoria della guerre e della guerra civile o alla storia dei rifugiati politici; le mostre organizzate dal parlamento ellenico e da importanti musei e fondazioni culturali con ingenti quantità di visitatori; i documentari e i film di fiction, ma anche le serie storiche della TV con grande successo di pubblico; il difficile e controverso dibattito sui manuali scolastici; le discussioni sulla storia nel parlamento ellenico, nei media e più in generale nella sfera pubblica; la produzione di libri a stampa e altri tipi di pubblicazioni distribuite nelle edicole con i giornali ed i settimanali (un campo di diffusione popolare della storia che Francesco Mineccia ha ben messo in evidenza anche per l'Italia)<sup>220</sup>; una prolifica produzione di letteratura a sfondo storico per grande pubblico. In generale, Lemonidou insisteva sul fatto, come era già apparso chiaro nel numero monografico di RS coordinato da Antoniou, che la PH in Grecia si dedicava soprattutto agli anni 1940', agli eventi che riguardavano l'occupazione, la resistenza e la guerra civile dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

E d'altronde come spiega egregiamente Rafael Zurita Aldeguer in un saggio di RS che s'interessa di patrimoni memoriali e storici legati soprattutto alla museificazione e alla costruzione di parchi storici attorno ai campi di battaglia per ricordare i traumi dei passati bellici, una PH delle guerre, permette in tutto il mondo di indagare per e con il pubblico i momenti chiavi di rilettura delle identità nazionali e delle memorie collettive nel presente. Le guerre civili lo erano ancora di più se si pensa al ruolo recitato oggi delle memorie della guerra civile italiana tra il 1943 e il 1945. «Le guerre occupano una posizione degna di nota all'interno della gamma di argomenti che compongono il campo della PH» afferma Zurita come direttore di un progetto di ricerca finanziato dalla *Generalitat Valenciana* per mettere in evidenza le possibilità offerte da un turismo della guerra.

La ragione di ciò possiamo trovarla nel fatto che le guerre costituiscono i momenti di maggiore e più grave conflitto in una società e, come tali, acquistano un significato speciale nella mente popolare attraverso i ricordi e le commemorazioni. Di conseguenza, un ruolo importante spetta allo storico nell'aiutare il pubblico a comprendere il passato, e specialmente le guerre. Questi sono terreno fertile per la costruzione di miti e giocano un ruolo significativo nella formazione delle identità collettive. Per questo i musei e i

<sup>218</sup> Una conferenza che si tenne alla fine 2001 su *La storia come sfida: forme della cultura storica moderna* gli interventi della quale furono pubblicati in inglese in 2003 nel quarto numero di *Historiein*, <https://ejournals.epublishing.ekt.gr/index.php/historiein/issue/view/152>.

<sup>219</sup> LEMONIDOU: *Public History: The International Landscape and the Greek Case*, cit., p. 95.

<sup>220</sup> MINECCIA, «Una storia per il grande pubblico». *La Seconda guerra mondiale a puntate nelle edicole italiane (1955-1995)*, in *Media e Storia*, cit.

centri di interpretazione hanno un ruolo fondamentale nello spiegare la guerra e, allo stesso tempo, nel rispondere al desiderio dei visitatori di essere emozionati. [...] Molti paesi sono quindi consapevoli che le vestigia delle guerre passate fanno parte del patrimonio collettivo che meriti di essere recuperato e apprezzato di conseguenza<sup>221</sup>.

#### 5.4 Storia orale

Alcuni saggi discussi in precedenza avevano puntato sul ricorso ai metodi di storia orale come elementi essenziali delle pratiche partecipative usate dai PHist greci, uno strumento essenziale anche di forme di attivismo “grassroot,” utilizzate dai PHist che lavoravano con le comunità locali o le minoranze che aspiravano a vedere riconosciuta una loro identità storica e culturale, nell’ambito delle memorie collettive e della storia nazionale.

Soprattutto nell’ultimo decennio, la storia orale è di fatti entrata a far parte degli interessi di RS in modo importante, sia per la ricchezza dei saggi che mettono in evidenza l’uso della disciplina, ma anche perché la rivista ha dato voce forse a due dei maggiori interpreti storici dei metodi di storia orale a livello internazionale e che hanno avuto anche modo di interagire, negli anni, con la ricca scuola italiana se pensiamo ai lavori pionieristici di Alessandro Portelli menzionati più sopra parlando di storia industriale, o ai lavori di Luisa Passerini e Gabriella Gribaudo<sup>222</sup>. È da aggiungere il ruolo e la grande vivacità scientifica dell’AISO, l’associazione italiana di storia orale fondata nel 2006, dieci anni prima della nascita dell’AIPH<sup>223</sup>, il che non è sorprendente se si pensa che la storia orale negli USA è stata praticata più di trent’anni prima della PH come ci ricorda Linda Shopes in RS<sup>224</sup>.

Nel 2017 veniva pubblicato la keynote di Michael Frisch che aveva basato il suo concetto di “shared authority” proprio sui suoi studi locali di storia orale alla fine degli anni 1980’ e sull’incontro con i saperi e le memorie di specifici gruppi sociali, un concetto poi interamente integrato nei metodi *glocali* dalla PH e nelle sue pratiche partecipative<sup>225</sup>. Nel monografico di RS sulla Grecia, Tasoula Vervenioti intervenne con un saggio di storia orale che ci pare anche importante perché usa questa pratica “glocale” parte integrante dei metodi della PH internazionale, come complemento delle pratiche “grassroot” di PH sul terreno con le comunità indagate<sup>226</sup>. Vervenioti mostra quanto le iniziative di base (*bottom up*) e l’attivismo militante di gruppi di storici e di ricercatori dilettanti che usano la storia orale ad Atene e altrove in Grecia, avessero permesso di dare voce alla storia rimasta nell’ombra di queste comunità. La storia orale delle comunità e delle minoranze si fa

<sup>221</sup> ZURITA ALDEGUER, *Narrating and Representing History: the Peninsular War in the Museum*, in RS, cit.

<sup>222</sup> Di Gabriella Gribaudo vogliamo solo citare qui un saggio recente che interroga la storia orale come transdisciplina: G. GRIBAUDI, *I ricercatori, i soggetti e la polifonia delle voci nella storia. Oltre i confini delle discipline*, in «Meridiana», 2021, n. 100, pp. 179-206.

<sup>223</sup> AISO <http://www.aisoitalia.org/>

<sup>224</sup> L. SHOPES, *The evolving relationship between Oral History and Public History*, in RS, 2016, n. 1, pp. 105-118, qui p. 105.

<sup>225</sup> FRISCH, *Public History is Not A One-Way Street, or, From A Shared Authority to the City of Mosaics, and Back*, cit.

<sup>226</sup> VERVENIOTI: *Grassroots Oral history groups in times of economic crisis*, cit.

insieme a loro con diversi livelli di condivisione dell'autorità tra gli storici e i suoi membri come abbiamo avuto modo di spiegare nei paragrafi precedenti<sup>227</sup>.

RS ebbe anche modo di ottenere una versione inglese della keynote di Linda Shopes, la storica e consulente *freelance* americana, ex presidente della *U.S. Oral History Association*, dedicata alle relazioni tra la PH e la storia orale<sup>228</sup>. La questione fu poi dibattuta da molti cultori della storia orale italiana in una tavola rotonda durante la terza conferenza nazionale dell'AIPH a Santa Maria Capua Vetere<sup>229</sup>.

Linda Shopes era intervenuta a Niteroi in Brasile nel 2014 durante la seconda conferenza dell'associazione brasiliana di PH<sup>230</sup>. Tuttora, è quasi la decana ed esponente più in vista della storia orale americana anche proiettata nei dibattiti internazionali<sup>231</sup>.

Nel suo saggio per RS, Linda Shopes affronta tre argomenti correlati: «le diverse origini della storia orale come pratica archivistica e della PH come modalità di impiego; la loro graduale convergenza sotto le ampie rubriche della storia sociale e culturale, e le opportunità che esistono per approfondire il rapporto tra storia orale e storia pubblica». La Shopes fa però una premessa, collegando la PH con la storia orale, ella non intende «insinuare che siano identici o tagliati dalla stessa stoffa e universalmente percepito come compatibili». Sono le pratiche stesse sul terreno che oggi favoriscono una simbiosi tra metodi di storia orale e PH. Afferma la Shopes:

Nel tempo gli storici orali e pubblici sono arrivati a adottare molti dei metodi e dei modi di pensare degli altri, così che c'è una considerevole fusione dei confini tra i due. E sarebbe esagerato suggerire che la storia orale - come dialogo sul passato tra uno storico e un membro del pubblico, o forse meglio tra due persone con diverse conoscenze storiche, la storia orale può essere considerata come un prototipo per la PH, o meglio ancora di una PH praticata in due<sup>232</sup>.

## 6. Conclusioni e auspici

Quando RS ha accettato di pubblicare nel 2019, il mio saggio *La nascita di una nuova disciplina del passato, la PH in Italia*, avevo deciso di scriverlo in inglese come molti degli interventi, se non tutti, pubblicati negli anni attorno alla PH nella rivista. L'idea forse

<sup>227</sup> Su questo tema, NOIRET, *Sharing Authority in online collaborative Public History practices* cit.

<sup>228</sup> SHOPES, *The evolving relationship between Oral History and Public History*, in RS, XLVI, 2016, 1, pp. 105-118; lo stesso fascicolo che aveva ospitato il saggio della Lemonidou.

<sup>229</sup> Tavola rotonda su *Storia Orale e Public History* promossa dall'AISO, coordinatori Alessandro Caselato e Roberta Garruccio con Graziella Bonansea, Antonio Canovi, Antonio Florida, Gabriella Gribaudi e Gilda Zazzara, in *InVito alla Storia. Terza Conferenza AIPH, Santa Maria Capua Vetere e Caserta, 24-28 giugno 2019 - Programma*, <https://aiph.hypotheses.org/7626>

<sup>230</sup> REDE BRASILEIRA DE HISTÓRIA PÚBLICA, *Perspectivas da história pública no Brasil, 2º Simpósio Internacional de História Pública*, <http://historiapublica.com.br/simposios-cursos-e-eventos/2o-simposio-internacional-de-historia-publica-perspectivas-da-historia-publica-no-brasil>

<sup>231</sup> Insieme a Paula Hamilton Linda Shopes ha curato *Oral History and Public Memories*, Philadelphia, Temple University Press, 2008 e ha lavorato come storica e curatrice presso il Pennsylvania Historical & Museum Commission.

<sup>232</sup> SHOPES, *The evolving relationship between Oral History and Public History*, cit., p. 105 (le traduzioni sono mie).

sbagliata per come funziona oggi il mondo delle riviste di tipo accademico, era quella di condividere le caratteristiche e la storia della PH italiana, anche fuori d'Italia<sup>233</sup>. Come altri autori, ero grato a RS e all'editore Pacini, di avere accettato di pubblicare un saggio più lungo di quelli che molte altre riviste accetterebbero oggi di pubblicare e, dunque, di permettere di approfondire le riflessioni. Rileggendo quel saggio in funzione del cinquantesimo anniversario di RS, mi sono convinto che se la PH è ormai presente da una decina d'anni stabilmente nella storiografia italiana, lo è anche grazie a RS e alle ramificazioni e reti d'interessi di diversi membri della sua direzione. Vogliamo ricordare soltanto qui il ruolo fondamentale per lo sviluppo della PH italiana recitato da Luigi Tomassini, quando organizzò nel 2017, nel suo dipartimento di Beni Culturali all'università di Bologna sede di Ravenna il più grande evento internazionale (e nazionale italiano) di PH mai convocato a livello mondiale. A Ravenna si confrontarono in inglese e in italiano, sotto le bandiere dell'IFPH e dell'AIPH, i PHist da tutto il mondo oltre che dall'Italia, dove era stata appena fondata l'associazione di PH<sup>234</sup>?

Oggi, riviste usano i termini PH correntemente, anche nel loro nome<sup>235</sup>, numerosi seminari, conferenze, interventi pubblici che ormai si richiamano direttamente alla PH sono organizzati in tutt'Italia. Si utilizzano e si discutono pratiche e metodi di PH, si affinano le riflessioni più teoriche ed ermeneutiche, anche al di fuori dei cenacoli professionali. Pratiche e metodi interdisciplinari e partecipativi per fare storia con e nelle comunità che sono il proprio della PH sono utilizzate sul terreno e nei loro progetti pubblici con la storia, da diverse categorie professionali in ambito MAB, a scuola, da consulenti o da storici dilettanti, da divulgatori scientifici nei media, da giornalisti che scrivono sul passato. Le associazioni tradizionali degli storici discutono e promuovono numerosi progetti ed iniziative di PH anche se menzionandone raramente l'appartenenza metodologica e disciplinare: la PH ha pervasa ampiamente le discipline storiche in Italia come la società e le istituzioni culturali.

Oggi si può ben dire che quando vengono usati i termini PH o PHist in ambito culturale e storico, gli addetti ai lavori sanno a cosa si riferiscono, come scrive Giancarlo Poidomani nell'ultimo saggio pubblicato da RS finora, in tema di PH, «fare storia “con e per” il pubblico è ancora oggi una delle più sintetiche ed efficaci definizioni della Public History. Essa e “la storia vista, ascoltata, letta e interpretata da un pubblico popolare”, che esce dagli archivi e dalle aule universitarie e si proietta nella realtà, diventando una impresa collettiva, mettendo insieme ricercatori, archivisti, insegnanti, storici locali, società storiche, appassionati ecc. La Public History si interroga non solo sulla pratica ma anche sul racconto della storia e, soprattutto, sulla sua ricezione da parte del pubblico»<sup>236</sup>.

<sup>233</sup> NOIRET, *The birth of a new discipline of the past? Public History in Italy*, cit.

<sup>234</sup> *Benvenuti a Ravenna, La Public History internazionale e la Public History italiana a confronto*, URL <https://aiph.hypotheses.org/bevenuti-welcome-ravenna>

<sup>235</sup> *Clionet, per un senso del tempo e dei luoghi. Rivista di Public History: storie, percorsi, saperi, arti e mestieri*, <https://rivista.clionet.it/> e *Farestoria. Società e storia pubblica*, <http://istitutostoricoresistenza.it/2021/12/14/publicati-due-numeri-2021-della-rivista-farestoria/>

<sup>236</sup> POIDOMANI, *La storia “immaginata”: Public History e immaginario storico nelle serie tv*, cit., p. 153.

Con il saggio di Poidomani sulla storia nelle serie TV, ritorniamo così e per concludere quest'intervento, al numero monografico che lanciò RS verso nuovi orizzonti storiografici e al tema *Media e Storia*, che proponeva di approfondire campi nuovi d'indagine se confrontati con i passati decenni di storia della rivista. Le nuove forme narrative usate per fare storia nella sfera pubblica incontrano diversi pubblici e le loro aspirazioni nel fare storia, anche la loro storia. Oggi il pubblico non vuole rimanere muto e chi fa storia deve interpretare il bisogno educativo e partecipativo di chi vuole collaborare, parlare di sé, scrivere, dare pareri, esprimere opinioni e condividere conoscenze. È come se la rete del web 2.0 che aveva permesso a chiunque di diventare protagonista nell'era della comunicazione di massa, per e dalle masse stesse, e di non rimanere più passivi fruitori di contenuti, permettesse ora a tutti di rispondere alle domande di narrazioni della storia che provengono dalla società. Oggi i progetti storici mobilitano i pubblici come gli stessi storici che condividono la loro autorità con altre figure professionali. Tutti, in quei casi, accettano di diventare "public" e di mettersi in gioco in questi progetti partecipativi, attraverso una comunicazione multimediale che si pone il problema del valore sociale e culturale del passato e favorisce nuove forme di sociabilità della storia attraverso la ricerca, l'inventiva, l'originalità, l'entusiasmo nella comunicazione.

«Per rispondere a questa crescente domanda dal basso e provare a ridurre la distanza tra gli storici professionisti e il pubblico» scrive Poidomani nel saggio che ricalca una lezione presso il primo master italiano di PH all'università di Modena e Reggio Emilia, «i public historian hanno cominciato a sperimentare nuove pratiche discorsive, misurandosi con tutto ciò che passa nei mass media di più larga diffusione come la tv e Internet. Questi contribuiscono fortemente, grazie al potere mnestico delle immagini, alla costruzione di una memoria collettiva, selezionando gli avvenimenti del passato, generando memorie comuni, ricostruendo la memoria sociale degli individui, fissando e rendendo memorabili per intere generazioni processi e avvenimenti storici»<sup>237</sup>.

L'avvenire ci dirà se RS continuerà ad esplorare la storia in pubblico, con il pubblico e per il pubblico, la storia come bene comune, una storia che guarda alla PH e alle sue ricadute sulla professione dello storico. Già nel 2015 il direttore di RS, Francesco Mineccia, in un'intervista sul ruolo e la storia della rivista, aveva rilevato l'importanza dell'incontro tra RS e la PH.<sup>238</sup> È dunque lecito auspicare che RS continui a parlare di PH e ad accogliere nei suoi fascicoli, giovani PHist che, stanno certamente contribuendo a riscrivere il futuro della disciplina nella penisola e che, soprattutto, praticano la storia come una professione che avesse integrato le nuove pratiche ed i nuovi linguaggi narrativi e multimediali. Il messaggio che la PH, e RS che ne ha accolto le istanze, ha permesso di consolidare negli ultimi dieci anni, è che siamo tutti responsabili quando si parla di storia e di memoria. La storia applicata nella società è un bene culturale da tutelare che appartiene a tutti, non è solo ricerca accademica, ma è anche risorsa che

<sup>237</sup> Ivi, p. 154.

<sup>238</sup> F. MINECCIA, *Fare e leggere la storia. Le riviste di storia contemporanea in Italia. Cinque domande a Francesco Mineccia, Direttore di "Ricerche Storiche*, in «Storia e Futuro», n. 39, novembre 2015, <https://storiaefuturo.eu/fare-e-leggere-la-storia-la-riviste-di-storia-contemporanea-in-italia-cinque-domande-a-francesco-mineccia-direttore-di-ricerche-storiche/>.

incita alla partecipazione alla vita democratica delle comunità locali e nazionali. Facendo PH, i PHist non fanno altro che esercitare un diritto umano e civico essenziale: il diritto al passato, al passato che segna anche l'identità collettiva. D'altronde, il futuro della storia è la storia pubblica.

SERGE NOIRET  
(European University Institute – Presidente AIPH)

## MEZZO SECOLO DI «QUADERNI STORICI»: UNA STORIA REDAZIONALE A CONFRONTO

Una *storia* di «Quaderni storici» in funzione di una riflessione sulla sua attuale missione non è impresa facile; tengo a premettere dunque che proverò qui, semplicemente, ad individuare (come richiesto dal questionario da cui questo testo ha origine)<sup>1</sup> alcune «cesure» che hanno riguardato la sua storia dal punto di vista editoriale, per arrivare a quella che è la sua attuale caratterizzazione, in un momento in cui – con tutta evidenza – il ruolo delle riviste storiche, ma anche il loro funzionamento pratico, è del tutto differente rispetto ai primi anni di vita della rivista. Il tentativo è di individuare alcuni nessi tra costruzione del dibattito scientifico e culturale, organizzazione redazionale e forma della rivista, e di ricondurli a momenti di riformulazione di questa operazione culturale, che ha una storia lunga oramai più di mezzo secolo, e la cui gestione ha dunque vissuto delle discontinuità, più o meno nette, e più o meno fisiologiche.

### *Forma e sostanza.*

«Quaderni storici» (da ora in poi Qs) nasce nel 1966 come rivista regionale – il primo titolo è «Quaderni storici delle Marche» – ma fin da subito con una evidente aspirazione ad aprirsi ad una discussione storiografica e ad un pubblico più ampio. I primi numeri contengono infatti le prime traduzioni italiane di saggi classici di storici stranieri, e in effetti in pochi anni si trasforma in una delle più importanti riviste storiche in Italia, con un riconoscimento internazionale precocissimo. Lo testimonia la sua diffusione estera, che coincide, già dopo pochi anni (dal n. 15 del 1970), con la predisposizione di riassunti in inglese dei saggi nel sommario annuale<sup>2</sup>.

Inizialmente la struttura editoriale ha caratteristiche differenti rispetto all'attuale, mentre la periodicità è rimasta sempre di tre numeri all'anno fino ad oggi<sup>3</sup>: sono previsti dei saggi di contenuto generale, seguiti da ricerche, da una sezione su «Fonti e note»

<sup>1</sup> Ringrazio la redazione di «Ricerche Storiche» ed Andrea Zagli per avermi dato l'opportunità di ragionare, a partire dalle loro suggestioni, sulla storia di «Quaderni storici». La decisione (mia) di basarmi quasi esclusivamente sui fascicoli della rivista si spiega proprio con la collocazione del saggio all'interno del dossier che è scaturito dalla loro iniziativa. Val la pena aggiungere che chi scrive partecipa alla vita redazionale di Qs dal 2006, ne è diventato collaboratore scientifico 2 anni dopo, e ne è segretario dal 2014.

<sup>2</sup> Su questi primi anni di vita della rivista cfr. A. CARACCILO, *La prima generazione*, in «Quaderni storici», XXXIV, 100 (1999), pp. 13-29; S. ANSELMI, R. PACI, E. SORI, *Il contributo di Alberto Caracciolo alla storiografia regionale delle Marche*, in «Quaderni storici», XXXI, 91 (1996), pp. 5-9.

<sup>3</sup> Oltre ai saggi citati nella nota precedente, si veda, anche per alcune informazioni strettamente editoriali (formato, numeri di pagine, tirature, dati su vendite e abbonamenti...), A. CARACCILO, *In margine a vent'anni di «Quaderni storici»*, in *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro*, Atti dell'incontro di studio, Firenze, 26-27 aprile 1985, a cura di P. GROSSI, Milano, Giuffrè, pp. 155-164.

(che contiene quelle che poi diventeranno le «Discussioni» o «Discussioni e letture»), da una dedicata alle tesi di laurea di argomento regionale, e infine dall'elenco dei libri ricevuti.

Il cambio nell'intitolazione – dal n.13 del 1970 cade la specifica regionale – coincide con un allargamento dei temi, e con il coinvolgimento nella redazione (che vede alla fondazione Alberto Caracciolo come direttore – dal 1970 affiancato da Pasquale Villani –, e Sergio Anselmi e Renzo Paci) di studiosi di provenienze geografiche più ampie (tra cui Edoardo Grendi; poi dal 1972 Raffaele Romanelli e dal 1975 Giovanni Levi). L'editoriale di quel numero rivendica un «interesse preminente» (la «storia delle strutture e realtà sociali proprie del passaggio al mondo moderno») e «alcune caratteristiche di lavoro»:

analisi e comparazione di situazioni diverse all'interno d'Italia o fuori; arco temporale lungo, che pur centrato sulla classica «età moderna» non disdegna né la storia contemporanea né i richiami al Medioevo; richiesta insistita di apporti interdisciplinari verso economisti, sociologi, giuristi, demografi, geografi, ecc.<sup>4</sup>.

Nel predisporre il progetto, si auspica poi di promuovere quella forma editoriale che contraddistinguerà e contraddistingue ancora oggi Qs, ovvero «l'allestimento di fascicoli il più possibile omogenei, nel senso che ruotino intorno ad un nucleo monografico»<sup>5</sup>.

Già a partire dal numero successivo (il n. 14 del 1970; ma la prima indicazione in indice si trova nel n. 21 del 1972), anche senza che vi sia una esplicita indicazione editoriale, inizia in effetti la lunga serie di fascicoli monografici (una particolarità, se ancora nel 1999 Caracciolo poteva ritenerla poco consueta nel panorama delle riviste italiane<sup>6</sup>). Inizialmente il tema attraversa sostanzialmente tutte le sezioni della rivista (in alcuni casi con qualche eccezione per contributi nelle note e discussioni di carattere più vario – inoltre alcuni numeri avranno più temi monografici, soprattutto in questi primi anni). Ma questa forma editoriale viene costantemente discussa nei primi quindici anni della rivista, in una maniera che si vuole del tutto funzionale allo sviluppo di un dibattito storiografico molto aperto, e con una aspirazione polemica esplicita.

Questi aspetti, come vedremo, attraversano appunto tutte le tipologie di contributi che la rivista propone. A partire dalla sua parte preponderante, la monografia, che viene comunque presto riformulata, anche se non per negarla del tutto – le «miscellanee» integrali saranno da allora pochissime nella storia della rivista (4 fino al n. 100, poi altre 4 fino ad oggi, n. 166). Il n. 40 del 1979, proprio il primo fascicolo dopo molti a contenuto non monografico (anche se è pubblicato con un titolo, ma in effetti molto generico<sup>7</sup>), pone piuttosto l'accento sull'opportunità di «irrobustire la rivista» visto che la forma «volume» dettata dalle monografie sembra oramai consolidata. «Vogliamo che la rivista diventi più agile», si rivendica in apertura del numero, «non rinunciando alla

<sup>4</sup> *Al lettore*, in «Quaderni storici», V, 13 (1970), pp. 5-8, p. 7 (anche per le citazioni che precedono). Il testo è a firma a.c. e p.v. [Alberto Caracciolo e Pasquale Villani].

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> CARACCILO, *La prima generazione ... cit.*

<sup>7</sup> Si tratta di *Questioni di confine*, «Quaderni storici», XIV, 40 (1979).

scelta monografica che riteniamo essere garanzia di coordinamento e approfondimento tematico»<sup>8</sup>, ma aprendo contestualmente – come si ribadisce poi in una sezione dedicata alle «Notizie dei Quaderni» – «un flusso costante di informazioni, di segnalazioni, di idee [per] irrobustire insomma la rivista accanto al volume»<sup>9</sup>.

Nel frattempo erano intanto comparse rubriche funzionali in questo senso: dal n. 22 del 1973 la sezione dedicata agli «Aggiornamenti» (che poi confluiranno in parte nelle «Discussioni»<sup>10</sup>); dal n. 29-30 del 1975 appunto le «Notizie dei Quaderni» (una parte del fascicolo della rivista che a lungo si è distinta anche per il colore, azzurro – da cui l'indicazione in indice di «Pagine azzurre»); e proprio da quel n. 40 del 1979 la sezione sulle «Storie d'oggi» – spesso dedicate a interventi sul tema delle politiche universitarie<sup>11</sup> –, mentre nel corso degli anni successivi faranno sporadiche comparse sezioni dedicate a «Strumenti e fonti», «Progetti di ricerca»,...

Per citare ancora da quest'ultimo numero, appare chiara la volontà «di dare maggior respiro alle parti non monografiche della rivista, tra le quali appunto avranno spazio discussioni a più voci su opere di particolare significato», e di stabilizzare

altre rubriche: ricerche, metodi e fonti, storie d'oggi, intese a proporre con regolarità materiali fin qui solo occasionalmente ospitati dalla rivista. La prima dedicata alla segnalazione di contributi di ricerca originali su argomenti diversi da quello che è trattato nella parte monografica; la seconda, metodi e fonti, richiamerà l'attenzione su problemi di metodo o su elaborazioni di fonti quali emergono da ricerche in corso o dalla lettura di opere recenti; infine la terza, storie d'oggi, ospiterà interventi - di cui già nei fascicoli precedenti e nell'attuale si possono vedere alcuni esempi - riguardanti la polemica storiografica più immediata, i problemi dell'organizzazione della ricerca, della didattica, della produzione editoriale, della vita universitaria e così via. A queste rubriche se ne affiancheranno di volta in volta altre, come quella degli aggiornamenti, già da tempo sperimentata, o un'altra che informerà sull'esperienza di lavoro o sui progetti per il futuro di alcune riviste, in particolare straniere, che direttamente ci invieranno loro brevi scritti. In queste pagine azzurre infine il lettore continuerà a seguire la vita interna della rivista e lo svolgersi dei vari convegni e congressi di studio<sup>12</sup>.

La ricchezza di questa articolazione, e soprattutto il modo convinto in cui la si pratica – anche polemicamente, come rivendicato –, fanno la cifra della rivista in questi anni, e sono probabilmente alla base del suo successo – insieme ovviamente con la qualità e la novità delle proposte monografiche. Allo stesso modo queste sezioni costituiscono, insieme con i numerosi editoriali, il veicolo con cui si promuovono le discussioni interne alla redazione, che contraddistinguono gli importanti momenti di discontinuità nella sua storia. In sostanza si può dire che la *forma* editoriale (tutt'altro che data), ha una relazione sostanziale anche con i suoi contenuti.

<sup>8</sup> *Ivi*, *Questo numero*, pp. 5-6, p. 6 (a firma QS).

<sup>9</sup> *Ivi*, *Limiti di sviluppo della rivista: temi e rubriche*, pp. 345-347, p. 346 (a firma Quaderni storici).

<sup>10</sup> Nel solo n. 39 del 1978 apparirà una sezione che unisce «Aggiornamenti, discussioni, note».

<sup>11</sup> Ma un contributo che idealmente si potrebbe indicare come precedente delle «Storie d'oggi» è quello di G. SPINI, *Peronismo e Università (ma non è una cosa seria)*, in «Quaderni storici», XI, 32 (1976), pp. 861-864.

<sup>12</sup> *Limiti di sviluppo della rivista ... cit.*, pp. 345-346.

### *Fare storia sociale.*

Ritornando alla collocazione della rivista nel panorama scientifico di quegli anni, se il suo titolo generico non la qualifica per un interesse specifico, è evidente che le scelte editoriali invece siano molto focalizzate. Innanzitutto, la redazione rivendica una centralità per il periodo «moderno» (dal n. 15 del 1970 si indica nelle pagine editoriali che i «quaderni» sono «dedicati alla storia moderna e contemporanea»; l'indicazione resta fino al n. 49 del 1982<sup>13</sup>), e poi più in particolare per la storia sociale.

Una pagina redazionale all'inizio del n. 29-30 del 1975 esplicita «la scelta di interesse dei "Quaderni storici" per la storia sociale del mondo moderno – con le sue connessioni sia contemporanee che pre-moderne»<sup>14</sup>. Ma proprio su questa caratterizzazione (rivendicata da Caracciolo nel 1999, il quale insiste sul fatto che si seguano allora prospettive «più aperte alla sperimentazione e lontane da ripetitive ortodossie»<sup>15</sup>) si confronteranno presto le diverse visioni che emergono internamente alla redazione sul come prendere in carico questa rilettura della storia sociale, e su quali discipline privilegiare nel dialogo (con il rapido emergere dell'antropologia, che – significativamente – è ancora assente da questo primo editoriale).

Ed è questa forse la prima, evidente discontinuità che vive la rivista. I diversi punti di vista interni alla redazione emergono sia dalla lettura dei fascicoli stessi, sia grazie a ricostruzioni successive (si vedano ad es. quelle di Caracciolo e Raggio nel 1999<sup>16</sup>), ma anche gli editoriali – strumento solo apparentemente ovvio – sono molto espliciti, e saranno una parte importante della vita redazionale (il modo in cui la rivista si presenta al pubblico, talvolta in maniera fin troppo trasparente al pubblico).

Già in un editoriale del 1976 si allude alla necessità di individuare una linea precisa, a fronte di un allargamento più generale degli interessi storiografici che avviene anche al di fuori della rivista:

le vie percorse artigianalmente dai primi «Quaderni» – storia delle strutture economiche ed istituzionali, della cultura materiale, dell'analisi di fonti non tradizionali – sono oggi frequentate più di un tempo anche da altri, secondo una diffusa invocazione all'«interdisciplinarietà» e alla «storia sociale»: maggiore deve essere perciò da parte nostra lo sforzo di precisazione e discussione dei singoli temi, più attenta la progettazione dei fascicoli, spesso preparati attraverso incontri, convegni, dibattiti pubblici<sup>17</sup>.

Del resto, la premessa di quel fascicolo, dedicato a «Famiglia e comunità» è una riflessione di Grendi proprio sulla storia sociale, e sul contributo che un approccio

<sup>13</sup> Cfr. anche A. CARACCILO, *Gli indici di «Quaderni storici»: una rivista modernistica?*, XXI, 62 (1986), pp. 613-620.

<sup>14</sup> *Fra aumento dei lettori e rincorsa dei costi: uno sforzo di autonomia e qualificazione*, in «Quaderni storici», X, 29-30 (1979), pp. 333-334, p. 333 (a firma Quaderni storici).

<sup>15</sup> CARACCILO, *La prima generazione ... cit.*, p. 15.

<sup>16</sup> CARACCILO, *La prima generazione ... cit.*; O. RAGGIO, *La storia come pratica. Omaggio a Edoardo Grendi*, in «Quaderni storici», XXXIV, 100 (1999), pp. 3-10.

<sup>17</sup> *I «Quaderni storici» dal 1977*, in «Quaderni storici», XI, 33 (1976), pp. 1239-1240, p. 1239 (a firma Quaderni storici). L'editoriale è nella sezione «Notizie dei Quaderni». Dopo il titolo è vistosamente presente una sorta di esergo, a caratteri maiuscoli: «MUTAMENTO EDITORIALE - CONTINUITA' DI IMPEGNO» (quasi un tazeobao).

microanalitico può portare nel senso di una discontinuità forte con le tradizioni storiografiche precedenti. La premessa è anche esplicita sulle procedure di lavoro che hanno portato a realizzare la monografia (le riunioni, il modo di coinvolgere gli autori, le aperture – e le chiusure – che sono esito di quell’operazione editoriale), e Grendi stesso farà riferimento a quel testo e a quel volume come ad un momento particolarmente qualificante<sup>18</sup>.

Alcuni passi sono esemplificativi dell’idea di «storia sociale» che Grendi (e con lui parte della redazione) rivendica:

I modi in cui la realtà sociale è strutturata e i modelli per conoscerla sono dunque il primo problema che «Quaderni Storici» vuole riproporre alla discussione degli storici italiani. L’approccio micro-analitico non vuole così limitare l’attenzione a un frammento microscopico, privilegiandolo in quanto tale, ma vuol cogliere l’occasione della ricostruzione della società nella totalità dei suoi aspetti, possibile soltanto assumendo la dimensione ridotta del campo di indagine. È evidentemente la stessa prospettiva epistemologica dell’antropologia e lo scopo, in definitiva, è simile: la costruzione di una prospettiva non etnocentrica in cui inquadrare la realtà sociale del passato, verificando le approssimazioni e le assunzioni del linguaggio storiografico<sup>19</sup>.

Evidentemente la visione sui problemi di scala e di rilevanza gerarchica degli oggetti che promuove la proposta micro-analitica (non ancora, terminologicamente, «microstoria») sono all’origine anche dell’acceso dibattito che anima la redazione della rivista l’anno successivo, intorno appunto alla storia sociale<sup>20</sup>.

Che quella sia la prima discontinuità forte nella storia della rivista (la seconda, se si tiene in conto l’uscita dall’orbita regionale), lo ricorderà anche Caracciolo in una sua ricostruzione più di venti anni dopo, in cui non a caso parla di «dissensi» a livello redazionale; in quella stessa sede, parlando proprio di quel saggio grendiano sulla proposta della micro-analisi, lo stesso Caracciolo allude ad una storia sociale «dietro la quale già si affacciano le seduzioni della microstoria, che cresceranno di peso nella “seconda generazione” – chiamiamola così – dei sostenitori di QS»<sup>21</sup>. In altri termini Grendi stesso, in una analoga rilettura successiva, pur sostenendo come «non abbia senso postulare un’ispirazione univoca [della microstoria], tanto più quando, come s’è detto, mancavano precisi paradigmi e perfino ricerche-modello»<sup>22</sup>, parla di un «periodo aureo» della

<sup>18</sup> E. GRENDI, *Ripensare la microstoria?*, in «Quaderni storici», XXIX, 86 (1994), pp. 539-549.

<sup>19</sup> E. GRENDI, *A proposito di «Famiglia e comunità»: questo fascicolo di Quaderni storici*, in «Quaderni storici», XI, 33 (1976), pp. 881-891, p. 890. In una nota iniziale si precisa che l’idea del fascicolo è di Levi e Gérard Delille, e che le pagine della premessa sono state discusse da Grendi con Levi («La ragione per cui io le ho firmate», commenta con tipico sarcasmo Grendi, «è quella, poco commendevole, che, non avendo contribuito al fascicolo, non mi trovavo nella situazione di dover parlare di me stesso», p. 881).

<sup>20</sup> Cfr. il n. 34 del 1977, con gli interventi di Villani e Romanelli, e il successivo, n. 35 del 1977 (con una monografia dedicata alla *Oral history: fra antropologia e storia*), che contiene il noto saggio di E. GRENDI, *Micro-analisi e storia sociale*, pp. 506-520, il quale risponde appunto ai contributi del numero precedente. Il titolo del saggio è preceduto dall’indicazione «Seguitando una discussione»; e la discussione continuerà ancora nei numeri successivi.

<sup>21</sup> CARACCILO, *La prima generazione ... cit.*, p. 24.

<sup>22</sup> GRENDI, *Ripensare la microstoria? ... cit.*, p. 545.

rivista proprio a partire da quei numeri (tra il 1976 e il 1983; con in parallelo l'inizio della pubblicazione della collana einaudiana delle «Microstorie» a partire dal 1981 – che ha stretti legami con la storia di Qs<sup>23</sup>). Del resto «quello che ha contato», sostiene ancora Grendi,

è stato l'implicito invito ad una percezione più libera, episodico-illustrativa della storia, suscettibile di un richiamo per un pubblico più ampio, fuori della cerchia degli specialisti, e fuori soprattutto dalle vecchie tematiche e dalle tradizionali gerarchie delle rilevanzze. Un'idea della storia certamente nuova per l'Italia e corroborata dal riconoscimento, generale da parte degli storici italiani, che l'opzione microanalitica era un'operazione impegnativa e non rappresentava certamente una scorciatoia estemporanea volta alla ricostruzione del «vissuto». Questo orientamento partecipava [...] di una congiuntura storiografica europea. Troppo spesso si era soliti diagnosticare ritardi della storiografia italiana in questo o in quel settore di studi storici che aveva fatto registrare altrove un forte precipitato di innovazione. La «lamentatio» poteva finire; le opzioni e i percorsi di ricerca venivano definiti liberamente in proprio secondo scelte analitiche congeniali. Ed è in questo affrancamento della disciplina dalle ritualità accademiche e ideologiche che va individuato lo specifico significato italiano della microstoria<sup>24</sup>.

Una serie di fascicoli consolida questo percorso: tra questi ad esempio il già citato n. 33 del 1976 su «Famiglia e comunità», curato da Grendi, Levi e Gérard Delille, il n. 41 del 1979 sulla «Religioni delle classi popolari», a cura di Carlo Ginzburg, il n. 44 del 1980 su «Parto e maternità: momenti di autobiografia femminile», a cura di Luisa Accatti, Vanessa Maher e Gianna Pomata – ma la premessa riconosce il ruolo di un gruppo più ampio di storiche, tra cui alcune future redattrici –, il n. 46 del 1981 su «Villaggi: studi di antropologia storica», a cura di Levi, il n. 49 del 1982 su «Boschi: storia e archeologia», a cura di Diego Moreno, Pietro Piussi e Oliver Rackham<sup>25</sup>. Sono anni in cui si auspica anche un più fattivo coinvolgimento dei medievisti, ma dove la centralità dei modernisti appare evidente, anche in confronto all'approccio della

<sup>23</sup> Sul rapporto tra le proposte di Qs e la nota collana «Microstorie» cfr. O. RAGGIO, *Microstoria e microstorie*, in *Enciclopedia italiana di scienze lettere ed arti, Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Ottava appendice, *Storia e politica*, Roma, Treccani, 2013, pp. 806-11. Si tratta di un rapporto anche vivacemente critico, come dimostrano le discussioni relative ad alcuni dei volumi della collana, fino a quella relativa all'ultimo (M. BERTOLOTTI, *Carnevale di massa, 1950*, Torino, Einaudi, 1991: discussione con 3 contributi in «Quaderni storici», XXVIII, 83, (1993), pp. 595-623 e replica di Bertolotti ivi, 84, (1993), pp. 901-911). Si veda anche S. LA MALFA, *La collana Einaudi «Microstorie», (1981-1991)*, [https://www.academia.edu/25737975/La\\_collana\\_Einaudi\\_Microstorie\\_](https://www.academia.edu/25737975/La_collana_Einaudi_Microstorie_) (con una serie di interviste intorno ai rapporti tra collana e rivista, e con molti riferimenti anche alla storia di quest'ultima) e H. ESPADA LIMA, *A micro-história italiana: escalas, indícios e singularidades*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 2006, primeira parte.

<sup>24</sup> GRENDI, *Ripensare la microstoria?* ... cit., pp. 546-547.

<sup>25</sup> Sui fascicoli «progettualmente» microstorici (1976-87) si veda ancora RAGGIO, *Microstoria e microstorie* ... cit., cui fare riferimento anche per le tensioni redazionali di quegli anni, e più in generale per il peso che la microstoria ha avuto nella storia della rivista. Raggio segnala che «una fonte per affinare l'indagine è costituita dalla corrispondenza redazionale e dei curatori con gli autori, le schede di lettura, i rifacimenti, le correzioni, che in qualche caso sono stati conservati; il confronto tra la proposta o il documento programmatico e i risultati concretati»; nel saggio tuttavia non vi sono riferimenti diretti in quel senso (forse solo impliciti). Gli archivi delle riviste storiche sarebbero certo ricchissimi di suggestioni.

contemporaneistica: riguardo ad una riunione di redazione si dice che «una prima discussione fra i presenti ha intanto rivelato l'incertezza intorno ai significati e ai procedimenti su cui fondare per l'età contemporanea una storia sociale, cioè riferita a società complesse e a interrelazioni sempre più estese»<sup>26</sup>.

### *La missione di una rivista*

Contestualmente e in parallelo a questi riferimenti si può recuperare una discussione più generale – anche questa diventa poi «lacerante» – su quella che si vuole sia la più ampia missione della rivista (e del mestiere di storico, si potrebbe dire). Questa discussione riguarda anche – lo si è detto prima – il modo in cui la forma editoriale si deve conformare alla missione, aprendo quelle rubriche nuove cui si è fatto cenno.

La trasformazione passa attraverso dubbi che riguardano anche gli aspetti gestionali/proprietari: si rivendica infatti prima la conservazione di una totale autonomia editoriale (nel n. 29-30 del 1975), e la scelta di non affidarsi ad un editore nazionale (anche a fronte della necessità di ridurre le pagine ed aumentare il prezzo della testata: si tratta per questo motivo dell'unico numero doppio che fa saltare la periodicità quadrimestrale), per poi passare in breve tempo alla collaborazione con la casa editrice il Mulino (dal n. 34, primo del 1977; lo si annuncia già nel numero precedente).

Ma soprattutto – cito come esempio quanto scrive Grendi nel n. 33 del 1976 – si rivendica il fatto che

una rivista come *Quaderni Storici*, che si vuole moderna, deve accettare fino in fondo anche una prospettiva di servizio culturale-sociale [... ed] una serie di compiti che si riferiscono al ruolo della ricerca e dell'università, dell'insegnamento e della divulgazione, ecc.: contributi di discussione e dibattito che, saldando la rivista alla concreta realtà di esperienze di ricerca e d'insegnamento, possono contribuire a disaccademizzarla.

È all'interno di quelle osservazioni che Grendi propone una rubrica, che possa discutere di libri nei termini di una loro «commestibilità per l'insegnamento»<sup>27</sup>. La rubrica in senso stretto non nascerà, ma la discussione sì, e anche quella è un segno della discontinuità di quegli anni. Nel primo fascicolo del 1979 (ancora il n. 40) si informa che «il lettore troverà quel maggiore sviluppo di rubriche legate all'attualità che già si era preannunciato», ad esempio con «note sull'insegnamento universitario e su problemi archivistici»<sup>28</sup>, e si prefigura la discussione che si aprirà poi con il n. 41 del 1979, con un noto saggio di Grendi sul «senso comune storiografico» (in una parte delle «Discussioni» intitolata *Fra storiografia e didattica: una discussione*), che pone in questione aspetti generali della pratica

<sup>26</sup> «Notizie dei Quaderni», in «Quaderni storici», XVI, 48, (1981), pp. 1113-1114, p. 1114 (il breve testo editoriale contiene anche l'«appello» ai medievisti, p. 1113).

<sup>27</sup> E. GRENDI, P. VILLANI, *Testi commestibili, o meno*, in «Quaderni storici», XI, 33 (1976), pp. 1195-1206: in realtà non si tratta di un testo comune, ma di due contributi, con prese di posizioni nettamente diverse degli autori su due libri di C.M. Cipolla e di D.C. North-R.P. Thomas; le pp. 1195-1201 di Grendi, le pp. 1202-1206 di Villani. Le citazioni sono da Grendi, p. 1195 (che propende per la non commestibilità di quei testi).

<sup>28</sup> *Questo numero ... cit.*, pp. 5-6.

della storia come momento educativo (il ruolo del manuale, il principio di gerarchia e di rilevanza...)»<sup>29</sup>. Le contrapposizioni, anche interne, sono di nuovo «laceranti»: si vedano ad esempio, in quello stesso numero, le risposte a Grendi di Claudio Costantini, e soprattutto quella molto critica di Anselmi<sup>30</sup>, cui seguono gli interventi ancora critici di Villani e Caracciolo nel numero successivo<sup>31</sup>; la discussione continua con Grendi, Paolo Macry e Ivo Mattozzi nel n. 43 del 1980<sup>32</sup>, e ancora con Enrico Artifoni, Giuseppe Sergi, Giacomina Nenci nel n. 45 del 1980<sup>33</sup>, e con Grendi e Francesco Pitocco nel n. 46 del 1981<sup>34</sup>. Come tali (ovvero laceranti) vengono richiamate esplicitamente ancora venti anni dopo da Caracciolo, che allude ad una eco che va al di là della redazione e della rivista – il settimanale «Espresso» nel 1979 accoglie dei contributi di Ginzburg e Grendi su questi temi<sup>35</sup> –, e a più generali dissidi interni alla redazione sulla linea editoriale, che diventano un evidente «ostacolo alla piena collaborazione interna»<sup>36</sup>.

Come vedremo, tutto ciò prelude ad una ampia riforma della redazione, e ad un formale cambio di intestazione, e di proprietà.

### *Aggregazioni (e disgregazioni) redazionali.*

Le forme di aggregazione redazionale sembrano aver accompagnato queste cesure: nelle modalità di lavoro e anche più banalmente nella composizione redazionale. Dunque, se ricostruire l'avvicendamento dei redattori e dei collaboratori ufficiali a partire dalle indicazioni sulla rivista stessa forse non restituisce la vitalità dei primi 15 anni della sua vita, tuttavia offre qualche traccia<sup>37</sup>.

Le indicazioni sono presenti a partire dalla nuova denominazione, dunque dal n.15 del 1970, nell'appendice di quello che è il terzo e ultimo numero dell'anno, e sono via via aggiornate. Ma le discussioni sulla linea editoriale, e sulla vita attiva della redazione (e dunque anche quel che riguarda la sua composizione in senso stretto) sono passate spesso in quegli anni anche attraverso degli editoriali, oppure tra le «Pagine azzurre», se non tra i saggi e le discussioni. Sono state rese esplicite così le modalità con cui la redazione lavorava e si riuniva, l'oggetto delle riunioni (spesso con continuità, ad esem-

<sup>29</sup> E. GRENDI, *Del senso comune storiografico*, in «Quaderni storici», XIV, 41 (1979), pp. 698-707. Il testo nasce, come indica in una nota iniziale Grendi, da un seminario per insegnanti, e con un intento volutamente provocatorio: «alla direzione di QS è parso utile estendere la provocazione», precisa l'autore (p. 698).

<sup>30</sup> Nella parte *Fra storiografia e didattica: una discussione*, alle pp. 708-719.

<sup>31</sup> Il titolo all'interno delle «Discussioni» rimane simile al numero precedente (*Fra storiografia e didattica*); i contributi sono alle pp. 1135-1151 del fascicolo.

<sup>32</sup> La discussione generale cambia il titolo, e diventa *Sul "senso comune" di Edoardo Grendi*; i contributi alle pp. 255-278.

<sup>33</sup> *Ancora sul "senso comune" di Edoardo Grendi*, pp. 1116-1135.

<sup>34</sup> In indice la discussione diventa addirittura una sezione autonoma (se pur effimera) della rivista: *Senso comune e didattica della storia*, pp. 313-346.

<sup>35</sup> I contributi sono segnalati molto polemicamente da S. ANSELMI, *Ricerca storica e didattica: da una metafisica all'altra*, in «Quaderni storici», XIV, 41 (1979), pp. 711-719.

<sup>36</sup> CARACCILO, *La prima generazione ... cit.*, p. 25.

<sup>37</sup> CARACCILO, *La prima generazione ... cit.*, con qualche piccola inesattezza, ne restituisce una sintesi fino a quella data.

pio proprio in quella congiuntura cui si è fatto cenno, tra il 1976 e il 1978), e anche le rivendicazioni rispetto alle scelte stesse di aggregazione, alle entrate e alle uscite, senza tacere sulle differenze (e le contrapposizioni) interne.

Quelle pagine restituiscono una vita redazionale intensa, dove spesso gli «amici» e i «collaboratori» a vario titolo dimostrano di avere avuto un ruolo importante, anche al di là della stretta appartenenza redazionale (e del resto alcuni redattori, anche tra quelli storici, entrano formalmente dopo collaborazioni che possono essere lunghe). In esse si rimanda a modalità di costruzione dei risultati delle ricerche molto eterogenei, e a gruppi di lavoro assortiti e anche molto diversi; le aggregazioni avvengono perciò non tanto sulla base di appartenenze accademiche o disciplinari (la Direzione rivendica e sempre rivendicherà, come si scriverà ancora in un numero dedicato a Caracciolo anni dopo, «l'apertura disciplinare e la fisionomia non accademica» della rivista)<sup>38</sup>, quanto sulla definizione delle tematiche e dei metodi, e sui riferimenti storiografici.

Le riunioni diventano, anche e soprattutto, seminari di studio, momenti di costruzione di «volumi», e si svolgono in sedi diverse (nella seconda metà degli anni Settanta ci si riunisce a Perugia, Torino, Urbino, Roma, Bologna, Genova, Sorrento)<sup>39</sup>, con una partecipazione decisamente aperta, tanto che si arriva al punto di precisare esplicitamente (siamo nel 1976) che «il gruppo redazionale primario finora, non rappresenta più per intero la “vera” redazione che di fatto si allarga fino a comprendere di volta in volta specialisti dei singoli rami storici e non storici, “corrispondenti” da vari centri di studio, altri amici interessati...». Nello stesso testo ci si rivolge proprio al di fuori della redazione, agli «amici e collaboratori», perché «diano quegli apporti, ci suggeriscano quelle aperture nel dibattito e nello studio, che conferiscano anche ai prossimi “Quaderni storici” significati utili al discorso culturale del nostro tempo»<sup>40</sup>.

Per un breve periodo (nei numeri 34-36 del 1977) si arriva addirittura ad indicare nei fascicoli la struttura redazionale con soli pochi nomi (Caracciolo, Villani, Anselmi e Sori), a significare che la redazione è composta «dai collaboratori abituali e dai redattori» e che «opera attraverso gruppi regionali, gruppi tematici, riunioni periodiche» – come a dire che la rivista è un cantiere, ed è di chi concretamente contribuisce a farla.

Non a caso il passaggio porta ad un nuovo assetto redazionale, che nel 1978, a partire dal n. 37, vede definire una nuova direzione ristretta (Anselmi, Caracciolo, Villani e Ginzburg, Grendi, Levi, Poni, Romanelli) ed un ampio comitato scientifico, anche se l'editoriale che introduce al cambiamento continua a rivendicare la fluidità del gruppo di lavoro (si invita a non dedurre una «geografia accademica» dal nome dei componenti). Questa indicazione è ancora più significativa nei sempre più «tumultuosi» anni che seguono: nel n. 46 del 1981 si insiste sul fatto che le entrate ed uscite si decidono sulla partecipazione attiva, e l'anno successivo, nel n. 50, si ribadisce che le riunioni sono costantemente allargate «ad alcuni amici e collaboratori». Si arriva infine allo spostamento

<sup>38</sup> «Quaderni storici», XXXI, 91 (1996), p. 3 (breve nota firmata da La Direzione).

<sup>39</sup> CARACCILO, *La prima generazione* ... cit.

<sup>40</sup> I «Quaderni storici» dal 1977 ... cit., pp. 1239-1240 (la parola «amici» per fare riferimento alla collaborazione di esterni ritorna 3 volte in 2 pagine: una spia di informalità istituzionale?).

della «Direzione e redazione» a Genova, a casa di Grendi, in via Pastrengo, nel 1982<sup>41</sup>, e soprattutto ad un formale cambio di proprietà e di intestazione nel 1984. La testata – su richiesta di Anselmi, che esce e fonda la rivista «Proposte e ricerche» – assumerà da allora la dicitura di «Quaderni storici nuova serie», mentre entrano nuovi membri nella Direzione, tra cui Diego Moreno e Michele Luzzati (alcuni erano già nel comitato scientifico)<sup>42</sup>.

Ma ulteriori cambiamenti seguono nell'arco di pochi anni. Nel 1988 un tentativo di creare un comitato editoriale ristretto (Grendi Levi Romanelli) ha breve durata<sup>43</sup>; ed è soprattutto due anni dopo (dal primo fascicolo del 1990, il n. 73) che una nuova struttura redazionale (eliminato il comitato scientifico si crea una unica Direzione paritetica e larga che comprende tutti gli appartenenti alla redazione) riflette un forte cambiamento nella sua composizione. È in questa occasione che entrano formalmente in Direzione Renata Ago, Angiolina Arru, Carmine Ampolo, Simona Cerutti, Giovanna Fiume, Gabriella Gribaudi, Osvaldo Raggio, Biagio Salvemini, Angelo Torre, e che contestualmente ne esce Levi (che lascia la rivista nel 1990-91, anche a seguito di conflitti sulla linea della rivista con gli stessi Ginzburg e Grendi) – mentre la segreteria passa al solo Raggio, e si sposta presso la sua abitazione, a Semorile, sempre in provincia di Genova (e sempre strettamente legata alla direzione di Grendi).

Proprio quell'anno, in un articolo che si interroga sui lettori della rivista, e in cui l'autore non si risparmia una vena polemica, Caracciolo (che ne è direttore responsabile) rivendica la posizione centrale oramai assunta da Qs, ma anche i possibili sopravvenuti limiti della sua collocazione:

Sembra di poter dire che possedere «Quaderni storici» in collezione è diventato per molti qualcosa di necessario, starei per dire di «classico», a rappresentare la cultura storica aggiornata e forse non solo essa. Dicendo questo, discretamente e senza enfasi, osservo implicitamente anche dell'altro, che cioè una parte del suo iniziale sperimentalismo, del suo non-conformismo, della sua singolare «irregolarità», negli ultimi tempi – tempi di «normalizzazione» un po' per tutti – la rivista l'ha perduta. Né la potrà presumibilmente riguadagnare se non in termini nuovi ed entro nuovi (e per ora non espliciti) cammini e contesti<sup>44</sup>.

La polemica è probabilmente sulle conseguenze delle capacità «seduttive» della microristoria cui si è fatto cenno prima, nel momento in cui entrano i nuovi redattori, in parte da quella sedotti; non a caso sempre Caracciolo, una decina di anni dopo, parlerà

<sup>41</sup> Dal n. 49 Genova-Ancona, e poi solo Genova dal n. 50, 1982: nel passaggio la segreteria è curata da Renata Ago e Gabriella Carneletti; dal n. 51 subentra alla seconda Osvaldo Raggio a costituire la «Segreteria di redazione», che durerà in quella composizione (Ago-Raggio) fino al n. 72 del 1989.

<sup>42</sup> Una restituzione di quanto avvenuto è proprio nelle «Notizie dei Quaderni» del fascicolo n. 55 del 1984, che contengono una nota sui Mutamenti nella proprietà e nella direzione, ed una lettera di commiato di Anselmi *Alla Direzione di «QS»* (pp. 305-311). Cfr. anche CARACCILO, *La prima generazione ... cit.*

<sup>43</sup> *Editoriale*, in «Quaderni storici», XXIII, 67 (1988), pp. 5-8 (firmato La Direzione).

<sup>44</sup> A. CARACCILO, *I lettori di «Quaderni storici» nell'ultimo decennio*, in «Quaderni storici», XXV, 75 (1990), pp. 965-975, p. 969. Il saggio è l'ideale aggiornamento di quello con il quale qualche anno prima Ercole Sori si era interrogato su *I lettori dei «Quaderni storici»*, ivi, XV, 43 (1980), pp. 284-296. Ma si veda anche il già citato CARACCILO, *In margine a vent'anni ... cit.*

di una discussione e di interventi sulla redazione alla fine degli anni Ottanta «ora laceranti ora stimolanti, ma non risolutivi»<sup>45</sup>.

Certo è che quel che esce da questi rivolgimenti editoriali è il gruppo che per quasi 20 anni *farà* la rivista, ma soprattutto che è tenuto a «ripensarla»: nel prendere atto delle dimissioni di Levi, nel secondo fascicolo del 1991, si dichiara proprio di voler aprire una discussione «sulla pratica storiografica e sul funzionamento della rivista»<sup>46</sup>. In questa congiuntura ha di nuovo un ruolo centrale Grendi, come rivendicheranno poi Raggio, Ago e Torre al momento della sua scomparsa nel 1999, nel «coinvolgere nella difficile fabbricazione della rivista un gruppo di giovani storiche e di apprendisti microstorici», e nell'«incoraggia[re] e sosten[ere] il lavoro della nuova redazione» appunto fin dal 1990<sup>47</sup>.

### *Ripensare la rivista.*

Ovviamente non ha senso identificare la storia della rivista e il periodo a cavallo di un passaggio così decisivo solo con una etichetta di successo, quella della microstoria.

È però significativo che nella più volte citata (e ad oggi unica) quasi-celebrazione della storia della rivista prodotta al suo interno, l'articolo scritto da Caracciolo in occasione dell'uscita del fascicolo numero 100, la microstoria addirittura non compaia, se non con una vaga connotazione polemica – e questo mentre si confrontano esplicitamente con la centralità di quella proposta, pur se su posizioni diverse, gli storici stranieri chiamati a rileggere il loro rapporto con Qs in quello stesso fascicolo<sup>48</sup>.

Si può dunque proporre un'ulteriore discontinuità proprio a partire dal lungo «ripensamento» di quell'esperienza (o dalla constatazione della sua crisi), che viene discusso proprio all'interno di Qs a partire proprio dagli anni Novanta<sup>49</sup>.

In realtà già dalla seconda metà degli anni Ottanta la storiografia, e Qs, si devono misurare con il dibattito sul *linguistic turn* e sul decostruzionismo, e sullo statuto stesso della conoscenza storica – proprio i «microstorici» hanno un ruolo centrale in quella discussione, con contributi che trovano negli anni spazio nelle pagine Qs. Intorno alle proposte (diverse) di Levi, Ginzburg e Grendi si elabora infatti una risposta<sup>50</sup>; contestualmente, l'abbandono della redazione da parte del primo, e il minor coinvolgimento

<sup>45</sup> CARACCILO, *La prima generazione ... cit.*, p. 23.

<sup>46</sup> La citazione è dalla breve nota (firmata da La Redazione) che apre le «Notizie dei Quaderni», in «Quaderni storici», XXVI, 77 (1991), p. 659 (come spesso accade, in indice la sezione è indicata come «Pagine azzurre»).

<sup>47</sup> Le citazioni rispettivamente da RAGGIO, *La storia come pratica ... cit.*, p. 8, e da *Premessa*, ivi, p. 11, a firma di R.A. e A.T. [Renata Ago e Angelo Torre].

<sup>48</sup> Gli altri saggi sulla storia di Qs (vista da «fuori») ospitati in quel numero 100 sono di Wolfgang Kaiser, Chris Wickham e Robert Descimon.

<sup>49</sup> C. GINZBURG, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, in «Quaderni storici», XXIX, 86 (1994), pp. 511-539 e E. GRENDI, *Ripensare la microstoria?*, ivi, pp. 539-549: i saggi sono inseriti in una sezione delle discussioni intitolata «Sulla microstoria», con un ulteriore intervento di Jacques Revel.

<sup>50</sup> Su questo passaggio importante nella storia della rivista, e sul suo percorso successivo, rimando anche a A. TORRE, V. TIGRINO, *Des historiographies connectées?: Les Annales, Quaderni storici et l'épreuve de l'histoire sociale*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 75/3-4 (2020), pp. 681-692.

nei lavori del secondo, fanno da contraltare ad un impegno se possibile ancora più massiccio di Grendi nella vita della redazione.

Grendi aveva individuato fin dalla metà degli anni Ottanta una nuova prospettiva di ricerca, che privilegiava le fonti giurisdizionali, metodi topografici di contestualizzazione, le pratiche sociali come oggetto di una antropologia storica; e la sua direzione, tra gli anni Ottanta e Novanta, segna l'ingresso di tematiche nuove nella rivista. Il confronto col *linguistic turn* porta a proporre di indagare le pratiche sociali, le azioni, e l'attenzione alla dimensione locale e alla dimensione giuridica («culturale») più che (o non solo) economica delle relazioni sociali conduce a una revisione profonda della storiografia sociale degli anni Sessanta-Settanta.

Queste prospettive erano state per certi versi anticipate anche attraverso due editoriali nel 1988 e nel 1990<sup>51</sup>, che coincidono con quel cambio radicale nella configurazione della redazione (i redattori che entrano superano per numero quelli *storici* rimanenti), e in cui si rivendica anche il ruolo decisionale delle donne in redazione. Questo percorso consoliderà il ruolo d'avanguardia che la rivista aveva già conquistato nel dibattito sulla storia di genere, che diventerà un elemento rilevante anche nella sua produzione successiva. Tra le discipline con le quali si vuol prefigurare un dialogo, nell'editoriale del 1988 sono indicate la storia dell'arte (ne nascerà un filone di numeri sulla storia dei consumi culturali) e l'ecologia storica. In particolare in relazione a quest'ultima, va notato che la discussione sulla storia dell'ambiente in termini interdisciplinari è al centro dell'attività della rivista già da anni (quando evidentemente certe aperture erano meno consuete nel panorama storiografico), e lo è anche grazie ad alcuni numeri curati da Moreno: il già citato *Boschi*, del 1982, poi ripreso 4 anni dopo con un *Boschi 2*<sup>52</sup> (ma si potrebbe risalire anche ai numeri su archeologia e storia della cultura materiale che li precedono)<sup>53</sup>. Tuttavia, proprio sul dibattito intorno alla storia ambientale emergono ulteriori divergenze nei «punti di vista» in quel passaggio cruciale (1988-1990) nella storia della rivista, in particolare tra Moreno stesso e Caracciolo<sup>54</sup>.

In questo senso la *svolta* degli anni Novanta apre ad una fase della vita scientifica della rivista che l'ha condotta fino alla sua caratterizzazione attuale.

<sup>51</sup> *Editoriale*, in «Quaderni storici», XXIII, 67 (1988), pp. 5-8 ed *Editoriale*, *ivi*, XXV, 73 (1990), pp. 5-6 (entrambi a firma La Direzione).

<sup>52</sup> *Boschi: storia e archeologia 2*, «Quaderni storici», XXI, 62 (1986), a cura del solo Moreno. Questo numero del 1986 è uno tra quelli, non rari, in cui figurano due temi monografici; una parte del volume è dedicata alle *Aristocrazie europee dell'Ottocento*. Anche la pratica di riprendere tematiche monografiche da un fascicolo all'altro non è rara.

<sup>53</sup> *Archeologia e geografia popolamento*, «Quaderni storici», VIII, 24 (1973), e *Storia della cultura materiale*, *ivi*, XI, 31 (1976).

<sup>54</sup> Cfr. ad esempio la discussione «A proposito di storia delle risorse ambientali», XXIV, 72 (1989), con interventi appunto, tra gli altri, di D. MORENO, *Dal terreno al documento*, e A. CARACCILO, *Ma anche il terreno è documento*, rispettivamente a pp. 883-896 e 896-901. Lo sviluppo successivo della storia ambientale, in Italia e non solo, non è certamente andato nella direzione auspicata da quei numeri degli anni Ottanta curati da Moreno. E del resto Qs ha solo marginalmente ripreso tali suggestioni: piuttosto ne è derivata una certa resistenza (un argine) alla promozione di ricerche ispirate appunto ad una proposta più in linea con le tematiche della *environmental history* internazionale. Cfr. TORRE, TIGRINO, *Des historiographies connectées? ... cit.*

A partire da quegli anni ad esempio proprio l'attenzione per la dimensione giuridica e giurisdizionale – più che per il diritto in quanto tale – e per la «cultura del possesso» è responsabile di una nutrita serie di fascicoli di Qs, che cambiano la fisionomia della rivista, e che attraversano i temi della famiglia, della parentela, dei diritti di proprietà, della cittadinanza, delle procedure di giustizia, fino alla fiscalità e ai sistemi di eccezione, ma che passano anche attraverso monografie dedicate a frodi e litigi nei commerci. Questa attenzione alla densità del contesto, alla molteplicità dei linguaggi, richiamati anche attraverso pratiche conflittuali, avrebbe permeato anche l'analisi delle dinamiche dei mercanti e degli scambi proposte dalla rivista (in numeri che mostrano con tutta evidenza il ruolo centrale assunto dai «nuovi» direttori: Ago, Arru, Cerutti, Salvemini, Torre, Raggio, Fiume, Gribaudo, ...).

Ma, soprattutto, l'antipositivismo e la riflessione sulle fonti e sugli archivi hanno condotto nel corso di questi ultimi anni a investigare l'erudizione, la scrittura della storia, la paleografia, le fonti coloniali, l'esperienza scientifica (i «fatti»), ed individuare processi – anche corali e dal basso – di «costruzione delle fonti» anche rispetto a oggetti classici, rileggendo i contributi passati della rivista (le «istituzioni», i beni comuni, ...).

Questa attenzione critica alla struttura e genesi delle fonti consente di marcare la specificità di questo approccio alla pratica storica nel rapporto con le altre scienze che si interrogano sulla società. Al proposito, una delle scelte forse più in continuità rispetto alle esperienze percorse dalla rivista nel corso dei decenni precedenti è stata, di fronte a scienze sociali che sembrano sempre meno interessate al confronto con le culture del passato, o inadeguate ad indagarle, la volontà di occuparsi delle possibilità applicative della ricerca storica, e di ragionare sul *peso* del passato in un presente troppo facilmente ritenuto inedito. Qs ha lanciato così a partire dagli ultimi anni una discussione sulla «storia applicata», ma anche più in generale una riflessione sui processi di patrimonializzazione che investono oggetti del patrimonio (culturale e ambientale) nelle società del presente, e sul ruolo che la storia (e le discipline «storiche» in generale, tra cui l'archeologia, l'ecologia storica, ...) potrebbero avere nel complicare il quadro per ora monopolizzato dalla ormai quarantennale esperienza della *Public History*<sup>55</sup>.

Contestualmente, altri temi praticati rimandano alla storia dei saperi, che aveva già caratterizzato numeri precedenti, e anche più in generale alla circolazione delle informazioni nel mondo del passato. Ancora, la rivista ha puntato l'attenzione su problemi e attori rimasti ai margini della cultura storiografica, dalle società diasporiche del passato (soprattutto mediterraneo), fino a fenomeni più recenti (ad es. le trasformazioni nelle società asiatiche eredi del sistema sovietico). Questo spostamento di interesse ha imposto una presa di posizione nei confronti delle diverse storie «globali»: e il gruppo di lavoro della rivista non poteva non confrontarsi anche con l'apporto della microstoria a una storia «transnazionale»: una discussione a cui molte riviste scientifiche stanno

<sup>55</sup> *Storia applicata*, a cura di A. TORRE, «Quaderni storici», L, 150 (2015). Si vedano anche, più recentemente, *The construction of heritage*, a cura di T. BOBBIO, ivi, LIV, 161 (2019), e *Disassembling landscape. Applied environmental archaeology and historical ecology*, a cura di A. PANETTA, V. PESCHINI, V. PY-SARAGAGLIA, ivi, LV, 164 (2020).

partecipando, e che Qs ha promosso fin dal 2015 attraverso la forma del «Forum» aperto<sup>56</sup>.

Queste ultime aperture di dossier sono avvenute sostanzialmente attraverso una successione di numeri monografici – come da tradizione, si potrebbe dire – ma in questo senso il confronto con le modalità editoriali più eterogenee (e per certi aspetti sicuramente più dinamiche e incisive) che la rivista sfruttava in passato per entrare in dibattiti analoghi sarebbe certo utile. La modalità del «Forum», che si è adottata di recente, è stata pensata proprio per fornire la sede per una ripresa agile di certe tematiche, e per la promozione di contributi di diverso genere e lunghezza su temi così ampi. Sulla trasformazione delle rubriche interne in questi ultimi anni (e anche sulle *nuove* implicazioni che potenzialmente hanno) si ritornerà.

### *Resilienze redazionali.*

È forse utile fare un confronto – prima di fare qualche cenno al «funzionamento» attuale e alle prospettive future della rivista – tra le vicende di aggregazione redazionale della prima fase di vita della rivista, e quelle che avvengono nei decenni successivi. Come detto, la riconfigurazione della redazione con la «seconda generazione» apre, all'inizio degli anni Novanta, un periodo di relativa stabilità nella conduzione della rivista – che, pur con gli aggiustamenti che si segnaleranno, dura per certi versi fino ad oggi.

È forse dovuto anche a questo il fatto che la comunicazione all'esterno (al pubblico dei lettori e alla comunità scientifica) intorno ai lavori redazionali si affievolisca, per quasi scomparire. Nel corso degli anni Novanta infatti, anche a fronte dei pochi avvicendamenti, la redazione non ritiene di segnalare con continuità questi cambiamenti<sup>57</sup>.

Il numero celebrativo delle prime 100 uscite, pubblicato nel 1999, che coincide per puro caso con la morte improvvisa di Edoardo Grendi, che lo aveva fortemente voluto, è forse l'ultima organica riflessione sul ruolo della rivista che si può trovare tra le sue pagine. Negli anni successivi saranno solo eventi luttuosi a giustificare brevi contributi sul ruolo degli ex-redattori/direttori, come nel caso della morte di Caracciolo (nel 2002, all'interno del n. 111), che, si precisa, da tempo non partecipava attivamente alla conduzione della rivista, anche per motivi di salute.

La scomparsa di Caracciolo comporta anche un avvicendamento formale; questi aveva infatti fin dalla fondazione sempre conservato la carica di direttore responsabile dal punto di vista legale (nonostante il passaggio a Genova della Direzione, e l'assunzione del ruolo di Direttore da parte di Grendi): a partire dal numero successivo lo sostituisce Renata Ago, che però già ha un ruolo di coordinamento. Dal primo numero

<sup>56</sup> Il «Forum» dedicato a *Microstoria e storia globale* viene inaugurato nel n. 150 del 2015 (ma è parzialmente anticipato da un intervento di O. Raggio *A proposito di «The Ordeal of Elizabeth Marsh» di Linda Colley*, nel numero precedente), ed è poi ripreso in alcuni numeri successivi.

<sup>57</sup> Nel n. 80 del 1992 l'uscita di Giuseppe Sergi viene segnalata con un ringraziamento redazionale; non si fa cenno all'uscita nel 1993 di Adriano Prosperi, né all'entrata nel 1994 di Enrico Artifoni; solo per l'uscita di Raffaele Romanelli, nel primo numero del 1996, il n. 91, si recupera dopo molto tempo la funzione «redazionale» delle «Pagine azzurre».

del 1997 infatti la redazione si era spostata a Roma, presso la Fondazione Basso, e la gestione operativa era di conseguenza stabilmente consolidata in quella sede<sup>58</sup>.

Nulla si segnala nelle pagine della rivista neppure nel momento in cui, una decina di anni dopo, la redazione viene parzialmente rimodellata, questa volta in modo ben più evidente. Dal primo numero del 2008 (il n. 127), quello che era l'elenco di nomi degli appartenenti alla Direzione corrisponde con i membri dell'«Associazione Quaderni storici» (a costituire in sostanza l'elenco dei «proprietari» legali della testata, che da lì in poi verrà aggiornato solo a seguito della scomparsa di alcuni di loro), mentre vengono creati un «Comitato di direzione» e un gruppo di «Collaboratori scientifici» (temporanei). Nel primo rimangono alcuni dei già Direttori (ma non tutti), ovvero quelli che operano ancora fattivamente alla gestione della rivista (quelli non più attivi continuano a comparire appunto solo tra i nomi dell'Associazione), cui si aggiungono Roberto Bizzocchi, Marco Buttino (e, per breve tempo, Maurizio Gribaudi). Del secondo gruppo, che opera nella pratica insieme con il Comitato, entrano a far parte 19 ricercatori, più o meno «giovani», tra cui un buon numero di non strutturati. Si tratta del più significativo ricambio che la rivista effettua, e porta ad una ricomposizione della sua struttura direttiva che sarà poi permanente: oltre la metà di questi nuovi collaboratori costituisce ancora oggi la redazione della rivista. Nel periodo successivo è soprattutto in questo secondo gruppo che si concentrano alcuni avvicendamenti, fino a quando, a partire dal 2014 (n. 145) cambia la struttura redazionale, in coincidenza con lo spostamento della redazione a Vercelli, la nomina a direttore di Angelo Torre, e l'affidamento della segreteria a chi scrive. Gran parte dei collaboratori viene definitivamente confermata, insieme con alcuni nuovi redattori, e va a costituire la «Redazione scientifica», mentre alcuni di essi entrano a far parte del preesistente «Comitato di direzione», insieme con Massimo Vallerani. L'ultima trasformazione (in previsione di un nuovo assetto della rivista previsto nel 2021), avviene nel 2017 (n. 155), quando viene creato un paritetico «Comitato di direzione» che fonde i due gruppi redazionali (che peraltro già lavoravano insieme). Da quella data, gli avvicendamenti, non moltissimi, sono in alcuni casi legati al pensionamento accademico di alcuni componenti della redazione, e all'ingresso di nuovi profili.

### *La rivista oggi.*

Tutti questi avvicendamenti, come detto, non lasciano traccia nelle pagine della rivista, se non nell'organigramma redazionale pubblicato in copertina, e questo silenzio fa il paio con la progressiva diminuzione e poi scomparsa in particolare di due rubriche: «Storie d'oggi», e «Notizie dai Quaderni» (o «Pagine azzurre»).

Le prime dagli anni Duemila vanno a rarefarsi, dopo una stagione molto vivace (e anche foriera di non pochi problemi per la rivista, in particolare nel momento in cui, negli anni Novanta, si dedicano al tema delle pratiche concorsuali – altri oggetti possono essere il commento critico di mostre, film,...), e lo stesso vale per le «Notizie»:

<sup>58</sup> Nel periodo romano alla segreteria si avvicendano, dopo Laura Chiarotti (che subentra nel 1997 a Raggio, dal n. 94), Domenico Rizzo dal 2000 (n. 104), che dal 2004 (n. 115) è coadiuvato da Simona Feci, sostituita dal 2006 (n. 122) da Benedetta Borello; quest'ultima dal 2009 (n. 130) sarà segretaria unica, per essere poi coadiuvata nel 2012-2013 (n. 140-144) da Eleonora Canepari, fino al 2014.

appaiono entrambe per l'ultima volta nel 2013, ma già da tempo sono molto brevi, e nel secondo caso ospitano sostanzialmente solo qualche *call for papers*.

Dai numeri successivi si avranno dunque solo la parte monografica, le ricerche su temi vari, e poi le discussioni e letture, cui si aggiunge a partire dal 2015 la sezione «Forum» (con un episodico anticipo – ma si tratta di una vera e propria trascrizione di un seminario – nel 2002). Quest'ultima sezione mira appunto a recuperare una certa «agilità editoriale» andata persa nel tempo; ma certamente va notato che la forma editoriale più snella di certi «prodotti» della rivista del passato oggi troverebbero (o già trovano) difficoltà ad essere commissionati, vista l'attenzione degli autori alla forma dei prodotti della ricerca in funzione della loro valutazione (il riconoscimento autoriale; la necessità di un titolo e di una collocazione specifica; la definizione istituzionale/*ministeriale* dei prodotti,...). Il che è, innegabilmente, un problema di comunicazione scientifica che meriterebbe una maggiore attenzione.

A fronte di questi cambiamenti formali/editoriali, pur non *esplicitandolo* come in passato, la redazione ha conservato però per certi aspetti le modalità di lavoro che hanno animato la sua prima fase di vita. I lavori monografici hanno continuato a dettare le discussioni storiografiche più generali, e attraverso di essi non di rado la rivista ha rimesso mano all'organico redazionale; l'apertura di dossier o la partecipazione ad essi si sono a volte concretizzate in collaborazioni e poi reclutamenti: in sostanza la redazione ha continuato in gran parte ad essere costituita da chi la rivista contribuisce a scriverla – una costituzione non del tutto ovvia. È così che si è promosso e si promuove ancora oggi il reclutamento dei «giovani», italiani e stranieri, con una certa difficoltà a consolidare la collaborazione per i secondi – ma con la presenza di un cospicuo numero di italiani temporaneamente o stabilmente attivi all'estero, il che forse è un altro segno del profilo antiaccademico della rivista. La congiuntura del 2008 in cui entra un ampio numero di «collaboratori scientifici» (alcuni già attivi da qualche anno nella redazione o nella segreteria) è dipesa anche dalla necessità di risolvere il fisiologico invecchiamento (mi si perdoni il termine) di una redazione che per quasi 20 anni non aveva visto significative trasformazioni.

Le forme di aggregazione recenti hanno rispettato l'ispirazione trasversale, e anche qualche tentativo di promuovere una certa interdisciplinarietà nella scelta dei profili dei nuovi redattori: ma con notevoli difficoltà – non di rado connesse con i meccanismi della valutazione (l'attrattività delle riviste in funzione della loro collocazione in un qualche ranking), o con la costituzione dei settori scientifico-disciplinari (con gli aspetti «accademici»). Certo ci si è continuati ad aggregare su temi, oggetti e metodi, piuttosto che su appartenenze istituzionali, e Qs ha continuato a rimanere una rivista molto poco accademica. Se a livello disciplinare una preminenza di appartenenti al settore storia moderna è rimasta, a contraddistinguere quell'identità è stato un orientamento metodologico, piuttosto che il semplice riferimento ad una cronologia (o appunto l'appartenenza ad un settore ministeriale): prova ne sono ancora una volta le monografie, che continuano a contenere saggi che vanno dal pre-moderno al contemporaneo (per usare una definizione utilizzata nei vecchi numeri), e a praticare tematiche spesso poco ortodosse.

Dal punto di vista strettamente operativo, se in passato poi era stata auspicata la formazione di gruppi per organizzare il lavoro sui tanti dossier aperti dalla redazione,

negli ultimi 15 anni (dall'irruzione del gruppo dei «giovani» collaboratori) la vita redazionale ha invece sempre avuto una gestione del tutto collegiale, a prescindere dalla collocazione «geografica» e disciplinare dei componenti, o dalle diverse indicazioni della struttura redazionale. Contestualmente, la necessità di gestire il lavoro operativo di carattere redazionale, ha ovviamente seguito l'avvicinarsi delle sedi della direzione e della segreteria, che negli ultimi anni sono state appunto – dopo il periodo Genova-Semorile – Roma e Vercelli.

In questi anni la redazione si è riunita almeno tre volte l'anno, per incontri operativi della durata di due giorni, che hanno previsto in alcuni casi lo svolgimento di un seminario – spesso propedeutico alla costruzione di una monografia –, mentre gli aggiornamenti ai lavori redazionali sono stati fatti attraverso l'utilizzo di comunicazioni a distanza tra tutti i membri della redazione (a prescindere appunto dal «ruolo»).

Le sedi delle riunioni sono state in gran parte Roma e Torino (in ragione della numerosità dei redattori residenti in quelle città), con qualche eccezione (Genova, Palermo, Milano, Bologna,...). E le riunioni sono ovviamente anche la sede in cui si discutono le proposte, che arrivano alla redazione direttamente (all'indirizzo della segreteria) o tramite i suoi redattori – spesso poi, come in passato, si pubblicano dei *call for papers* sulla rivista (oltre che su altri canali). In questo senso anche il rapporto con giovani ricercatori continua ad essere incentivato, sia attraverso una sorta di committenza, sia grazie alle ricerche che pervengono autonomamente. Ciò avveniva ed avviene anche con riguardo a coloro che non sono ancora stabilmente inseriti nel mondo della ricerca, e vale sia per italiani che per ricercatori di altri paesi (questo grazie alla notorietà all'estero della rivista); è anche attraverso questi canali, come detto, che possono poi concretizzarsi degli avvicendamenti redazionali, o si possono aprire collaborazioni esterne di lunga durata.

Vista la peculiarità di Qs, la formula del monografico ha comportato e comporta anche, ovviamente, la proposta di gruppi di contributi, che possono a volte discendere da un convegno o seminario, o da un progetto di ricerca. Questi vengono discussi contrattando rimodulazioni e tagli, spesso dolorosi – non si accettano, in sostanza, proposte chiuse, anche se nell'ottica del monografico la difformità nella «qualità» dei saggi a volte è piuttosto fisiologica, e la selezione tiene conto del valore che un saggio ha nell'economia della proposta nella sua interezza.

Da questo punto di vista, la valutazione esterna delle ricerche inserite nelle monografie comporta a volta qualche difficoltà, perché le attribuzioni di lettura esterna avvengono comunemente per saggi singoli, e la premessa del/i curatore/i – che contestualizza e inserisce i contributi in un dibattito e in un discorso più ampio – non può essere presente al lettore (essendo però la politica di promozione delle monografie da parte di Qs generalmente nota, spesso i lettori hanno consapevolezza del fatto che i saggi sono potenzialmente parte di un pacchetto).

In generale il sistema di referaggio esterno è stato precocemente formalizzato: si trovano indicazioni in questo senso già a partire dal 2009, e la rivista da più di un decennio pubblica alla fine di ogni anno/biennio la lista dei lettori esterni. Del resto, come visto, il contributo degli esterni (e degli «amici») è sempre stato centrale per la rivista fin dal suo inizio, per discutere le prospettive, i temi, e a maggior ragione i prodotti – ed essendo dopotutto Qs una rivista generalista il ricorso a studiosi esterni alla redazio-

ne ha sempre garantito una verifica ulteriore su temi in cui le competenze specifiche dei redattori possono essere integrate. E qui si ritorna anche al fatto che intorno (o quasi dentro) a Qs si sono mossi collaboratori che non si troverebbero nell'elenco «storico» degli appartenenti alla redazione, ma che hanno condiviso con i suoi componenti per lunghi, lunghissimi tratti la vita della rivista (due nomi su tutti, quelli dei recentemente scomparsi Franco Ramella<sup>59</sup>, non di rado ospite anche negli ultimi anni in riunioni di redazione, e Massimo Quaini, che ha sempre seguito dall'esterno l'attività della rivista, e contribuito negli anni con curatele di fascicoli interdisciplinari).

### *La rivista domani.*

Il ruolo più ampio che una rivista di storia può avere è stato ampiamente discusso da chi ha nel tempo animato la rivista, come detto, già a partire dai primissimi numeri di QS, con grande attenzione, e senza troppi filtri, ritenendo meritevoli di attenzione temi di «attualità» (dalla didattica alle politiche di reclutamento accademico e di finanziamento alla ricerca, alla tutela dei beni culturali e del paesaggio – il titolo della rubrica che spesso li ha ospitati, quelle «Storie d'oggi» cui si è fatto cenno, voleva richiamare proprio quella funzione). Se nel tempo tali contributi si sono sempre più rarefatti, a partire da questi ultimi anni invece, come detto, la sezione «Forum» ha voluto rilanciare questa possibilità, secondo anche un modello internazionale (proposta di discussione di contributi che si susseguono) per suggerire e delineare tematiche di interesse anche a partire da domande più generali che provengono dalle scienze umane e non (i *commons*; micro/macro; globalizzazione; archeologia, fonti materiali, *deep history*,...) o per intervenire su avvenimenti più congiunturali (Covid-19), pur rimanendo fedeli alla formula del monografico.

Inoltre, gli incontri redazionali degli ultimi anni, ancora più in seguito alla congiuntura pandemica, hanno per certi versi costretto a ragionare più puntualmente sulle forme nuove di comunicazione, che evidentemente potranno costituire un canale più dinamico di condivisione con l'esterno dei lavori della rivista (è in corso di definizione la politica *social* di Qs). E da tempo sono discusse anche le implicazioni rispetto alle nuove modalità di accesso: Qs ha tradizionalmente un forte legame con la forma «volume» (anche fisica) della rivista, ed innegabilmente le modalità di fruizione attuale (spesso online) impongono delle considerazioni: come mantenere l'integrità del numero, ad esempio, di fronte a lettori che utilizzano (e reclamano) una fruizione del saggio sempre più autonoma (decontestualizzata). Oppure come confrontarsi con la politica dell'*open access*, a fronte del solido legame con un editore «storico» che opera scelte più generali.

Certo queste nuove sollecitazioni offrono anche l'opportunità di ritornare operativamente su percorsi intrapresi: non tanto ricostituendo ulteriori numeri virtuali – come già altre riviste internazionali hanno proposto, ma a partire dal fatto che la monograficità non è parte della loro proposta –, quanto per verificare l'avanzamento

<sup>59</sup> Non a caso a Franco Ramella è stato dedicato un ricordo in occasione della sua recentissima scomparsa: A. ARRU, *Un ricordo di Franco Ramella*, LV, 165 (2020), pp. 925-929 (il numero contiene anche uno degli ultimi saggi di Ramella).

di certi dossier – e del resto la rivista ha incentivato in passato e continua a farlo la ripresa delle tematiche dei monografici, anche con pubblicazioni nella sezione ricerche in numeri successivi.

Ed infine, vista la collocazione internazionale che la rivista è riuscita a ricavarci come detto fin dalla sua nascita, non è certo mancata negli anni recenti una discussione intorno alla lingua dei contributi. Una rivista che ha a lungo avuto un pubblico anche più generalista, e che ha venduto molto in Italia al di fuori del mercato strettamente «accademico» o specialistico e dei circuiti istituzionali<sup>60</sup>, ha dovuto misurarsi con la definitiva affermazione dell'inglese come lingua (quasi) egemone anche in ambito storiografico. Dal 2011 (n. 136) si è quindi esplicitamente indicato che per favorire la sua diffusione internazionale Qs avrebbe previsto anche la pubblicazione di saggi in inglese (con la possibilità, percorsa però solo per due numeri, di recuperare i testi originali sul sito della rivista), e negli ultimi anni la presenza di monografie a volte totalmente in inglese è sempre più numerosa (scelta che non tutti i lettori, va detto, sembrano aver apprezzato).

Queste ed altre sono le sollecitazioni che la redazione cerca di affrontare – in un panorama che è, come evidente, totalmente mutato rispetto a quello che ha caratterizzato la nascita di Qs –, e poterle condividere e confrontare con i percorsi di altre riviste vicine è certamente una grande opportunità<sup>61</sup>.

VITTORIO TIGRINO  
(Università del Piemonte Orientale)

<sup>60</sup> Si vedano ancora, ad es., i dati delle vendite indicati da CARACCILO, *In margine a vent'anni ... cit.*

<sup>61</sup> È stato anche il caso del saggio citato di TORRE, TIGRINO, *Des historiographies connectées? ... cit.*, sollecitato dalla redazione delle *Annales* in occasione della promozione di un «Autoportrait d'une revue» (per citare il titolo del numero speciale), che si propone obiettivi parzialmente simili a quelli di questo fascicolo di «Ricerche storiche».



## ARS, GLI AMICI DI RICERCHE STORICHE

Il 9 marzo 2021 è nata ufficialmente ARS, “Amici di Ricerche Storiche Aps”. Non è stato un facile parto: la decisione di costituirsi legalmente era stata presa il 13 dicembre del 2019 durante la riunione di redazione di fine anno di «Ricerche Storiche» quando alcuni membri della rivista furono incaricati di mettere in piedi un’associazione che avrebbe dovuto sostenere delle attività soprattutto al di fuori del campo accademico. La pandemia legata al virus Covid-19 e la legislazione a salvaguardia della salute pubblica hanno purtroppo rallentato l’adempimento degli atti formali necessari per la costituzione dell’associazione.

La scelta di chiamarci ARS è dettata da una triplice esigenza: la più ovvia era quella di avere un nome facilmente memorizzabile che rimandasse facilmente alle nostre origini, alla nostra casa madre, «Ricerche Storiche», ma distinguendosi dal suo corpo redazionale con l’aggiunta di Amici per riprendere così una ‘tradizione’ percorsa anche da riviste a noi simili come «Memoria e Ricerca» e «Passato e Presente».

L’acronimo prescelto evoca anche i vari significati del vocabolo latino *Ars* a seconda dei contesti a cui si riferisce; può significare arte, abilità, talento, qualità, mestiere, teoria, sistema, trattato, perizia... Il valore espresso dalla parola *ars* coincide con quello del greco *tékhnē*; questa accezione appare più chiara in locuzioni come “ad arte”, “a regola d’arte”. Alla fine del XIII secolo *arte* comincia a comparire nella lingua italiana volgare indicando le attività regolate da procedimenti la cui tecnica derivava dallo studio e dall’esperienza. In breve assunse il significato di prodotto culturale e si cominciò a parlare di *ars* e arte spesso intendendo la capacità di creare qualcosa che presentasse armonia e bellezza. Quindi all’arcaico significato di *tékhnē* si aggiunse quello di *kalòs kai agathòs*, bello e buono. In greco antico il concetto di bellezza è la rivelazione di quella articolazione dell’essere, il suo auto-svelarsi. Non possiamo e non vogliamo sconfinare nel dominio di appartenenza della filosofia estetica; il riferimento etimologico, tuttavia, ci è parso congeniale a richiamare uno dei caratteri originali della nostra rivista da sempre attenta sia alla qualità della ricerca scientifica, sia alla “disseminazione” dei risultati del sapere storico. A questo riguardo *Ars* si propone, come da statuto, di organizzare una serie di iniziative (mostre, convegni, eventi) che, prendendo le mosse da realtà locali, presentino all’attenzione di un largo pubblico temi e problemi più generali riguardanti aspetti del vivere associato, delle attività economiche e culturali, dei crocevia politici del passato e del presente.

Come emerge, infatti, dagli attenti saggi di Marcello Verga e Serge Noiret contenuti in questo stesso fascicolo, RS ha rivolto una grande attenzione alla storia locale. Se questo particolare aspetto è apprezzabile nella rivista solo grazie ad un lavoro analitico compiuto sugli indici della stessa da qualche mese consultabili sui nostri siti web, di-

venta estremamente evidente scorrendo i titoli delle collane di pubblicazioni legate alla rivista a partire dagli anni Ottanta. Si tratta principalmente di studi di microstoria che permettevano, partendo dall'analisi di fatti accaduti in spazi definiti, di allargarne la prospettiva permettendo così ai lettori non solo di conoscere in maniera più approfondita la storia della propria comunità, del proprio territorio, ma di inserirli in un contesto più ampio che li invitasse così a riflettere su quanto ciò che ci accade intorno spesso accade anche altrove e ancora più spesso fa parte del medesimo processo storico in atto.

ARS, dunque, nasce essenzialmente da una necessità: parlare di storia e fare storia con la società civile. Lo spazio della rivista è infatti uno spazio essenzialmente accademico, di ricerca, mentre il gruppo della redazione di «Ricerche Storiche», fin dal suo esordio agli inizi degli anni Settanta, ha sempre perseguito un confronto con un pubblico più ampio aprendosi, allora, a collaborazioni con Società storiche locali e istituzioni; organizzando incontri nei territori; investendo energie e risorse in ricerche tipiche della microstoria dando vita ad alcune collane editoriali oggi approdate in Pacini Editore.

Gli statuti delle associazioni contengono regole e meccanismi che ne determinano il funzionamento, ma soprattutto ne indicano e determinano lo spazio di azione. Quello di ARS non è un'eccezione. All'interno dell'articolo 2 dello statuto sono delineati scopo, finalità e attività:

L'associazione non ha scopo di lucro e persegue finalità civiche, educative, pedagogiche, solidaristiche e di utilità sociale, mediante lo svolgimento in favore dei propri associati, o di terzi di una o più delle seguenti attività di interesse generale avvalendosi in modo prevalente dell'attività di volontariato dei propri associati o delle persone aderenti agli enti associati:

- a) interventi di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio, ai sensi del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, e successive modificazioni;
- b) organizzazione e gestione di attività culturali, artistiche o ricreative di particolare interesse sociale, incluse attività, anche editoriali, di promozione e diffusione della cultura e della pratica del volontariato e delle attività di interesse generale di cui al presente articolo;
- c) promozione della cultura della legalità, della pace tra i popoli, della non violenza e della difesa non armata;

ARS persegue, perciò, unicamente finalità culturali connesse all'approfondimento ed alla diffusione della storia anche attraverso il sostegno alla pubblicazione della rivista e delle collane editoriali ad essa connesse. Intende proseguire e sviluppare l'attività svolta fin dalle origini da "Ricerche Storiche" nel campo di quelle pratiche di disseminazione partecipata della cultura storica che oggi si identificano nel settore della "Public History".

Come primo obiettivo, in questa fase di fisicità limitata, ARS ha cominciato a costruire il suo sito internet che ospita gli indici di «Ricerche Storiche», ha organizzato la

digitalizzazione dell'intera collezione che presto sarà messa a disposizione sul web, ha già reso possibile la pubblicazione di tre volumi e una ristampa di titoli pubblicati dalle collane legate a RS, ospiterà alcuni contenuti del fascicolo e alcuni preziosi "extra" proprio a partire da questo numero,. Molti altri progetti riferibili alla storia e alla "public history" sono in cantiere e vedranno presto la luce.

Infine, è doveroso ricordare quanti hanno permesso che questo progetto prendesse forma, i soci fondatori:

Saverio Battente  
Beatrice Borghi  
Jean Boutier  
Stefano Calonaci  
Francesco Catastini  
Dino Donati  
Leila El Houssi  
Filippo Focardi  
Giovanni Luigi Fontana  
Isabella Gagliardi  
Alessia Meneghin  
Francesco Mineccia  
Sandro Nannucci  
Serge Noiret  
Maria Pia Paoli  
Giuseppe Parigino  
Rossano Pazzagli  
Anna Pellegrino  
Angela Quattrucci  
Milena Sabato  
Aurora Savelli  
Gianni Silei  
Carlo Spagnolo  
Niccolò Tognarini  
Luigi Tomassini  
Guido Vannini  
Andrea Zagli

FRANCESCO CATASTINI – MARIA PIA PAOLI  
(direttore ARS – presidente ARS)



# Forum

RIVISTE DI STORIA IN ITALIA:  
PROFILI, PROBLEMI, PROSPETTIVE.  
A DIALOGO CON «ARCHIVIO STORICO ITALIANO»;  
«CONTEMPORANEA»; «DICIOTTESIMO SECOLO»;  
«GENESIS»; «ITALIA CONTEMPORANEA»; «MEMORIA E RICERCA»;  
«MERIDIANA. RIVISTA DI STORIA E SCIENZE SOCIALI»;  
«NUOVA RIVISTA STORICA»; «PASSATO E PRESENTE»;  
«RIVISTA STORICA ITALIANA»; «SOCIETÀ E STORIA»;  
«STUDI STORICI»<sup>1</sup>  
a cura di Francesco Catastini, Maria Pia Paoli, Carlo Spagnolo, Andrea Zagli

Giunta al 50° anniversario dalla fondazione, «Ricerche Storiche» ha ritenuto di aggiungere alla rilettura della attività scientifica della rivista in questo mezzo secolo, svolta negli articoli precedenti, anche un confronto con altre riviste circa i problemi e le prospettive che si pongono relativamente ad alcune questioni attuali di carattere scientifico e organizzativo.

Questo fondamentalmente per due ragioni.

La prima è che le riviste di storia, per quanto assolutamente autonome, e con profili anche molto diversi tra loro, agiscono comunque entro uno spazio comune, riconosciuto a livello scientifico, in relazione alla comunità degli studiosi e ai processi di validazione della ricerca, e quindi interagiscono, almeno indirettamente, fra loro.

La seconda è che i forti mutamenti intervenuti negli ultimi anni a livello di tecnologie e di mercato editoriale, portano alla necessità di adeguamenti organizzativi che non sono del tutto neutri sul piano culturale; anche in questo caso si tratta di problemi che in varia misura interessano tutte le riviste, e può essere utile confrontare i rispettivi orientamenti e adattamenti a questi nuovi contesti.

Trattandosi di un cinquantenario, abbiamo individuato gli interlocutori del Forum cercando di coinvolgere in primo luogo le riviste che avessero una “età” maggiore di «Ricerche Storiche» o comunque tale da poter aver vissuto i passaggi e i cambiamenti sopra ricordati, negli ultimi decenni.

In relazione poi alla prima delle due considerazioni svolte sopra, circa i processi di validazione della ricerca, per quanto sia chiaro che si tratta di una funzione strutturale

<sup>1</sup> La redazione delle domande e i rapporti con gli autori sono stati seguiti da Maria Pia Paoli, Carlo Spagnolo, Andrea Zagli nonché da Francesco Catastini, a cui è stata affidata la cura complessiva del Forum. Vogliamo ricordare che una analoga iniziativa, rivolta solo alle riviste di storia contemporanea, fu pubblicata fra il 2015 e il 2016 su «Storia e Futuro», a cura di Andrea Ragusa, già membro della Direzione di «Ricerche Storiche», e troppo prematuramente scomparso, a cui va il nostro ricordo affettuoso oltre che la gratitudine per averci indicato con quella sua iniziativa una via che abbiamo qui provato a ripercorrere.

delle riviste, non circoscrivibile nei tempi o nelle regolazioni normative universitarie, abbiamo interpellato soprattutto riviste classificate in “classe A” ai fini della valutazione della ricerca ANVUR. Ne è risultato un campione di dodici riviste, fra le più autorevoli e qualificate in Italia, abbastanza equamente ripartite fra riviste di carattere generalista, con un arco cronologico di riferimento molto ampio, e altrettante riviste in vario modo specializzate per periodo storico o per tematiche affrontate.

I colleghi di un'altra delle riviste interpellate, «Quaderni Storici», considerando che si trovavano anche loro in prossimità di una analoga ricorrenza, hanno ritenuto non solo di rispondere alle domande del questionario, ma di inviarci una riflessione più ampia e complessiva sul loro primo mezzo secolo di vita. Li ringraziamo moltissimo per questo, e di comune accordo abbiamo stabilito di pubblicare il loro intervento separatamente, a seguire il Forum vero e proprio.

Le domande rivolte ai colleghi delle altre riviste riguardano molte diverse questioni, che per comodità abbiamo ritenuto di raggruppare attorno a quattro nodi principali.

Il primo riguarda soprattutto il profilo generale di ogni singola rivista, il progetto iniziale e il suo sviluppo nel tempo, gli ambiti cronologici e tematici individuati. Attraverso questo punto è stato possibile descrivere il profilo identitario di ciascuna testata, ma anche fornire indicazioni circa il modo di reagire ad uno dei processi che ci sembrano aver caratterizzato l'ultimo cinquantennio, ovvero l'ampliamento e insieme la crescente specializzazione degli ambiti cronologici e tematici degli studi pubblicati.

Il secondo riguarda la composizione e l'articolazione interna di ogni rivista dal punto di vista degli organi redazionali, le appartenenze disciplinari e accademiche, gli avvicendamenti generazionali, i rapporti e le componenti internazionali.

Un ulteriore interrogativo riguarda il tema del rapporto fra la crescente specializzazione richiesta dall'evoluzione attuale della ricerca e la domanda di conoscenza storica da parte di pubblici non specializzati. Un tema particolarmente caro a «Ricerche Storiche», che implica anche la questione della dimensione “pubblica” dell'impegno dello storico.

Infine, una questione solo apparentemente più “tecnica” riguarda il nodo dell'effettivo meccanismo attraverso cui le riviste di storia (specie quelle di Classe A, come sono nella quasi totalità quelle che hanno risposto al questionario) assolvono alla fondamentale funzione di validazione dei risultati scientifici della ricerca secondo i parametri ANVUR e come l'introduzione sistematica e regolamentata di valutatori esterni influisce sulla funzione e l'attività dei corpi redazionali.

Ringraziamo vivamente tutti i colleghi delle riviste che hanno accettato di partecipare al Forum per l'interesse e la ricchezza dei loro interventi.

Le risposte di «Archivio Storico Italiano» sono state formulate da Giuliano Pinto; di «Contemporanea» da Silvia Salvatici; di «Diciottesimo Secolo» da Rolando Minuti; di «Genesis» da Ida Fazio; di «Italia Contemporanea» da Nicola Labanca; di «Memoria e Ricerca» da Fulvio Conti e Massimo Ridolfi; di «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali» da Gabriella Corona e Rocco Sciarbone; di «Nuova Rivista Storica» da Eugenio Di Rienzo. Per «Passato e Presente» le risposte sono il frutto di un'elaborazione condivisa tra la direttrice e il Comitato di coordinamento: Roberto Bianchi ha scritto la risposta alla prima domanda, Francesca Tacchi alla seconda e alla terza, Valeria Galimi alla quarta. Per «Rivista Storica Italiana» ha risposto Massimo Firpo; per «Società e Storia» Livio Antonielli. Infine, per «Studi Storici» Leonardo Rapone.

### Domanda n. 1.

**Quale è stato il progetto culturale della rivista al momento della sua fondazione. Tale progetto è ancora attuale oppure si è modificato nel corso del tempo? Ci sono state cesure significative che ne hanno messo in discussione gli indirizzi storiografici, obiettivi e metodi?**

#### ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Com'è noto, l'«Archivio storico italiano» (d'ora in avanti ASI) ha alle spalle oltre un secolo e mezzo di vita. Già negli anni Quaranta del XIX secolo Giovan Pietro Vieusseux pensò a una rivista che ponesse l'Italia sullo stesso piano di quanto stava accadendo in Germania e in Francia in merito all'organizzazione e alla divulgazione della ricerca storica: ossia pensò a una rivista che accogliesse saggi originali (chiamati *Memoirie*), rassegne critiche, recensioni, notizie di volumi usciti di recente, edizione e commento di documenti di particolare rilevanza. Fu questa la veste che l'ASI assunse ben presto, superando i vincoli della censura granducale che aveva imposto inizialmente a Vieusseux di accogliere sulla rivista solo la pubblicazione di documenti commentati<sup>2</sup>.

La struttura dell'ASI restò sostanzialmente immutata quando nel 1862 a Vieusseux, ormai vecchio e stanco, subentrò la Deputazione di storia patria per la Toscana, fondata appositamente, si può dire, per proseguire il progetto dell'editore ginevrino.

Naturalmente una rivista che ha alle spalle quasi 180 anni di vita ha conosciuto fasi assai diverse nella sua lunga storia. Nei decenni antecedenti la Prima guerra mondiale l'ASI era ancora una rivista di punta, forse la più importante in Italia, soprattutto perché collegata strettamente all'Istituto di studi superiori di Firenze; poi subì la concorrenza di riviste che vedevano man mano la luce: prima la «Rivista storica italiana», poi, nel primo dopoguerra, la «Nuova rivista storica». Nella seconda metà del Novecento la proliferazione di nuove testate ha contribuito a marginalizzare in una certa misura l'ASI, soprattutto quando l'area di interesse della rivista si concentrò troppo sulla storia della Toscana, e di Firenze in particolare. Un indirizzo al quale si è reagito negli ultimi 20-30 anni, riportando l'ASI al suo ambito geografico tradizionale: storia d'Italia e storia di vicende e di fenomeni in qualche modo connessi alla storia della penisola.

La struttura interna della rivista pensata da Vieusseux, allora innovativa, è stata mantenuta sostanzialmente sino ai giorni nostri. I quattro fascicoli annuali (per complessive 800-850 pagine) si articolano in saggi, in genere 3-4 per fascicolo; in brevi documenti di particolare rilevanza (pubblicati e commentati); nella discussione di opere o di problemi storiografici; a tali parti si aggiungono un congruo numero di recensioni (in genere 7-8 per fascicolo) e una ventina di 'notizie' di opere uscite di recente, ovvero schede informative di 3-4 mila battute, non prive di un primo giudizio di merito. Recensioni e Notizie dipendono in larga misura dai volumi che le case editrici propongono alla rivista, ma molte opere sono da noi richieste direttamente agli editori, sia italiani che stranieri, e bisogna dire che tali richieste vengono accolte quasi senza eccezione, a dimostrazione del prestigio di cui gode l'ASI.

<sup>2</sup> Sulle vicende del primo mezzo secolo di vita della rivista è d'obbligo il rimando a I. PORCIANI, *L'Archivio Storico Italiano. Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979.

### CONTEMPORANEA

«Contemporanea» nasceva nel 1998 come rivista generalista, in primo luogo con l'obiettivo di intercettare e dare spazio ai nuovi fermenti della storiografia successivi alla fine della guerra fredda. L'intento era quello di accogliere la molteplicità degli sguardi e degli approcci, mantenendo ampio lo spettro degli interessi tematici e degli orizzonti geografici, senza proporre visioni precostituite della storia. Il progetto si è solo in parte modificato, nel senso che dalla fine degli anni Novanta ad oggi il panorama storiografico si è senza dubbio trasformato, ma l'intento resta quello di intercettare queste trasformazioni, guardando anche oltre i confini della storiografia nazionale. Non ci sono dunque state specifiche cesure o momenti di svolta. Diciamo che l'obiettivo di «Contemporanea» rimane ancora quello di scegliere/promuovere temi, approcci, discussioni che tengano conto il più possibile del dibattito storiografico internazionale. Questo naturalmente può portare a una certa eterogeneità dei numeri della rivista (con l'eccezione dei monografici, introdotti dal 2015), ma si tratta di una condizione inevitabile per mantenere lo sguardo aperto sulle trasformazioni della storiografia ad ampio raggio. Vale la pena poi sottolineare che il titolo rimanda non casualmente a una visione della contemporaneità che abbraccia otto e novecento: anche questo è un tratto che la rivista ha voluto mantenere nel corso del tempo, a dispetto di una concentrazione sempre più spiccata della ricerca sul XX secolo e in particolare sul periodo successivo alla Seconda guerra mondiale.

### DICIOTTESIMO SECOLO

La rivista elettronica «Diciottesimo Secolo» (<https://oajournals.fupress.net/index.php/ds/index>) è nata nel 2016, come espressione della Società Italiana di Studi sul Secolo Diciottesimo (SISSD), al fine di rispondere a un'esigenza di aggregazione degli studi italiani sul Settecento che si era manifestata soprattutto dopo la fine delle pubblicazioni della rivista «Studi Settecenteschi» – per molti anni un punto di riferimento degli studi in materia –, e in sintonia con quanto altre Società nazionali aderenti al circuito della International Society for Eighteenth-Century Studies (ISECS) avevano realizzato da tempo. La rivista è aperta a tutte le discipline che entrano nella cornice di interessi della Società: dalla letteratura e linguistica alla storia, dal diritto alla religione, dalla filosofia alla scienza, dall'antropologia alla storia dell'arte, del teatro e della musica. La rivista segue la Open Access Policy delle riviste elettroniche pubblicate da FUP (Firenze University Press) e opera sulla base di una piattaforma Open Journal Systems (OJS)/Public Knowledge Project (PKP). Gli obiettivi fondamentali del progetto originario, caratterizzati da un'esigenza primaria di multidisciplinarietà, mantengono la loro piena validità, anche in considerazione dei pochi anni che sono trascorsi dalla nascita della rivista, e risultano costantemente monitorati per rispondere alle esigenze di un panorama della ricerca e della comunicazione umanistica in evoluzione, con particolare riferimento ai nuovi orientamenti internazionali degli studi sul Settecento.

### GENESIS

La rivista è nata nel 2002 da un progetto della Società italiana delle storiche, prima società scientifica di storia fondata in Italia (1989), che è tuttora la proprietaria della testata e la finanzia.

Dopo la chiusura della rivista di storia delle donne «Memoria» (1981 – 1991), e dopo la lenta trasformazione del bollettino della SIS, «Agenda» (1990 – 1999)<sup>3</sup> in un fascicolo di più di 150 pagine che affiancava ai resoconti sulle attività della Società discussioni e articoli di analisi storiografica sulla storia delle donne e di genere, la Società delle storiche ha avviato al suo interno una riflessione sulla necessità di una propria rivista. La riflessione si è protratta, a partire dal 1996, nel corso delle assemblee annuali e in una commissione costituita ad hoc per progettare la fisionomia culturale, la periodicità, la struttura interna, i criteri di formazione di redazione e comitato scientifico, i rapporti tra redazione e Società e la contestualizzazione nel panorama delle riviste europee di analoga impostazione<sup>4</sup>. Dopo l'elezione da parte dell'assemblea della prima redazione, a fine 1997, la lunga gestazione e la messa a punto scientifica e dei rapporti tra SIS e rivista proseguiva nel corso di altri incontri e seminari, fino all'uscita del primo numero nel 2002.

Il progetto culturale, quindi, è nato da una elaborazione piuttosto protratta nel tempo e molto meditata da parte delle socie della SIS, e possiede peculiari caratteristiche di “militanza scientifica” a partire dall'uso della categoria di genere come fondamentale per la pratica storiografica. Nell'editoriale del primo numero<sup>5</sup> si menzionano come opzioni qualificanti la critica alle cronologie (“affrontare i temi monografici in una dimensione diacronica che consenta di rileggere, a partire da un approccio di genere, il rapporto rotture/continuità/trasformazioni e di mettere così in discussione le periodizzazioni tradizionali”); la volontà di non limitare i propri interessi all'Italia, superando la visione eurocentrica; l'apertura all'interdisciplinarietà, anche se con rigorosa impostazione storica; l'interesse particolare per il rapporto con le nuove generazioni di storiche e storici; il dialogo con tutti coloro che sono interessati alla storia delle donne e di genere, in particolare le/gli insegnanti; l'impegno affinché la riflessione sul passato fornisca anche uno strumento per meglio comprendere e interpretare il presente.

Queste caratteristiche di ibridazione tra una rivista con i più rigorosi caratteri di qualificazione accademica e uno strumento di dialogo con una platea più ampia di ricercatori e lettori con specifici interessi politici e culturali sono rimaste alla base dell'impostazione di «Genesis» fino a oggi.

### ITALIA CONTEMPORANEA

«Italia contemporanea» è nata nel 1974, ma esisteva già dai primi anni Sessanta, ed è stata fondata nel 1949: è nata assieme alla ricerca storica accademica contemporanea, anzi ne è stata una delle madri (e/o padri).

<sup>3</sup> I pdf dei 21 numeri di «Agenda» sono scaricabili qui: [http://www.societadellestoriche.it/index.php?option=com\\_content&view=category&id=127&Itemid=137](http://www.societadellestoriche.it/index.php?option=com_content&view=category&id=127&Itemid=137).

<sup>4</sup> R. SARTI, *La genèse de Genesis* in «CLIO. Histoire, Femmes et Sociétés», *L'Histoire des femmes en revues. France-Europe*, 16/2002, pp. 77-92, in part. pp. 80-88; ma v. anche C. CASANOVA, *Il gruppo delle storiche di Bologna tra passato e presente. Da «Quaderni storici» a «Memoria», da «Agenda» a «Genesis»*, in a cura di E. BRAMBILLA-A. JACOBSON SCHUTTE, *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, Viella, Roma 2014, pp. 283-298, in part. pp. 292-294; A. DE CLEMENTI-M.C. DONATO, *La Società Italiana delle Storiche (SIS) e la rivista «Genesis»*, ivi, pp. 299-310, in part. pp. 303-307.

<sup>5</sup> Si veda l'Editoriale del primo numero di «Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche» I/1, 2002, *Patrie e appartenenze*, a cura di M. PALAZZI - R. SARTI-S. SOLDANI, <https://www.viella.it/download.php?id=VTJGc2RHVmtYMS90bXBIWS9iNkjqbjZraGF2YW9kdytET3EwSjFjdjJXVT0>

Una simile affermazione può apparire pirandelliana, o postmoderna, ma ogni suo elemento contiene aspetti di importante verità. Aspetti che talora sono dimenticati, per via di un presentismo che non aiuta in Italia né la ricerca storica né l'educazione storiografica delle più giovani leve di studiosi e studiosi: una educazione che dovrebbe invece tenere di conto l'accentuato policentrismo della storiografia contemporaneistica italiana, della quale da decenni certamente «Italia contemporanea» rappresenta uno dei poli<sup>6</sup>.

Se si guarda alla titolazione attuale, la rivista effettivamente la adottò ai primi del 1974 (in termini di dibattito storiografico policentrico per intenderci, pochi anni dopo che, nel 1969, a Roma Renzo De Felice aveva fondato «Storia contemporanea»). Ma quella titolazione inaugurava solo «una nuova serie della rassegna», che già negli anni precedenti si era «affermata come strumento di lavoro ormai insostituibile per chiunque voglia affrontare il campo di studi» contemporaneistici (realtà di fatto rispetto a cui, a veder bene, la rivista romana defelicianiana rappresentava una risposta, e non una prima mossa). La nuova intitolazione della rivista, edita e gestita dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e diretta prima da Enzo Collotti e poi da Massimo Legnani<sup>7</sup>, sia pure a nome e per conto di una impostazione fortemente collettiva, quindi, «non rappresenta una svolta nella vita della rassegna ma soltanto l'adeguamento anche nel titolo a quello che è l'approccio con il quale si guarda oggi agli studi»<sup>8</sup>. Con l'editoriale di presentazione da cui abbiamo sin qui citato e da cui continuiamo a citare, «non intendiamo – scriveva la redazione – presentare un nuovo programma di lavoro della rassegna, ma piuttosto evidenziare quella che già da tempo è la sua linea ispiratrice, pienamente consapevoli della complessità» della ricerca storica contemporaneista che si aveva in mente di riflettere e stimolare. Quel testo sembrava semmai più interessato a mantenere i ponti con il passato, a rassicurare (evidentemente a chi nel mondo degli Istituti poteva avere avuto qualche resistenza o dubbio) che ogni interpretazione per cui con il cambiamento della testata «lo studio della Resistenza che è stato l'ispirazione centrale del lavoro della rassegna sembra[sse] perdere il suo momento prioritario» sarebbe stata mal posta. Pur quindi rimanendo fortemente ancorata agli studi sul fascismo e sull'antifascismo, sulla guerra mondiale, sulla Resistenza e sull'Italia del dopoguerra che ne era uscita (che pure, si fa oggi notare, rappresentavano pur sempre un trentennio di storia d'Italia, e cioè un periodo né piccolo né influente), l'editoriale dava preziose indicazioni su quale fosse l'approccio auspicato dal gruppo di studiosi creatosi attorno alla rivista: «Storia della società italiana proiettata in una dimensione nuova, ossia in un arco cronologico e problematico che consenta di recuperare ai fini della stessa comprensione della Resistenza così gli antecedenti della crisi del regime fascista come i suoi immediati esiti, realizzando quella saldatura tra

<sup>6</sup> Cfr. E. COLLOTTI, *L'Insmli e la rete degli Istituti associati. Cinquant'anni di vita* [Relazione presentata al convegno 'Politiche culturali e ricerca storica in Europa', Milano, 18-19 febbraio 1999], in «Italia contemporanea», 2000, n. 219, pp. 181-191

<sup>7</sup> Cfr. M. LEGNANI, *'Italia contemporanea' tra interno ed esterno* [Relazione tenuta al seminario sui periodici degli Istituti, Giulianova, 26-28 febbraio 1986], in «Italia contemporanea», 1986, n. 163, pp. 107-116.

<sup>8</sup> «Italia contemporanea», 1974 n. 1.

periodo della Resistenza e trentennio successivo che una troppo brusca cesura al 25 aprile 1945 spesso ha impedito di stabilire». Storia del regime e storia della Repubblica, quindi, peraltro guardate da una prospettiva non provinciale (recentemente, proprio facendo leva sul titolo della rivista, si è invece creduto di indicarne una 'parzialità' nazionale, al tempo oggi dell'internazionale e del postnazionale): «"Italia contemporanea" vuol dire per noi anche la storia d'Italia inserita nel contesto internazionale, secondo l'ovvia considerazione che più che mai per gli eventi dell'epoca contemporanea, fatta di così intense relazioni politiche ed economiche internazionali, la separazione delle singole vicende nazionali dalla loro naturale cornice rischierebbe di amputare la stessa realtà italiana di una serie di componenti, di un quadro di riferimento, essenziali per la sua comprensione». Varrà forse la pena sottolineare che già questi primissimi punti del programma di «Italia contemporanea», così chiaramente definiti già all'inizio degli anni Settanta, non erano cosa da poco: arco lungo dalla Grande guerra e dall'ascesa del fascismo sino a tutta la Repubblica, approccio anche di storia sociale, aperture alla complessità della storia nazionale, tenuta di conto della dimensione internazionale della storia globale del Novecento.

Ma la rivista, ricordiamolo, non era nata allora. Quegli stessi obiettivi erano stati messi in pratica già dai primi anni Sessanta, quando il gruppo dei ricercatori strettosamente attorno all'Istituto nazionale di Milano aveva fortemente rinnovato un precedente approccio della «rassegna». Nel fuoco di un dibattito interno fra 'politici' e 'storici', anche per la forte spinta di Enzo Collotti, la rivista, ormai attiva da un quindicennio, già nei primi anni Sessanta era diventata una vera e propria rivista scientifica di storia contemporanea, per quanto quella disciplina a quel tempo nell'Università italiana non esistesse e per quanto di riviste analoghe non se ne pubblicassero. Altra cosa era già allora, fra le esistenti, la «Rassegna storica del Risorgimento»; altro scopo e taglio avevano riviste come «Movimento operaio» o «Rivista storica del socialismo»; o respiro breve avrebbero avuto, per quanti interessanti, altre come «Passato e presente» (1956-1958). Altri importanti periodici, come la già blasonata «Rivista storica italiana» o la più recente «Studi storici» (fondata nel 1959, per l'Istituto Gramsci), avrebbero deciso di avere carattere, oggi diremmo, intersettoriale, occupandosi di storia à tout azimuth, da quella antica a quella moderna e contemporanea. Rispetto a tutte queste, la rivista dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione già nei primi anni Sessanta aveva invece fatto una scelta precisa e per un decennio, sino al cambio di testata nel 1974, aveva funzionato da rivista storica sull'Italia del Novecento. In questi anni le tematiche affrontate e i saggi pubblicati erano stati quelli di una rivista scientifica, con seria e moderna impostazione storiografica. E ciò quando, si sottolinea, ancora la disciplina accademicamente non esisteva<sup>9</sup>.

Ma, come si diceva, la rivista era nata ancora prima, già nel 1949 come «Il movimento di liberazione in Italia. Rassegna bimestrale di studi e documenti». In quell'anno Ferruccio Parri<sup>10</sup> e altri uomini e donne della Resistenza – politici, intellettuali, studiosi – avevano dato vita in Milano all'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia. A quella data erano già nati alcuni istituti regionali, locali.

<sup>9</sup> G. ZAZZARA, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>10</sup> Su cui cfr. il recente a cura di N. LABANCA, *Ferruccio Parri e le Italie del Novecento*, Roma, Viella, 2021.

E a Parri e agli altri questo fatto, pur assai apprezzabile e apprezzato, faceva temere localismi e parzialità. Da qui l'idea di creare un grande Istituto nazionale. Negli stessi anni i governi di altri Paesi europei si erano dotati, o lo avrebbero fatto di lì a poco, di importanti istituti per studiare la Seconda guerra mondiale, la sua complessità, le novità politiche e storiche che essa aveva segnato. Di fronte all'inerzia, su questo fronte, del gabinetto ormai centrista italiano, un gruppo di studiosi – raccoltisi attorno a quel Parri che era stato leader della Resistenza antifascista, guida del primo governo della Liberazione e capo di una maggioranza di unità nazionale comprendente dai comunisti ai liberali, dai socialisti ai laici ai cattolici – diede appunto vita all'Istituto. Cosa da non sottovalutare, fondato l'Istituto nell'aprile 1949, già nel luglio usciva il primo fascicolo della «Rassegna».

Non era solo la qualità degli studiosi coinvolti nell'impresa a testimoniare della valenza scientifica della «Rassegna». Lo dimostravano gli intendimenti espressi già nell'editoriale di apertura, in quell'estate 1949 in cui la storia contemporanea nelle università non era nemmeno immaginata, essendovi insegnata al massimo la «Storia del Risorgimento», più spesso solo la «Storia moderna». Da buoni storici, gli animatori della «Rassegna» per prima cosa consigliarono di tenere conto di tutti gli studi o le pubblicazioni già edite, per la «necessità di un lavoro ampio e coordinato, che inquadri e valorizzi il molto che si è scritto sugli avvenimenti di questi anni, contributi memorie biografie. E lo vagli e lo completi con un lavoro sistematico di ricerca, revisione critica e ricostruzione». E poi identificare, raccogliere e non far disperdere le fonti di quella storia che volevano indagare: «Né occorre insistere sulla urgenza di fare, prima che la polvere dell'oblio si stenda sui fatti e sulle testimonianze. E prima che sia irrimediabilmente dispersa la documentazione»<sup>11</sup>. L'oggetto degli studi era indicato già nel suo titolo, era la storia della Resistenza e dell'antifascismo, della guerra e del fascismo: storia e non celebrazione o retorica il lettore avrebbe dovuto attendersi, perché «la storia ha da esser fatta. E non le celebrazioni generiche, ma un esatto ed obiettivo bilancio, una completa ricostruzione storica è il modo serio e virile di acquisire stabilmente ed incontestabilmente i motivi profondi e perennemente validi della liberazione, nel quadro del moto universale della civiltà umana, alla coscienza storica del nostro Paese». Certo, c'era un presupposto nel ricostruire, a pochissimi anni dagli eventi, questa storia davvero contemporanea: «La storia, dunque, non ci può, nel sostanziale, dar torto». Ma, sia pur con questa scelta di campo interpretativa, sulla «Rassegna» si sarebbe dovuto far storia vera, non celebrazione. Anche questo non era scontato né trascurabile (si pensi a contrasto a certa enfasi risorgimentalistica in tanta della storia politica che si poteva leggere in quegli anni, e non solo quelli, sulla «Rassegna storica del Risorgimento»). Da qui il programma, un vero e proprio progetto di ricerca, già allora delineato in cinque punti: «Primo, ricercare, scovare, raccogliere, ordinare e ben conservare la documentazione, locale e nazionale [...] Secondo: realizzare un ordinato e possibilmente completo inventario delle fonti, ed una sistematica rassegna bibliografica delle pubblicazioni. Terzo: promuovere una diligente ed amorevole raccolta di testimonianze e documenti biografici ed autobiografici [...] Quarto: promuovere una serie di studi e

<sup>11</sup> «Italia contemporanea», 1949, n. 1.

contributi monografici, che tocchino argomenti e problemi d'interesse non episodico o marginale, e valgano a chiarire zone d'ombra e ad integrare e completare il molto che è già stato pubblicato. Quinto: giungere ad una compiuta ricostruzione storica degli avvenimenti 1943-45 sul terreno sia militare che politico, giovandoci della più ampia possibile collaborazione degli attori dei fatti». Una ricerca insomma, diremmo oggi, non solo di storia politica, ma assai più ampia per una rivista cui andò sempre più stretta l'originaria e dimessa definizione di bollettino "di studi e documenti", al cui coordinamento molta attenzione avrebbe rivolto nei primi anni Giorgio Vaccarino<sup>12</sup>.

### MEMORIA E RICERCA

La rivista «Memoria e Ricerca» si cominciò a pubblicare nel 1993 e la sua nascita è riconducibile al rinnovamento avviatosi negli anni Novanta nel campo della produzione culturale e scientifica (in generale) e segnatamente storiografica (nel merito). Insieme ad altre riviste coeve, essa sviluppò il proposito di aprire la storia al confronto con le altre scienze sociali e di misurarsi con i processi storici allora in atto dopo la fine della Guerra fredda e la caduta del Muro di Berlino. La scelta del nome della testata fu il risultato di una riflessione innescata da studi che allora facevano molto discutere. Ci riferiamo in particolare ai *Luoghi della memoria* curati da Pierre Nora per la storia francese, di tale impatto che Mario Isnenghi ne volle riprendere l'impianto per la storia italiana con le edizioni Laterza. Colpiva la rappresentazione insieme culturale e politica della storia del nostro tempo, con una piena storicizzazione di simboli, miti e rituali. Se Nora distingueva tra i rischi di attualizzazione insiti nelle politiche della memoria quando guarda al passato ed invece rimarcava il valore della narrazione storica costruita grazie alle fonti, in realtà diffuso era il disagio verso un temuto scivolamento del "fare storia" nei meandri di memorie pervasive ed indistinte, a cui opporre il richiamo alle necessità di una ricerca seria e rigorosa. Ecco allora il perché di un nome come "Memoria e Ricerca". La rivista, dunque, voleva fare dei processi di memoria un soggetto della ricerca storica, da un punto di vista scientifico e metodologicamente avvertito, contribuendo a coltivare le passioni della storia e a interpretare l'impegno civile dello storico attraverso l'indagine documentaria e la riflessione critica<sup>13</sup>.

I caratteri generici della rivista erano sostanzialmente i seguenti: l'internazionalità nei contenuti e tra gli autori, una forte componente comparatistica, un orizzonte metodologico transdisciplinare. Nella prima serie – gli anni Novanta di fine Novecento – gli assi tematici incrociarono l'attenzione verso l'Italia repubblicana (quando solitamente le riviste italiane privilegiavano ancora il Risorgimento e il fascismo), l'Europa e il Mediterraneo insieme (intesi già allora come metafore spaziali grazie a cui proporre una nostra determinata visione della storia). Se volessimo condensare le proposte tematiche della rivista attraverso una mappa di concetti, emergerebbero quelli di *politica*, *Europa*, *guerra* e *nazione*. La politica è il tema dominante nei titoli, la nazione, o meglio l'idea di nazione, nell'epoca contemporanea ne è la maggiore articolazione,

<sup>12</sup> Cfr. a cura di G. GRASSI, *Resistenza e storia d'Italia. Quarant'anni di vita dell'Istituto nazionale e degli istituti associati. Annuario 1949-1989*, prefazione di Guido Quazza, Milano, Angeli, 1993.

<sup>13</sup> Si veda l'"autobiografia" della rivista attraverso R. PETRI, *Parole, chiavi di lettura. Venticinque anni di «Memoria e Ricerca» attraverso i titoli*, in «Memoria e Ricerca», 2019, n. 1, pp.97-122.

mentre il nome di Europa esprime insieme aspetti spaziali e un'idea di storia. La guerra ricorre come tema d'indagine e come scadenziario delle svolte politiche fondamentali. Emergeva e si sarebbe confermata un'attenzione verso la storia *della* politica se non *del* politico, indagato attraverso concetti come immaginario, rappresentazione e memoria. Se per la rivista dunque l'universo dei linguaggi rappresenta l'asse portante dell'analisi del politico, ad esso è connesso quello della spazialità. Si indagano e si comparano gli spazi sulla scorta di una scelta teorica e metodologica (guardando in Italia agli studi e all'eredità di Lucio Gambi): lo spazio è uno strumento euristico per captare meglio e con maggiori elementi di conoscenza la complessità del processo storico.

### MERIDIANA. RIVISTA DI STORIA E SCIENZE SOCIALI

«Meridiana», fondata nel 1987, ha al suo attivo cento fascicoli, per i quali sono stati coinvolti quasi un migliaio di autori per un totale di circa ottocento articoli. Il numero 100, il primo del 2021, è dedicato al rapporto tra storia e scienze sociali, vale a dire a uno dei suoi più importanti tratti distintivi, come testimonia lo stesso nome della rivista.

Il programma originario di «Meridiana» intendeva mettere insieme diversi interessi di ricerca che riguardavano il Mezzogiorno, adottando un punto di vista critico rispetto alle letture «tradizionali», con l'obiettivo di superare in particolare le visioni dualistiche dello sviluppo italiano. Questo implicava non considerare l'area meridionale un campo di studio a sé stante; si trattava invece di studiare il Mezzogiorno, con tutte le sue specificità, come un qualunque – «normale» – pezzo di mondo.

Il nucleo del progetto originario consisteva dunque nella critica al paradigma dell'arretratezza del Mezzogiorno proprio della tradizione meridionalista, caratterizzato dall'esigenza di misurare lo scarto con realtà più sviluppate partendo non da una presa in considerazione del Sud come un tutto, ma come realtà complessa e articolata. D'altra parte, la rivista aveva alle spalle un ricco filone di studi in cui la linea dei «Mezzogiorni» cominciava a emergere e che è rappresentata dal contributo straordinario di analisi e di ricerche pubblicate nei volumi della Storia delle Regioni Einaudi. Su questa linea si è andati non solo a decostruire il Mezzogiorno, ma anche a scomporlo per poter svolgere comparazioni «disarticolate»: quanto Sud c'è nel Nord, nelle periferie, nelle aree montane, nelle campagne, e quanto Nord c'è nel Sud, nelle città, nei luoghi di eccellenza, nelle aree più sviluppate.

Tuttavia, la rivista non è rimasta uguale a se stessa nel tempo. Se si guarda al quadro delle categorie interpretative, delle chiavi di lettura, dei punti di osservazione non si può non cogliere il lavoro costante di riflessione e di evoluzione che ha animato la redazione nel corso degli anni. La linea editoriale è rimasta coerente con il quadro concettuale e valoriale delle origini, ma i temi sono in parte cambiati con il mutare del dibattito pubblico e del contesto politico, degli approcci scientifici e delle realtà storiche, della dimensione internazionale e del sopraggiungere di nuove problematiche sociali.

Un punto di svolta si può individuare nella pubblicazione del numero 31 del 1998 (*Sviluppo*). Se infatti la riflessione intorno alla categoria di sviluppo aveva rappresentato uno dei temi dominanti fin dal primo numero in una accezione positiva, in questo fascicolo essa viene sottoposta ad una più attenta analisi critica. Se rapportata alla storia del Mezzogiorno questa categoria sembrava mostrare, a fronte di indubbi successi, una serie di sconfitte storiche e di implicazioni negative. Ci si chiedeva come incrementare

le attività produttive e le occasioni di lavoro senza provocare un peggioramento complessivo delle “qualità del vivere civile meridionale?”. Un interrogativo che nasceva dalla consapevolezza che nelle regioni meridionali più che altrove i processi di modernizzazione si erano in gran parte realizzati in conflitto con gli equilibri ambientali e le condizioni di lavoro, con il degrado dei contesti urbani e l’uso illegale del suolo. Le riflessioni riguardano dunque una serie di problemi relativi a come poter realizzare uno sviluppo in grado di oltrepassare i confini angusti della mera crescita economica, dell’esclusivo aumento della produzione di beni, prendendo in considerazione al tempo stesso un più ampio arco di requisiti che caratterizzano il benessere collettivo, come la sicurezza, i servizi, le infrastrutture, l’accesso all’istruzione e ai beni culturali, la qualità dell’ambiente, l’integrità del paesaggio.

Con il passaggio al nuovo secolo «Meridiana» ha comunque iniziato a guardare il Sud da una prospettiva sempre più “larga” e “lontana”. L’affermarsi della visione globale ha cambiato profondamente il quadro interpretativo precedente. Di conseguenza lo sguardo si è allargato a spazi più ampi e complessi, ad un sistema di connessioni tra contesti locali e ambiti che comprendono mondi che si possono collocare anche più a sud. Ad esempio, la rivista ha sviluppato una linea di riflessione sul modo con cui si stava realizzando quello spostamento cardinale che ha portato le regioni meridionali a diventare Nord del Sud, meta ambita di donne e uomini provenienti da altre frontiere meridionali. Si è partiti con il numero 56 del 2006 *Migranti*, per proseguire con *Migrazioni interne, Profughi, Cosmopolitismo, Immigrazione, Migrazioni e fascismo*. Si è venuto componendo un filone di ricerche e di studi che sta indagando le nuove configurazioni transazionali e cosmopolite nel sistema di relazioni reciproche tra movimenti sociali e comunità virtuali, o anche le nuove forme di mobilità nello spazio di persone, idee, saperi, beni, tecnologie. Il tema della mobilità ha consentito di guardare all’intreccio tra dimensioni nazionali ed internazionali, mettendo l’accento su nuove e più complesse stratificazioni sociali, sui caratteri di inclusione o di esclusione di una società, sulle specificità dei sistemi di accoglienza o di respingimento, sul modo in cui culture differenti si stanno mescolando tra di loro.

Il Mezzogiorno è stato dunque uno spazio che ha consentito alla rivista di sperimentare modelli analitici che è stato possibile trasferire poi su scala diversa e più ampia. L’irrompere della dimensione globale e l’indebolimento di quella nazionale ha imposto un inevitabile allargamento della prospettiva di indagine verso analisi di tipo transnazionale e, al contempo, un avvicinamento ai micro-territori, nuovi protagonisti della scena pubblica.

«Meridiana» ha conservato alcuni suoi tratti originari, che sono fondativi della sua storia e che ancora oggi rendono riconoscibile la sua linea editoriale. Aspetti caratterizzanti continuano a essere – per citarne alcuni significativi – la critica e la decostruzione delle letture dicotomiche e dei modelli dualistici; l’orientamento a privilegiare studi che combinano teoria e ricerca empirica; l’attenzione al discorso pubblico, alle rappresentazioni sociali, ai fattori istituzionali, all’interazione e interdipendenza tra diversi piani e livelli di analisi. D’altra parte, nel corso del tempo hanno trovato sempre più spazio approfondimenti relativi, ad esempio, al rapporto tra la politica e le politiche, agli effetti dell’azione pubblica, alla qualità della democrazia, alle condizioni non economiche dello sviluppo, alle trasformazioni dell’ambiente e del territorio, alle migrazioni, alle differenze culturali, alle disuguaglianze economiche e sociali.

### NUOVA RIVISTA STORICA

«Nuova Rivista Storica» (NRS) ha compiuto con l'uscita del fascicolo del gennaio-marzo 2017 cento anni. È con «Archivio Storico Italiano» (1842) e «Rivista Storica Italiana» (1884), il più antico periodico d'impianto storico generalista e di respiro compiutamente nazionale e internazionale presente nello scenario culturale del nostro Paese. NRS è una rivista che ha prodotto storia, accompagnato gli Italiani nella loro storia e che è stata oggetto di storia come testimonia la ricca produzione saggistica che a essa è stata dedicata<sup>14</sup>. La sua nascita segnò una svolta fondamentale per gli studi storici italiani. Una svolta che prese forma nel primo decennio del Novecento, ma alla quale lo scoppio della Grande Guerra impresso una forte accelerazione, contribuendone a meglio precisare obiettivi e strategia.

La globale e rivoluzionaria trasformazione geostrategica, politica, sociale, provocata dal primo conflitto, fu determinante nel condizionare il programma, formulato dalla Direzione (Corrado Barbagallo, Guido Porzio, Ettore Rota), che si presentava orgogliosamente «diverso da quello comune alle altre riviste storiche» (*Il nostro programma*, fasc.1, a. 1, gennaio-marzo 1917). In esso si auspicava di poter «esercitare una speciale azione nell'ambito della nostra cultura storiografica che nel pensiero dei suoi ideatori è parsa la più conforme ai bisogni dell'ora che volge». In altre parole, NRS intendeva dare «maggiore spazio alla vita e alla politica» agli stimoli provenienti dalla «storia anche attuale e attualissima e persino alla storia in divenire» da cui l'analisi del passato doveva attingere «il suo più vitale nutrimento».

Il paradigma della «storia presente» era anche lo strumento scelto da NRS per instaurare un rapporto armonioso, ma mai subordinato, con le altre scienze umane (economia, diritto, geografia, studi religiosi, letterari, filosofici) fino a comporre quel modello di «storia generale» che si svilupperà nell'intervallo tra le due guerre: fondamentalmente politica ma attenta alle vicende dell'economia e della società come a quelle della cultura, della storia istituzionale, delle relazioni internazionali.

A questo programma NRS è restata fedele nella sua lunga vita. Rivista di «storia generale», rivista non di tendenza, né ideologica né metodologica, tesa a valorizzare il messo tra storia del passato e analisi del presente, a essere campo d'indagine non solo della storia italiana ma anche della storia europea ed extraeuropea, NRS non rifugge certo dal confronto con altri modelli storiografici né sottovaluta l'apporto di altre discipline come la Geopolitica. Essa vigila, però, per evitare che quest'apertura non conduca a una deriva

<sup>14</sup> A. CASALI, *Storici italiani fra le due guerre. La "Nuova Rivista Storica", 1917-1943*, Napoli, Guida, 1980; M. DOGLIO, *La "Nuova Rivista Storica" e la storiografia del Novecento (1917-1945)*, in «Nuova Rivista Storica», 54, 1980, 3-4 pp. 334-377; M. BERENGO, *Gino Luzzatto, Corrado Barbagallo e la censura fascista*, in *Studi in onore di Paolo Alatri*, a cura di C. Carini, Di Rienzo, S. Grassi, P. Melograni, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1991, 2 voll., II. *L'Italia contemporanea*, Napoli, ESI, 1991, pp. 261-274; E. DI RIENZO, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004, *passim*; ID., *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla Grande Guerra alla Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2006, *passim*; ID., *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008 *passim*; G. SEDITA, *La spia degli storici. Aldo Romano e la "Nuova Rivista Storica"*, in «Nuova Rivista Storica», 93, 2009, 3, pp. 713-732; B. FIGLIUOLO, *Come nacque la "Nuova Rivista Storica" 1915-1916*; E. DI RIENZO, *Grande Guerra, dopoguerra e fascismo. La "Nuova Rivista Storica": dagli esordi alla crisi d'isolamento*, in «Nuova Rivista Storica», 104, 2020, 3, rispettivamente pp. 919-932 e pp. 933-1009.

politologica o sociologica o peggio a una frantumazione del sapere storico nella nebulosa di categorie o sottocategorie storiografiche, effimere e poco significanti, dove potrebbe venir meno la finalità di ricostruire l'analisi del passato nelle sue grandi articolazioni.

### PASSATO E PRESENTE

Il progetto culturale di «Passato e presente» prese corpo tra gli anni '70 e i primi '80. Il gruppo fondatore si era agglomerato dopo esperienze di studio e di lavoro comuni. Si intrecciavano percorsi di studio, ricerca e partecipazione alla vita pubblica anche un po' diversi, accomunati dalla «volontà esplicita di rispecchiare il dibattito storiografico, di discutere gli orientamenti della storiografia e, se possibile, di influenzarli», come si legge nell'*Editoriale* di presentazione («Passato e presente», 1, 1982, p. 3). Erano persone di età compresa fra i 30 e i 40 anni, orientate «per lo più verso il marxismo», influenzate «dalla lezione di Gramsci» e «del tutto» contrarie sia alle pratiche delle riviste «militanti» («senza mediazioni, per il mancato confronto con la storiografia internazionale», avrebbe precisato all'ora direttore Gabriele Turi in *Passato e presente trent'anni dopo*, ivi, 94, 2015, pp. 89-104), sia alla «diplomatizzazione accademica dei dibattiti storiografici». Lo sguardo della nuova rivista spaziava su tutta l'età contemporanea, dalla «duplice rivoluzione» al tempo presente, con un evidente richiamo a Eric Hobsbawm (difatti membro del Comitato di consulenza scientifica), come avrebbe ricordato sempre nel 2015 Turi in un confronto tra riviste di storia promosso dalla rivista «Storia e futuro». Il dialogo con le sollecitazioni della storiografia sull'età moderna era evidente, come l'attenzione per i «grandi processi economici, sociali, e politici di lungo periodo». Era un approccio nuovo, vivace, che implicava un'attenzione costante per la storiografia nazionale e internazionale e per i modi e i luoghi di circolazione della cultura storica.

Nel panorama delle riviste accademiche di quegli anni, «Passato e presente» si distingueva anche per l'articolazione in rubriche che davano rilievo a tematiche diverse, rivolgendosi pure a un pubblico non accademico. Nata come semestrale e divenuta quadrimestrale nel 1985, la rivista era – ed è ancora – concepita come uno strumento prodotto e diretto da universitari ma aperto al dialogo col mondo della scuola, delle biblioteche, degli archivi, della politica, dei semplici appassionati. Non a caso, il primo numero si apriva con la rubrica *Discussioni*, dedicata al volume sugli anni del consenso del *Mussolini* di Renzo De Felice, affiancata da *Storici contemporanei*, *Mostre* (su quella milanese dedicata agli anni '30), *Mass media*, *Collane*, *Istituzioni*, *Riviste* (si iniziò da «Le Mouvement social»), *Storici e scuola*, *Fonti* (il primo articolo fu sulla storia della radio) e *Schede* (raccolte di recensioni su opere recenti intorno a un tema, a cominciare da *Rivoluzione francese*, *Unione sovietica*, *Questione meridionale*). Tra tutte, la rubrica *Saggi* era forse la più tradizionale, ma fortemente voluta anche per ospitare i contributi dei ricercatori più giovani.

In quarant'anni di esperienza, e alcune cesure – in primis quella del 1992, quando una divergenza interna alla direzione portò all'interruzione delle uscite per un anno e a un accordo con un'altra casa editrice (Giunti, dopo La Nuova Italia fino al 1990 e Ponte alle Grazie fino al 1992; dal 2001 siamo passati a FrancoAngeli) –, la rivista ha sempre avuto un fisiologico ricambio generazionale, adeguandosi alle trasformazioni del sistema universitario e all'affermarsi di nuovi criteri di valutazione della ricerca dei singoli e delle collettività. I suoi caratteri costitutivi non si sono però sostanzialmente modificati. I temi affrontati si sono moltiplicati, è aumentato il numero delle rubriche, alcune sono scom-

parse e altre si sono modificate, sono comparsi contributi in lingua originale. Soprattutto, sono cambiate le forme e le modalità di approccio al mondo non strettamente universalitario, come dimostra la nascita nel 2015 dell'associazione Amici di Passato e presente (APep, presieduta da Simonetta Soldani e poi, dal 2019, da Pietro Causarano), proprietaria della testata, che conta un buon numero di soci e anima varie iniziative di aggiornamento e dibattito; ma anche una maggiore presenza mediatica, attestata dall'apertura di un blog (cfr. <https://amicidipassatoepresente.wordpress.com>, che trasformeremo in un sito web, visto il numero di accessi in crescita costante), un canale YouTube, che sta muovendo i suoi primi passi, e una iniziale presenza sui social media (Facebook).

Oggi la rivista non è orientata «per lo più verso il marxismo» ed è influenzata da sensibilità di tipo variegato, accomunate dalla volontà di criticare la «diplomattizzazione accademica dei dibattiti storiografici» e di mantenere un impegno civile, con uno sguardo «lungo» sull'età contemporanea e uno «largo» sui fenomeni e i processi internazionali e globali. Nel 2022 «Passato e presente» festeggerà i 40 anni di esistenza, e stiamo pensando ad alcune iniziative per ricordarlo.

#### RIVISTA STORICA ITALIANA

Al primo quesito è molto difficile dare una risposta, poiché la «Rivista storica italiana» che ho l'onore di dirigere è ormai giunta al suo centotrentaduesimo anno di vita, e il progetto originario – quello di dare all'Italia una rivista storica nazionale dopo il completamento del processo di unificazione – si è ovviamente esaurito con il passare degli anni, il mutare dei contesti e le significative cesure che ciò ha comportato. Dal 1884 al 1922 la «Rivista Storica Italiana» fu diretta dal suo fondatore, Costanzo Rinaudo, studioso di Medioevo e Risorgimento, autore di manuali ed editore di fonti sotto il segno del «metodo storico» positivista. Negli anni del Fascismo fu diretta da Pietro Egidi, Francesco Cognasso, Giorgio Falco e Gioacchino Volpe, nel solco di un sostanziale allineamento al regime, per approdare poi nel dopoguerra a una nuova e vitale stagione, contrassegnata da una forte continuità tematica e metodologica attraverso le Direzioni di Federico Chabod nel 1950-1960, di Franco Venturi nel 1960-1994 (durante le quali ebbero un ruolo molto importante anche Arnaldo Momigliano e Leo Valiani), di Emilio Gabba nel 1995-2005, di Giuseppe Ricuperati (2005-2016). Storici di alto o altissimo livello, che hanno saputo dare alla rivista un riconosciuto prestigio e una chiara connotazione di indirizzi tematici e metodologici, ai quali essa è restata sostanzialmente fedele nei decenni successivi.

#### SOCIETÀ E STORIA

«Società e storia» è nata nel 1978 da un progetto culturale congiuntamente milanese e pisano, del quale sono stati punti di riferimento due studiosi che possiamo considerare padri fondatori della rivista, Franco Della Peruta e Mario Mirri. La Presentazione del primo numero (edito, come lo sarebbe stato anche il secondo fascicolo, da Moizzi; dal numero tre a oggi l'editore è Franco Angeli) descriveva in modo nitido le linee guida che si proponevano di seguire. Con riferimento al titolo si chiariva che l'intenzione non era di fare «storia sociale», bensì «storia della società»: «e, con questo, non riteniamo di coltivare una disciplina a sé stante, una branca specialistica della storia, allo stesso titolo della storia economica o della storia religiosa, ma semplicemente un tipo di ricerca storica che

tenda a ricondurre all'unità di un processo globale tutte le linee e tendenze di sviluppo individuabili attraverso le più diverse ricerche specialistiche". Si pensava a una storia della società quale punto di riferimento al quale approdare attingendo a consolidate o a nuove tecniche di indagine e dando spazio a qualsiasi area tematica. Il tutto, però, senza mai dimenticare che "demografia storica, storia del clima, new economic history, new urban history, storia della cultura materiale, storia della mentalità, demologia ecc., sono nuovi e più affilati strumenti per tagliare il pollo, non sono il pollo". Il tutto col fine di cercare nel passato "le radici vicine e lontane dei problemi che gravano sul presente".

L'idea era dunque quella di una rivista generalista e di lungo periodo (dal medioevo all'età contemporanea), che facesse della storia d'Italia il suo spazio di lavoro, ma volta al confronto, metodologico e tematico, anche con la storiografia estera. Un'idea sorretta da principi di storia militante, animata da solido impegno civile.

La vicenda di "Società e storia" si è sviluppata sino a oggi nel segno della ricerca della continuità, pur nella consapevolezza dei profondi cambiamenti che distanziano la società e la storiografia di oggi dal sentire del 1978. In primo luogo, si è sempre salvaguardato il suo carattere generalista e la disponibilità a ricorrere, senza pregiudizi, a metodi e a temi sia tradizionali che innovativi, purché utili a indagare la storia della società. Recentemente (3 luglio 2020) la rivista ha organizzato un pomeriggio di studio, ovviamente in videoconferenza, dal titolo "Quarant'anni di storia della società: l'esperienza di Società e storia": nei materiali preparatori all'incontro è circolato un testo che si proponeva, appunto, di aggiornare alle odierne esigenze dell'indagine storica le categorie attraverso le quali è possibile fare storia della società. Si succedevano, tra i tanti percorsi possibili, "Famiglia, parentela, genere", "Storia sociale degli apparati di governo e di amministrazione", "Istituzioni e pratiche della cura e dell'assistenza", "Migrazioni", "Il militare" e così via, nel preciso intento di adattare gli strumenti d'indagine in funzione delle finalità che la rivista continuava a fare proprie.

Lo stesso sforzo per garantire una aggiornata continuità è stato posto nella cura con cui si sono conservate nel tempo le sezioni di cui la rivista si era dotata sino dal suo primo numero: una sezione di saggi, nella quale dare spazio a ricerche originali; una denominata "Orientamenti e dibattiti", pensata per ospitare discussioni su volumi, questioni storiografiche, rassegne, dibattiti di metodo; una terza di "Beni culturali e organizzazione della ricerca", volta a ragionare sulle fonti storiche e sulle istituzioni preposte alla loro conservazione; una quarta sezione, "Il mestiere dello storico", già denominata "Storici e storia", per affrontare temi di storiografia. Anche per quanto concerne le rubriche, si sono conservate le due di sempre: "Schede" e "Libri ricevuti".

Il perseguimento del modello originale ha sempre rappresentato un patrimonio che "Società e storia" ha cercato di difendere. Nella sua storia non si registrano fratture, rifondazioni e simili. Non che in oltre quarant'anni di vita non si siano verificate frizioni interne e un paio di abbandoni per divergenze di vedute, ma si è trattato di passaggi prontamente riassorbiti, senza visibili cicatrici. Non manca certo la consapevolezza di come cambino i tempi e di come, soprattutto, sia cambiato il modo in cui oggi si fa storia. Se dunque, oltre un certo segno, la continuità del modello originale può risultare illusione, permane tuttavia la continuità della forma della rivista e delle modalità del lavoro al suo interno, attentamente difesi, nella radicata convinzione che la forma sia anche contenuto.

In questo senso la battaglia più complicata è senza dubbio quella del non farsi assorbire dall'anonimato di rivista senza una precisa personalità. Indirizzo che, come

si dirà poi, è difficile e faticoso evitare stanti i meccanismi odierni di classificazione e di valutazione Anvur. D'altra parte va anche riconosciuto che intorno a 2008 e 2009 gestire una rivista che pretendeva ancora di vivere interamente delle proprie forze, raccogliendo attraverso i propri canali tutti i contributi da pubblicare, era diventata una cosa molto ardua. Per questo l'equilibrio odierno tra tentativo di riflettersi nel proprio passato e adattamento a quanto impone la realtà risulta un compromesso accettabile.

### STUDI STORICI

«Studi Storici» nacque nel 1959 come rivista dell'Istituto Gramsci per iniziativa di un gruppo di studiosi uniti dal richiamo al marxismo e dall'adesione al Partito comunista italiano; convinti però, allo stesso tempo, che l'orientamento ideologico e l'appartenenza politica, lungi dal comportare una delimitazione del campo di ricerca o un'esistenza separata dal resto della comunità scientifica, dovessero accompagnarsi a un orizzonte storiografico ampio, alla capacità di affrontare le questioni nodali del processo storico, confrontandosi con altri orientamenti culturali, all'autonomia del lavoro scientifico da preoccupazioni di partito. Gastone Manacorda, che di «Studi Storici» è stato il primo direttore, soleva anche ripetere una massima di Delio Cantimori: l'attività intellettuale doveva essere tanto più «distaccata» quanto più «impegnata»; il che significa che ai conflitti di valore e alle dispute a sfondo ideologico lo storico deve partecipare con gli strumenti propri del suo mestiere, rispettandone la deontologia e guardandosi dall'intromissione di esigenze di carattere moralistico o politico nell'indagine storiografica. In forza di questa lezione, attenta all'autonomia e alla scientificità del lavoro storiografico non meno che al suo valore civile, «Studi Storici» si conquistò presto uno spazio di primo piano tra le riviste storiche italiane, con buona pace di chi aveva pensato di poterla inchiodare al cliché della storiografia di partito, e ha saputo mantenerlo anche quando i mutamenti del contesto storico hanno messo in discussione le premesse politiche e ideologiche che erano state alla base della sua fondazione.

Oggi, quando le differenze tra le riviste di storia non sono riconducibili tanto a concezioni distinte e alternative del processo storico quanto alle caratteristiche diverse del prodotto che si intende costruire – arco cronologico, area territoriale di riferimento, campi tematici di elezione, metodologie privilegiate – «Studi Storici» si caratterizza per la sua natura di rivista di storia generale, dall'antichità al tempo presente; nello stesso tempo si differenzia da altre riviste di storia generale per la maggiore attenzione prestata all'Ottocento e soprattutto al Novecento, il che concorre a definirne il profilo specifico: una rivista che innesta lo studio delle trasformazioni degli ultimi due secoli su una trama storica con cui si tende a recuperare l'intero arco di sviluppo delle società umane, senza distaccarle da questo retroterra. La nostra idea di rivista di storia generale presenta poi alcuni altri aspetti salienti: a) apertura a modalità plurime di interrogare il passato e quindi anche alle novità metodologiche che scandiscono l'andamento degli studi, intendendo però le svolte che periodicamente sopravvengono nello svolgimento della disciplina come apertura di nuove possibili prospettive, senza identificarsi in modo esclusivo con un particolare modo di scrivere la storia; b) volontà di tenere uniti nella visione del processo storico l'Italia e il mondo: l'Italia, come regione storica e poi come Stato unitario, occupa un posto di primo piano nel nostro orizzonte, nella consapevolezza però che nessuna storia particolare può essere compresa se si prescinde dalle connessioni che, nelle forme proprie

delle diverse epoche, innervano il movimento complessivo della storia, trascendendo le partizioni spaziali; c) apertura interdisciplinare, nella convinzione che la multidimensionalità del processo storico richiede di moltiplicare e diversificare i punti di osservazione per avvicinarsi alla comprensione dei processi nella loro totalità. All'interno di questi confini larghi, a contenere il rischio che la ricchezza e la potenziale varietà dei contributi si convertano in un eccesso di dispersione sta la funzione di bilanciamento e di indirizzo spettante agli organi editoriali, che si esplica nell'individuazione dei temi attorno ai quali ricercare o raccogliere interventi e contributi.

## Domanda n. 2.

**Quali sono state e sono le forme di aggregazione redazionale? Hanno dato luogo a “gruppi” redazionali definiti da appartenenze accademiche e/o disciplinari, da specifici interessi di ricerca e da reti di relazioni italiane e internazionali? In che misura hanno poi influenzato la produzione storiografica? Con quali modalità la rivista dà accesso a giovani ricercatori, a specialisti non strutturati, a docenti non più in ruoli attivi oppure a studiosi internazionali?**

### ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Negli ultimi anni l'ASI ha ritoccato l'assetto organizzativo, favorendo l'ingresso di studiosi di nazionalità e con competenze differenti, in modo da rispondere alla sfida di continuare a proporre una rivista generalista a fronte di un panorama scientifico sempre più settorializzato (dal punto di vista delle tematiche affrontate e dal punto di vista degli ambiti cronologici indagati). Sia il Comitato di Redazione sia quello Scientifico hanno oggi un notevole spessore internazionale e interdisciplinare, rispondente agli obiettivi di rinnovamento dell'ASI, che del resto è storicamente considerata (soprattutto dal mondo anglosassone) una rivista di assoluto livello internazionale per gli studiosi dell'Italia basso medievale e rinascimentale (secoli XII-XVI), ma non solo. A ciò contribuiscono la presenza della rivista in numerose biblioteche dei cinque continenti, l'alta valutazione da parte delle agenzie internazionali, e, di recente, la reperibilità di tutta la collezione su *Jstor*. Per questo non deve stupire se anche studiosi stranieri del Rinascimento, nella sua accezione cronologica più ampia, vedono nell'ASI una delle riviste più adatte alla diffusione internazionale dei loro contributi.

L'allargamento degli organi direttivi ha portato all'ampliamento delle proposte, con un maggior numero di saggi dedicati alla storia moderna e contemporanea. In particolare, per la storia contemporanea si è scelto, sulla base della tradizione e in sintonia con gli interessi di ricerca dei contemporaneisti presenti negli organi della rivista, di privilegiare la storia culturale e degli istituti di cultura in senso lato, e la storia della storiografia, in particolare dall'Unità in poi. Per l'età moderna la politica dell'ASI prevede una maggiore attenzione alla storia istituzionale e culturale, con una particolare focalizzazione sul XVIII secolo.

La rivista ospita contributi di studiosi italiani e stranieri, affermati o all'inizio della carriera: numerosi sono i saggi proposti da dottori di ricerca freschi del titolo o da assegnisti e ricercatori universitari. La partecipazione alla rivista di non pochi studiosi stranieri è favorita dal fatto che l'ASI accetta saggi scritti in inglese, francese e spagnolo.

### CONTEMPORANEA

La redazione non vuole in alcun modo essere espressione di una “scuola” né di una sede accademica. Questo è stato un tratto distintivo di «Contemporanea» fin dal momento della fondazione, quando ancora l'influenza delle “scuole” sulla vita delle riviste aveva un peso significativo; si tratta dunque di un carattere costitutivo a cui tutti i componenti della redazione sono molto legati. I nuovi componenti vengono sempre individuati sulla base delle loro specializzazioni di ricerca, per andare a colmare gli ambiti in cui la redazione ritiene di dover rafforzare le proprie competenze. Per esempio, negli ultimi anni sono entrati a far parte della redazione in misura più significativa studiosi

e studiosi specializzati nella storia di aree extraeuropee, a fronte della sempre maggiore esigenza di allargare l'orizzonte verso una visione globale del passato. La composizione della redazione tiene poi conto dell'equilibrio di genere e include studiosi e studiose che si trovano in fasi diverse della loro carriera accademica.

La composizione della redazione non influisce in misura significativa sulla sezione della rivista dedicata ai saggi ("Argomenti"), perché questi vengono liberamente inviati dagli autori attraverso il sistema della *online submission*. Naturalmente questo cambia con i numeri monografici (uno all'anno) che sono progettati e realizzati da uno o più componenti della redazione, talvolta insieme a studiosi esterni. In questo caso il progetto viene discusso dall'intera redazione e quindi riflette anche l'orizzonte degli interessi collettivi, oltre che quello dei redattori che l'hanno proposto. Solitamente i numeri monografici sono realizzati attraverso una call for papers internazionale: sicuramente uno degli intenti condivisi è quello di riflettere l'orientamento della ricerca al di là dei confini italiani e di dialogare con la storiografia internazionale. Per favorirne una più ampia circolazione i numeri monografici sono ormai pubblicati in inglese.

Gli interessi specifici della redazione si riflettono poi in maniera specifica sui contenuti delle rubriche, che hanno rappresentato fin dalla fondazione una componente rilevante dei fascicoli di *Contemporanea*. Attraverso le diverse rubriche, infatti, si vuole dar conto delle questioni discusse dalla storiografia nazionale e internazionale, ma anche proporre temi specifici al dibattito degli storici. Inoltre un'attenzione particolare viene dedicata alle fonti, attraverso la sezione "Tracce", costituita da saggi che si concentrano sull'illustrazione critica di documenti, riprodotti (per intero o parzialmente) in appendice.

### DICIOTTESIMO SECOLO

La direzione della rivista è affidata agli Editors in Chief e a un Editorial Board corrispondente al Comitato Esecutivo della SISSD. Ad essi si affianca uno Scientific Committee, corrispondente al Consiglio Scientifico della SISSD, con l'aggiunta di una componente di studiosi internazionali. Un Editorial Staff si occupa dei vari aspetti del lavoro redazionale, con il coordinamento degli Editors in Chief. La composizione dello staff redazionale ha una base volontaria ed è aperta alla partecipazione di tutte le componenti disciplinari che sono proprie della SISSD. L'apertura alla partecipazione delle nuove generazioni di studiosi costituisce un impegno costantemente perseguito dalla SISSD, che trova nella rivista un suo ambito privilegiato di applicazione sia per la pubblicazione di studi e ricerche, sia per quanto che riguarda il lavoro redazionale o altri aspetti correlati alla vita culturale della Società. Analoga attenzione è prestata alla ricerca di studiosi non strutturati o non più presenti in ruoli attivi, a livello nazionale e internazionale.

### GENESIS

La rivista è elaborata da una redazione di otto storiche e una direttrice. Se all'inizio la redazione veniva eletta dall'assemblea della SIS e la direttrice per alcuni anni è stata la presidente pro tempore della Società, più avanti le redattrici sono state scelte liberamente dalla direttrice e dal resto della redazione, secondo una turnazione che prevede la sostituzione ogni tre anni di metà della redazione. Anche la direttrice, oggi, viene

scelta di concerto tra redazione e direttivo della SIS: il presupposto che rende possibile questa pratica è la continua e stretta comunicazione scientifica e organizzativa tra le socie, tutte coinvolte in iniziative che ne prevedono la regolare e costante collaborazione nelle attività della Società (convegni e Congresso, scuola estiva, collana SIS-Viella, formazione insegnanti, presentazioni di libri, seminari etc.)<sup>15</sup>.

I criteri che presiedono sempre alla scelta delle redattrici sono l'appartenenza equilibrata ai campi della storia contemporanea, moderna, medievale e delle aree extraeuropee; la compresenza di redattrici strutturate e non strutturate (precarie, ricercatrici indipendenti, fuori ruolo); l'apertura internazionale (ad esempio, nell'attuale redazione ci sono tre storiche italiane che insegnano all'estero, e due non italiane che lavorano in Italia o sull'Italia). Del resto, la rivista pubblica prevalentemente in italiano, ma in ciascun numero possono essere pubblicati uno o due saggi in inglese, francese o spagnolo.

Mentre la redazione è composta esclusivamente da storiche, nel comitato scientifico sono presenti anche storici, così come la curatela delle parti monografiche viene affidata tanto a storiche che a storici, quasi sempre in due, ma ci sono stati anche numeri curati da una sola persona e numeri curati da tre.

L'equilibrio sempre mantenuto tra le diverse appartenenze e specializzazioni scientifiche ha fatto sì che non si formassero "gruppi" redazionali definiti da appartenenze accademiche e/o disciplinari. Anzi, la possibilità di fare interagire diverse sensibilità e competenze nelle scelte tematiche e nell'esaminare i lavori proposti, che è una caratteristica duratura della rivista, costituisce un vantaggio per il lavoro redazionale. Pertanto, l'influenza di «Genesis» sulla produzione storiografica è consistita in una promozione articolata, e nel tempo piuttosto equilibrata, dei diversi filoni della storia delle donne e di genere (storia sociale, storia culturale, storia politica e delle istituzioni, storia del diritto, storia del lavoro, storia della sessualità, storie interessate a coordinate geopolitiche non europee, storia della mascolinità).

#### ITALIA CONTEMPORANEA

Assieme ai temi, che sono poi i grandi temi della storia d'Italia del Novecento, forse ha senso parlare anche delle forme con cui essi sono comunicati, che pure si sono trasformate. Non potendole qui ricostruire e nemmeno accennare tutte, basterà qui ricordare assai sommariamente solo alcune delle modificazioni dell'ultimo decennio. In queste forme qualcosa del progetto culturale dei primi anni, siano essi quelli del 1949 o degli anni Sessanta-Settanta, resiste. Non solo, ormai da decenni, resiste la tripartizione formale in *Saggi e ricerche* (articoli appunto di ricerca), *Note e discussioni* (review articles) e *Schede* (recensioni di libri). Resiste la professionalità della ricerca storica più aggiornata. Resistono la sua apertura alla storia della società e un respiro e collegamenti non solo nazionali, nella forma di un rapporto con la migliore storiografia internazio-

<sup>15</sup> Una ricognizione delle attività della SIS in I. FAZIO, *La storia delle donne e di genere e l'Università italiana. L'esperienza della Società Italiana delle Storiche*, in *La situazione italiana a un quarto di secolo dalla Conferenza Mondiale sulle Donne di Pechino. Il gap di genere tra ostacoli nel mondo del lavoro e stereotipi culturali*, a cura di R. BIANCHERI-G. SPATARI, Pisa, ETS, 2018, pp. 55-70. Ma v. anche il sito <http://www.societadellestoriche.it/> e la pagina della Società italiana delle storiche su [Academia.edu](http://Academia.edu), dove sono condivisi articoli e documenti <https://independent.academia.edu/Societ%C3%A0ItalianadelleStoricheSIS>

nale. Resiste infine, se non soprattutto, l'auspicio che, almeno in qualche parte, questa ricerca non sia fine a se stessa (accademica nel senso deteriore) e che possa essere utile anche al di là delle mura delle università. Questo non vuol dire per forza una storia impegnata, ma certo una storia massimamente scientifica che una qualche utilità non solo accademica ambisca ad avere. (Lo si può vedere anche nelle piccole cose. Almeno sino ad oggi, non è forse un caso se – a differenza di altre riviste accademiche, per le quali la scelta è del tutto legittima – in «Italia contemporanea» si cerca di pubblicare in italiano, anche traducendo testi provenienti da autori esteri, e non in lingua originale. Oppure, per quanto possa erroneamente essere riducibile solo a minuzia, non è un caso che nelle note a piè di pagina la rivista non usi termini latini come *ibidem* ecc.)

Pur condividendo con il passato queste radici, molti aspetti della vita attuale e quotidiana della rivista sono nuovi. Essi sono il frutto delle scelte della redazione nel suo insieme (e non dell'Istituto, che alla rivista lascia ampia autonomia). Una redazione composta con molta attenzione alle differenze di genere e con predilezione di studiosi e studiosi abbastanza giovani, spesso più giovani che in altre analoghe riviste, e con ridotta attenzione alla loro 'fascia' accademica, e sempre con la presenza di una componente non universitaria.

Elenchiamo almeno quattro fra le novità delle forme editoriali dell'ultimo decennio.

1. la pratica più rigorosa dei principi della *double blind peer review*, applicata – si noti, a differenza di gran parte delle altre testate – non solo ai saggi di ricerca ma anche alle note di discussione: quindi, di fatto, a tutta la rivista. Tutta la costruzione della rivista è così documentata e, eventualmente, consultabile presso la piattaforma informatica che la gestisce, sulla quale rimangono disponibili tutti i giudizi dei referee anonimi<sup>16</sup>.

2. la messa in libera disponibilità dei lettori di gran parte della produzione dei primi decenni della rivista. Non ci riferiamo solo alle collezioni degli ultimi anni, da quando la rivista è edita dall'editore FrancoAngeli, consultabili a pagamento dalla pagina <https://www.francoangeli.it/riviste/Sommario.aspx?IDRivista=164>, con le annate dal 2010 ad oggi. Ci riferiamo alla impegnativa operazione che, sulla base di uno specifico progetto, ha reso possibile la digitalizzazione, la ocr-izzazione e la messa in libera consultazione sul sito dell'Istituto, dalla pagina <http://www.reteparri.it/pubblicazioni/italia-contemporanea/>, dapprima dei primi cinque decenni di vita della rivista, dal 1949 al 1998 (fascicoli dal n. 1 al n. 213) e, recentemente, dell'altro decennio dal 1999 al 2009, quando la rivista era pubblicata dall'editore Carocci. Ciò significa che sei decenni di ricerca storica contemporaneistica italiana, più di mezzo secolo<sup>17</sup>, sono liberamente disponibili, ricercabili a parola e scaricabili dagli utenti<sup>18</sup>.

3. l'introduzione, a fianco della parte cartacea, di una sezione on line in open access e completamente free della rivista: mentre gli abbonati annualmente ricevono, a pagamento, i tre fascicoli di «Italia contemporanea», tutti possono usufruire gratuitamente

<sup>16</sup> Su [http://ojs.francoangeli.it/\\_ojs/index.php/ic/about/submissions](http://ojs.francoangeli.it/_ojs/index.php/ic/about/submissions) .

<sup>17</sup> Sui quali erano disponibili, sino a qualche anno fa, *Il movimento di liberazione in Italia: indice delle annate 1949-1965*, a cura di G. BARTELLINI MOECH-G. GRASSI, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, 1968; *Italia contemporanea. Indice generale analitico 1974-1996*, a cura di A. CURAMI-P. FERRARI, Milano, ivi, 1997.

<sup>18</sup> Si veda <https://www.reteparri.it/pubblicazioni/italia-contemporanea/database-indici/> .

di sei saggi di ricerca e di sei note di discussione (quattro scritti per fascicolo, tutti referati in doppio cieco esattamente come il restante della parte della rivista), e di un centinaio di recensioni librarie l'anno. Un materiale aggiuntivo gratuito, e non parte dei fascicoli cartacei in abbonamento<sup>19</sup>.

4. a partire da quest'anno, la pubblicazione con traduzione in lingua inglese di una selezione di saggi editi l'anno precedente in italiano: un «Italia contemporanea. Year-book» completamente gratuito e disponibile free in open access: uno strumento che, nelle intenzioni, potrebbe aiutare la conoscenza della migliore ricerca storica italiana presso il pubblico internazionale, purtroppo spesso frenata dalla barriera linguistica<sup>20</sup>.

Si potrebbe osservare: sono solo novità formali, editoriali. Forse. Esse però sono frutto di scelte consapevoli e rappresentano segnali che vanno nel senso di una ricerca storica, accademicamente ineccepibile, che sonde nuove strade e che pensa ad un pubblico più largo di quello accademico. Una ricerca che, anche per questa via, si ricollega alle sperimentazioni – ché tali erano – di anni e decenni fa, in cui la disciplina ancora nemmeno esisteva ma in cui si era convinti che la storia fosse importante e utile. Non si nega affatto che il contesto sia oggi diverso, e che le società postindustriali e postnovecentesche siano pervase da un presentismo apparentemente pacificato e pacificante. Ma un senso civile la ricerca storica contemporaneista, per la comunità dei redattori e dei lettori di «Italia contemporanea», continua ad averlo: in forme e modi diversi da come erano avvertiti nel 1974 e nel 1949 ma ad essi ricollegabili.

#### MEMORIA E RICERCA

Nei suoi due primi anni di vita, quando era espressione dell'associazione forlivese «Memoria e Ricerca», la rivista fu guidata da un ristretto comitato di direzione (Roberto Balzani, Maurizio Ridolfi, Giovanni Tassani) che era affiancato da un nucleo di giovani studiosi di area romagnola. Nel 1995 vi fu il primo allargamento della direzione, in cui entrarono a far parte Fulvio Conti, Pier Paolo D'Attorre, Patrizia Dogliani, Andrea Giuntini e Stefano Pivato. Contestualmente Conti e Ridolfi assunsero la funzione di coordinatori della direzione, ruolo che hanno mantenuto fino ad oggi. Fin dal n. 3 del 1994 era stata inoltre formalizzata la costituzione di un nucleo di consulenti editoriali, comprendente fra gli altri Francesca Anania, Massimo Baioni, David Bidussa, Francesco Bonini, Catherine Brice, Fulvio Cammarano, Renato Camurri, Jordi Canal, Stefano Cavazza, Marco Fincardi, Michela Minesso, Simone Neri Serneri, Serge Noiret, Gilles Pécout, Maria Serena Piretti, Maurizio Viroli, Angelo Ventrone. Alcuni di essi, successivamente, sono entrati a far parte della direzione.

Nel 1998 «Memoria e Ricerca» registrò alcuni importanti mutamenti. Da una parte vi fu la definizione di un accordo editoriale con la Fondazione Casa di Oriani di Ravenna (e la sua Biblioteca di storia contemporanea), che intendeva così affermare il suo peso crescente sul versante della ricerca storica. Dall'altra parte, il passaggio a un editore nazionale (Carocci dal 1998 al 2001, FrancoAngeli dal 2002) garantì alla rivista maggiore visibilità e circolazione. Nella nuova serie «Memoria e Ricerca» confermava la sua periodicità semestrale e il carattere monografico dei fascicoli, nel quadro di una

<sup>19</sup> Da <http://www.francoangeli.it/riviste/sommario.asp?IDRivista=164>.

<sup>20</sup> Liberamente disponibile dai siti web della casa editrice e dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri.

privilegiata e sempre più netta impronta programmatica di storia regionale comparata – in Italia e in Europa –, volta a coniugare ricerche, discussioni e informazioni storiografiche. Inoltre, inaugurava una rubrica, “Spazi on line”, con cui sondare le frontiere informatiche in rapporto ai campi della comunicazione della ricerca storiografica.

L'impegno richiese la ridefinizione delle strutture operative. Oltre alla rete di corrispondenti esteri, fu ampliata in particolare la direzione scientifica fino a farle assumere una effettiva configurazione collegiale: un criterio di lavoro, questo, che ha permesso di raccogliere attorno a “Memoria e Ricerca” studiosi sia di diversa formazione sia con attitudini distinte (per la storia sociale, politica, economica o culturale) quanto complementari, come del resto ha richiesto l'articolata programmazione dei fascicoli monografici. Nel 2002 la rivista assunse una periodicità quadrimestrale e dal 2010, a seguito della scomparsa dell'Associazione Memoria e Ricerca, la proprietà passò in via esclusiva alla Fondazione Casa di Oriani. Dal 2016 è entrata a far parte della famiglia di riviste del Mulino.

Con il passaggio al Mulino l'impostazione di “Memoria e Ricerca” non è cambiata. La rivista continua a essere caratterizzata dall'interesse per la storia sociale, politica e culturale dell'età contemporanea, spesso con riferimento a temi di frontiera, sempre declinati con un taglio comparativo internazionale e con un approccio interdisciplinare. Il principale elemento caratterizzante di ogni numero resta dunque il dossier monografico; così come la rubrica “Regioni/Ragioni della storia” continua a essere un elemento fisso. Di recente si è aggiunta la rubrica “Intersezioni” che ospita saggi connotati da uno spiccato contenuto interdisciplinare. Fra le altre novità, la rivista da alcuni anni ha iniziato a pubblicare nella lingua originale gli articoli che pervengono da autori anglofoni.

La rivista, fondata e diretta almeno nella prima parte della sua vita da un gruppo di storici di età compresa fra i trenta e i quarant'anni, ha sempre guardato con grande favore al lavoro dei giovani studiosi, accogliendone le proposte e gradualmente inserendone alcuni nei propri organi redazionali. Ugualmente è stata molto attenta a valorizzare le reti di relazione internazionali, non foss'altro per il fatto che ogni suo dossier monografico è contraddistinto dal forte taglio comparativo e prevede l'analisi, oltre che di quello italiano, di diversi altri casi nazionali. Dopo aver inizialmente privilegiato le relazioni con studiosi dell'Europa meridionale e mediterranea, l'interesse si è allargato all'Europa centro-orientale e al contesto anglo-americano, con evidenti e positivi riflessi sulla varietà di articoli che vengono pubblicati sia nella parte monografica che nelle altre rubriche.

#### **MERIDIANA. RIVISTA DI STORIA E SCIENZE SOCIALI**

Il progetto di «Meridiana» ha coinvolto una folta ed eterogenea schiera di studiosi, composta da storici, economisti, sociologi, antropologi, scienziati del territorio. Come si è detto, la rivista voleva essere uno spazio in cui prospettare nuove direttrici di ricerca per analizzare le relazioni tra la società meridionale e il mondo contemporaneo, considerando i rapporti tra l'una e l'altro, quindi tra società locale e Stato, tra centri e periferie, tra mercati, culture e gruppi sociali. Adottando però un'ottica non lineare e univoca, bensì una prospettiva processuale in grado di cogliere le interdipendenze, i sistemi di correlazione, le connessioni, prestando attenzione ai luoghi e ai territori, e alla continua definizione e ridefinizione delle differenze.

Questa prospettiva ha trovato alimento in un «metodo» che ha la sua cifra peculiare nel rapporto tra storia e scienze sociali. Un certo «rimescolio» di saperi e di pratiche di ricerca è tratto distintivo di «Meridiana» sin dalla fondazione. Come si legge nell'editoriale del primo numero, non si tratta di «una astratta esigenza di interdisciplinarietà», ma di «una alleanza proficua» tra saperi, competenze, metodi di ricerca e punti di vista differenti. Da ciò peraltro deriva l'idea di costruire i fascicoli della rivista per blocchi monografici, con l'obiettivo di presentare materiali di ricerca possibilmente come esito organizzato di una riflessione e di una discussione collettiva, come interscambio tra approfondimenti analitici ed elaborazione concettuale, muovendosi lungo i confini disciplinari e incoraggiando anche «sconfinamenti».

La rivista ha infatti cercato di favorire l'emergere di punti di vista spazialmente e culturalmente diversi, privilegiando le impostazioni «dialoganti», ovvero gli approcci disponibili a situarsi tra i confini e ad attraversarli. Dal punto di vista degli storici il dialogo con le scienze sociali è nato da una profonda critica alla storia politica che aveva dominato il dibattito storiografico a partire dagli anni Cinquanta, evidenziando il suo carattere spesso autoreferenziale e ideologico ma anche la debolezza delle categorie teoriche e concettuali utilizzate. Lo scambio con altri saperi ha consentito di innovare i campi della ricerca storica, aprendo a metodologie, categorie interpretative, chiavi di lettura proprie delle scienze sociali, ampliando così anche le aree di osservazione e di analisi.

D'altra parte, come si è detto, la prospettiva privilegiata vuole favorire il confronto e la contaminazione di metodi e saperi, elementi fondamentali per produrre non solo conoscenza ma anche auspicabilmente «mobilitazione cognitiva». Proprio per queste caratteristiche, «Meridiana» è stata negli anni un'importante palestra di formazione. Di qui deriva l'apertura che la rivista da sempre riserva a studiosi e studiosi delle nuove generazioni. È possibile stimare che, negli ultimi anni, un autore su quattro abbia riguardato ricercatrici e ricercatori ancora «non strutturati» sul piano accademico.

Da questa contaminazione la rivista ha intrecciato e in molti casi dato vita a nuovi filoni di studio ed è diventata per essi un importante punto di riferimento scientifico e culturale. «Meridiana» nasceva proprio quando si andava esaurendo la convergenza tra Nord e Sud e avveniva quel passaggio che ha segnato un cambiamento profondo tra le due parti del Paese. Emergeva la questione settentrionale e nuove forme di conflitto iniziavano a sostituirsi a quelle più tradizionali tra le classi sociali. L'impegno intellettuale e di ricerca su questi temi ha alimentato il lavoro della redazione fino a diventarne una delle ragioni fondanti della vita della rivista e delle sue istanze più profonde, trovando nei fascicoli *Questione settentrionale*, *Antipolitica*, *Riformismi*, *Nuove forme di democrazia*, *In nome del popolo sovrano*, alcuni momenti più approfonditi e ampi di riflessione.

Un altro tema intorno al quale si sono aggregati specifici interessi di ricerca è quello delle mafie. A esso «Meridiana» ha dedicato la pubblicazione di molti fascicoli, ospitando analisi innovative. Dal numero 7-8 *Mafia* del 1990, per proseguire con *Antimafia*, *Mafia e fascismo*, *Donne di mafia*, per giungere a *Mafia capitale* del 2016, la rivista ha accompagnato, seguito e scandito le trasformazioni del fenomeno mafioso e della sua caratteristica peculiare di questione spiccatamente politica e statale, che tuttavia non copre in maniera uniforme e compatta il territorio meridionale. Lo sguardo sul fenomeno mafioso si è allargato anche a una dimensione più ampia, transnazionale e globale, come avviene nel numero dedicato a *Reti di mafia* del 2002.

Gli interessi di ricerca consolidatesi all'incrocio tra le problematiche dello sviluppo e del territorio avevano intanto portato alla pubblicazione nel 2000 del fascicolo n. 37 dedicato al tema *Risorse*. Nell'introduzione a questo numero Piero Bevilacqua poneva le fondamenta di quel filone di studi storico-ambientali che si svilupperà successivamente in Italia e proseguirà negli anni successivi anche dentro «Meridiana» con la pubblicazione dei fascicoli *Montagna, Napoli sostenibile, Napoli emergenza rifiuti, Ecocamorre, Aree Deindustrializzate*. In questo modo si trasferiva nell'ambito della ricerca storica e del dibattito storiografico quella grande rivoluzione culturale già in atto negli studi di area anglosassone e che comportava l'affermazione di una visione sistemica della natura, intesa non più come materia inerte ma come "risorsa" appunto, e in quanto tale soggetto storico attivo nella produzione della ricchezza.

Un altro filone importante di tematiche portato avanti dal gruppo redazionale di «Meridiana» ha riguardato le rappresentazioni sociali e le strumentalizzazioni politiche relative al divario Nord-Sud e, più in generale, alla storia del processo di unificazione nazionale, prendendo in esame in prospettiva critica anche la visione neoborbonica. Queste tematiche sono state affrontate nei fascicoli dedicati a *Unificazione e Mezzogiorno, Crolli Borbonici, Cause Perdute, Borbonismo*.

#### NUOVA RIVISTA STORICA

Essendo programmaticamente NRS una «rivista non di tendenza», i membri italiani e stranieri del Comitato editoriale ([http://www.nuovarivistastorica.it/?page\\_id=144](http://www.nuovarivistastorica.it/?page_id=144)) rappresentano percorsi di formazione, provenienza da scuole, proposte culturali, appartenenze ideologiche, politiche diversi e a volte contrastanti che hanno provocato su alcuni temi (ad esempio, la rivisitazione della storia economica del Medio Evo italiano nel suo impatto nazionale e internazionale, la *vexata* ma non esaurita questione delle Rivoluzioni/Rivolte del XVII secolo; il nesso storico problematico Mezzogiorno/unificazione; la storia diplomatica della Grande Guerra, l'analisi della politica estera fascista nella sua proiezione globale, il processo di transizione dell'Europa orientale dopo il crollo dell'Urss) un dibattito vivace che è sempre uscito allo scoperto sulle pagine del nostro periodico.

L'accesso a docenti in ruolo, a giovani ricercatori, a specialisti non strutturati, a professori non più in ruolo ma egualmente attivi e a studiosi internazionali è apertissimo ed è facilitato dall'adozione della pratica del *double-blind peer review*, alla quale sono sottoposti, dopo il primo vaglio del Comitato di direzione e del Comitato scientifico, tutti i contributi *che pervengono esclusivamente alla redazione*. Questo sistema di valutazione, sicuramente non perfetto come ha dimostrato la ricca letteratura scientifica a riguardo, è comunque di grande utilità non solo per la rivista ma anche per l'autore. Un buon referaggio non deve essere soltanto una pratica inquisitoria, da cui deriva un verdetto di assoluzione o condanna, ma deve trasformarsi, invece, in dialogo, mediato dalla redazione, tra valutatore e valutato, attraverso il quale, grazie alle segnalazioni e ai suggerimenti del primo, un contributo di qualità, ma non esente da imperfezioni o da lacune documentarie e bibliografiche, può migliorare nella sua forma definitiva. Non esiterei a parlare, a questo riguardo di «valore pedagogico» del *double-blind peer review*.

## PASSATO E PRESENTE

Nei decenni di esistenza della rivista sono state sperimentate varie modalità di lavoro, senza perdere lo “spirito” di fondo. La direzione, oggi Comitato editoriale, è sempre stata ampia, espressione di competenze e orientamenti diversi, non riconducibili a particolari “appartenenze accademiche” e disciplinari (che vanno ben al di là dei settori che ci qualificano come rivista di fascia A), e anzi mirante a rispecchiare la geografia delle varie sedi universitarie, italiane e non: lo attesta la presenza di docenti stranieri, o strutturati in istituzioni estere. Senza la pretesa di aver influenzato la produzione storiografica, ma certamente di parteciparvi, la rivista ha contribuito attivamente al dibattito sul “revisionismo storico”, nei primi anni in relazione soprattutto al fascismo, mentre col passare degli anni gli interventi si sono orientati in varie direzioni. Ne sono una conferma alcune sue iniziative pubbliche: dalla tavola rotonda sulla mafia (1993) a quella su università e ricerca scientifica (1995), dal dibattito sul *Libro nero del comunismo* (1998) a quello sulle guerre del '900 e l'uso pubblico della storia (numero monografico 2001/54, a cura di Gianpasquale Santomassimo), dal convegno sulle destre in Italia (confluito poi nel volume *La notte della democrazia italiana*, il Saggiatore 2003) a quello, in collaborazione con Libertà e Giustizia, sull'era del berlusconismo (2010, in volume nel 2011, a cura tra gli altri di Paul Ginsborg), dalla tavola rotonda sulle primavere arabe (2013) a quelle sulle migrazioni internazionali e sul populismo (entrambe del 2016), cui si sono aggiunte negli ultimi anni varie iniziative promosse da Apep (cfr. <https://amicidipassatoepresente.wordpress.com/archivio-iniziative-passate/>).

Attualmente la struttura della rivista è articolata in vari organismi (per il suo organigramma si rinvia, oltre che al blog, al sito web <https://www.francoangeli.it/riviste/Sommario.aspx?IDRivista=98>). Il Comitato editoriale svolge un ruolo di direzione e governo del progetto. Al suo interno la Direttrice, attualmente Francesca Tacchi, coordina e segue tutta l'attività, coadiuvata da un Comitato di coordinamento composto da tre persone (Roberto Bianchi, Philip Cooke e Valeria Galimi) e sostenuta da una Redazione composta fino a oggi da varie figure (un Responsabile della redazione, un Responsabile della sezione multimediale, due redattori), che siamo in procinto di riorganizzare, anche per lo spazio sempre maggiore assunto dalla sezione on line. Il Comitato di consulenza scientifica ospita al suo interno alcuni dei fondatori che hanno ideato e guidato il progetto sin dalle origini e ora in quiescenza (oltre a Turi, i due ex coordinatori Aldo Agosti, Simonetta Soldani, oltre a Santomassimo), assieme a una rete internazionale di specialisti. I Corrispondenti svolgono un ruolo rilevante nella progettazione e nella programmazione generale: spesso, ma non sempre, sono ricercatori più giovani, capaci di portare sensibilità nuove, che in certi casi (ma il passaggio non è automatico) entrano poi nel Comitato editoriale.

Ogni tanto pubblichiamo numeri monografici, che sono anche il riflesso di iniziative promosse da Apep, come nel caso del n. 111/2020 dedicato a sport popolare/popolarità dello sport (convegno del 2019, a cura di Pietro Causarano, Francesca Tacchi e Lorenzo Venuti) o di proposte di un membro del Comitato editoriale, come nel caso del n. 115/2022, dedicato alla storia dei diritti nel Risorgimento, a cura di Silvano Montaldo.

## RIVISTA STORICA ITALIANA

La formazione della Direzione avviene attraverso un meccanismo di cooptazione e non tiene alcun conto di particolari filiazioni accademiche. Negli ultimi anni è stato

istituito un Comitato scientifico, nel quale figurano autorevoli storici italiani e stranieri, che costituisce un valido supporto al lavoro della Direzione, a sua volta ampliata e rinnovata con la cooptazione di affermati studiosi. Si è altresì allargato il numero dei collaboratori stranieri, e la “Rivista Storica Italiana” pubblica attualmente saggi scritti non solo in italiano, ma anche in francese, inglese e spagnolo. Si è dato vita a un sito web, nell’ambito di quello della casa editrice ESI di Napoli. Di recente, inoltre, senza ripudiare il suo impegno per la modernistica, la “Rivista Storica Italiana” è venuta sviluppando una maggiore attenzione per la storia contemporanea (strada sulla quale intende proseguire) e in generale per le altre aree disciplinari, come per esempio la storia del libro. Particolarmente significativa, infine, è l’iniziativa di inserire regolarmente in tutti i fascicoli (ne escono tre all’anno, di circa 350-380 pagine l’uno) specifiche sezioni tematiche che occupano in genere il 50% dello spazio, accentuando così fortemente la capacità progettuale della Rivista stessa, che non si limita più a ricevere articoli, rassegne e recensioni, ma sollecita iniziative e proposte affidando gruppi di saggi e contributi su temi specifici e offrendo quindi significativi approfondimenti e aggiornamenti su di essi. In questo modo, tra l’altro, la Direzione può disporre in redazione di abbondante materiale da pubblicare, il che consente di accentuare il rigore selettivo con cui si accettano i contributi. Negli ultimi due anni sono apparse sezioni monografiche dedicate a *Un primo liberalismo transnazionale. Le rivoluzioni mediterranee del 1829-23*, a cura di Werner Daum e Jens Späth (2018/2); *Guerra dei Trent’anni e informazione*, a cura di Filippo De Vivo e Maria Antonietta Visceglia (2018/3); *L’età dei corporativismi*, a cura di Antonello Mattone (2019/1); *L’opinione pubblica popolare nella Roma di età tardoantica*, a cura di Andrea Angius e Arnaldo Marcone (2019/2); *Profetismo e Nuovo Mondo nell’età moderna*, a cura di Marco Volpato e Victor Tiribás (2019/3); *Le lingue nella prima età moderna. Luoghi e risorse*, a cura di Elisa Andretta, Antonella Romano, Maria Antonietta Visceglia (2020/1); *Le categorie della storia moderna alla prova della storia globale*, a cura di Patrizia Delpiano (2020/2); *Vocazioni gesuitiche nella prima età moderna*, a cura di Guido Mongini, Pierluigi Giovannucci e Miriam Turrini (2020/3, in corso di stampa). Per il 2021-22 (ma la programmazione giunge ora fino al 2023) sono previste sezioni monografiche su *Le relazioni culturali tra arabo-islamici, bizantini e occidentali nell’alto medioevo*, a cura di Paolo Cammarosano; *La fine della guerra fredda: prospettive, ricerche, punti di vista*, a cura di Umberto Gentiloni; *Il ritorno dei giacobini*, a cura di Luca Addante; *Il concetto di regalità nel mondo greco ellenistico*, a cura di Pietro Vannicelli; *Gli Holocaust Studies: metodologia, fonti e questioni nel dibattito internazionale*, a cura di Umberto Gentiloni. Non sta al direttore, naturalmente, dire se la rivista abbia avuto una specifica influenza culturale, se non per l’indubbia qualità delle ricerche che essa ha ospitato nelle sue pagine. Essa è aperta ai contributi di tutti, giovani e vecchi, professori in ruolo e fuori ruolo, studiosi e studiosi di ogni genere e di ogni parte del mondo. Gli unici criteri di selezione che essa applica sono la qualità, l’originalità, il rigore metodologico, regolarmente accertati attraverso un processo di valutazione per tramite di duplice *peer review*.

#### SOCIETÀ E STORIA

Anche nelle forme di aggregazione redazionale lo sforzo è stato quello di adattare alle esigenze attuali le modalità pensate nel 1978. È dalla fondazione che “Società e

storia” propone un unitario Comitato di direzione, al cui vertice si colloca un direttore pro forma, realmente *primus inter pares*. Una scarsa redazione di pochi volontari si faceva e si fa carico della gestione operativa.

I lavori della direzione erano all’origine e sono oggi collegiali, con sistematico coinvolgimento di tutti i membri nelle scelte scientifiche e nella valutazione degli articoli. A lungo si è proceduto convocando quattro riunioni annue in presenza, nel corso delle quali si valutavano gli articoli, si organizzavano discussioni, dossier e numeri monografici, si affrontavano i problemi via via sul tappeto. A seguito dell’introduzione di meccanismi di valutazione formale scritta, da alcuni anni le riunioni annuali in presenza sono diventate due, ma il tipo di lavoro di fatto non è mutato.

Il costante impegno di lettura degli articoli, di organizzazione di discussioni e di reperimento di saggi cui i membri del Comitato di direzione sono tenuti fa sì che questo ruolo sia di fatto piuttosto impegnativo. La collegialità di molte decisioni, in cui tutti discutono tutto e possono scegliere di valutare qualsiasi articolo, senza partizioni cronologiche o tematiche, confligge contro qualsiasi forma di riparto o di suddivisione interna.

In particolare la volontà di esaltare la funzione della rivista quale produttrice di cultura, dotata dei mezzi per affrontare con competenza un ampio ventaglio di temi e con distribuzione dei membri in modo quanto più possibile esteso sul territorio nazionale, ha determinato, nel tempo, la crescita costante del Comitato di direzione, pervenuto ormai a 50 membri (soglia che si è recentemente convenuto di non superare).

I nuovi inserimenti nel Comitato di direzione hanno luogo, e sempre hanno avuto luogo, per cooptazione interna. Non vi sono regole fisse nella selezione dei candidati, se non l’attenta ricerca di studiosi il cui profilo sia coerente col progetto culturale e scientifico della rivista e contribuisca a portare nuove competenze in ambiti disciplinari poco “coperti”. Oltre a ciò, si è sempre valorizzato il piano delle relazioni culturali del candidato, nella prospettiva che tale dote possa facilitare l’attività di raccolta di saggi e di promozione di discussioni e dibattiti.

Gli studiosi stranieri fanno parte organica del Comitato di direzione dal 2008 e sono attualmente 9. Fanno parte del Comitato anche due studiosi non incardinati in strutture accademiche. Dal momento che la fuoriuscita dal Comitato avviene solo per volontaria dimissione, ne consegue che non siano pochi i membri ormai fuori dai ruoli. Tuttavia, i nuovi innesti degli ultimi anni, che hanno privilegiato studiosi accademicamente strutturati della fascia giovane, ha già creato le basi per rendere possibile il ricambio generazionale senza traumi.

### STUDI STORICI

L’assetto editoriale della rivista riflette il suo programma di lavoro: per attuarlo si richiede la presenza, nei diversi organi, di un’ampia gamma di competenze disciplinari, affinché vi siano rappresentate innanzitutto le tradizioni partizioni cronologiche, dall’antico al contemporaneo, assicurando inoltre una diversificazione tra gli interessi di ricerca e le sensibilità culturali degli studiosi che insistono su una medesima epoca storica. Si è ricercato inoltre il contributo anche di studiosi del pensiero politico e delle istituzioni nonché della storia economica, nella convinzione che la normativa sui settori disciplinari vigente nelle università provochi frammentazioni da superare se

ci si vuol misurare con la multidimensionalità dei processi storici. Il riconoscimento della fascia A che la rivista ha ottenuto di recente anche per la storia delle dottrine e delle istituzioni politiche, per l'archivistica e per la storia internazionale sollecita a un coinvolgimento ancora maggiore di una pluralità di competenze. Nella composizione degli organi si ha poi cura di assicurare l'equilibrio territoriale e l'equilibrio di genere; mentre il concorso di studiosi stranieri o di studiosi italiani operanti all'estero si esplica sul piano della consulenza più che della partecipazione diretta alle attività redazionali. In questo momento anche la questione generazionale è al centro dell'attenzione. Fino a non molti anni fa prevaleva la tendenza a riservare le funzioni di maggiore responsabilità a studiosi di consolidata esperienza e di maggiore anzianità accademica. Oggi avvertiamo invece la necessità di un assetto composito degli organi della rivista anche sotto l'aspetto generazionale, non solo perché l'innesto di energie nuove contribuisce alla vivacità intellettuale e tutela dal rischio di una stasi del pensiero, ma anche perché l'accostamento di gradi di esperienza diversi favorisce la maturazione dei più giovani e prefigura un movimento ciclico di rinnovamento, in assenza del quale il ricambio, prima o poi inevitabile, sarebbe destinato ad assumere il carattere di un rivolgimento improvviso o di una netta cesura.

Tra gli assetti redazionali e i contenuti della rivista, come già accennato, vi è uno stretto legame: non solo, come è ovvio, chi fa parte dello staff editoriale è portato a ricercare e a sollecitare contributi rispondenti alla propria sensibilità, ai propri interessi, alle proprie curiosità; ma è facile anche constatare che diversi dei contributi proposti autonomamente da autori esterni si indirizzano verso la rivista in ragione della presenza al suo interno di studiosi attenti a determinati temi. La rivista è aperta a contributi provenienti, indistintamente, da qualsiasi tipologia di studiosi, interni o esterni ai ruoli accademici nazionali: siamo perciò molto critici nei confronti dell'intenzione, annunciata nei regolamenti dell'Anvur, di legare il ranking delle riviste al giudizio che gli articoli ottengono nell'ambito della VQR, un esercizio di valutazione che riguarda una frazione soltanto degli autori pubblicati. Se messa in pratica, quell'intenzione renderebbe irrilevanti i saggi provenienti dall'estero e potrebbe disincentivare il coinvolgimento di studiosi non ancora o non più organicamente inseriti nelle università italiane: le riviste si restringerebbero entro un orizzonte accademico nazionale, diventando più asfittiche e irrigidendosi in un ruolo sussidiario di procedure istituzionali.

### Domanda n. 3

**Quali linee guida e quali tappe possono essere indicate come significative per l'evoluzione della rivista: la sua collocazione nel panorama delle riviste scientifiche di storia e/o più in generale nel panorama editoriale italiano e internazionale? Quale rapporto si ritiene possa esistere tra la storia concepita e fatta a livello scientifico e la domanda di conoscenza storica da parte di pubblici non specializzati e dunque forme di narrazione e strategie retoriche alternative?**

#### ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Come detto sopra, l'allargamento del Comitato di Redazione e di quello Scientifico ha contribuito ad aprire la rivista a settori in passato meno frequentati. Di pari passo le valutazioni dell'ANVUR e della VQR hanno spinto l'ASI a importanti cambiamenti, anche in virtù del fatto che le scelte degli studiosi sono state influenzate dai rating elaborati dalle suddette agenzie. Occorre sottolineare, però, come la rivista continui a enfatizzare nelle *Memorie* soprattutto il tema della ricerca documentaria, il confronto intenso con la documentazione d'archivio, la ricerca di materiali nuovi e la lettura analitica di quelli noti, attualizzando in questo la vocazione originaria dell'Archivio di Vieuxseux.

Quanto al rapporto tra ricerca storica condotta a livello scientifico e divulgazione della storia per un pubblico di non specialisti, occorre essere molto attenti. Se è vero che la *Public History* rappresenta oggi un'importante opportunità di dialogo e di comunicazione tra studiosi e cittadini "informati", è bene non dimenticare che il progresso di una società non può prescindere mai dalla ricerca pura. Senza di questa non esiste alcuna forma di avanzamento culturale, civile e persino economico. Le riviste scientifiche di storia devono quindi continuare a ospitare saggi che contribuiscano in misura prioritaria a innovare le conoscenze storiche e le metodologie della ricerca.

#### CONTEMPORANEA

La rivista si rivolge a un pubblico generalista ma non ha un carattere divulgativo, né vengono organizzate iniziative in tal senso. I contenuti di alcune rubriche (es. Laboratorio, dedicata alla storiografia) sono spesso utilizzate con gli studenti (in particolare della Laurea Magistrale). Tanto la divulgazione storica quanto la didattica della storia sono invece oggetti di riflessione per «Contemporanea» fin dal momento della sua costituzione. Uno spazio specifico è stato dedicato negli anni all'insegnamento della storia, visto attraverso l'impatto degli interventi legislativi (la riforma Berlinguer, la riforma Gelmini) ma anche in comparazione con altri paesi europei. Ancor più rilevante l'interesse della rivista sia verso le diverse forme di comunicazione storica (con uno sguardo da vicino ai cosiddetti "nuovi media") sia verso la storia dei mezzi di comunicazione di massa. Questi due aspetti sono strettamente connessi nella visione proposta da «Contemporanea», che nella riflessione sulle forme di narrazione della storia mette al centro strumenti tecnologici, linguaggi e format. Da questo punto di vista entra in gioco un altro elemento distintivo di «Contemporanea» fin dalle origini, ovvero l'interazione con metodi e questioni di «altre costellazioni disciplinari»<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> F. TRANIELLO, *Contemporanea perché?*, in «Contemporanea» n. 1, 1998

Per quanto riguarda la collocazione della rivista nel panorama internazionale molto si è già detto in risposta alle precedenti domande. Resta forse da sottolineare uno dei cambiamenti significativi della rivista, ovvero la decisione – presa insieme alla casa editrice il Mulino – di pubblicare anche in lingua inglese. Questo ha favorito l'inclusione di «Contemporanea» nella biblioteca digitale Jstor, oltre a rendere più agile la pubblicazione di saggi e interventi per le rubriche di studiose e studiosi non italiani (molto numerosi).

### DICIOTTESIMO SECOLO

Il primo numero della rivista è stato pubblicato online nel 2016 e le pubblicazioni seguono finora una cadenza annuale. Pur essendo pertanto una rivista che ancora si può considerare molto giovane, «Diciottesimo Secolo» ha già ottenuto il riconoscimento di rivista scientifica per tutti i settori proposti nell'ambito delle aree Anvur 10 e 11 e la classe A per alcuni settori dell'area 10, in particolare per discipline relative alle lingue e letterature straniere; l'obiettivo per l'immediato futuro è di estendere progressivamente il riconoscimento per altri settori delle aree 10 e 11. I dati relativi agli accessi e ai downloads dei singoli articoli della rivista mostrano un posizionamento già significativo nel quadro della ricerca nazionale e internazionale. L'inserimento della rivista in SCOPUS costituisce uno degli obiettivi primari per il prossimo futuro. La rivista si caratterizza per la pubblicazione di contributi originali e mira alla promozione degli studi in vari ambiti del contesto umanistico relativi alla ricerca sul XVIII secolo. L'esigenza prioritaria di multidisciplinarietà, propria della SISSD, trova diretta espressione nella rivista, che non intende proporre e sostenere particolari modelli metodologici o interpretativi ma soprattutto dare voce alla diversità degli orientamenti degli studi sul Settecento che caratterizza il quadro contemporaneo della ricerca. «Diciottesimo Secolo» intende parallelamente prestare ascolto alle esigenze culturali che provengono da ambiti più estesi rispetto al contesto accademico della ricerca. Una testimonianza dell'attenzione rivolta ai problemi che derivano dal tempo presente e che determinano sollecitazioni di studio anche con riferimento al XVIII secolo è data dal recente “dossier Covid”, in cui sono state pubblicate ricerche relative a epidemie e pandemie nel Settecento e che si inserisce in un progetto di Firenze University Press rivolto a tutte le riviste pubblicate dalla Casa Editrice universitaria fiorentina.

### GENESIS

Come si è detto prima, la nascita stessa di «Genesis» è stata caratterizzata dall'intenzione di tenere insieme ricerca scientifica, accreditamento accademico e apertura a una fruizione più ampia da parte di lettori non esclusivamente legati all'ambito universitario ma coinvolti dalla curiosità scientifica per un campo di analisi scientificamente innovativo e politicamente connesso a questioni e problemi di viva attualità, come quelli legati al genere e all'uso di questa categoria. Poiché l'abbonamento alla rivista è incluso nella quota associativa della SIS, essa viene letta da tutte le socie, che non sono solo docenti o ricercatrici, ma anche insegnanti, archiviste, bibliotecarie, studiose di altre discipline umanistiche; gli acquisti da parte di biblioteche, centri studi e istituti di ricerca diversificano ulteriormente la platea dei fruitori, in particolare studentesse e studenti dei sempre più numerosi corsi universitari dedicati alla storia delle relazioni di genere o dei corsi

di storia generale che includono il genere tra i loro temi. Tuttavia la rivista non ha tra i propri obiettivi quello della, sia pur alta, divulgazione, ma si propone semmai come luogo di approfondimento di interessi culturali e politici suscitati anche in luoghi diversi dall'università, come seminari, corsi di formazione, centri studio femministi o istituzioni culturali dedicate alla storia. Le sezioni dedicate alle recensioni, ai resoconti di iniziative culturali e alle attività della SIS fanno da cerniera tra l'ambito dell'elaborazione della ricerca e quello della sua circolazione in ambienti extra accademici.

#### ITALIA CONTEMPORANEA

Ci siamo dilungati un po', con percorso a ritroso, su questi intendimenti del 1949, dei primi anni Sessanta e poi del 1974 perché siamo convinti che – certo come sulle annate di qualche altra rivista – sulle pagine di «Italia contemporanea» è nata come disciplina la storia contemporanea in Italia. Certo, all'inizio, con un legame stretto con la politica: ma, come abbiamo visto, sin da subito con la volontà di non fermarsi alla storia politica. E poi, presto, quando la disciplina di fatto ancora quasi non esisteva o aveva accademicamente assai pochi cultori 'strutturati', una storia di più largo respiro, in quegli anni Settanta una storia politica e sociale, di fatto anche economica e culturale, e non solo provinciale-nazionale ma con uno sguardo assai più ampio.

Ci sono state svolte e cesure in questa storia iniziata (se la vediamo da oggi) più di settanta anni fa? Diffiderei di interpretazioni troppo continuiste nella storia delle riviste dalle vite così lunghe. Svolte e cesure ci sono quindi state certamente, sia pure però più le prime che le seconde, e in uno spirito di continuità di fondo, e riflettono – anzi per molti versi anzi anticipano – le svolte della contemporaneistica italiana. Una disciplina che, in non poca parte, anche su queste pagine si è addestrata.

D'altronde, come sa chi conosce la vita degli Istituti di storia della Resistenza in Italia, essi – sin dai primi, sin da quell'Istituto nazionale – si basavano sulla compresenza di diversi orientamenti politici e culturali. Questo si rifletteva sulle ricerche che essi svolgevano, e sugli articoli che la «Rassegna» prima e «Italia contemporanea» poi hanno pubblicato. Tenuto conto che una certa ricchezza e differenziazione di interessi era costitutiva in questi ambienti e in questi Istituti – dalla storia politica alla storia economica e sociale, alla storia delle mentalità collettive – le svolte conosciute da riviste così longeve non potevano non esserci, facilitate dalla ricchezza e pluralità costitutive. Per «Italia contemporanea», ad aver lo spazio per ripercorrerle, si vedrebbero legate non solo alle personalità dei direttori (per due lunghe fasi prima Massimo Legnani, anche direttore scientifico dell'Istituto, e poi – con Legnani solo in quest'ultima carica – Mario G. Rossi, a dimostrazione di una conquistata autonomia della rivista dallo stesso Istituto). Né solo causate dal modificarsi dei corpi redazionali e delle generazioni delle autrici e degli autori. Basterà qui dire che esse riflettono, talora anticipano, le svolte dalla contemporaneistica italiana più in generale.

Per intendere il grado di rinnovamento della rivista attuale, si pensi alle tematiche su cui si è esercitata «Italia contemporanea» nell'ultimo decennio. Per una rivista a impostazione generalista, non settoriale o tematica, ogni indicazione non deve essere intesa come esaustiva ma appunto solo indicativa (e comunque i temi sono ben visibili scorrendo i suoi indici, disponibili on line dal 1949). Ricordiamo, fra i molti temi, ovviamente ancora la ricerca sulle Resistenze e sulla seconda guerra mondiale, sul fascismo e sugli antifascismi: ma, trasegliendo fra i tanti, il posto dell'Italia nella globalizzazione commerciale

di primo Novecento, la discriminazione razzista degli ebrei sotto il fascismo, la storia del movimento operaio negli anni Settanta, la deindustrializzazione del Paese e in particolare del Mezzogiorno negli ultimi decenni, i rapporti fra storia di genere e storia politica negli anni della Repubblica, il pacifismo degli anni Ottanta e Novanta, la storia della dimensione urbana della Penisola, la storia dell'ambiente, una riflessione sull'Italia degli ultimi trent'anni... Né sono mancate, a fianco delle ricerche e dei fascicoli del tutto o parzialmente monografici, anche le rassegne e le note più critiche: di nuovo, trasegliendo, le discussioni critiche sul lavoro della Commissione storica italo-tedesca, il Centenario della prima guerra mondiale, il volume di Sergio Luzzatto su Primo Levi (*Partigia*), il terzo capitolo della ricerca di Roberto Vivarelli sulle origini del fascismo, il berlusconismo come concetto storico, la riflessione sulla categoria di genere rileggendo Joan Scott 25 anni più tardi, il ripensamento del welfare nazionale da una prospettiva di genere... Come si vede, temi di studio e di critica che stanno sulla frontiera della ricerca storica italiana, coniugati con una grande attenzione al migliore portato della storiografia internazionale.

La scelta di questi temi avviene in modo più o meno eguale per esplicite scelte redazionali e per la volontà delle autrici e degli autori che inviano saggi alla rivista. In questo ultimo decennio, rispetto ai precedenti, vari cambiamenti strutturali hanno finito per influenzare «Italia contemporanea». Viviamo ormai da tempo una fase in cui la restrizione dei fondi pubblici e privati a disposizione della rete degli Istituti della Resistenza ha fortemente ridotto la loro capacità di condurre ricerche storiche originali (che pure nei decenni passati, ad esempio attorno a quel 1974 di ri-fondazione di «Italia contemporanea» erano non di rado assai innovative e originali rispetto a quelle prodotte dentro l'accademia). È peraltro una fase in cui il vecchio 'paradigma antifascista' sulla storia d'Italia (quel «La storia, dunque, non ci può, nel sostanziale, dar torto» del 1949) è ormai andato in crisi, e superato. È una fase, infine, in cui la ricerca storica contemporaneistica si è ormai molto sviluppata, affinata, internazionalizzata, e ha trovato non per caso molti nuovi canali di comunicazione (quante vecchie riviste hanno ammainato la bandiera, e quante nuove invece la hanno issata...). È una ricerca, comunque, che ormai si fa dentro le università: dentro le quali in Italia – ma non è questa la sede per discuterne – ormai le grandi scuole accademiche, che erano non di rado anche orientamenti culturali, sembrano assenti o quanto meno integrate, e talora sostituite, da una più varia e incolore serie di legami, come le aggregazioni locali di sede, la comunanza di settore di studi, e in genere motivi di varia opportunità. In questo contesto, la «Italia contemporanea» della metà degli anni Settanta, come luogo di incontro fra orientamenti culturali diversi, non solo non è possibile ma nemmeno pensabile e auspicabile. Semmai, un carattere permane, da allora ad oggi: quello dell'autonomia e dell'indipendenza della redazione.

Ovviamente, è difficile scalfire la vecchia vulgata dell'Istituto nazionale di storia della Resistenza come luogo della retorica e della celebrazione: per quanto basterebbe leggere con attenzione le annate della sua rivista per intendere quanto invece la diversità dei toni e delle interpretazioni (sia pure, è vero, all'interno del condiviso 'paradigma antifascista') fosse stata la regola...<sup>22</sup> D'altronde, in un Istituto che non solo ospitava e faceva convivere studiosi della politica e dell'economia, della società e della cultura

<sup>22</sup> Eppure, sarebbe bastato sfogliare il lavoro già citato curato da Grassi, *Resistenza e storia d'Italia. Quarant'anni di vita dell'Istituto nazionale e degli istituti associati. Annuario 1949-1989*.

e della storia militare e diplomatica ma anche cercava (cosa non facile, al tempo della Guerra fredda) intellettuali di formazione e talora militanza azionista, comunista, socialista, democristiana, laica ecc., come poter parlare di una unica vulgata? In verità nei suoi tempi migliori, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e gli istituti locali, regionali o provinciali ad esso collegati sono stati una palestra aperta, in cui è stata sperimentata una storiografia indipendente e non di rado più avanzata di quella praticata negli istituti universitari o, peggio ancora, negli istituti di stretta dipendenza partitica. Lo stesso avere l'Istituto nazionale sede a Milano, e non a Roma, era una garanzia di una relativa indipendenza da una politica (anche se questo era pagato con la certezza della costante difficoltà dei suoi conti economici, di regola esclusi dalle 'leggine' che invece hanno accomunato e beneficiato gli istituti e le fondazioni 'di partito'). La stessa indipendenza era garantita inoltre, nel male come nel bene, dal non essere l'Istituto (e la sua rivista) 'proprietà' di un'unica grande e potente scuola accademica e storiografica: era semmai un punto di incontro, con necessità di delicato bilanciamento, fra tante. In un contesto profondamente diverso e più recente, quando ormai i partiti politici contano meno di una volta e le grandi scuole accademiche sembrano contare ancora meno, la forte e recente indipendenza di «Italia contemporanea» rappresenta un carattere da non sottovalutare, nel panorama storiografico nazionale.

#### MEMORIA E RICERCA

«Memoria e Ricerca» vuole essere una rivista italiana di storia contemporanea, su cui scrivono *autori italiani e non*. È una rivista che per statuto e prassi consuetudinaria ha un *impianto comparativo e transnazionale*, propensa quindi ad *attraversare i confini disciplinari*. I suoi quasi trent'anni di vita ci dicono di una rivista che per genesi e vocazione ha perseguito lo sviluppo di una storia della politica e del "politico" in senso più mirato, pur senza tralasciare la storia sociale e culturale. In questo senso, la rivista ha indagato preferibilmente i linguaggi sociali, culturali, simbolici, sempre in relazione ad una pluralità di spazi interconnessi (locali e regionali, nazionali e transnazionali). Su questo terreno si è confrontata con la storiografia internazionale, in primo luogo francese e anglo-sassone, iberica e tedesca. Il suo profilo scientifico è comunque lo specchio dell'interazione tra il lavoro della direzione e le proposte di contributi che arrivano in redazione. Tramite la parte monografica, la rivista propone percorsi originali di ricerca, senza inseguire le mode storiografiche; essa è uno strumento essenziale per orientare la programmazione dei fascicoli.

Fin dalle origini la rivista è attenta alla molteplicità dei linguaggi storici nel discorso pubblico. Ha accompagnato l'esordio e l'affermazione della *digital history* con una sua antesignana rubrica ed in seguito la "traduzione" anche in Italia di una avvertita *Public History*. Si vuole caratterizzare la rivista come un luogo di confronto, discussione e animazione di una effettiva *Public History*. Tematiche ad essa congruenti sono diventati oggetto di fascicoli monografici, cui è arreso un'attenzione anche al di fuori del mondo scientifico: i musei e la musica jazz come i videogames, i ponti e i muri come i grattacieli, la cronaca nera. Anche a tale scopo, si è costituita l'Associazione Amici di Memoria e Ricerca. Essa intende sostenere e valorizzare il lavoro di quanti collaborano in vario modo con la rivista, segnalandone le attività e configurandosi come uno spazio di libera discussione sui temi della ricerca e sul ruolo dello storico nella sfera pubblica: <http://amicimr.hypotheses.org>.

### MERIDIANA. RIVISTA DI STORIA E SCIENZE SOCIALI

Il primo direttore della rivista è stato Piero Bevilacqua, che ha ricoperto tale ruolo dal 1987 al 2002, quando la pubblicazione è a carico dell'editore Donzelli. A Bevilacqua si affianca poi, dal 2001, come condirettore Carmine Donzelli. La direzione di Bevilacqua segna la prima fase di «Meridiana», che culmina con una discussione sulla «crisi» della rivista: una parte della redazione, sostenuta in particolare dagli stessi Bevilacqua e Donzelli, ritiene esaurito il ruolo di «Meridiana» e propende per la sua chiusura. Un'altra parte della redazione è però di parere opposto, quindi si adopera per rilanciare il progetto culturale ed editoriale della rivista. Prende avvio la seconda fase, che va dal 2003 a oggi. Le pubblicazioni dei numeri continuano sotto l'egida dell'editore Viella, al tempo stesso si favoriscono nuovi ingressi nel comitato scientifico ed editoriale. La direzione passa a Maurizio Franzini e Salvatore Lupo, che guideranno congiuntamente la rivista dal 2003 al 2011. A partire dal 2012 sono nominati condirettori Gabriella Corona e Rocco Sciarone.

Per quanto riguarda l'area disciplinare di appartenenza degli autori, prevalgono nettamente gli storici, seguiti da economisti e sociologi, e con percentuali inferiori politologi, antropologi e urbanisti. La situazione cambia tra prima e seconda fase: mentre il numero di storici ed economisti resta sostanzialmente stabile, sono in forte crescita sociologi, politologi, antropologi e urbanisti, ma più in generale aumentano le aree disciplinari coinvolte. La rivista accentua quindi nel corso del tempo il suo carattere interdisciplinare.

Tenendo conto delle sezioni monografiche, i temi più ricorrenti riguardano l'area della politica, seguita da territorio ed economia; troviamo poi culture e reti sociali, mafie e antimafia, e numeri monografici specificamente dedicati al Mezzogiorno. Anche in questo caso la situazione è cambiata tra prima e seconda fase della rivista: la politica è più presente nella seconda, mentre l'economia lo era decisamente di più nella prima. L'attenzione nei confronti di tematiche relative a territorio, mafie, cultura e reti sociali resta costante nel tempo. Nella seconda fase aumentano i numeri dedicati esplicitamente al Mezzogiorno e compaiono due aree tematiche, che diventano rilevanti per la rivista: quelle relative alle migrazioni e alle diseguaglianze.

«Meridiana» è stato un laboratorio che, mettendo al centro della sua riflessione il tema della pluralità e delle varietà territoriali, ha consentito di predisporre una cassetta degli attrezzi più adeguata per leggere e analizzare i fenomeni di alterità, differenza e diversità che sempre più caratterizzano le società contemporanee. Sin dall'inizio, la rivista ha affrontato il nodo cruciale del rapporto tra livello micro e livello macro, cogliendo da subito la crescente rilevanza che andava assegnata alla relazione tra dimensione globale e dimensione locale.

Come si è anticipato, superando in parte il progetto originario, la rivista ha accentuato nel corso degli anni le caratteristiche relative alla prospettiva di analisi e all'aspetto metodologico. A nostro parere, è questo il suo valore aggiunto e il suo tratto originale nel panorama delle riviste italiane. «Meridiana» si può occupare di qualunque parte del pianeta per sperimentare un punto di vista processuale, un modo di guardare situato nello spazio e nel tempo, basato sulla multidisciplinarietà e su un uso della storia che parta dalle domande del presente.

Il valore della proposta portata avanti dalla rivista si è inoltre sostanziato, già a partire dai primi numeri, nella volontà di dare un contributo al dibattito pubblico in

grado di trascendere l'esperienza scientifica di per sé. Si trattava di svolgere a pieno quella funzione alta, persino di garanzia democratica, che dovrebbe essere propria dei saperi esperti. La ricerca, lo studio, l'analisi scientifica hanno assunto così anche un forte significato civile.

Del resto, l'impostazione di «Meridiana» favorisce – come si è detto – punti di vista che cercano di contrastare le visioni lineari e univoche del rapporto tra centri e periferie, l'uso meccanicistico e polarizzato delle categorie analitiche, la tendenza a destoricizzare e decontestualizzare problemi e fenomeni sociali. Molta attenzione è quindi dedicata anche alle retoriche e alle rappresentazioni, veicolate nel dibattito pubblico e in quello scientifico, fondamentali per comprendere i processi che sono alla base della costruzione storica e sociale della realtà. Per mettere a fuoco, ad esempio, come alcune questioni possano assumere valenze che uniscono o dividono l'opinione pubblica e le forze politiche, orientando scelte istituzionali e collettive.

### NUOVA RIVISTA STORICA

Per la storia della rivista fino alla fine degli anni Novanta rimando al punto primo dell'intervista, alla breve storia di NRS presente sul nostro sito ([http://www.nuovarivistastorica.it/?page\\_id=2](http://www.nuovarivistastorica.it/?page_id=2)), alla numerosa bibliografia sul tema, che si è recentemente arricchita di alcuni recenti contributi pubblicati sul fascicolo 3, 2020 di NRS (<http://www.nuovarivistastorica.it/?p=10377>), limitandomi a sottolineare che in quei decenni il periodico si è mantenuto sostanzialmente fedele ai suoi principi ispiratori. Dopo quella data NRS ha conosciuto un progressivo, nei primi anni quasi insensibile, periodo di depotenziamento. Troppo spazio è stato concesso alla Storia medievale, rispetto agli altri settori disciplinari, e non infrequentemente il Medioevo di NRS è stato un Medioevo esclusivamente italo-centrico, studiato con prevalente riferimento alle regioni settentrionali del nostro Paese e con particolare attenzione a eventi e temi di portata non generale.

Dal 2007, e poi negli anni successivi, grazie al “rivoluzionario” rinnovamento del Comitato Editoriale, la rivista e la collana di volumi della «Biblioteca della Nuova Rivista Storica», e della «Minima storiografica. Piccola Biblioteca della Nuova Rivista Storica» ([http://www.nuovarivistastorica.it/?page\\_id=210](http://www.nuovarivistastorica.it/?page_id=210); [http://www.nuovarivistastorica.it/?page\\_id=210](http://www.nuovarivistastorica.it/?page_id=210)), sono tornate ad essere strumenti di «storia generale», nel senso più pieno del termine, e, insieme, di «storia globale» aperte a problematiche vastamente internazionali e al largo contributo di studiosi stranieri, anche grazie alla possibilità di pubblicare in esse contributi redatti in francese, inglese, spagnolo, tedesco.

Il Medioevo è tornato a essere il lungo Medioevo europeo e mediterraneo, storiograficamente indagato per prospettive ampie che si muovono lungo tutto l'arco geografico e cronologico dell'età di mezzo. Sicuramente un Medioevo che guarda verso occidente e settentrione. Ma, soprattutto, un Medioevo studiato nella proiezione italiana verso l'Africa settentrionale, il Levante, il Mar Nero, i Balcani, analizzato come età di scontro e incontro di religioni diverse, diverse etnie, diverse culture, come spazio economico diversificato eppure unificato da una rete commerciale aggregante e da un'interazione diffusa e pervasiva.

Analogamente, per la Storia Moderna, si è privilegiata l'attenzione al dibattito storiografico internazionale sulle grandi tematiche dell'*History of the World* come la strut-

tura e l'evoluzione dell'Impero spagnolo e dei suoi sottosistemi europei, americani, asiatici; l'impatto globalizzante dell'evangelizzazione gesuitica, a livello economico e culturale; il gioco delle diplomazie impegnate nella costruzione di un comune diritto pubblici europeo; l'emergere nelle loro peculiarità degli antichi Stati italiani, con la loro proiezione mediterranea, e a loro interazione con gli altri organismi politici della Penisola come con quelli europei e extra-europei.

Anche la Storia contemporanea, la Storia dell'Europa orientale e quella delle Relazioni internazionali hanno conosciuto un simile percorso di rimodulazione e aggiornamento che in qualche misura può essere, però rubricato, anche come "ritorno alle origini". Si è fatto di nuovo spazio, ai grandi problemi storiografici, tra prima e ultima età contemporanea, fino alla «storia in divenire».

### PASSATO E PRESENTE

Il rischio di perdere la propria specificità è un tema che sta molto a cuore a «Passato e presente», proprio perché la rivista ha sempre avuto, come ricordato, un progetto culturale riconoscibile, caratterizzato da un forte impegno civile. Il progetto è inevitabilmente mutato nel tempo, tanto nei contenuti quanto nei linguaggi, pur mantenendo la cifra originaria di un'attenzione particolare e costante per l'uso pubblico della storia (e anche sulle sue distorsioni, che dal 2001 sono analizzate soprattutto nella rubrica *Usi e abusi della storia*); per le varie forme della comunicazione storica – oggi facilmente riconoscibile nelle rubriche *I linguaggi della storia* (che ne ha assorbite altre più risalenti, quali *Mass media*) – e *Il presente come storia*); per la divulgazione storica di qualità.

Da questo punto di vista il blog di Apep, molto attivo, si propone di intervenire in modo tempestivo – rispetto ai tempi più lunghi di un quadrimestrale – su temi e questioni di attualità, ma non solo, mantenendo comunque sempre un elevato standard di scientificità nei contributi. I due canali di comunicazione – rivista e blog (ma anche i social media) – sono pertanto da considerarsi complementari, come dimostra la partecipazione di molti membri della rivista alle attività di disseminazione offerte dal blog, all'attività di aggiornamento per insegnanti svolte nelle scuole, alla organizzazione o partecipazione a lezioni e conferenze in sedi non accademiche, a dibattiti promossi con altre associazioni o istituti vari.

### RIVISTA STORICA ITALIANA

Negli anni del dopoguerra la "Rivista Storica Italiana" è a lungo rimasta fedele a una prevalente connotazione modernistica, tradizionale punto di forza della rivista e della sua peculiare presenza nel panorama delle riviste scientifiche di storia, e a un interesse primario per la storia politica e culturale (con uno spiccato interesse per l'Europa orientale) o per meglio dire per il nesso tra politica e cultura, ma con crescenti aperture a nuove tematiche (e alle metodologie che i nuovi indirizzi di ricerca comportano) e con un più equilibrato rapporto tra età antica, medievale, moderna e contemporanea. Il che si è riflesso sull'allargamento della Direzione, che presenta tra l'altro una maggiore presenza femminile rispetto al monopolio maschile che l'ha a lungo caratterizzata, e sulla pluralità di orientamenti storiografici, tematici e metodologici che essa riflette (attualmente ne fanno parte, oltre al sottoscritto, Martin Baumeister, Lodovica Braida, Paolo Cammarosano, Patrizia Delpiano, Vincenzo Ferrone, Umberto Gentiloni,

Giuseppe Marcocci, Arnaldo Marcone, Luigi Mascilli Migliorini, Antonello Mattone, Marco Miletta, Daniela Rando, Antonio Trampus, Pietro Vannicelli, Maria Antonietta Visceglia). Ritengo che non solo attraverso la fedeltà alla sua tradizione, ma soprattutto la qualità della ricerca storiografica che ha trovato spazio nelle sue pagine la "Rivista Storica Italiana" abbia sempre mantenuto un notevole prestigio nazionale e internazionale. Non credo invece che abbia mai perseguito strade diverse dalla comunicazione accademica di alto livello scientifico o che abbia prestato qualche attenzione alla "domanda di conoscenza storica da parte di pubblici non specializzati e dunque a forme di narrazione e strategie retoriche alternative". Rivista accademica la "Rivista Storica Italiana" è sempre stata, e credo che continuerà a esserlo.

### SOCIETÀ E STORIA

La rivista è nata e vissuta sulla base di un modello che ci si è sforzati di non alterare, per quanto possibile. Si è sempre posta come rivista di ricerca e di dibattito, senza mai giocare la carta della divulgazione. La formula ha avuto presto un lusinghiero successo, che nei primi due decenni di vita si è tradotto in un consistente numero di abbonamenti, soprattutto italiani ma con buona presenza anche all'estero. A favore giocava certo una stagione, per lo meno per l'Italia, nella quale biblioteche pubbliche, biblioteche universitarie e istituti di cultura, ma anche biblioteche scolastiche, disponevano di adeguate risorse per acquistare il necessario. In tale situazione non era sentita come particolare esigenza quella di acquisire anche abbonamenti di privati.

Quando progressivamente questo flusso di abbonamenti è venuto riducendosi, si è tuttavia mantenuto su una quota accettabile, quanto meno in rapporto ai parametri di sostenibilità forniti dall'editore. Immaginando che la complessiva tenuta possa essere figlia anche della scelta di impegnarsi a offrire un prodotto che non venga meno ai suoi caratteri di fondo, non stupisce che in seno al Comitato di direzione non vi sia mai stata una discussione volta a ripensare l'offerta in funzione dell'acquisizione di un pubblico più diversificato.

Se mai si sta cercando, con i molti strumenti oggi a disposizione, di aumentare la visibilità della rivista anche al di là degli usuali circuiti. Del resto non è per niente detto che articoli di ricerca storica e discussioni su problemi storici debbano risultare poco attrattivi anche per lettori non professionali.

### STUDI STORICI

Un primo spartiacque nella storia della rivista fu il 1982, quando l'Istituto Gramsci, a cui «Studi Storici» era organicamente legata sin dalle origini, cessò di essere espressione dell'impegno del Partito comunista italiano nell'organizzazione della cultura e si trasformò in autonoma Fondazione di studio e di ricerca. L'affiliazione politico-ideologica, come detto, non aveva certo pregiudicato la scientificità del lavoro svolto da «Studi Storici» fino a quel momento e aveva anzi favorito la circolazione all'interno del panorama culturale italiano di temi e approcci rimasti ai margini della storiografia accademica più tradizionale. Inoltre, al di là delle apparenze, gli storici comunisti non avevano costituito un gruppo compatto e omogeneo, sicché non può dirsi che la loro rivista fosse stata espressione di un indirizzo unitario e di una concertazione degli interessi di studio. Sta di fatto, però, che dopo il 1982 si aprì una nuova fase, di navigazione

in mare aperto, tanto più che, l'anno successivo, la direzione della rivista passò nelle mani di studiosi appartenenti a una nuova generazione, esterni al nucleo dei fondatori. Altra coincidenza significativa fu la nascita, nello stesso 1982, di una nuova rivista, «Passato e presente», promossa da storici per lo più politicamente orientati anch'essi verso il Pci, distaccatisi da «Studi Storici» e dall'Istituto Gramsci per perseguire un diverso progetto di rivista, a dimostrazione del fatto che oramai era la natura del prodotto, il programma di lavoro, più che l'appartenenza politica o la concezione del processo storico, a fissare l'identità delle riviste. E fu proprio la comune adesione a un concreto progetto di intervento storiografico che permise a «Studi Storici» di superare senza altre incrinature le rotture storiche della fine del Novecento, malgrado la diversificazione degli orientamenti politici, allora e in seguito, all'interno dell'area culturale che aveva e ha come riferimento la Fondazione Gramsci. Peraltro, il legame con una Fondazione intitolata a Gramsci, mantenutosi nel tempo, sebbene non implichi l'adesione a una determinata visione della storia o a un esclusivo canone storiografico, definisce comunque un campo ideale, sia pure dagli ampi contorni, al cui interno la rivista si colloca.

«Studi Storici» si presenta come rivista accademica e tale vuole restare. La risposta alla domanda di conoscenza storica proveniente da un pubblico non specialistico ha bisogno di modalità e di forme di comunicazione specifiche: l'ibridazione di linguaggi diversi all'interno di un medesimo strumento non gioverebbe né alla funzione di approfondimento scientifico né alla proiezione verso un pubblico più largo. Semmai si potrebbe perseguire una sorta di sdoppiamento dei piani, affiancando alla rivista uno strumento di intervento più agile e sfruttando le possibilità di diffusione offerte dalla rete: ma questo richiederebbe un investimento non indifferente di risorse (non solo intellettuali) che va attentamente soppesato. Poiché però si ha di continuo la prova di quanto sul terreno della narrazione storica si combattano battaglie di primaria importanza per l'orientamento ideale della società italiana, la riflessione su questo dato di fatto e sui modi per intervenire è di per sé un tema interno all'orizzonte di una rivista scientifica.

#### Domanda n. 4

**Cosa significa fare oggi una rivista accademica di storia? Come vengono validate le ricerche e come sono scelte le tematiche in sede di programmazione? Come funziona il sistema di valutazione dei referee in rapporto al ruolo del comitato editoriale, quali esiti concreti porta al progresso scientifico. Come arrivano le proposte di singoli saggi o di numeri monografici? Le proposte arrivano direttamente in redazione? Che impatto ha avuto sulla vita della rivista l'avvio dei criteri di classificazione promossi a livello centrale dall'ANVUR? Quali prospettive "domani" per le riviste di ricerca storica?**

#### ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Fare una rivista accademica di storia, soprattutto se generalista come l'ASI, comporta uno sforzo superiore rispetto al passato. I saggi, a prescindere dai pochi direttamente commissionati, arrivano per vari canali, con marcate differenze tra le proposte nazionali e quelle internazionali. I contributi degli studiosi più giovani (soprattutto se italiani) si accumulano intorno ai settori concorsuali per i quali la rivista ha ottenuto la fascia A dall'Anvur, mentre tendono quasi a scomparire per settori scientifici-disciplinari pur affini. (ad esempio, Storia economica, Storia del diritto italiano, Filologia medievale e umanistica, ecc.). Per gli studiosi affermati, e per gli stranieri in particolare, quello che conta è la tradizione storiografica della rivista, che nel caso dell'ASI è generalmente riconosciuta come di ottimo livello, e di standard massimo nel caso della comunità scientifica internazionale interessata alla civiltà del Rinascimento *lato sensu*.

Molti contributi (circa il 60-65%) vengono respinti, direttamente dal Comitato di Redazione o dopo la *peer review* a doppio cieco: in genere per il semplice fatto che non raggiungono standard qualitativi sufficienti; in qualche caso perché toccano tematiche ritenute marginali o non in linea con gli interessi della rivista. Nonostante ciò, il periodo di attesa per la pubblicazione dei saggi che hanno superato la *peer review* si avvicina in genere all'anno, a partire dal momento in cui sono stati proposti.

Non di poco conto è un altro problema che si è presentato negli ultimi tempi, provocato in parte dalla proluvie di pubblicazioni storiche a livello nazionale e internazionale: è quello della originalità dei contributi, ovvero ci si preoccupa che i saggi proposti non riprendano testi preparati per atti di convegni che poi arrivano alla pubblicazione, o che siano la traduzione in italiano di saggi comparsi all'estero in una delle grandi lingue internazionali. Per ovviare a inconvenienti di questo tipo, si è pensato di richiedere agli autori una liberatoria in tal senso.

Considerando i problemi or ora esposti, ne consegue che organizzare la programmazione non risulta affatto semplice, se l'obiettivo è quello di dar voce a tutti gli ambiti della storia italiana – o esterna alla Penisola, ma in qualche modo connessa alle sue vicende – dall'alto Medioevo all'età contemporanea. Le proposte giungono sia alla Redazione, grazie a un efficiente sito on-line, sia attraverso le figure del Direttore, dei Vice-direttori e dell'intero Comitato di redazione, che ha membri appartenenti a diversi atenei italiani e con competenze di carattere complementare. Da apprezzare in questo senso anche l'apporto di una parte almeno del Comitato scientifico, che annovera, accanto a studiosi italiani da sempre vicini alla rivista, storici stranieri che si occupano di storia italiana.

Il sistema del referaggio, indubbiamente utile per migliorare la qualità dei lavori, risente a volte del problema di reperire esperti disposti a lavorare gratuitamente in tempi serrati. Inoltre, il criterio della *peer review* a doppio cieco non può essere sempre rispettato dato che, all'interno della comunità scientifica interessata a determinati fenomeni e a particolari ambiti storici, il numero degli studiosi non è così ampio da poter proteggere completamente l'anonimato.

Se il sistema della *peer review* si è rivelato utile a migliorare la qualità dei saggi, esso ha comportato un forte aggravio di lavoro a carico del Comitato di redazione e della Segreteria. Se il giudizio dei *referees* è netto – positivo, senza appunti di rilievo, o negativo – la procedura si conclude lì. Diverso quando i revisori, pur ritenendo il lavoro meritevole di pubblicazione, richiedono interventi più o meno massicci che la redazione ha il compito di controllare una volta ricevuta indietro la versione corretta e integrata del testo. Non mancano poi casi di revisori che esprimono giudizi contraddittori sullo stesso saggio; tocca alla redazione valutare tale incongruità e prendere la decisione finale, in qualche caso ricorrendo a un terzo *referee*. Talvolta si tiene conto anche delle obiezioni avanzate dagli autori ai giudizi espressi dai *referees*.

Quanto alle prospettive, molto dipende dagli investimenti che il ministero della ricerca vorrà indirizzare sugli studi umanistici e su quelli storici in particolare. Una rivista scientifica vive soprattutto di contributi specifici legati a ricerche di prima mano, legate a dottorati di ricerca, borse di studio e programmi di ricerca finanziati dal governo. Senza maggiori finanziamenti alla ricerca storica (e senza un generale ripensamento della funzione culturale fondamentale che dovrebbero svolgere archivi e biblioteche, oggi gestiti con criteri decisamente non all'altezza della situazione) non sarà semplice mantenere alti gli standard qualitativi e il livello quantitativo degli articoli pubblicati.

#### CONTEMPORANEA

Come si è già detto in risposta alle precedenti domande, la redazione progetta e realizza le rubriche e i numeri monografici, mentre non c'è una programmazione della sezione sui saggi dei numeri non monografici. Questi arrivano alla redazione esclusivamente attraverso la online *submission* (piattaforma del Mulino) e sono sottoposti a una doppia selezione. La redazione opera una prima valutazione, respingendo i saggi che non corrispondono agli standard della rivista, sia per quanto riguarda la qualità scientifica sia per quanto riguarda l'argomento (l'apertura interdisciplinare della rivista attrae anche proposte troppo spostate su altri versanti disciplinari, come la storia della filosofia o della letteratura). Per i saggi che superano la prima valutazione viene attivata la procedura del referaggio (doppio cieco), sempre attraverso la piattaforma. I revisori esterni sono individuati di volta in volta in ambito nazionale e internazionale tra gli esperti del tema, evitando per quanto possibile il coinvolgimento ripetuto delle stesse persone. Solo la direzione gestisce la procedura dei referaggi e conosce i nomi dei valutatori, che vengono periodicamente pubblicati dalla rivista (previo loro consenso). Se i referaggi sono negativi il saggio viene respinto, se invece i due valutatori esprimono pareri diversi, si ricorre a un terzo *referee*.

I *referees* che chiedono modifiche e/o integrazioni si esprimono anche rispetto all'esigenza, da parte loro, di valutare nuovamente il saggio rivisto. Nel caso in cui questo non sia ritenuto necessario è la redazione a valutare la nuova versione dei saggi e ad

approvarli per la pubblicazione. Molto frequentemente la redazione aggiunge anche i propri commenti/suggerimenti a quelli provenienti dai referee esterni. Autori e autrici possono accompagnare il saggio rivisto con alcune note in cui spiegano in che modo e in che misura hanno tenuto conto dei suggerimenti ricevuti. Nell'insieme si ritiene di aver raggiunto un equilibrio soddisfacente fra il ruolo giocato dalla redazione e quello dei referee esterni, che nella grande maggioranza dei casi rispondono con grande professionalità e rigore alla nostra richiesta di collaborazione (e dunque cogliamo anche questa occasione per esprimere loro la nostra gratitudine). Solo i contributi delle rubriche Confronti e Laboratorio non sono inviati in referaggio, mentre sono soggetti alla valutazione esterna i saggi della sezione Argomenti e quelli della sezione Tracce. Il processo di valutazione fin qui descritto è attivato anche per i numeri monografici e nell'insieme – pur con le inevitabili eccezioni – contribuisce ad accrescere la qualità dei saggi pubblicati, a stimolare il dibattito interno alla redazione, a estendere i nostri orizzonti di riferimento.

Naturalmente la procedura di valutazione adottata richiede tempi decisamente lunghi, di cui è necessario tener conto nella programmazione. È difficile dire quanto tempo passi in media dal momento dell'arrivo di un saggio a quello della sua approvazione definitiva, perché questo dipende anche dai tempi necessari all'a. per rivedere il testo, in ogni caso sono sempre indispensabili almeno quattro/sei mesi. La pubblicazione dipende poi dalla programmazione, comunque è bene ricordare che di concerto con l'editore abbiamo recentemente introdotto la soluzione dell'early access, per favorire la circolazione dei saggi già pronti in tempi meno lunghi. I criteri sanciti dal Ministero della Ricerca attraverso l'Anvur non hanno cambiato in maniera significativa il metodo di lavoro della rivista, poiché il referaggio era già stato introdotto nel 2008, ovvero prima di divenire un requisito necessario per la classificazione.

### DICIOTTESIMO SECOLO

I caratteri gestionali delle riviste elettroniche, anche relativamente all'ambito umanistico, sono significativamente mutati con l'affermazione delle piattaforme OJS e la riconosciuta importanza dell'*open access*. Si tratta di uno scenario in costante evoluzione, che è necessario seguire in stretto rapporto con i versanti più avanzati e sensibili, da questo punto di vista, del mondo editoriale. Il contesto editoriale universitario riveste, in questo quadro, un ruolo strategico, e la politica editoriale di FUP si sta dimostrando da vari anni pienamente rispondente a quest'ordine di esigenze. Per «Diciottesimo Secolo», pertanto, il rapporto con FUP risulta particolarmente fruttuoso in termini di innovazione e risposte a quanto i mutamenti delle strategie comunicative, sul versante scientifico, impongono.

Il processo editoriale che porta alla pubblicazione degli articoli di «Diciottesimo Secolo» è pertanto strettamente legato alla piattaforma telematica di gestione della rivista. Le proposte sono trasmesse direttamente sulla piattaforma OJS tramite specifiche modalità di *submission*, rispettando i termini della *call for papers* stabilita per ciascun numero. Chiusi i termini per la presentazione delle proposte l'Editorial Board, che si riunisce almeno due volte l'anno, decide il piano editoriale del numero della rivista. I *referees*, selezionati a cura dell'Editorial Board, si registrano sulla piattaforma della rivista ed esprimono il loro giudizio sulla base di un criterio di *double blind peer review*. Ogni singolo articolo è curato editorialmente da un membro della redazione fino alla pubblicazione.

In merito alla classificazione delle riviste ANVUR, sicuramente la classe A costituisce un riconoscimento di qualità nazionale che è importante ottenere e stimola pertanto l'attività progettuale della rivista. Come ricordato precedentemente, costituisce un obiettivo della rivista il consolidamento e l'estensione dei settori scientifico-disciplinari per i quali è riconosciuta la classe A. Tuttavia, poiché «Diciottesimo Secolo» guarda soprattutto alla sua collocazione nel quadro della ricerca internazionale, sono soprattutto le attestazioni di qualità proprie di questo contesto (con riferimento a DOAJ, EBSCO, SCOPUS ed altri analoghi repertori o aggregatori) che costituiscono obiettivi di particolare interesse. Si segnala a questo proposito come, per quanto riguarda DOAJ, «Diciottesimo Secolo» abbia già ottenuto il DOAJ Seal, assegnato alle riviste che raggiungono un alto livello di accessibilità e aderiscono alle Best Practices e ad alti standard editoriali.

In un'epoca culturale di profonda trasformazione, nella quale i mutamenti delle logiche e delle pratiche comunicative rivestono un ruolo primario, un interrogativo sul futuro delle riviste storiche non può essere separato da considerazioni e problemi più generali, difficilmente riducibili ad un ambito particolare della ricerca. Essenziali risultano comunque sia l'esigenza di apertura su versanti tematici e metodologici che uno scenario internazionale in rapida evoluzione incessantemente propone, sia la sperimentazione di nuove modalità e strategie di comunicazione. Da questo punto di vista pare opportuno segnalare come questi siano stati da sempre gli obiettivi perseguiti da «Cromohs» (Cyber Review of Modern Historiography), la cui esperienza è stata importante anche per l'avvio di «Diciottesimo Secolo»; una rivista che fu fondata nel 1996 (prima rivista integralmente elettronica di storia della storiografia moderna) e che da allora ha attraversato varie stagioni del web, proponendosi adesso con rinnovati connotati di innovazione, internazionalità e sperimentazione.

### GENESIS

I numeri di «Genesis» sono composti da una parte monografica, affidata alla curatela di una componente della redazione insieme a uno o più storici/storiche che, insieme, hanno presentato per la programmazione un progetto convincente. Questa parte prevede l'invio di contributi redatti a partire dalle proposte scientifiche presentate e diffuse per mezzo di una call for papers. Gli abstract arrivati vengono selezionati dai curatori con il supporto della redazione; i relativi saggi vengono poi sottoposti a double blind peer review, a cui in caso di pareri dubbi se ne aggiunge una terza. Alla fine del processo di revisione sollecitato dai suggerimenti dei referee e delle redattrici sono i curatori, con l'accordo della redazione, a trarre le conclusioni, approvando o respingendo i saggi. Ogni numero di «Genesis» pubblica poi una o due *Ricerche* fuori dal tema monografico, anch'esse sottoposte al medesimo processo di referaggio double blind. Quando pervengono ricerche interessanti ma ancora immature, le redattrici suggeriscono ad autrici e autori modifiche e approfondimenti prima di inviare in referaggio i testi ritenuti soddisfacenti. Tutto questo insieme di processi è enormemente *time-consuming* e viene praticato dalle redattrici con grande impegno; finisce per conferire alla rivista una impronta "autoriale" in cui il taglio che emerge dal rapporto tra curatori e redazione è molto importante.

Nella parte extra-monografica vengono anche pubblicate delle *Lectures* o degli *Interventi*, cioè testi più agili derivati da keynote, conferenze, prese di posizione pub-

bliche di storiche e storici o attiviste/i, o delle *Interviste*, delle *Biografie*, dei *Forum* di discussione intorno temi di interesse della rivista. Tutti questi testi sono sottoposti al vaglio della redazione. Infine, vengono recensiti libri usciti in Italia e all'estero, e nelle Pagine SIS vengono pubblicati i resoconti delle iniziative appena realizzate e vengono annunciati progetti, seminari, congressi, corsi in via di realizzazione.

Le proposte di saggi o i progetti di numeri monografici arrivano attraverso l'e-mail della segreteria di redazione oppure attraverso proposte fatte direttamente alle redattrici, che discutono collegialmente l'interesse e la validità della proposta attraverso continui scambi di email e due riunioni di redazione l'anno.

L'inizio della normazione dell'ANVUR sulle riviste scientifiche ha visto l'immediato inserimento di «Genesis», allora esistente da un decennio, in classe A. Sicuramente esso veniva facilitato dal fatto che proprio nello stesso periodo – con l'inizio, un anno prima, del periodo di direzione di Giulia Calvi, molto attenta alle procedure adottate a livello internazionale – la rivista aveva fissato formalmente alcune regole che fino ad allora erano state praticate stabilmente ma in modo informale: il rigoroso rispetto della periodicità, la call for papers, la revisione in doppio cieco, la pubblicazione sul sito della rivista<sup>23</sup> degli abstracts in inglese (oltre naturalmente agli indici e, grazie all'editrice Viella, anche delle introduzioni ai numeri rese disponibili in open access). La classe A, all'inizio riconosciuta accordata per i settori M-FIL e M-STO dell'area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche) e per alcuni ssd dell'area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche), è in seguito stata riconosciuta anche per il ssd 14/B2 (Storia delle relazioni internazionali, delle società e delle istituzioni extraeuropee).

Se questi aspetti hanno sostenuto l'eccellente collocazione nella classificazione ANVUR, insieme al visibile impegno nell'internazionalizzazione<sup>24</sup>, altre caratteristiche distintive di «Genesis» la rendono invece anomala rispetto al modello piuttosto rigido previsto dall'ANVUR: la (deliberata) compresenza in redazione di studiosi appartenenti a ss.d. diversi; l'altrettanto intenzionale cura per la presenza, in redazione ma anche fra gli autori, di studiosi/i non strutturate in Italia perché ancora precarie, oppure in pensione, oppure docenti o ricercatrici all'estero; l'apertura interdisciplinare.

In questo senso, l'esperienza di «Genesis» suggerisce che nel futuro delle riviste accademiche di ricerca storica sarà molto importante la valorizzazione, al momento non soddisfacente, da parte dell'ANVUR (se tale agenzia continuerà ad avere il peso determinante finora ricoperto nell'orientare la valutazione della ricerca) di caratteristiche peculiari delle aree umanistiche, e storiche in particolare, tra le quali per l'appunto l'interdisciplinarietà, il valore e l'impegno scientifico delle curatele, il peso dei contenuti scientifici più che dell'iscrizione istituzionale di autori e redattori. Le riviste hanno, in generale, dimostrato di essere un settore cruciale dell'elaborazione e della diffusione della ricerca storica più innovativa, ed è necessario dunque esaltare e valorizzare questa

<sup>23</sup> <https://www.viella.it/riviste/testata/6>

<sup>24</sup> A tal proposito v. anche l'aspetto delle strette relazioni coltivate con le più importanti riviste europee di storia delle donne e di genere: a cura di I. FAZIO, «Genesis» e le riviste europee di storia delle donne, in *Il genere nella ricerca storica (Atti del VI Congresso della Società Italiana delle Storie)*, a cura di S. CHEMOTTI-M.C. LA ROCCA, I, Padova, Il Poligrafo, 2015, pp. 31-58.

caratteristica, invece di procedere a una normalizzazione artificiosa che non giova né a ricercatori e docenti, né a lettori e studenti. In questo senso, la “militanza scientifica” di «Genesis» mostra che è stato possibile praticare percorsi scientifici innovativi e originariamente poco o per niente riconosciuti in ambito accademico, come la storia delle donne e di genere, mantenendo la propria specifica identità e al tempo stesso discutendo temi e questioni considerate fondative per l'intero ambito della ricerca storica, come la ridiscussione delle periodizzazioni, l'analisi delle relazioni di potere anche in base a posizionamenti orientati dal genere, la denaturalizzazione delle appartenenze di genere degli oggetti di ricerca.

#### ITALIA CONTEMPORANEA

Ci viene infine chiesto quale sia il futuro delle riviste di storia e quale ruolo su di esso possano avere (e aver avuto) i criteri di classificazione promossi a livello centrale dall'Anvur. Il rischio che le riviste di storia – le più antiche delle quali anche in Italia erano nate (come «Italia contemporanea») anche come riviste di cultura e non solo di 'settore disciplinare' – siano travolte da una trasformazione della 'forma rivista' in meri contenitori di saggi accademici è, ovviamente, forte. Dal suo punto di vista «Italia contemporanea» spera di aver dimostrato, nel proprio recente passato, come sia possibile prendere il meglio delle procedure di valutazione ma anche resistere all'immiserimento del lavoro redazionale nell'assemblaggio di articoli: un certo filo di ragionamento sull'Italia del Ventesimo e, ora, del Ventunesimo secolo ci pare sia evidente, sfogliamo l'indice<sup>25</sup>. Ma per quanto alcuni dettagli delle procedure di valutazione scientifica siano indubbiamente ancora da perfezionare (uno per tutti: l'agganciamento della valutazione dei periodici di aree non bibliometriche all'Abilitazione scientifica nazionale e alla Valutazione della qualità della ricerca escludendo dalla valutazione delle riviste i non universitari italiani, e cioè i giovani 'non strutturati', i pensionati, gli studiosi non italiani), i veri problemi della qualità della ricerca storica contemporaneistica italiana ci paiono altri. Con le proprie deboli forse, «Italia contemporanea» ha pensato a quale spezzone di soluzione.

La drammatica condizione delle biblioteche italiane, che spesso rende difficili il reperimento e la consultazione della ricerca passata, con il conseguente appiattimento della profondità bibliografica e storiografica dei lavori delle più giovani coorti generazionali di studiosi, è un po' insidiata, per la nostra piccola parte, dall'aver messo in libera consultazione più di mezzo secolo di studi e di annate. La marginalizzazione della ricerca storica italiana dal contesto della storiografia internazionale quando pubblicata in lingua italiana rimane un cruccio al quale cerchiamo di opporre almeno qualche elemento di soluzione (lo “Yearbook”). Il conservatorismo di non pochi ambienti culturali e storiografici nazionali, sia pure nei nostri numerosi limiti, è sfidato da una redazione mediamente alquanto giovane, poco rispettosa delle gerarchie, curiosa e aperta alle innovazioni, con ampie connessioni internazionali. Speriamo insomma che spiri ancora un vento di 'resistenza', sulle pagine di «Italia contemporanea», sia pur coniugato con i più professionali ed esigenti requisiti di scientificità storiografica: è forse questo il modo migliore, nella diversità ormai

<sup>25</sup> N. LABANCA, *Settant'anni di "Italia contemporanea"*, in «Italia contemporanea», 2019, n. 291, pp. 9-13.

forte dei contesti e degli attori, per portare avanti lo spirito, se non la lettera, della critica e del rinnovamento, dell'indipendenza e dell'autonomia di quella antica «Rassegna» da cui ormai ci separano più di settant'anni, e che pure avviò uno dei poli della vitalità della policentrica contemporaneistica italiana.

### MEMORIA E RICERCA

Prima ancora che venissero introdotti i criteri di classificazione Anvur, «Memoria e Ricerca» aveva da tempo avviato procedure di referaggio esterno degli articoli che le venivano sottoposti per la pubblicazione. Esse sono state con il tempo perfezionate e prevedono oggi che ciascuna proposta, dopo essere stata preventivamente valutata, ed eventualmente respinta, dal comitato di direzione, sia inviata in lettura a due *referees* esterni per una valutazione anonima, seguendo la procedura del *double-blind peer review*. In caso di pareri discordanti si ricorre a un terzo *referee*. I nomi dei revisori esterni sono pubblicati periodicamente dalla rivista. All'autore vengono inviati sia i pareri dei revisori esterni sia i commenti e le richieste di modifica/integrazione avanzate dal comitato di direzione, a cui spetta in ogni caso la decisione finale sulla pubblicazione.

A nostro avviso l'avvio di queste procedure ha comportato, in linea generale, un significativo miglioramento degli articoli pubblicati. È cambiato in senso positivo anche il rapporto con gli autori, le cui proposte giungono adesso quasi esclusivamente attraverso una piattaforma on line e non più mediante contatti personali con il comitato editoriale. Ciò contribuisce a rendere ancor più distaccato e lineare il percorso di valutazione. Da diversi anni, infine, abbiamo cominciato a prestare molta attenzione al rispetto dei tempi di uscita dei tre fascicoli annui della rivista, come pure alla sua foliazione complessiva. Ci sembrano anche questi criteri rivelatori del buon funzionamento e della qualità di una rivista, del resto ben monitorati e presi nella dovuta considerazione dalle agenzie di classificazione internazionali.

Probabilmente «Memoria e Ricerca» ha risentito meno di altre riviste di taluni potenziali effetti negativi prodotti dall'introduzione di queste nuove regole, primo fra tutti il rischio di non avere più la piena autonomia sulle scelte editoriali, di essere condizionata da logiche «esterne», di smarrire in certa misura la propria identità nel panorama delle riviste storiche italiane. In realtà «Memoria e Ricerca» continua a perseguire il proprio progetto scientifico e culturale e mantiene una sua evidente riconoscibilità. E ciò per una ragione fondamentale: i due terzi di ogni fascicolo sono occupati da un dossier monografico, che rappresenta il principale elemento identitario della rivista ed è frutto di un'articolata elaborazione che nasce all'interno della direzione, o che comunque vede in essa, nel caso di proposte che giungono dall'esterno, un interlocutore attento e partecipe. La cura dei monografici vede in genere sempre coinvolto un membro della direzione, che si avvale in ogni caso del giudizio di due valutatori esterni. Infine, un altro spazio che la rivista si ritaglia periodicamente per intervenire su alcuni temi del dibattito pubblico o su questioni storiografiche rilevanti è rappresentato dalla rubrica delle «Discussioni».

Fra gli obbiettivi dell'immediato futuro c'è quello di digitalizzare le vecchie annate della rivista in modo da renderle disponibili e liberamente consultabili per tutti, almeno fin dove consentito dagli accordi vigenti con le case editrici. Questo potrebbe essere un primo passo verso l'*open access*, sulla cui opportunità anche «Memoria e Ricerca» si va interrogando già da qualche tempo.

### MERIDIANA. RIVISTA DI STORIA E SCIENZE SOCIALI

«Meridiana» ha cercato di cogliere le sfide che hanno trasformato radicalmente il panorama editoriale delle riviste scientifiche, attrezzandosi per rispondere in modo efficace alle esigenze dei processi di valutazione, senza però snaturare il suo progetto originario né cedere a spinte omologanti o rinunciare ai suoi tratti distintivi, come quello della interdisciplinarietà.

I numeri della rivista contengono – come anticipato – una sezione monografica, a cui si aggiungono «saggi liberi» e rubriche. Le sezioni monografiche sono composte da articoli di ricerca o interventi più teorici di autori di discipline differenti, organizzati intorno a una problematica, a una questione che ne rappresenta l'elemento unificante. Queste sezioni sono approvate e progettate dal comitato di redazione e affidate a uno o più curatori. Questi ultimi, insieme alla direzione e alla redazione, individuano gli autori che possono contribuire alla realizzazione del numero, in coerenza con il tema prescelto e la prospettiva attraverso la quale si intende affrontarlo. Tutti gli articoli ricevuti vengono naturalmente sottoposti alla valutazione dei curatori prima e dei referee anonimi poi. Nella procedura di referaggio sono coinvolti studiosi ed esperti del tema, possibilmente di diverse aree disciplinari.

I saggi liberi sono invece articoli che vengono proposti liberamente alla redazione, che ne fa una prima valutazione decidendo o meno di ammetterli al processo di referaggio; quindi pubblicati in caso di esito positivo. Le rubriche sono diverse (ad esempio, «Le frontiere del sociale», «Il presente come storia», «Cronache meridiane») e sono affiancate da «Forum» (dialoghi tra più studiosi e testimoni qualificati in merito a temi rilevanti), e dalle sezioni dedicate a note critiche relative a libri («Biblioteca») e film («Giorni filmati»).

«Meridiana» è attualmente classificata, secondo i criteri e le procedure definiti dall'Anvur, «rivista di classe A» per le aree scientifico-disciplinari 11/A1 (Storia medievale), 11/A2 (Storia moderna), 11/A3 (Storia contemporanea), 11/A4 (Scienze del libro e del documento e scienze storico religiose), 11/A5 (Scienze demotnoantropologiche), 14/B2 (Storia delle relazioni internazionali, delle società e delle istituzioni extraeuropee), 14/C1 (Sociologia generale), 14/C2 (Sociologia dei processi culturali e comunicativi), 14/C3 (Sociologia dei fenomeni politici e giuridici), 14/D1 (Sociologia dei processi economici, del lavoro, dell'ambiente e del territorio).

Nel corso del tempo, «Meridiana» è dunque diventata pienamente una rivista accademica, conquistandosi uno spazio riconosciuto nell'ambito di diverse comunità scientifiche. Al tempo stesso, tuttavia, ha perso terreno in termini di circolazione, diffusione e visibilità pubblica. Si tratta naturalmente di un processo che ha investito molte riviste e che riguarda, come sappiamo, cambiamenti profondi e di ampia portata che travalicano il mondo della produzione editoriale e dipendono in gran parte dalle nuove modalità attraverso cui prende forma ed è costruito il dibattito pubblico, e dal diverso ruolo rispetto al passato che hanno oggi i saperi esperti.

### NUOVA RIVISTA STORICA

A quasi tutte queste domande trova ampia e dettagliata risposta il Codice etico della rivista ([http://www.nuovarivistastorica.it/?page\\_id=8553](http://www.nuovarivistastorica.it/?page_id=8553)), e quanto si è detto al punto 2 di questo questionario. Per quanto riguarda l'avvio dei criteri di classificazione

promossi a livello centrale dall'ANVUR, essi possono considerarsi più mortificanti che vivificanti, se si esclude lo stimolo all'adozione della pratica del *double-blind peer review*, al quale da tempo aveva NRS autonomamente ottemperato.

Le domande su cosa significhi fare oggi una rivista accademica di storia e sulle prospettive future di un periodico di questo tempo merita una risposta complessa e non semplicisticamente assertiva.

Oggi fare storia vuol dire, in primo luogo, confrontarsi con un archivio di fonti ben più ampio di quello utilizzato dall'analista del passato solo 20 o 30 anni fa. Al documento epigrafico, cartaceo, iconografico si è aggiunto, senza naturalmente sostituirlo quello letterario, audiovisivo (filmico, televisivo, persino attinente al mondo dello *strip cartoon* e del disegno animato), e lo sterminato dossier di dati disponibili sul *web*. È questa una sfida e un'occasione, che lo storico del XXI secolo deve certamente raccogliere ma con cautela, tentando di ricostruire, in primo luogo, una «gerarchia di fonti» che impedisca al flusso di nuove informazioni di interferire negativamente con la corretta prassi della ricerca.

Lo stesso si può ripetere per alcune impostazioni metodologiche generali, sicuramente affascinanti, in linea teorica, ma non prive di pericoli e difficoltà nel loro concreto maneggio. Il frettoloso e “modaiolo” uniformarsi del lavoro storiografico ai paradigmi della *World History*, in supina assonanza con una più generale, rozza filosofia della globalizzazione, nel tentativo di liberarsi del pregiudizio eurocentrico, può produrre un inconveniente rilevante, paradossalmente analogo a quello rappresentato dalla microstoria, perché quest'approccio, basato sull'esigenza di una generale contestualizzazione delle storie dei gruppi umani fioriti in qualsiasi parte del globo e in ogni epoca, delinea un'evoluzione storica generale, scarsamente differenziata, e individua un tempo piano del divenire storico, dove difformità di genesi e di esiti e l'emergere di vertici o di successi storici vengono ad appiattirsi nel sostanziale parallelismo in cui sono disposte le vicende mondiali.

Inoltre, la *World History*, riducendo o addirittura abolendo la rilevanza dei confini politici e quindi delle macro-organizzazioni istituzionali (Stati e Imperi), muovendosi in una dimensione trans-regionale, segnata dalle migrazioni, dalle diaspore, dalle reti super-nazionali, culturali, economiche e sociali, se è certamente utile per superare le strettoie di una storiografia fondata sul primato assoluto della statualità, non tiene conto, però, della diversa lezione della Geopolitica che fa della frontiera etnica, confessionale, imperiale, statale il nodo centrale della dinamica storica. Infine, la *World History* rischia di dare spiegazioni insufficienti e addirittura travianti per interpretare correttamente lo sviluppo storico dei nostri tempi dove si assiste all'impetuosa rinascita della frontiera religiosa e del *limes* politico-militare, dall'Europa orientale, al Mediterraneo, al Levante, all'Asia meridionale, e alla scomparsa ma anche alla ricomparsa di nuovi Stati in Medio Oriente.

Infine, per ciò che riguarda il futuro di una rivista confesso che il panorama mi appare desolante. Siamo alla presenza di un inarrestabile processo di «analfabetizzazione storica», spontaneo e indotto, che interessa tutti di Paesi di democrazia avanzata e di cui è responsabile, in primo luogo, il degrado della scuola e dell'università, poi la scomparsa della passione ideologica novecentesca, infine la difficoltà di fare entrare in contatto con il nostro modello storiografico utenti provenienti dal mondo extra-

europeo e quindi estranei alle nostre tradizioni culturali, il cui numero è destinato ad aumentare a brevissimo termine.

Pur essendo stato sempre favorevole a un rapporto di cooperazione tra storiografia e mondo dell'informazione, devo ammettere che il sistema mediatico è stato impari al compito che avrebbe potuto assumere in questo campo. Nel nostro Paese, specialmente, continua a essere assente la figura dell'operatore giornalistico e televisivo, «mediatore» tra letteratura storiografica di livello scientifico e lettori non specializzati, figura che invece esiste o meglio resiste nel mondo anglosassone. Anche noi storici abbiamo, comunque, le nostre responsabilità per aver ghetizzato la nostra produzione in comparti specialistici, microstorici, a volte francamente provinciali e municipali, o averla proiettata, senza averne le forze, in ambiziosi e velleitari panorami mondialisti, accontentandoci di essere letti soltanto dai nostri colleghi di cattedra.

### PASSATO E PRESENTE

Come tutte le riviste scientifiche sottoposte alla classificazione Anvur, anche «Passato e presente» ha introdotto da tempo la procedura di referaggio esterno (*double blind peer review*), cui ci atteniamo in modo molto scrupoloso. Queste regole sono state a lungo discusse dal Comitato editoriale. Siamo infatti determinati a non far scomparire forse uno degli elementi di forza della rivista, ovvero la scelta di orientare gli interventi e i contributi che intendiamo pubblicare, per non limitarsi passivamente a ricevere i pezzi inviati e in modo da poter intervenire sui temi che riteniamo importanti nel dibattito storiografico e che consideriamo di rilievo.

Per questo motivo discutiamo regolarmente la programmazione generale e gli orientamenti della storia contemporanea, ciascuno di noi segnalando e indicando ricerche in corso, discussioni e contributi interessanti. Ogni pezzo proposto alla rivista, tramite la piattaforma OJS dell'editore FrancoAngeli, è passato al vaglio di almeno tre lettori interni, che forniscono all'autore una serie di indicazioni. A quel punto, se l'articolo passa la prima selezione, viene inviato al referaggio esterno. È una procedura un po' lunga ma necessaria per fornire all'autore commenti e suggerimenti pertinenti e circostanziati, utili per migliorarne la qualità. La decisione finale sulla pubblicazione del pezzo spetta sempre, ovviamente, al Comitato editoriale.

Nondimeno, questi cambiamenti nelle riviste scientifiche portano con sé molte ombre, di cui siamo consapevoli. I criteri, talvolta rigidi, della valutazione della ricerca scientifica hanno prodotto significativi mutamenti nel modo di pubblicare in Italia: le proposte di contributi in riviste di classe A si sono moltiplicate, specialmente da parte dei più giovani, poiché un saggio è valutato sovente più di una monografia. Vediamo il rischio di trasformare le riviste in meri "contenitori" di pezzi. Peraltro, non sempre l'aumento della quantità è accompagnato da una migliore qualità: spesso riceviamo proposte o testi che poi scopriamo essere stati inviati a più riviste, nonostante l'impegno sottoscritto dal proponente dell'invio alla rivista in modo esclusivo; le ricerche sono in molti casi "spezzate" in vari contributi, pervenuti a più riviste in modo indifferenziato, senza tenere particolarmente conto della loro collocazione.

Sul futuro di «Passato e presente» ci interroghiamo spesso – in particolare sulle prospettive di una rivista generalista, con una forte attenzione a un pubblico più ampio rispetto agli addetti ai lavori –, anche in relazione all'eventualità di adottare l'*open*

*access* o il formato solo elettronico, che concorrerebbero a una maggiore diffusione del nostro intervento nel dibattito pubblico, come già stiamo notando attraverso l'attività del blog, che ha visto nel periodo di pandemia un moltiplicarsi esponenziale degli interventi e dei lettori. Si tratterebbe però di una scelta di non ritorno, che comporterebbe un totale ripensamento del ruolo e della struttura della rivista, su cui crediamo sia opportuno ancora riflettere con attenzione.

Il lavoro per la rivista assorbe infatti in maniera varia e intensa le energie di molte persone, tutte comunque convinte della possibilità di poter contribuire ancora, con le "modalità" del tempo presente, al dibattito sui temi della contemporaneità. Ne è un esempio la rubrica di apertura, l'*Editoriale*, oggi *Focus*: uno spazio impegnativo, che cerca di riflettere l'orientamento del Comitato editoriale inteso come organismo attivo, capace di proporre assi di lavoro e di indirizzo.

Forse anche per questo motivo il recente, significativo, ricambio negli organi direttivi non ha portato – e non era scontato – a una crisi interna di «Passato e presente», perché è il frutto della maturazione di un processo avviato da tempo e del quale cerchiamo di individuare i percorsi a noi più congeniali.

#### RIVISTA STORICA ITALIANA

Fare oggi una rivista di storia come la "Rivista Storica Italiana" significa restare fedeli a una tradizione illustre, ma cercando al contempo di esprimere anche una sensibile apertura a temi e metodi emergenti nella più aggiornata storiografia internazionale, come si è cercato di fare – per esempio – con le sezioni monografiche degli ultimi fascicoli dedicate a circolazione delle idee e opinione pubblica, alla storia delle emozioni e alla *global history*, o affrontando temi di carattere interdisciplinare, come nel caso delle sezioni monografiche su *Profetismo e Nuovo Mondo* o *Le lingue a Roma nella prima età moderna*. I saggi che giungono alla redazione della rivista vengono sottoposti a un primo esame da parte di membri della Direzione che abbiano competenza sugli argomenti affrontati e, una volta da essi approvati in linea di massima, vengono inviati a due revisori, italiani o stranieri, che possono esprimere un parere del tutto favorevole; oppure suggerire integrazioni e correzioni che, una volta accettate dall'autore, verranno di nuovo sottoposte al loro esame; oppure dichiarare il saggio non pubblicabile in quanto inadeguato agli elevati standard qualitativi che la rivista si propone di perseguire. La Direzione si riunisce due volte all'anno e approva, dopo averle discusse, le proposte di sezioni monografiche, che vengono affidate a specifici curatori (quasi sempre i proponenti), e i problemi via via emergenti nel corso del lavoro. I criteri di valutazione imposti dall'ANVUR non hanno avuto influenza diretta sulla rivista, che già applicava metodi alquanto rigorosi nella selezione del materiale da pubblicare ed è sempre stata nella cosiddetta fascia A per numerose aree disciplinari (Storia, antica, Storia medievale, Storia moderna, Storia contemporanea, Storia dell'Europa orientale, Archivistica, Bibliografia e Biblioteconomia, Paleografia); hanno solo aumentato la pressione dei potenziali collaboratori, dai quali una pubblicazione in una rivista di prestigio (la fascia A, appunto) può essere particolarmente ambita. Quanto ai contributi che un serio e costante sistema di valutazione possa portare alla conoscenza scientifica, mi pare ovvio. E quanto alle prospettive per il domani, in questo mondo che conosce trasformazioni sempre più imponenti e sempre più accelerate, mi sia consentito astenermi per assoluta incompetenza.

### SOCIETÀ E STORIA

Il rischio più grande per le riviste di storia è quello di perdere personalità, come già si è accennato. La richiesta imposta dalle odierne pratiche valutative, imperniate sul giudizio anonimo tra pari esterni alla redazione o direzione della testata, è quella di garantire in primo luogo la qualità formale e scientifica dei contributi in esame, ma non la coerenza di questi col progetto editoriale. A ciò si aggiunge che le ricerche da parte degli studiosi avvengono oggi in prevalenza utilizzando i grandi indici e le parole chiave, molto meno gli spogli sistematici delle riviste, per cui la riconoscibilità del singolo saggio rimane ancorata a un percorso tematico del tutto scisso dal progetto culturale della testata che lo ospita. Infine chi scrive di storia, e in primo luogo i giovani studiosi, pensano alla possibile destinazione del loro prodotto in primo luogo sulla base dell'incrocio tra classificazione Anvur della rivista e settori disciplinari o concorsuali, anche in questo caso determinando il venire meno, nella scelta della destinazione, dello specifico profilo culturale della sede prescelta.

La conseguenza di queste tendenze è duplice: da una parte la personalità scientifica della rivista tende all'irrelevanza; dall'altra parte si moltiplicano pratiche quali l'invio contemporaneo di un articolo a più testate, nell'indifferenza di quale possa essere la destinazione finale.

Non a caso le nuove riviste di storia che vedono la luce si segnalano il più delle volte per precise caratterizzazioni tematiche, d'argomento o cronologiche. Per una rivista generalista quale "Società e storia", che non affida la propria visibilità a indirizzi di questo tipo, ma alla volontà di essere una rivista militante, il rischio di finire per essere una sorta di anonimo contenitore è reale. Rischio superabile solo facendo ricorso a precise scelte: in primo luogo commissionando in proprio degli articoli, sia richiedendoli ad autori ben individuati, sia promuovendo dibattiti e discussioni. In secondo luogo, operando una selezione interna al Comitato di direzione degli articoli che si è disposti a pubblicare, facendola precedere alla peer review in doppio cieco da svolgersi all'esterno.

L'esito di questo costante lavoro di promozione e di filtro operato dal Comitato di direzione fa sì che, come pura rilevazione statistica, oltre il 50% degli articoli pubblicati nella sezione dei saggi sia stato procurato internamente al Comitato (fermo restando che anche gli articoli arrivati spontaneamente in redazione siano stati pre-valutati da tre membri del Comitato prima di essere sottoposti ai reviewers esterni). Per quanto riguarda gli articoli pubblicati nelle tre altre sezioni di cui si compone la rivista, in questo caso la produzione in proprio (discussioni, dossier ecc.) supera l'80%. Lo stesso vale per i fascicoli interamente o parzialmente monografici, dal momento che negli oltre 40 anni di vita i numeri monografici progettati al di fuori del Comitato di direzione si riducono a qualche unità.

Sin dalla fondazione della rivista, nel corso delle quattro riunioni annue della direzione, si è sempre proceduto alla valutazione collegiale di ogni articolo proposto per la pubblicazione. Nulla mai è stato pubblicato dalla rivista che non sia stato sottoposto a questo passaggio pubblico, che veniva registrato in un piccolo verbale delle sedute (regolarmente redatto dai primi anni '90). L'introduzione dei meccanismi di valutazione in doppio cieco ha conferito a questa pratica consuetudinaria una nuova veste formale: la valutazione interna al Comitato di direzione è stata affidata per ogni articolo a tre membri, chiamati a redigere un parere scritto sulla base di una apposita griglia. La

novità rispetto a questa procedura si è ovviamente prodotta con l'invio degli articoli internamente approvati a due revisori esterni al Comitato, chiamati a una valutazione in doppio cieco. Procedura che in ogni caso ha avuto un impatto non rilevante sul fronte degli esiti, in quanto la stragrande maggioranza degli articoli preventivamente approvati dai tre membri del Comitato di direzione hanno poi ottenuto anche l'approvazione dei revisori esterni (a questo esito certo contribuisce anche il fatto che spesso la lettura interna conduce a chiedere agli autori interventi migliorativi al testo, poi verificati da una rilettura, e solo a questo punto, arrivato il parere favorevole, inviati in lettura esterna). Una caratteristica della procedura di valutazione stabilizzatasi in questa fase è di sottoporre ogni passaggio all'intero Comitato di direzione, i cui membri, in una sorta di forum aperto, sono chiamati a discutere e a pronunciarsi sia dopo la fase dei giudizi interni, sia dopo quella dei giudizi esterni, in modo da arrivare sempre a decisioni finali condivise.

Non saprei immaginare quali possano essere le prospettive future delle riviste di ricerca storica. Certamente "Società e storia" cercherà la sua nel segno della coerenza con l'ormai non breve tragitto effettuato.

#### STUDI STORICI

La programmazione dei fascicoli procede lungo due binari: da un lato i saggi mediati dai componenti degli organi della rivista, dall'altro quelli inviati spontaneamente e autonomamente dagli autori; i primi possono a loro volta consistere o di testi appositamente commissionati, caso però più raro, o con maggior frequenza di testi che vengono "opzionati" o "intercettati", sulla base della conoscenza di ricerche in corso, e convogliati verso la rivista. La costruzione di sezioni monografiche parte generalmente da un'iniziativa interna, anche in base alla conoscenza di attività in corso che si prestano alla confluenza in un *panel* o di ricercatori che possono essere sollecitati a riunirsi attorno a un determinato tema: alla proposta del tema, dei possibili autori e della relativa articolazione dei contributi seguono la discussione e l'eventuale approvazione da parte degli organi editoriali, che intendono mantenere un ruolo direttivo nell'allestimento dei panel, senza ricorso quindi al metodo della *call for papers*. Si può dire che, all'ingrosso, ci sia equivalenza numerica, nel corso di un'annata, tra i contributi esterni e quelli coordinati dall'interno. Tutti i testi pervenuti in redazione sono sottoposti al filtro di una doppia valutazione. Il primo esame è compiuto dal Comitato di direzione. Gli articoli ritenuti meritevoli di attenzione sono poi sottoposti al vaglio di due studiosi esterni al comitato, secondo il metodo della revisione doppiamente anonima. I revisori sono scelti nella quasi totalità dei casi all'esterno degli organi della rivista; si fa eccezione solo ove difettino, all'esterno, competenze adeguate: si ricorre allora a membri del Comitato scientifico. I giudizi e i suggerimenti dei revisori sono comunicati agli autori. La decisione finale sulla pubblicazione è assunta dal Comitato di direzione, tenendo comunque conto del parere dei valutatori esterni. Se i giudizi dei due revisori sono fortemente in contrasto e il Comitato di direzione ha difficoltà a operare una sintesi, si chiede il parere di un terzo revisore.

Il sistema di valutazione esterna comporta luci e ombre. In linea di massima rappresenta una proficua integrazione delle capacità di giudizio degli organi interni, soprattutto, ma non solo, quando una valutazione appropriata richiede competenze non

adeguatamente rappresentate all'interno: in tutti questi casi se ne avvantaggia non solo la rivista, ma anche il singolo autore, perché la stesura definitiva del saggio, pubblicato a sua firma, incorpora una quota di sapienza altrui. A volte, tuttavia, gli esiti sono deludenti: giudizi corrivi e frettolosi, che tradiscono una lettura disattenta; o, al contrario, giudizi aspramente puntigliosi, come se il revisore, generalmente uno studioso qualificato del tema, non volesse ammettere intrusioni nel proprio campo; o, ancora, giudizi da cui traspare un retro pensiero del tipo «io il saggio l'avrei scritto così», come se il revisore non riuscisse a distaccarsi da una visione di sé come modello e a considerare l'opera altrui nella sua specifica individualità. Insomma, quello del revisore è un "mestiere" che va anch'esso appreso e che non è sovrapponibile a quello del recensore.

Nei criteri di classificazione delle riviste adottati dall'Anvur, a parte quanto già notato a proposito del nesso con la VQR, un aspetto che può risultare pregiudizievole alla solidità e allo sviluppo delle riviste è legato al fatto che la classificazione, introdotta primariamente in funzione delle procedure di abilitazione alla docenza universitaria, è modellata sui distinti settori concorsuali anziché derivare da un giudizio unitario e di insieme sulla rivista. Questo ancoraggio alla specializzazione accademica può nuocere alla proiezione delle riviste verso la totalità del sapere storico e alla circolazione interdisciplinare, incoraggiando la chiusura entro spazi microsettoriali. Recenti correttivi apportati dall'Anvur hanno in parte ovviato a questi difetti di impostazione, con l'introduzione del principio del mutuo riconoscimento tra settori della medesima area CUN (almeno relativamente ad alcune aree); ma poiché le discipline storiche sono suddivise tra più aree CUN, può capitare che un autore sia disincentivato a pubblicare un articolo relativo a temi, poniamo, di storia dell'Africa su una rivista riconosciuta di fascia A per la Storia contemporanea, perché la Storia dell'Africa appartiene a una diversa area e quindi l'articolo non sarebbe valutato come pubblicazione in fascia A dagli africanisti; corrispettivamente alla rivista di Storia contemporanea verrebbe preclusa la proiezione verso la Storia dell'Africa e l'acquisizione di un profilo più completo. Il giudizio di qualità di una rivista dovrebbe invece essere à *part entière*, non per singole parcelle. Ma c'è anche un altro aspetto relativo alle procedure di valutazione, questa volta dei singoli studiosi, che pur avendo un nesso solo mediato con la classificazione delle riviste, si ripercuote su di esse: si tratta del messaggio in stile *publish or perish* che viene indirizzato soprattutto ai più giovani, che sono spinti a massimizzare il numero delle pubblicazioni in riviste di fascia A. Questo li induce allo spezzettamento dei risultati della ricerca – delle ricerche dottorali, ad esempio – per ricavarne una pluralità di articoli da disseminare tra le riviste, a scapito della preparazione, con un lavoro di più lunga lena, di un'opera complessiva e organica. Le riviste come tali non ne soffrono; ma diventano, loro malgrado, lo strumento di una pratica indotta da norme poco accorte.

Per il futuro delle riviste accademiche importanza centrale ha il problema della diffusione, sempre meno legata alla circolazione del prodotto cartaceo. Ne è condizionato anche il rapporto con gli editori. Diventa essenziale, per una rivista, il legame con editori che dispongano di efficienti piattaforme per la fruizione delle riviste in formato elettronico e con i quali sia possibile avviare un confronto anche sul tema dell'accesso aperto (la piattaforma su cui è presente «Studi Storici» ha ora introdotto una sezione *early access*, che consente la pubblicazione *on line* degli articoli approvati, ancor prima della loro stampa). Non va comunque sottovalutata una ricaduta che questa trasfor-

mazione di ordine tecnologico è destinata ad avere sul modo in cui una rivista viene percepita: il pubblico di una rivista sarà composto sempre meno da lettori che prendono visione dell'intero fascicolo e sempre più da fruitori di singoli articoli, indipendenti dall'insieme. Tendenza parcellizzante, speculare a un'altra già operante – e destinata ad accentuarsi – dal lato degli autori, che nella scelta della rivista su cui pubblicare sempre più sono guidati da ragioni di opportunità, in funzione del loro singolo contributo, piuttosto che dall'adesione al progetto complessivo di cui la rivista è espressione. Collegata al problema della diffusione è anche la questione della lingua. La pubblicazione di testi in lingua italiana limita l'apertura al pubblico internazionale. Se è diventata oramai abituale la pubblicazione degli articoli di autori stranieri nella lingua originale, almeno nelle lingue da noi più conosciute (il che però comporta difficoltà di incontro con storiografie che si esprimono in lingue meno accessibili), un tema di dibattito è la pubblicazione in inglese anche di articoli di autori italiani, se non di interi fascicoli. Su questo versante le riviste storiche si sono mosse finora in modi difformi. Al momento «Studi Storici» non prevede l'uso di lingue diverse dall'italiano da parte di autori italiani, salvo che l'articolo non abbia origine da un contesto internazionale. Ma è inevitabile che la riflessione e il confronto proseguano.

## ***Autori e autrici***

Hanno collaborato a questo numero:

**Livio Antonielli**

livio.antonielli@unimi.it

**Roberto Bianchi**

roberto.bianchi@unifi.it

**Francesco Catastini**

francesco.catastini@eui.eu

**Gabriella Corona**

gabriella.corona@unina.it

**Fulvio Conti**

fulvio.conti@unifi.it

**Eugenio Di Rienzo**

pioeugenio.dirienzo@uniroma1.it

**Paolo Favilli**

favilli@unige.it

**Ida Fazio**

ida.fazio@unipa.it

**Massimo Firpo**

massimo.firpo@unito.it

**Franco Franceschi**

franco.franceschi@unisi.it

**Valeria Galimi**

valeria.galimi@unifi.it

**Nicola Labanca**

nicola.labanca@unisi.it

**Francesco Mineccia**

francesco.mineccia@unisalento.it

**Rolando Minuti**

rolando.minuti@unifi.it

**Serge Noiret**

serge.noiret@eui.eu

**Maria Pia Paoli**

mariapia.paoli@sns.it

**Giuliano Pinto**

giuliano.pinto@unifi.it

**Leonardo Rapone**

raponel@tin.it

**Maurizio Ridolfi**

mridolfi14@gmail.com

**Silvia Salvatici**

silvia.salvatici@unifi.it

**Rocco Sciarrone**

rocco.sciarrone@unito.it

**Carlo Spagnolo**

carlo.spagnolo@gmail.com

**Francesca Tacchi**

francesca.tacchi@unifi.it

**Vittorio Tigrino**

vittorio.tigrino@uniupo.it

**Luigi Tomassini**

luigi.tomassini@uniibo.it

**Marcello Verga**

marcello.verga@unifi.it

**Andrea Zagli**

andrea.zagli@unisi.it

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021  
da Pacini Editore Industrie Grafiche – Ospedaletto (Pisa)

### **Comitato Scientifico**

James Amelang, Maurice Aymard, Fabio Bertini, Christoph Cornelissen, Edgardo Donati, John Henderson, Peter Hertner, Corine Maitte, Luigi Mascilli Migliorini, Stefano Musso, Gregorio Nuñez, Maria Pia Paoli, Giorgio Riello, Renzo Sabbatini, Donald Sassoon, Stephen Smith, Francesco Somaini, Carlo Spagnolo

### **Comitato di direzione**

Dimitra Babalis, Martin Baumeister, Jean Boutier, Stefano Calonaci, Francesco Catastini, Renato Covino, Leila El Houssi, Filippo Focardi, Giovanni L. Fontana, Isabella Gagliardi, Andrea Giuntini, Francesco Mineccia, Sandro Nannucci, Serge Noiret, Rossano Pazzagli, Anna Pellegrino, Aurora Savelli, Gianni Silei, Luigi Tomassini, Guido Vannini, Andrea Zagli

### **Redazione**

Matteo Albanese, Andrea Barlucchi, Marco Bertilorenzi, Mario Brogi, Federico Mazzini, Matteo Mazzoni, Alessia Meneghin, Marco Mondini, Angelo Nesti, Michele Nucciotti, Giuseppe V. Parigino, Elisa Pruno, Angela Quattrucci, Milena Sabato, Niccolò Tognarini, Valerio Vetta

Come indicato negli elenchi EPIR e EPIS della BNCf, «Ricerche Storiche» è indicizzata, fra gli altri, da: AIDA online (<http://www.degruyter.com/view/serial/35370>); Catalogo italiano dei periodici (ACNP); Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini"; Biblioteca in linea - indici delle riviste (<http://www.istitutodatini.it/biblio/riviste/home.htm>); Bibliografia storica nazionale (BSN); Catalogo collettivo. Rete delle biblioteche d'arte Firenze - Monaco - Roma (BIBARTEFMR); Casalini Libri (<http://www.casalini.it/leriviste/>). L'indice completo e interrogabile della rivista si trova [https://ricerchestoriche.org/?page\\_id=2504](https://ricerchestoriche.org/?page_id=2504)

### ***Rivista quadrimestrale di storia fondata da Ivan Tognarini***

Pubblicazione edita da Istituto non esercente attività di impresa.

Gli articoli sono valutati da referees anonimi.

Sito internet: <https://ricerchestoriche.org>

Il materiale inviato non si restituisce. La redazione si riserva inoltre di apportare ai saggi quelle modifiche necessarie a soddisfare le esigenze editoriali e grafiche della rivista.

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 2289 del 14 giugno 1973

«Ricerche storiche», rivista quadrimestrale dell'associazione «Ricerche Storiche e Archeologia Industriale».

*Direzione:* Francesco Mineccia (direttore scientifico), Sara Fioretto (direttore responsabile)

*Segretario di Redazione:* Francesco Catastini

*Redazione:* Via de' Pucci, 4 - 50122 Firenze - e-mail: [info@ricerchestoriche.org](mailto:info@ricerchestoriche.org)

*Editore e stampatore:* Pacini Editore S.r.l. - Via Gherardesca, 1 - 56121 Pisa

Tel. 050.313011 - Fax 050.3130301 - E-mail: [info@pacinieditore.it](mailto:info@pacinieditore.it) / [abbonamenti@pacinieditore.it](mailto:abbonamenti@pacinieditore.it)

*Abbonamenti e prezzi:* Abbonamento annuo € 70,00, abbonamento estero € 95,00

un numero € 20,00, un numero doppio € 38,00, un numero triplo € 57,00

Versamento sul conto corrente postale n. 10370567 intestato a Pacini Editore S.r.l.

Versamento bancario: C.R. Volterra - filiale di Pisa

IBAN: IT 46 B 06370 14002 000010002603 BIC CRVOIT3V intestato a Pacini Editore S.r.l.

*Introduzione. Cinquant'anni di Ricerche Storiche*

FRANCESCO MINECCIA, LUIGI TOMASSINI

*«Ricerche Storiche» e il medioevo*

FRANCO FRANCESCHI

*Cinquant'anni di studi di storia moderna nella rivista «Ricerche Storiche»  
e qualche considerazione generale sulle riviste di storia*

MARCELLO VERGA

*La contemporaneistica in una rivista nata "calabrone"*

PAOLO FAVILLI

*«Ricerche Storiche» e gli albori della Public History in Italia*

SERGE NOIRET

*Mezzo secolo di «Quaderni Storici»: una storia redazionale a confronto*

VITTORIO TIGRINO

*ARS, gli Amici di Ricerche Storiche*

FRANCESCO CATASTINI, MARIA PIA PAOLI

*Forum.*

*Le riviste di storia in Italia: profili, problemi, prospettive.*

*A dialogo con «Archivio Storico Italiano» (Giuliano Pinto); «Contemporanea» (Silvia Salvatici); «Diciottesimo Secolo» (Rolando Minuti); «Genesis» (Ida Fazio); «Italia contemporanea» (Nicola Labanca); «Memoria e Ricerca» (Fulvio Conti e Maurizio Ridolfi); «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali» (Gabriella Corona e Rocco Sciarrone); «Nuova Rivista Storica» (Eugenio Di Rienzo); «Passato e Presente» (Roberto Bianchi, Francesca Tacchi e Valeria Galimi); «Rivista Storica Italiana» (Massimo Firpo); «Società e Storia» Livio Antonielli; «Studi Storici» (Leonardo Rapone)*

a cura di FRANCESCO CATASTINI, MARIA PIA PAOLI, CARLO SPAGNOLO, ANDREA ZAGLI

